

LA MANIFATTURA TABACCHI:
1854-1978

LA DONNA INVISIBILE

.....
Annali roveretani. Serie Strumenti, 3

BIBLIOTECA
CIVICA

Cons
338.4
MAN

ROVERETO

Annali Roveretani
Serie Strumenti, 3
Collana diretta da Gianmario Baldi



K 6393550
D 5751930
Cons 338.4 MAN

ROVERETO_CIVICA_
Sezione n. 3

142584

Comune di Rovereto

Biblioteca Civica "Girolamo Tartarotti"

Archivio Storico Comunale

Due lavori di ricerca dei Corsi statali sperimentali per lavoratori
(150 ore) di Rovereto

La Manifattura Tabacchi: 1854-1978

Alle origini della classe operaia roveretana

(a. scolastico 1977-78)

La donna invisibile

Ricerca sulle "masere" in Vallagarina

(a. scolastico 1978-79)

premessa di Diego Leoni

La storia della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco è davvero un pezzo importante della storia del nostro territorio: ha riguardato e riguarda tuttora non solo la vita economica e produttiva, ma anche la vita sociale, i percorsi d'identità individuali e collettivi di molti uomini e soprattutto donne di Rovereto, della Vallagarina e del suo territorio.

È necessario che noi ne salvaguardiamo la memoria, quella depositata nelle carte e quella sedimentata nei ricordi, nelle passioni ancora vive nella mente e nei cuori delle persone.

Rovereto ha saputo nel tempo, attraverso il lavoro paziente e competente del *Laboratorio di storia* e di molti ricercatori e ricercatrici, costruire e ricostruire il tessuto fitto delle memorie della propria storia: è un dovere questo che ogni comunità ha e che il Comune ha assunto con consapevolezza.

Però le pagine che qui si ripresentano sono un documento "forte" sul lavoro nella Manifattura Tabacchi e nelle *masere*: documentano anche lo sguardo, la consapevolezza del ruolo del lavoro e delle relazioni sociali, culturali e politiche (che attorno ad esso si sono sviluppate), così come è maturato nella stagione importante della fine degli anni Sessanta, nella esperienza straordinaria della scuola delle 150 ore e della elaborazione di una soggettività collettiva, che rimane uno dei passaggi significativi della storia della città e della sua cultura. Queste ricerche condotte nella metà degli anni Settanta, costituiscono quindi non solo un momento di elaborazione storica ma anche una fonte del clima culturale e sociale nel quale si sono avviate queste indagini storiche.

Non è un materiale conclusivo, come peraltro tutti i fascicoli di questa collana, *Materiali di lavoro* appunto: questa edizione porta in sé l'impegno allo sviluppo di questo percorso, di questa ricerca, con l'obiettivo di un lavoro che in modo articolato sappia riproporci i luoghi, i processi produttivi, le vicende, le relazioni che - attraverso parole e immagini - possano organicamente rappresentare la storia della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco - Rovereto nel suo passato e nel suo presente.

L'Assessora alla Cultura e ai Giovani
Sandra Dorigotti

La Manifattura Tabacchi. 1854-1978

Alle origini della classe operaia roveretana

(anno scolastico 1977-78)

La donna invisibile: ricerca sulle "masere" in Vallagarina

(anno scolastico 1978-79)

Due lavori di ricerca dei Corsi statali sperimentali per lavoratori (150 ore) di Rovereto

In occasione del centocinquantenario dell'apertura della Manifattura Tabacchi di Sacco si ripubblicano in stampa anastatica, nella collana "Annali roveretani. Serie Strumenti", due lavori di ricerca condotti nei **Corsi statali sperimentali per lavoratori (150 ore)** di Rovereto sulla coltivazione e lavorazione del tabacco. Fanno parte, parte integrante, di un imponente *corpo* di scritture elaborate che caratterizzarono l'esperienza dei **Corsi** nel roveretano dal 1976 al 1982. Rivendicati dalle organizzazioni sindacali operaie - prima fra tutte la Federazione lavoratori metalmeccanici -, nei primi anni Settanta del secolo scorso, come corsi di recupero dell'obbligo scolastico e di "acculturazione della classe operaia" (e come tali riconosciuti dai contratti nazionali di categoria e dal Ministero della pubblica istruzione), travalicarono ben presto i confini della fabbrica divenendo uno spazio di riflessione, dibattito, ricerca, ascolto, scrittura, aperto a operai e operaie, giovani e disoccupati/e, impiegati e impiegate, casalinghe. Lì ognuno/a di loro riprese la parola, la penna e i libri, portò dentro il suo vissuto personale e familiare potendo confrontarlo con quello dei "compagni di classe" nonché riguardarlo criticamente con gli strumenti della storia, dell'antropologia, della scienza. Chiunque entrava nei **Corsi**, diventava oggetto-soggetto di una ricerca tesa a dare un senso storico al suo essere lì. Fu così che operai/e di una stessa fabbrica - la Pirelli, la Grundig, il Nastrificio, la Manifattura Tabacchi, la Bini, la Marangoni, l'Alpe, la Reehm Radi... - divennero studenti/esse-studiosi/e della sua storia (e dunque della loro, o dei loro padri o madri...) indagandola e raccontandola; o ex tabacchine, della "màsera", o ex donne di servizio, della servitù domestica, o compaesani, del proprio paese o valle (Marco, Ronchi di Ala, Vallarsa), e così via, di ambito in ambito, di anno in anno. Mano a mano l'orizzonte della ricerca si allargava: alla città e alla provincia, alla condizione femminile e al mercato del lavoro, all'infanzia-adolescenza e alla scuola, al sistema creditizio e all'amministrazione della giustizia, ai temi della salute; e nei **Corsi**, o "sul campo", si ascoltavano e si registravano, senza esclusioni e preclusioni, i testimoni più autorevoli, utilizzando e affinando le metodologie della "storia orale".

Di quella intensa, e per certi aspetti esaltante, esperienza scolastica sono rimasti molti documenti e materiali, in parte grezzi, in parte semilavorati, in parte elaborati in forma di saggi, come nel caso della Manifattura Tabacchi e delle "màsera". Due di essi, infine, ebbero un vero e proprio esito editoriale - *La città di legno* (Editrice Temi, 1981), *La guerra di Volano* (Editrice La Grafica, 1982) - contribuendo in tal modo ad aprire in Trentino quella fervida stagione di studio e ricerca sulla prima guerra mondiale, nel corso della quale la rivista storica **Materiali di lavoro**, prima, e il **Laboratorio di storia di Rovereto**, poi, hanno avuto in consegna l'eredità dei **Corsi**.

L'idea di intraprendere la ristampa di quei documenti nasce dalla certezza che in qualche caso sono un deposito unico di memorie individuali e collettive e di storie altrimenti destinate a disperdersi, che in altri casi costituiscono esempi di ricerca non più superati o non più ripresi, e che comunque rappresentano una fonte storica (e metastorica rispetto ai **Corsi**) di straordinario valore.

Diego Leoni.

Rovereto, maggio 2004.

La Manifattura Tabacchi: 1854-1978

Alle origini della classe operaia roveretana

Fausta Benedetti, Franco Campolongo, Graziana
Cattaneo, Adriano Cerbaro, Diego Leoni, Bruno
Manfrini, Eugenio Zendri

Già edito in *Corsi sperimentali per lavoratori: Rovereto-Lavis*, a. scolastico 1977-78, Trento, Lito Amorth, 1978,
pagg. 193-320

I. ALCUNE NOTE SULL'INTRODUZIONE DEL MONOPOLIO DEL TABACCO NEL TRENTINO
(1811) Consequenze economico-sociali

Paradossalmente, la "nostra" storia della Manifattura Tabacchi comincia lì dove finisce. Alle origini di questa fabbrica c'è infatti un problema che anche oggi è al centro dell'attenzione e del dibattito: la questione del monopolio; agli inizi dell'800 se ne discuteva l'introduzione, oggi se ne discute la fine (vedi dibattito conclusivo di questo lavoro), ieri come oggi, valutandone gli effetti all'interno di una situazione economica in continuo mutamento, in profonda crisi.

Al momento dell'introduzione del monopolio sulla produzione e lavorazione del tabacco, le tre colture più importanti erano quella della vite, del gelso e del tabacco. Per quanto riguarda quest'ultima, si usava "in terrare le piantine alla distanza di 4 palmi l'una dall'altra con una media di 60 piantine su circa 24 mq. L'impegno di superficie che questa coltivazione imponeva era però compensato dall'elevato margine di profitto commerciale, potendo il contadino contare su un reddito triplo del campo di tabacco in confronto di un uguale campo di grano".

La coltura del tabacco era concentrata soprattutto nella parte meridionale del Trentino ed era soprattutto estesa prima dell'introduzione del monopolio: il consumo locale era circa 1/4 dell'intero prodotto; il rimanente veniva esportato verso gli Stati tedeschi. Il largo posto lasciato alla coltivazione della vite, del tabacco e del gelso aveva come conseguenza una grave carenza nelle produzioni di grano (anche perché quest'ultima, come abbiamo visto, era assai meno remunerativa): tanto che il Trentino era costretto ad importare circa 1/3 del fabbisogno di grano.

L'introduzione del Monopolio di Stato fece nascere subito gravi preoccupazioni visto che la lavorazione del tabacco non era finalizzata al solo consumo interno ma era alla base di un grosso movimento di esportazione di manufatti verso l'Austria e la Germania: "le industrie manifatturiere - infatti - non bastando le foglie locali, ritirano dall'estero molto tabacco in foglie, lo manipolano e lo rispediscono all'estero".

Di fronte alla decisione inappellabile del governo francese di introdurre il monopolio, le autorità locali, per alleggerirne gli effetti, proponevano che venisse adottato un sistema di tassazione per cui "venivano gravate di un forte dazio le foglie di tabacco e in misura molto minore la merce lavorata e il dazio imposto sulle foglie veniva restituito quando il prodotto finito usciva dallo Stato".

Si cercava, cioè, di difendere almeno il commercio con l'estero, lasciando però esposto ai contraccolpi il consumo locale e popolare.

Le autorità locali ribadivano, inoltre, la necessità di diminuire le imposte rispetto alle altre regioni d'Italia "cosicché, se in Italia per un campo o per un capitale si paga dieci, non si abbia qui a pagare che sei ovvero quattro".

Rovereto in particolare presentava al Prefetto del Dipartimento del Trentino Alto Adige le richieste che venivano considerate alla base dello sviluppo economico e sociale della zona:

- 1) protezione del commercio del vino
- 2) protezione del commercio della seta
- 3) libera importazione del sale dalla Baviera
- 4) misure protettive per la coltivazione del tabacco
- 5) iniziative governative per la provvigione di carne
- 6) minore peso della coscrizione militare

Si richiedeva, inoltre, l'intervento del governo per imporre il calmierre sul prezzo dei bozzoli e delle uve, per porre fine all'usura del contadino che "vive tutto l'anno prendendo a prestito o dal padrone o da

altri il necessario danaro per alimenti, dove le sole sue entrate sono quelle dell'uva e delle gallette, con cui paga il debito contratto nel corso dell'anno".

Di queste richieste venne accolta soltanto quella relativa alla diminuzione del prezzo del sale che fu fissato in 12 centesimi la libbra (contro i 25 centesimi degli altri dipartimenti). Sicuramente il Governo aveva dovuto tener conto dell'eccezionale importanza che questo genere aveva nel quadro dei consumi locali.

Questo ci dà anche un'idea di quali fossero le condizioni di vita delle classi subalterne: la situazione economica e sociale andava peggiorando a causa del disagio provocato dal continuo aumento dei prezzi e dell'inasprimento fiscale.

Alla popolazione, già colpita nei consumi di prima necessità, pesava, infatti, in modo insostenibile, tutto il sistema fiscale, anche in considerazione del fatto che le imposte venivano pagate, nella maggioranza dei casi, in natura a causa della grande scarsità di moneta circolante.

L'estensione del monopolio sul Trentino determinò grosse difficoltà nella coltura del tabacco, tanto che due Consiglieri trentini così descrivevano la situazione: "Grande è il sacrificio che i comuni debbono portare al bene pubblico coll'esclusione di questo prodotto dal libero commercio, il quale attirava considerevoli somme dall'estero. Ma una anche più grave miseria si è quella portata dall'art. 2 del decreto 23. 7.1811 (quello che introduceva il monopolio del tabacco. Nota) che limita la coltura del tabacco a terreni perlomeno di 40 tavole in un pezzo solo (una tavola = 100 mq. Nota).

Appunto, i comuni che coltivano tabacco sono talmente carichi di popolazione che i terreni sono divisi in piccolissimi pezzi, ed essendo pochi i possidenti di campi della prescritta misura, verrebbe esclusa la metà dei possidenti, ed appunto i più bisognosi di questa industria. Sarebbe perciò a desiderarsi che una tale limitazione venisse levata in questo dipartimento a riguardo della sua particolare situazione".

Si faceva qui un chiaro riferimento all'estremo grado di frantumazione che caratterizzava la proprietà fondiaria trentina: raramente, infatti, il podere superava l'estensione di 5-7.000 mq per ridursi nella media generale a superfici varianti da un minimo di 200 mq ad un massimo di 2600 mq.

E' evidente, dunque, come il decreto citato in precedenza favorisse pochi proprietari a danno della maggioranza dei piccoli coltivatori; non solo, ma favorisse alcune precise zone di coltivazione (localizzate nel Trentino meridionale) a scapito delle altre.

Si deve tenere presente, infatti, che il Trentino aveva allora un'altissima percentuale di popolazione rurale (circa il 90% del totale della popolazione attiva) e che l'economia regionale aveva un carattere quasi esclusivamente agrario: anche quelle poche manifatture artigianali esistenti erano strettamente legate ai prodotti della terra.

Tenuto conto quindi che la proprietà terriera nel Trentino era estremamente frazionata - soprattutto nelle zone più montuose (meno nella Valle dell'Adige/Vallagarina) si capisce come, in realtà, il decreto sul monopolio del tabacco dovesse avere delle conseguenze assai pesanti in termini di reddito e di occupazione contadina: tanto da costringere molti a trovare nell'emigrazione l'unica valvola di sicurezza contro la disoccupazione e la fame.

La corrente migratoria era orientata soprattutto verso l'Italia e aveva per lo più carattere temporaneo: "La gran parte della gioventù rurale si reca ogni anno all'inizio di novembre in Lombardia, nel Piemonte e nelle province di Bologna e di Piacenza per lavorarvi e vi resta fino

all'inizio di maggio e così dà sollievo al suo paese che per tutto questo tempo è liberato dal peso del suo mantenimento".

Un decreto prefettizio del 1812 cercava, in qualche modo, di alleviare il peso delle tasse gravanti su chi espatriava, stabilendo "che fossero rilasciati passaporti speciali pei quali non verranno esatti che solo 5 centesimi", al posto delle normali "carte di passo" soggette ad una tassa di lire 1.

Nel 1811 gli emigranti - stagionali e permanenti - sono circa 8500. In una situazione come questa - che abbiamo cercato di delineare brevemente, nelle sue caratteristiche più salienti - le conseguenze dell'introduzione del monopolio sulla coltivazione del tabacco furono assai gravi.

Già tra la fine del 1810 e l'inizio del 1811 cominciarono ad arrivare all'Intendenza di Finanza un elevato numero di esposti che denunciavano l'insostenibilità della situazione in seguito all'introduzione del monopolio.

In molti casi, era la stessa complessità del regolamento ad essere la causa fondamentale della crisi di questa attività produttiva.

E' il caso della Valsugana e della zona di Malè dove "la coltivazione del tabacco si può dire abbandonata per il timore di non poter osservare le molteplici norme prescritte ed incorrere nelle penalità minacciate dalle leggi".

Nei Comuni di Bronzolo, Tione, Calliano, Levico, Predazzo, Tesero, Fondo, Brentonico, Pinè, Mattarello, Terlago, Cles si denunciava la quasi totale sparizione di quella coltura.

Nel 1812, il Podestà di Riva dichiarava che per l'anno precedente non era stata presentata nessuna denuncia di coltivazione di tabacco.

A creare questa situazione contribuì anche il basso prezzo d'acquisto imposto dal monopolio di stato che consigliava i contadini a dedicarsi ad altre colture "tanto più che, mentre un'area di 24 mq offriva solo 1 Kg di foglie di tabacco, che venduto dava un ricavo di L. 1,50, una eguale estensione di terreno coltivato a granturco o a frumento poteva produrre circa 16 Kg di grano, dai quali si ricavano circa L. 2,11".

Il decreto che sanciva l'introduzione del monopolio statale ebbe, dunque, gravi conseguenze sull'intero assetto dell'economia agricola del Trentino. Se, da una parte, il Governo individuava nel monopolio un'arma potente ai fini del controllo di una produzione assai importante - se non altro per il gettito fiscale che garantiva - dall'altra, però, questo controllo determinava una forte compressione dei consumi popolari e gravissimi contraccolpi all'occupazione contadina. Il monopolio imponeva, non a caso, una diversa distribuzione del reddito fra le varie categorie di coltivatori (a vantaggio dei grandi contro i piccoli) e le diverse zone di coltivazione (a vantaggio delle zone di pianura - in particolare la Vallagarina, - contro le zone di montagna); in una situazione economica generale profondamente colpita da una crisi che si manifestava nella ristrutturazione di uno dei settori trainanti, il settore tessile (che dal 1906 al 1910 vede i propri addetti ridotti da 6400 a 2600 nella sola zona di Rovereto) e nel continuo inarrestabile aumento dei prezzi, specie dei generi di più largo consumo, che colpiva soprattutto le classi popolari (il guadagno annuo di un salariato agricolo era nel 1811 di L. 280 mentre - secondo un calcolo approssimativo - le spese indispensabili per la sopravvivenza dello stesso si aggiravano attorno alle 315 L. con un disavanzo, quindi, di L. 35. Ma lo stipendio medio di un impiegato municipale era, nello stesso anno, di L. 1000 e quello di un giudice di L. 4.000!).

2. CENNI STORICI SULLA MANIFATTURA TABACCHI DI ROVERETO (1854)

Nel 1784 veniva introdotto in tutte le province tedesche il monopolio statale dei tabacchi. Restava esclusa la provincia del Tirolo, della quale faceva parte il Trentino dove la coltivazione e la lavorazione del tabacco era molto estesa (soprattutto nella parte meridionale, cioè nel Distretto di Rovereto). Ciononostante la coltivazione del tabacco era riservata ai due distretti di Trento e Rovereto: nel resto della Provincia questa coltivazione era vietata al fine di non intaccare la produzione, ben più importante, di grano.

La coltivazione del tabacco, quindi, era libera ma sottostava, tuttavia, a precise scelte di politica agraria che cercavano di risolvere in qualche modo le deficienze della produzione granaria (abbiamo ricordato sopra che il Trentino era costretto ad importare, nel 1811, ben 1/3 del fabbisogno di grano).

Il commercio del tabacco era a sua volta soggetto a tasse riscosse da appositi uffici daziari.

Nel 1811, come abbiamo visto, sotto la dominazione francese, veniva introdotto il monopolio statale sulla coltivazione e sulla lavorazione del tabacco. Trento diventava sede dell'Ufficio Centrale del Monopolio per l'intera provincia.

Da questo momento le sorti del monopolio si legavano strettamente alle sorti di alcune famiglie trentine che controllavano, in precedenza, la lavorazione del tabacco: se nel 1811 il monopolio requisiva la fabbrica della famiglia Rossi di Trento (assumendo, però, Antonio Rossi come Direttore dell'Azienda Statale), nel 1813 - quando vennero ripristinati i vecchi ordinamenti, ritornando il Tirolo sotto la dominazione austriaca - la fabbrica di Trento ritornava privata e ridiventava di proprietà dello stesso Rossi. -

Coltivazione, lavorazione e commercio furono di nuovo lasciati "liberi", privatizzati, in cambio del pagamento di una modesta tassa.

Si rivelava questo, un provvedimento di corto respiro e di breve vita: forse ispirato più da ragioni di diplomazia e demagogia che non da una vera e propria scelta di politica economica.

Fatto stà che nel 1818 anche il Governo Austriaco metteva allo studio un progetto di monopolio statale probabilmente con l'unico scopo di munirsi di uno strumento assai efficace per rastrellare nuovi capitali e controllare e comprimere i consumi popolari.

Come prima conseguenza di simile progetto si ebbe nel 1820 un contrasto assai duro fra la città di Bressanone e quella di Rovereto che richiedevano, entrambe, l'installazione di una fabbrica statale nel proprio territorio.

Si ebbero, nel Circolo di Rovereto, manifestazioni di coltivatori che si opponevano alla richiesta della città altoatesina.

Il Parlamento austriaco, con la solita consumata diplomazia decideva per una soluzione transitoria: la fabbrica doveva essere fatta a Trento, visto che in quella città era presente l'amministrazione locale direttamente dipendente da Vienna.

Nel 1822 veniva acquistata la vecchia fabbrica dei tabacchi della famiglia Rossi e Carlo Rossi diventava consulente assieme a Boscarolli di Trento, Galvagni di Rovereto e Malfatti di Bressanone. Come si vede, anche la scelta dei tecnici era ispirata dalla necessità di stringere in un compromesso i rappresentanti più significativi e potenti dei produttori di tabacco di Trento, Rovereto e Bressanone.

La commissione preposta al monopolio decideva di mettere in produzione diversi tipi di tabacco da fiuto; tutti con denominazione italiana: scaglie di lusso

nostran scagliato

radice paesana

foglie di levante

scaglia naturale

radice nostrana

scaglia fermentata

Se il governo francese nel 1811 aveva assestato un duro colpo alle coltivazioni di tabacco con l'art. 2 del decreto che introduceva il monopolio statale (che limitava la coltivazione a terreni di almeno 4000 mq) assai più pesanti furono le conseguenze del monopolio austriaco.

I fabbricati, i commercianti e tutte le popolazioni vennero obbligati a consegnare alla fabbrica di Trento tutti i tabacchi sia lavorati che grezzi.

Improvvisamente, una miriade di piccoli contadini venivano privati di un prodotto indispensabile alla loro sopravvivenza. Non solo: nel 1828, una ordinanza governativa stabiliva che la coltivazione del tabacco era permessa solo nel Circolo di Rovereto che comprendeva Rovereto, Calliano, Nogaredo, Mori, Arco, Riva, Ala; più tardi, il territorio della coltivazione venne ulteriormente ridotto, limitandolo alle sole zone di Rovereto e Nago.

Veniva, così, ripreso e portato a compimento quel processo di ristrutturazione e di accentramento del settore nelle mani di pochi grossi coltivatori e in alcune ben delimitate zone, iniziato dai francesi.

Ancora una volta si tendeva a favorire la "grande" proprietà a costo di ridurre in miseria migliaia di piccoli coltivatori; ancora una volta veniva a galla la forza politica del Comune di Rovereto che si esprimeva in rapporti privilegiati, prima con l'amministrazione statale francese, poi con quella austriaca.

La scelta di edificare la Manifattura Tabacchi a Sacco venne a definitiva conferma di questa particolare posizione di privilegio in cui si trovava allora Rovereto.

Nel 1828 i dipendenti della fabbrica di Trento prestarono giuramento; direttori e tecnici diventarono i vecchi proprietari delle fabbriche di tabacco della Provincia: Rossi, Galvagni, Boscarolli.

I rapporti con i coltivatori venivano curati da un'apposita commissione, di cui faceva parte anche il capo comune dei paesi di produzione, che valutava il tabacco raccolto allo stato verde e consegnato dai contadini sul campo: parte di questo tabacco veniva lasciato ai produttori e parte ai maceratori.

Nel frattempo la Commissione stabiliva il quantitativo di tabacco macerato che il coltivatore o il maceratore dovevano consegnare alla fabbrica di Trento a lavorazione ultimata.

"La difficoltà di stabilire la resa del tabacco dallo stato verde a quello macerato per ogni singolo produttore, indusse lo Stato, ancora nel 1829, ad affidare soltanto ai maceratori il tabacco verde per la lavorazione: coi medesimi veniva stipulato un contratto nel quale si stabiliva un quantitativo approssimativo di tabacco verde che avrebbero ricevuto e la resa relativa in tabacco macerato."

Ecco giunto a compimento il processo di totale espropriazione della lavorazione del tabacco dalle mani dei contadini. Nascoste dietro motivazioni di carattere amministrativo, si imponevano delle precise scelte economiche che tendevano alla razionalizzazione del settore tramite il rigido controllo e l'accentramento in poche mani di tutte le fasi di lavorazione del tabacco.

L'atto finale di questa politica si ebbe nel 1830 quando lo stato austriaco decise di gestire in proprio anche la macerazione: a questo scopo affittava il piano terra del palazzo dei conti Alberti-Poia, sul cor-

so Nuovo (Corso Bettini) a Rovereto.

Fu direttore, prima Bartolomeo Galvagni, poi Giovanni Hagen che fu in seguito a capo della Manifattura Tabacchi di Sacco.

La macera funzionò fino al 1835; nel 1836-37 passò nel Palazzo "Kep-pel" di Santa Maria.

Dal 1838 al 1843 rimase inattiva; venne riaperta nel 1844 nel convento vuoto di Brancolino dove produsse fino al 1854.

Già venti anni prima, cioè nel 1834, il Municipio di Rovereto aveva deciso di richiedere sul suo territorio l'insediamento della Manifattura. Contro questa richiesta - che poteva, con un certo anticipo, rispondere adeguatamente alla crisi che si profilava nel settore tessile - insorsero, con la solita scarsa lungimiranza che li contraddistingueva, gli industriali della seta e delle pelli. Una fabbrica statale a Rovereto avrebbe fatto salire il costo del lavoro: meglio quindi la disoccupazione e la fame per migliaia di famiglie piuttosto che la riduzione dei loro profitti.

Malgrado la decisione del Consiglio municipale saranno questi industriali a vincere e imporre che per ancora venti anni non sorgessero altre fabbriche, pericolose concorrenti.

Sarà il Consiglio comunale di Sacco, nel 1849, a rompere il ghiaccio e a chiedere ufficialmente al governo austriaco di costruire lì la fabbrica di tabacchi.

I motivi di questa richiesta erano ben validi: Sacco, un tempo fiorente per la navigazione sull'Adige, ora si trovava "in uno stato di tale miseria che contrasta singolarmente col bel aspetto del luogo".

Nella lettera che alleghiamo, diretta al Consigliere Ministeriale Fischer, il Comune di Sacco, dopo un duro attacco al precedente governo francese ("dal quale tutto si regolava non a norma della giustizia e della convenienza ma a furia di protezione e di parzialità"), elencava cinque fattori che avrebbero dovuto consigliare l'erezione della Manifattura in quel comune:

1. La dislocazione di Sacco nel centro della produzione del tabacco;
2. le conoscenze tecniche della popolazione;
3. l'esistenza di caseggiati adatti alla fabbrica;
4. la forza d'acqua "atta a dar movimento a qualsiasi macchina"
5. la sua vicinanza a Rovereto.

Due anni dopo, nel 1851 iniziavano i lavori dell'attuale Manifattura Tabacchi.

Il comune di Sacco offrì gratis il terreno, quello di Rovereto due spine di acqua potabile (costo 1600 fiorini) e un contributo di 4000 fiorini per le spese di costruzione.

Ai lavori di costruzione erano addetti 400 operai; la fabbrica si articolava su tre elementi: un fabbricato-lavorazione, un magazzino-greggi e un fabbricato per la macera.

Durante i lavori, venne distaccato dalla fabbrica di Trento e installato nel palazzo dei Conti Bossi-Fedrigotti, un laboratorio di fabbricazione sigari per l'addestramento delle maestranze locali (queste donne che furono le prime a lavorare nella nuova Manifattura, venivano proprio per questo chiamate "palaze" - testimonianza di Speranza Magnani).

3. ECONOMIA, CLASSI SOCIALI, CONDIZIONI DI LAVORO IN TRENTINO, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO A ROVERETO E ALLA MANIFATTURA TABACCHI (1854-1920)

Nel 1854, dunque, la Fabbrica Tabacchi di Sacco è pronta per entrare in produzione.

Vi lavorano circa 400 operaie, divise in due reparti. La lavorazione è tutta manuale e si articola su tre prodotti: Sigari (Virginia, Corti, Brasiliani), Tabacchi da fiuto (Scaglie, Nostrano, Radica, Foglia di Levante, Scaglia fermentata) ed estratto di tabacco.

L'anno dopo, il 1855, le operaie occupate sono già 1000; la produzione: ogni mese, 50 quintali di tabacco da fiuto, 50 quintali di tabacco da fumo, 500.000 sigari. Come si vede, la fabbrica è in piena espansione, sia dal punto di vista produttivo che da quello occupazionale.

La crescita sarà costante fino agli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale: nel 1912 vi lavorano più di 2000 operaie (vedi cap. 4).

La Manifattura di Sacco viene così, a colmare il vuoto di salari e di lavoro lasciato dalla crisi ormai definitiva dell'industria tessile.

Se il motivo principale per cui la fabbrica viene eretta nel Distretto di Rovereto è che questa zona da anni ormai rappresenta il centro di produzione del tabacco, certo non è influente anche il fatto che diviene necessario rimpiazzare - anche se solo in parte - quelle decine di filatoi e concerie che spariscono ingoiate da una crisi pilotata direttamente dal governo austriaco.

I segni di questa crisi si manifestano già parecchi anni prima ma fino agli anni 1855/1860 l'industria della seta e della pelle tiene. Ancora nel 1852, nel Distretto di Rovereto, sono impiegati nel settore serico 9892 operai (nella maggioranza donne) e in città operano 21 filande con 736 bacinelle e 2066 addetti (66 maschi, 2000 femmine).

Una serie di calamità naturali ma soprattutto l'incapacità di sostenere la concorrenza estera saranno alla base del crollo di una industria che per quasi due secoli ha rappresentato la maggiore - se non l'unica - attività della popolazione roveretana. E' il 1866 l'anno cruciale dell'economia trentina e roveretana in particolare. L'industria serica ha questo andamento:

FILANDE NEL TRENTINO

Anno	numero filande	numero operai
1800	4	-
1850	105	9600
1870	98	-
1880	111	8320
1885	51	5122
1892	22	3932
1896	17	2016
1899	14	1500
1903	-	1000

L'industria della carta sopravvive grazie ad un drastico ridimensionamento del settore: delle tredici cartiere esistenti nel Trentino ne rimangono, alla fine dell'800, solo quattro: quella di Rovereto (Cartiera Jacob che occupa 250 operai) quella del Varone, di Riva, di Scurelle.

Stessa sorte tocca all'industria della concia delle pelli: le 50 fabbriche in attività nel Trentino nel 1870 si riducono a tre, a Rovereto

(Tambosi e Galvagni) e a Trento.

In questa situazione, l'unica possibilità di sopravvivenza per gran parte della popolazione è rappresentata dall'emigrazione. Comincia così lo spopolamento del Trentino che negli anni '70 si manifesta con un blocco quasi totale dell'incremento demografico. Questo esodo ha carattere di emigrazione coloniale verso l'America, la Francia, la Russia, la Germania.

Anche Rovereto - legata com'è all'industria della seta - non si sottrae alla crisi (che non è solo crisi del settore industriale ma di tutte quelle attività domestiche che fanno corona alla lavorazione del baco da seta: quasi ogni famiglia tiene in casa i "cavalieri"...): tra il 1870 e il 1890 l'andamento demografico della città segna addirittura un passo indietro.

anno	abitanti
1869	9063
1880	8864
1890	9080

E' evidente in un simile contesto, l'importanza che viene ad assumere l'industria del tabacco. La Manifattura cresce parallelamente al decrescere delle altre industrie, la coltivazione del tabacco si sviluppa con un ritmo impressionante:

1861	5806 libbre
1862	10560
1863	29214
1864	49049

Anche in questo caso, attorno alla fabbrica, si sviluppano una serie di attività collaterali (l'indotto, si direbbe oggi) legate alle fasi precedenti la lavorazione della foglia: la coltivazione della pianta, la raccolta, la macerazione, la "fustazione" (vedi testimonianza di Petrolli Emilia).

Ma è soprattutto la "Manifattura" che segna a fuoco la vita di centinaia di persone, soprattutto donne. La fabbrica è ad un tempo desiderata e odiata.

Tutte le testimonianze che abbiamo raccolto parlano di questo contrastato rapporto con la Manifattura. Il lavoro è ancora manuale ma è pur sempre lavoro industriale, con ritmi imposti dalle "maestre" e dalla Direzione, con rapporti gerarchici definiti e non discutibili, con nuovi e mai conosciuti "istituti" quali il cottimo (vera bestia nera di tutte le operaie), le multe, le perquisizioni.

Quella di Sacco è la prima, grande fabbrica della zona: l'industria tessile ha avuto sicuramente più addetti, ma sparsi in decine di filatoi e in piccoli laboratori; la Manifattura concentra nello stesso momento e nello stesso posto 1000 e poi 2000 operai.

Anche questa è una cosa che spaventa, soprattutto le donne che vengono dai paesi ("Il primo anno il mangiare ce lo portavamo da casa perchè avevamo soggezione di tutta quella gente che c'era... eravamo paesane, che non vedevamo mai nessuno quassù in montagna e avevamo paura..." testimonianza di Andreolli Enrica).

C'è verso la Manifattura un continuo esodo dai paesi della Vallagarina e delle valli circostanti (Trambilleno, Vallarsa, Valle di Gresta). Dice Speranza Magnani: "Te sei staa la fortuna, 'na miniera/per la Val Lagarina, se 'l pol dir/i pol cantarlo 'n coro, che l'è vera/e, nessun lo potrà mai contraddir/la ricchezza, te sei, dei valigiani/si no i saria, sicur, en bruti pani!..."

Te hai dat el pan a tanta zent/che viveria sicur en la miseria/ti te

ghe porti aiut per el moment/per quando che la vita se fa seria... E' vero: tutte le testimonianze sono concordi sullo stato di miseria in cui versano allora le famiglie contadine; ed è proprio rispetto alla miseria che vengono accettati per buoni salari da fame: quanto basta per integrare il reddito del capofamiglia, per comprare qualche sa da mangiare. (Nel 1954, durante dei lavori di restauro della Manifattura, viene scoperto uno scritto del 1869 che è una disperata denuncia delle condizioni di vita del periodo di cui stiamo parlando: "Al tempo che fu posto in opera questo pavimento, il bisogno e la miseria s'erano già universalmente estesi e ognuno dice esser ora grave guadagnare pane e minestra.

I prezzi dei generi di prima necessità sono alti, le imposte e i contributi grandi, al contrario il denaro ed il guadagno estremamente piccoli.

In questo lasso di tempo, l'adulazione, la menzogna e l'inganno hanno cacciato ben lontano dalla sua strada il sole della giustizia. Ah! Conceda il vero Dio che coloro che alfine troveranno queste righe, possano trovar giorni migliori di quelli che godiamo al presente".

Sacco, lunedì 12° giorno del mese di aprile dell'anno della non re-denzione 1869.

Giorgio Weissl, i.r. tab. feb.

coadiutore pagato con 27 fiorini e 30 soldi mensili).

Nei primi anni, l'orario di lavoro è di 11 ore al giorno (ma lo straordinario è obbligatorio); si lavora dal lunedì al sabato pomeriggio; i salari sono questi: maestri lavoratori 37 soldi al giorno, lavoratrici 21, ragazze 10. Ecco spiegato perchè viene preferita sempre - fino all'unificazione della retribuzione, - la manodopera femminile e magari minorile (ma molte delle donne che abbiamo incontrato insistono anche - probabilmente a ragione - sull'abilità insuperabile che hanno le operaie nella lavorazione del toscano). Com'è il regime di fabbrica? Ce lo descrive ancora una volta Speranza Magani, ancora una volta in versi: "L'è ricordi de tempi zà lontani/che zerco de contar con precisiom/robe che ò vist; sentide da i pù anziani che, zerto, le interessa 'n'sta ocasiom!

Le prime zigherane chi de Sac,/i le toleva drento putelote/da nove ani le laorea 'l tabac/se le sbugliea la neva de sberlote!
Dopo, col tempo, i le tolea pù vecie/da quatordeese ani o via de lì/co le dreze 'mpontade su le recie/che 'l pareva tut none, el digo mi. Le ghea le veste longhe fim en tera/Le solevea passando, em polverom/se avest piovest, le steva fim la sera/Bagnae come i poiati, che passiom!

Alor no gh'era miga i spogliatoi/i mezi de scaldar come gh'è adess/i mezi de trasporto come ancoi/no ghera ancor la luce 'nte 'l paes!
Per richiamo i sonea 'na campanela/Pù tardi pò, i fischieva col vapor/le coreva coi zocoi, la pianela/e drio le se porteva anca 'l lusor!

I feva la virginia e l'accaerre/i feva virginiosa, anca Madra/che feva i bozzoi l'era bozzolere, e ognuna ia gavea la zigariera!..."

C'è in questi pochi versi tutta la vita di fabbrica: l'utilizzo delle bambine di nove anni; la disciplina quasi militare; la durezza del trasferimento dal paese a Sacco.

E' questo uno degli aspetti su cui insistono maggiormente tutte le donne che abbiamo sentito. Non a caso. E' la cosa che pesa di più in termini di fatica ma anche che incide di più sui costumi, sulla cultura, sulla mentalità e la vita delle famiglie e delle donne di origine contadina.

Molte operaie, che vengono a piedi dai paesi più distanti, sono co-

strette a fermarsi a Sacco, ininterrottamente dal lunedì al sabato pomeriggio. Dormono in case private o - più raramente - in dormitori predisposti dalle fabbriche (vedi testimonianza di Speranza Magnani e Andreolli Enrica); consumano per questo gran parte del loro già magro stipendio ma soprattutto sconvolgono - per necessità - i modi della loro vita. E' per questo che i genitori accettano per forza che la figlia vada a lavorare alla Manifattura, è da questo che nasce la diffidenza della gente nei confronti delle "zigherane". Eppure la vita della "zigherana" è dura, "se si pensa che queste povere ragazze devono camminare mezz'ora e più per venire da un paese all'altro, dove vi è la fabbrica; se si pensa che mangiano male ed hanno poca libertà; se si pensa che stanno sedute tanto tempo in un'atmosfera calda, umida, piena di cattivi odori e di sostanze più o meno in decomposizione...".

Su questo particolare aspetto della condizione operaia indaga, molti anni più tardi del periodo di cui stiamo trattando, l'Ispettorato Industriale nella persona dell'Ing. Astolfi. Nel 1902, la situazione è così descritta - e non abbiamo motivo di credere che sia cambiata, se non in meglio, rispetto a trenta, quarant'anni prima: "Buoni dormitori per operaie nubili ha un grande opificio di Rovereto, cui è annessa pure una cucina economica (non è però la Manifattura Tabacchi - nota nostra). Il relativo fabbricato è alto tre piani e in ogni piano si trova un dormitorio con 30-40 letti più una camera con l'occorrente per lavarsi... Nella stessa fabbrica v'è pure una cucina economica con una spaziosa sala da pranzo che può servire anche come luogo di ritrovo delle operaie nelle ore libere: la porzione costa 2 centesimi e consiste di 1 litro di minestra con riso, legumi, pasta e 50 grammi di carne tagliata a pezzettini, più 200 grammi di polenta. Come si vede, il prezzo è bassissimo ma tuttavia il concorso alla cucina è assai debole perchè molte operaie preferiscono saziarsi con un po' di polenta fredda portata da casa e senza alcun altro cibo appresso pur di poter portare alla famiglia in fin di settimana il salario intatto. Così nella fabbrica che conta più di 350 operai si vendono giornalmente appena 70 porzioni e nei dormitori non sono occupati che 10 letti. Frattanto cresce la mortalità delle ragazze e la tubercolosi e la pellagra si preparano a mieter sempre nuove vittime... (Vedi su questo anche la testimonianza di Petrolli Emilia).

Le condizioni d'abitazione sono generalmente tristi, specie per quelle operaie che hanno il domicilio lontano dal luogo della fabbrica ma che in questa ultima passano la notte durante la settimana". Vi è una conferma anche qui di quanto bassi siano i salari, al punto da compromettere, a volte in modo grave, persino il regime alimentare degli operai.

Ma c'è un altro aspetto importante legato allo sviluppo industriale e in particolare della Manifattura Tabacchi. E' facile immaginare quali conseguenze può avere avuto nel fragile tessuto urbano di Sacco e Rovereto questa immigrazione forzata dalle campagne e dai paesi di montagna: una grossa crisi degli alloggi (Rovereto passa da un rapporto di 1 casa per 12 abitanti nel 1880 a 1 casa per 16 abitanti nel 1910) con un forte rialzo dei prezzi d'affitto su tutto quanto il territorio cittadino, che incide in modo rilevante sul costo della vita.

"Non v'è neppure un industriale che offra ai suoi operai adatte abitazioni. Case per operai ha solo da breve tempo il comune di Rovereto: sono cinque case a due piani e 30 abitazioni in tutto, di cui, 18 consistono di tre stanze con cucina e 12 di due stanze con cucini-

na. L'affitto importa corone 200-220 e rispettivamente 140-160: esso parve troppo alto agli operai per cui solo 20 abitazioni sono tenute da artigiani e le altre per lo più da impiegati" (relazione citata dell'Ispettorato Industriale).

Dunque, lo sviluppo della Fabbrica Tabacchi risponde in qualche modo alla crisi delle altre industrie ma provoca quegli squilibri tipici dei processi rapidi d'industrializzazione e di urbanizzazione. La composizione operaia della Manifattura è caratteristica di una tendenza particolare dell'industria roveretana dopo il 1859: siamo di fronte ad una prevalenza dell'elemento femminile su quello maschile (che si riscontra, poi, di riflesso, anche nell'andamento demografico). Secondo un calcolo approssimativo, su 2021 operai impiegati nell'industria, 1000 sono uomini e 1021 donne: queste osservazioni e questi dati vanno evidentemente poco d'accordo con l'immagine di una famiglia contadina unita attorno al capofamiglia e con una divisione del lavoro tradizionale: lavori retribuiti e fuori di casa al padre e ai figli, lavori in casa alla madre e alle figlie, (le donne che non trovano impiego nell'industria vanno "a servizio" nelle famiglie della borghesia trentina o veneta o lombarda).

Resta vera, invece, - ed è testimoniata da quanto dicono praticamente tutte le operaie sentite - la realtà femminile del doppio o del triplo lavoro (vedi soprattutto Petrolli Emilia): quello di fabbrica, quello domestico, e quello che interessa le attività collaterali della famiglia contadina (tabacco, seta, allevamento, ecc.). Questa schiacciante presenza delle operaie deve, in qualche modo, aver influito anche sull'organizzazione operaia nei primi anni di attività della Manifattura. Ovviamente, su questo periodo si hanno pochi dati e poche informazioni, quasi niente, per la verità; ma questo è anche comune a tutte le altre categorie.

E' ben vero che nel 1852 nasce a Rovereto la Società di Mutuo Soccorso per gli Artigiani e Operai ma questa organizzazione non è, nel Trentino come in tutta Italia, che l'espressione di una tendenza alla filantropia e al paternalismo presenti all'interno delle classi al potere. Del resto, basta leggere i primi tre articoli dello Statuto per rendersi conto di quanto poco abbia a che spartire questa Società con un'organizzazione operaia:

Art. 1) La Società tende a migliorare i costumi del popolo, ad elevarne la dignità col condurlo a praticar la virtù, ad amare il lavoro, il risparmio e l'istruzione; inoltre a soccorrere i soci attivi nei bisogni delle malattie corporali, e della impotenza al lavoro causata da malattia ed a educarne l'intelletto quando la Società sarà venuta in sufficienza dei mezzi necessari.

Art. 2) La Società è posta sotto la protezione di San Vincenzo di Paoli, padre dell'umanità indigente...

Art. 3) La Società è composta di soci attivi e onorari: gli attivi sono gli artigiani, i mestieranti e quelli che prestano opera manuale per mercede; gli onorari quelli che beneficiano la Società con largizione di qualche rilievo o con distinto servizio... Bisognerà attendere ancora più di trent'anni perchè la classe operaia trentina, e roveretana in particolare, riesca ad esprimere le proprie rivendicazioni - economiche e sociali - attraverso organizzazioni proprie.

E la prima a sorgere è un'organizzazione cattolica, la Società Operaia Cattolica, a dimostrazione del peso che hanno all'interno anche delle classi subalterne, la Chiesa e le sue filiazioni. Nasce nel 1896 e viene costituita "colla sede in Sacco". Si ispira ovviamente alla dottrina cattolica rifiutando la lotta di classe come

strumento di emancipazione della classe operaia ma fra i suoi "scopi" ha quello di "promuovere il benessere morale e materiale della classe operaia".

In realtà, anche la Società Operaia Cattolica non ha molta presa fra gli operai roveretani ma in quegli anni, qualsiasi organizzazione incontra mille difficoltà nel lavoro di proselitismo. Sono soprattutto gli operai-contadini, che rappresentano la stragrande maggioranza della manodopera salariata (solo un decimo degli operai vive esclusivamente del lavoro industriale) e le donne a mostrare avversione o disinteresse per ogni genere di propaganda sindacale o politica.

Dal 1897 al 1906 (anno in cui cessa di operare), la Società Operaia Cattolica conta 376 "soci attivi"; di questi 201 sono donne, quindi il 53%: è questo un dato assai importante che rivela la forte penetrazione dell'ideologia cattolica fra le masse femminili e che sarà una costante in tutta la storia sindacale e politica della Manifattura. Sempre, la stragrande maggioranza delle operaie aderiscono al sindacato cattolico (vedi le testimonianze registrate). Una delle donne più anziane che abbiamo incontrato ci ha detto testualmente che lei ha sempre fatto parte del "sindacato religioso", intendendo la CISL! Di queste 201 donne iscritte alla Società Cattolica, 2 sono stiratrici, 1 è mamma, 1 serva, 2 sono fruttivendole, 1 è levatrice, 1 contadina, 3 sono lavandaie, 2 cucitrici, 1 è cameriera, 7 sono domestiche, 24 casalinghe, 20 sarte, 41 private, 52 tessitrici e 44 zigarriere (21% delle iscritte). Il modo in cui sono ripartiti gli iscritti rispecchia ovviamente la struttura industriale di Rovereto per cui le due categorie maggiormente rappresentate sono quelle delle operaie dell'industria tessile e dell'industria del tabacco.

La contesa fra cattolici e socialisti per impossessarsi dell'egemonia sulla classe operaia è in questi anni dura e senza esclusione di colpi.

Con molta approssimazione si può dire che i socialisti sono particolarmente presenti e forti fra i falegnami, i pellettieri, i calzolari, i tipografi (che è la categoria sindacalmente più agguerrita) e i muratori. I cattolici controllano le donne e i contadini che rappresentano la maggioranza della forza lavoro attiva.

Di questa situazione abbiamo traccia anche all'interno del dibattito che si svolge, periodicamente, fra le società di mestiere (che agli inizi del novecento sono presenti più o meno in tutte le categorie operaie) e la Camera del Lavoro di Rovereto che nasce nel 1900.

Nel 1908, per esempio, si riunisce a Rovereto il 1° congresso delle società operaie per tentare di ricucire le fratture create nell'organizzazione sindacale nel basso Trentino. Per la prima volta viene posto con forza all'ordine del giorno e alla discussione dei delegati la necessità dell'intervento nelle campagne.

Inoltre, dalle relazioni dei delegati operai emerge anche la necessità di potenziare il reclutamento delle operaie che costituiscono oltre il 50% della classe lavoratrice nel roveretano: "il che dava un carattere tutto speciale ai problemi del sindacalismo in quelle zone. Su questo tema si discusse ampiamente e, alla fine, si decise di costituire un Comitato per la stampa socialista e un Comitato femminile di propaganda". (Monteleone)

Sempre nel 1896 si costituisce la Società dei lavoratori e lavoratrici di Rovereto e contorni.

Non sappiamo quale consistenza numerica abbia avuto, certo è che questa Società amplia notevolmente il campo d'intervento non escludendo la possibilità di intervenire nei conflitti di lavoro. Vediamo quali sono gli scopi che si prefigge.

"La società tende a promuovere lo sviluppo intellettuale ed artistico

dei suoi membri e precisamente:

- a) coll'impartire lezioni, tenere conferenze sopra questioni scientifiche, tecniche e sociali, senza toccare la politica e la religione...
- b) col fondare una biblioteca a disposizione gratuita dei soci
- c) coll'organizzare feste e divertimenti sociali, atti a promuovere la vita della società
- d) coll'eventuale introduzione obbligatoria di un foglio speciale
- e) coll'erezione di sale di lettura per l'istruzione, conferenze, per trattazioni ed unioni
- f) coll'interporsi gratuitamente per procurare lavoro e sussidi ai membri nel caso mancassero di lavoro e ciò in proporzione dei mezzi che vi saranno disponibili.

La società tende inoltre a raggiungere lo scopo col proteggere gratuitamente il diritto dei soci in questioni industriali sorte nell'esercizio del loro mestiere...".

Sono, gli anni '90, anni di dure lotte per la riduzione dell'orario di lavoro. Nel 1897 conquistano le 11 ore gli scalpellini di Rovereto e poi i lattonieri, i falegnami, i pellettieri. I muratori sono già alle 10 ore.

I lavoratori della Manifattura Tabacchi, forse privilegiati dal fatto di essere dipendenti dello stato, godono delle 10 ore dal 1880 (la paga viene conteggiata in base al cottimo: 60 soldi per 100 pezzi) ma lo straordinario è obbligatorio.

Nel 1898, il 1 maggio, le Società operaie di Rovereto presentano al Comune un "memoriale" in cui, fra le altre cose, si chiede l'abolizione della tassa sul pane. Che cosa significa questo? Quali sono le condizioni di vita dei lavoratori negli anni di passaggio fra l'800 e il 900? La stragrande maggioranza della popolazione trentina è ancora attiva nell'agricoltura: nel 1880 gli addetti all'industria sono solo il 14%, nel 1890 il 16%, nel 1900 il 17%. Come si vede, l'industria cresce, si rafforza, ma assai lentamente. Se si esclude la città di Rovereto che occupa il 45% della popolazione attiva nell'industria, nel resto della provincia l'economia industriale è praticamente bloccata e la forza lavoro espulsa dalle campagne è assorbita o dall'emigrazione o dal terziario.

Ma anche la situazione del settore agricolo è assai precaria, basata com'è sulla piccola proprietà contadina: dal censimento del 1900 risulta che i piccoli coltivatori sono circa l'87% della popolazione occupata nell'agricoltura mentre la borghesia rurale rappresenta solo il 2% e i braccianti il 2,5%. E', evidentemente, una realtà di tipo precapitalistico con l'assenza quasi totale di un proletariato agricolo; in una situazione di costante stagnazione e miseria: è stato calcolato che nel 1913 il reddito medio della piccola proprietà è di 100 corone circa, così basso dunque da costringere la famiglia contadina ad indebitarsi (nel 1911 i debiti ipotecari sono di circa 150 milioni di corone). Tutte le testimonianze delle donne più anziane insistono su questi aspetti: "Si viveva su un pezzo di campagna, si aveva una bestia ma allora 'se struscieva', soldi non ce n'erano... non si prendeva molto in fabbrica ma ci accontentavamo perchè i soldi valevano a quei tempi; certo che alla fine della settimana non ne avanzavano molti; si davano in famiglia per comprare da mangiare..." (Andreolli Enrica); "Allora attaccavano in cucina un'aringa e ci davano dentro tutti, con una fetta di polenta; quelli che avevano figli andavano in bottega e facevano debiti con la speranza di pagarli..." (Magnani Speranza).

Insomma, il lavoro industriale delle donne serve essenzialmente per integrare i bassissimi redditi della campagna, "per comprare da mangiare" (come dicono tutte), per arricchire un'alimentazione assai povera e scarsa.

Il pane, per esempio, manca quasi completamente da questa alimentazione; troppo alto il suo costo visti i dazi che vi gravano: ecco il senso della richiesta presentata quel 1 maggio del 1898! Questi dazi sono alla base anche della diffusione della pellagra che miete vittime più di ogni altra malattia: nel 1902, il distretto di Ala ha 140 pellagrosi su 10.884 abitanti; quello di Mori 229 su 10.837, quello di Rovereto 2.433 su 21.586. Nel comune di Terragnolo e in quello di Castellano più del 50% degli abitanti sono pellagrosi! (a Terragnolo, 1.305 su 2.468 abitanti). (I morti per pellagra nel roveretano sono il 4,78%). L'assistenza sanitaria è per giunta assai carente e migliora nel corso degli anni con troppa lentezza: nel 1826 c'è un medico ogni 2.000 abitanti, nel 1890, uno ogni 1.900!

Così la mortalità infantile è molto elevata: 190 su mille nel 1893 a Rovereto ("Ogni dì suonava la campana perchè seppellivano un bambino, c'era metà cimitero di bambini piccoli" Speranza Magnani).

Anche la casa ha il suo peso nel determinare questa situazione di alta morbosità e mortalità; "le condizioni delle abitazioni sono generalmente tristi" (Ispettorato Industriale). Nella stragrande maggioranza dei casi, queste si presentano in condizioni igieniche insopportabili ma gli affitti sono comunque molto alti (in media pari al 30% del salario di un lavoratore di fabbrica).

Ma anche il ritmo di crescita delle abitazioni non è pari al ritmo di crescita della popolazione:

Rovereto città

Abitanti	1890	1900	case	1890	1900	1910
	9030	10180		730	738	854

(699 abitate)

Rovereto distretto

Abitanti	1890	1900	case	1890	1900
	52098	53766		10667	11019

E questo rende ancora più grave il problema della casa. Si pensi che dal 1900 al 1910 gli immigrati nella città di Rovereto sono 1790; gli abitanti del regno d'Italia occupati nell'industria roveretana sono 471 nel 1890, 817 nel 1900, 923 nel 1903, 1087 nel 1910: tutta gente che incrementa la domanda di alloggio provocando un rialzo dei prezzi d'affitto, fino al 40% (un'altra conseguenza, non meno negativa, di questa immigrazione è rappresentata dai frequenti episodi di concorrenza salariale a cui fanno riscontro - come risulta da almeno due testimonianze raccolte - violente reazioni da parte degli operai roveretani, che non di rado sfociano in veri e propri scioperi).

Se queste sono le condizioni di vita al di fuori della fabbrica, non sono certo migliori le condizioni di lavoro: è vero che i salari medi giornalieri passano da 1,80 corone nel 1880 a 3,80 nel 1912 (con un aumento del 60%) ma è anche vero che questo aumento viene quasi completamente assorbito dall'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità (le spese giornaliere per una famiglia di tre persone sono inferiori a 2,30 corone).

salari medi giornalieri	1890	1,80 CORONE
	1900 - 1	2,20 (+22%)
	1904 - 5	2,50 (+14%)
	1907	3,40 (+36%)
	1910	3,40 (--)
	1912	3,80 (+12%)
	1890/1912	+ 60%

costo della vita	1900 = 100	
	1907 = 130	
	1911 = 160	
	1900/1911	+ 60%

(Es. frumento 1900 = 19,35 al q./ 1911 = 30)

Di fronte a questo aumento del costo della vita, i ceti popolari rispondono contenendo i propri consumi alimentari: dal 1900 al 1911 i consumi medi annui di carne e pane calano rispettivamente da 53 a 48 Kg e da 88 a 78 Kg.

Abbiamo già detto che i salari operai non sono alti, che, anzi, sono salari di sopravvivenza, che molte volte hanno come unica funzione quella di integrare lo stipendio del capofamiglia e come tali, vengono accettati.

Vediamo l'andamento dal 1900 al 1912, comparando fra loro salari giornalieri di diverse categorie di lavoratori. Un'unica nota: balza evidentissima agli occhi la differenza che esiste fra il salario delle operaie di fabbrica e quello di qualsiasi altro operaio. Quasi certamente è questa la chiave per spiegare quel fenomeno, altrimenti strano, della prevalenza dell'occupazione femminile, in fabbrica, su quella maschile.

	1900	1905	1907	1912	variaz. % 1900/12
manovali	1,70	-	1,30	2,40	+ 41
muratori	1,80	2,20	4,10	4,40	+ 144
falegnami	2,20	2,40	4	4	+ 81
operaie di f.	0,50	0,80	-	0,90	+ 80

"E' evidente che i salari non bastano a mantenere una famiglia, tanto più che i mezzi di sussistenza non sono punto a buon mercato. In tutti i comuni del Trentino v'è la privativa del pane il cui prezzo viene con ciò relativamente aumentato, tanto che per le classi povere il pane è un vero articolo di lusso" (Ispettorato Industriale).

Per quanto riguarda l'ambiente di lavoro e gli aspetti normativi, la situazione è anche peggiore. Ce ne dà conferma, ancora una volta, la relazione dell'Ispettorato Industriale su "La tutela, l'occupazione e le condizioni economiche degli operai del Trentino", fatto nel 1902. La relazione si sofferma innanzitutto sull'occupazione: "negli esercizi visitati si trovano 6188 operai, di cui 2420 (39,1) maschi e 3768 (60,9%) femmine. Dei maschi non avevano ancora 14 anni 57 (2,4%) e 16 anni 204 (8,4%); delle femmine 26 (0,7%) e rispettivamente 454 (12%). Gli operai giovani sono dunque il 12% di tutti gli operai".

Si passa quindi a denunciare i casi di illecito nell'occupazione di ragazzi e ragazze nelle fabbriche: "il proprietario di una filanda licenziò poco dopo l'ispezione due ragazzine di dodici anni, quantunque

a suo tempo si fosse rifiutato di privarsene col pretesto che gli era capo comune e doveva quindi curarsi dei ragazzi poveri e senza occupazione..." E' solo un esempio fra i tanti citati dalla relazione dell'Ing. Astolfi che denuncia fra l'altro l'omissione dell'obbligo scolastico e dell'obbligo di iscrivere questi ragazzi alla cassa malati: "il tentativo di sottrarre i ragazzi alla scuola e di coltarli ancora nella più tenera età all'arte o di farne dei famigli di campagna è fenomeno comunissimo nel distretto ispettorale, che trova la sua spiegazione nel basso livello di cultura e nella povertà dei genitori". Questo sfruttamento di ragazzi e bambini era stato denunciato dall'Ispettorato in una relazione precedente del 1898: "Dalla Valle di Non fanciulli dell'età di 8 a 14 anni (il loro numero oscillerebbe fra 700 e 1200) emigrano in qualità di spazzacamini, sotto la direzione di alcuni speculatori, in Italia e alcuni anche in Francia: essi partono nei mesi di ottobre e novembre e tornano in primavera, ridotti spesso in uno stato compassionevole, laceri e sfiniti, con un peculio che tutt'al più ammonta a 20 o 25 franchi in tasca.

I ripetuti tentativi delle autorità per impedire tale inconveniente andarono a vuoto di fronte alle dichiarazioni dei genitori di non essere assolutamente in grado di mantenere i loro figli durante l'inverno.

Negli ultimi anni vennero posti dei premi per le famiglie che tenessero a casa i loro bambini durante l'inverno".

Spesso le denunce di abusi partono dagli stessi industriali che si ritengono danneggiati nei loro interessi dall'inosservanza delle leggi: è il caso della direzione di una fabbrica di Rovereto che si lagna che le operaie, finito il lavoro nella fabbrica stessa, vadano a lavorare altrove fino a tarda notte "sicché tornano il giorno dopo al lavoro stanche e dormigiose". Si scopre, così, che nel distretto di Rovereto vengono utilizzati donne e fanciulli nel lavoro notturno degli esercizi privati di macerazione di tabacco.

Un capitolo della relazione è dedicato alla "tutela degli operai": "Per la tutela della salute e della vita degli operai si fece finora poco o nulla... Questa osservazione nel distretto ispettorale è costante. Si entra nell'officina più malsana, si accetta la macchina più pericolosa con un'indifferenza che fa stupire. Spesse volte toccò all'ispettore di vedere padroni ed operai scambiarsi certi sguardi increduli come se temessero delle facoltà mentali di lui che criticava i locali umidi, oscuri, male ventilati e dichiaravano inammissibili certi cessi che non si possono neppure descrivere e certe fosse di vicinanza d'una conduttura di acqua potabile, cercando di spiegare i danni che ciò andavano congiunti. Questa indifferenza per qualunque miglioramento delle condizioni igieniche e di sicurezza è da ascrivere al fatto che la maggior parte degli operai trae origine dalla classe dei piccoli contadini avvezzi a privazioni d'ogni sorta, al nutrimento più misero e all'alloggio più meschino".

Vige, poi, in fabbrica un regime legale che non è certo dei più armoniosi. La disciplina è militaresca: "c'era una rigidità tremenda, c'erano impiegati che facevano tremare anche i muri; c'erano sale con 3-400 donne che facevano silenzio assoluto, perché avevano una soggezione tremenda. Non sentivi altro che il rumore dei coltelli a tagliare la foglia del tabacco e altro...

Nel 1909, pochi mesi prima che entrassi io, una ragazza di Nomi è morta in fabbrica e l'hanno portata fuori col carro e per calmare le donne le hanno fatte uscire, le hanno messe in libertà... ma ne sono morte diverse ragazze, anche per gli spaventi che prendevano, quando veniva quell'uomo... erano timide, non come oggi" (Speranza Magnani).

Poi c'è il cottimo (e legato spesso a questo le numerosissime multe che intaccano il già magro stipendio). La questione del cottimo è centrale in tutte le testimonianze raccolte; è un filo nero che collega storie diverse in tempi diversi, dall'Austria all'Italia, da prima a durante a dopo il fascismo. Il cottimo è un mostro che terrorizza chi ne è soggetto: mette in moto fra le operaie meccanismi contrapposti, di solidarietà e di generosità: "era una questione di mano, di abilità; molte non ce la facevano a fare il cottimo e allora qualche volta glieli passavamo noi" (Petrolli Emilia)... "quella sigarista che aveva l'occhio buono faceva il lavoro con una certa facilità ma c'era di quelle... ne ho viste tante a piangere: o gli mancava la fascia o gli mancava l'interno; qualche volta, quando passavamo col tabacco, ne davamo un po' a chi era senza; ma bisognava stare attenti perché era severamente proibito!" (Spagnolli Giuseppe); ma anche di servilismo e di speculazione: "ce n'erano di quelle che avevano la mano leggera - era un dono anche quello - che ne avevano sempre abbastanza e molte volte ne avanzavano, e lo vendevano o magari lo passavano a qualcun'altra oppure facevano addirittura delle sigare e vendevano quelle: era una specie di mercato nero dentro la fabbrica; e quella che ne aveva bisogno, pur di non rimetterci il cottimo pagava..." (Maria Rossi). In ogni caso, il cottimo assilla le sigariste, ne condiziona la vita: "bisognava fare 825 sigari Virginia al giorno e 1000 di quelli secchi. Io, per esempio, non sono mai riuscita a farne 825. Ma in Boemia il cottimo era calcolato su 525 Virginia e noi, qui a Sacco, 825... Qua, in Manifattura c'erano cartelli "Proibito sudare" (Speranza Magnani)... "alla lavorazione dei toscani, la donna lavorava con l'orologio per riuscire ad arrivare al cottimo perché non volevi e non potevi perdere il cottimo... c'era la questione del materiale che c'erano delle donne abili, che lavoravano con destrezza che alla sera magari ne avanzavano, ma ce n'erano altre, ed erano tante, che avevano magari poca sensibilità - perché era anche una questione di sensibilità delle mani - che non ne avevano a sufficienza e allora erano dolori... E in quel caso non solo perdevano il cottimo ma qualche volta prendevano anche la multa! Bisogna dire la verità: le donne ai toscani sono state sacrificate, le donne erano proprio assillate..." (Zanotti Rosa)... "e tante volte, o perché la foglia era marcia o perché il tabacco era scadente, alla sera ci si trovava senza materiale e allora eravamo disperate e andavamo dalla spazzina per vedere se aveva trovato 'migole' di tabacco in giro per il reparto. Per arrivare al cottimo bisognava fare 750 sigari al giorno. Cioè, 25 sigari ogni quarto d'ora; era una guerra contro il tempo, tanto che sulla parete del reparto, di fronte a noi, avevamo un grande orologio su cui misuravamo i tempi di lavorazione... alle 2 e mezzo si andava a mangiare ma doveva venire il capo a buttarci fuori perché molte volte non ci prendevamo nemmeno la mezz'ora di mensa se no non arrivavamo. Andavamo giù con le mani sporche, già in ritardo e ritornavamo su in reparto con il panino in mano; la sala era chiusa perché il capo era andato a mangiare, allora davamo colpi sulla porta perché ci venisse aperta. Chi non arrivava a fare il cottimo ci rimetteva parecchi soldi, 1/2 lira al giorno..." (Cipriani Maria). Eppure la legislazione sociale austriaca, estesa anche al Trentino, è sicuramente più avanzata di quella del Regno d'Italia. Nel 1874 entra in vigore il regolamento industriale "sull'impiego della manodopera infantile"; con la legge 1895 si decreta nelle fabbriche il riposo domenicale di 24 ore; nel 1904, infine, viene approvata la riforma del sistema assicurativo per gli operai: all'assicurazione contro gli infortuni e le malattie, già in vigore dal 1887, si aggiunge quella sull'invalidità e la vecchiaia.

Tuttavia gli abusi e le inosservanze della legge sono frequenti: favoriti, da una parte, dalla grossa offerta di manodopera, dal "basso grado di cultura", dalla mancanza di coscienza dei propri diritti, dalla necessità di guadagnare a qualsiasi costo; dall'altra, dalla ricerca del profitto.

Che questa legislazione sia osteggiata dagli industriali, denunciata come un ostacolo ai loro guadagni, confrontata con invidia con quella italiana - ben più arretrata e aperta ad ogni tipo di sfruttamento - è provato dagli atti della "Commissione d'Inchiesta per lo studio dei provvedimenti atti a migliorare le condizioni dell'industria serica nel Trentino", convocata a Rovereto nel febbraio del 1893.

Di fronte alla grave crisi che investe questo settore, gli industriali elaborano delle proposte. Vediamo cosa dice il punto 2 di questo memoriale: "1. considerato che la legislazione del Regno d'Italia, i cui prodotti entrano senza dazio nella Monarchia, permette l'impiego della mano d'opera per un numero indeterminato di ore durante la giornata, ed in età ben minore di quella concessa dalla legislazione austriaca - considerato che il prezzo della manodopera vi è conseguentemente minore - considerato d'altra parte che il lavoro nell'industria serica non torna soverchiamente pesante alle operaie impiegate vi, nè dannoso alla loro salute (!) - considerato che lo sviluppo degli individui nei paesi meridionali è più rapido che in quelli d'oltre Alpe.

Si ritiene necessario che venga concesso per tutta la durata dei trattati di commercio il permesso di lavorare per dodici ore al giorno nelle filande e nei filatoi e di impiegarvi delle ragazze già dopo raggiunto il dodicesimo anno, purchè abbiano ottenuto l'assolutorio dalla scuola elementare del loro comune".

Al punto 2, poi, si richiede una diminuzione degli oneri sociali "considerato che le disposizioni di legge sulle casse per malattia ed infortunio costituiscono un'imposta assai gravosa per gli industriali serici ed un rincaro non piccolo della mano d'opera".

A tanto, dunque, arriva la filantropia degli industriali serici trentini!

Stando così le cose, è indubbio che "il Risorgimento e l'Unità hanno significato per gli operai italiani tra l'altro l'abrogazione di tutte le precedenti leggi protettive del lavoro che esistevano (anche se inapplicate in larga parte) nel Lombardo-Veneto, in Toscana ed anche in altri stati... analoga sorte toccherà all'operaio trentino dopo la I guerra mondiale con il passaggio da una legislazione sociale e del lavoro che in Austria era notevolmente avanzata a quella del regno d'Italia" (Merli).

Di questo sembra non se ne siano rese conto - se non La Azzolini Ernesta - tutte le donne intervistate a proposito del passaggio dall'Austria all'Italia.

Anzi, il giudizio è rovesciato: si stava meglio con gli italiani. Come metro di valutazione viene presa la "libertà": "quando sono arrivati gli italiani noi eravamo abituati a viaggiare sul filo del rasoio... quando i tedeschi venivano in sala c'era un silenzio sepolcrale; poi ci siamo abituati al nuovo ambiente, con gli italiani c'era più libertà..." (Speranza Magnani, che ribadisce la valutazione, in versi: dopo la guerra è cominciata i taliani/e, subito, i à fat dei cambiamenti/i à 'nsegnà a fabricar toscani/e dapertut i à fat miglioramenti!/Machine d'ogni sort, comodità/le ore dei laorar diminuie/e tante case drent i à fabricà.)... "Comunque si stava quasi meglio sotto l'Italia che sotto l'Austria perchè era più bello in fabbrica; perchè sotto i tedeschi c'era Lachner, che era l'ispettore che veniva tre, quattro volte alla

settimana e si metteva là a guardare come lavoravamo... tremavamo tutte! Tremavano tutti quando veniva, era tremendo. Veniva e disfavava cinque, sei sigare per vedere come erano fatte: un silenzio nella sala!... Invece sotto l'Italia c'era più libertà". (Petrolli Emilia).

Ribatte, a distanza, Azzolini Ernesta: "i tedeschi erano giusti, gli italiani... si stava meglio 'prima'; i tedeschi avevano leggi giuste e migliori: noi siamo andati a scuola, abbiamo fatto le elementari perchè era obbligatorio; con gli italiani, invece, no...". E' sorprendente la capacità di questa donna di valutare la "libertà" non solo in termini di movimento all'interno della fabbrica (che pure è una cosa importante) ma in termini complessivi, di istruzione, di cultura, di libertà dal bisogno e dall'ignoranza.

E, in effetti, il Trentino presenta, sotto questo aspetto, una situazione che non ha pari nelle altre regioni d'Italia: nel 1880 gli analfabeti sono il 14,2% ma nel 1910 il 3,4%. Rovereto-città accusa un tasso di analfabetismo, sempre nel 1910, del 3,5%; il Distretto di Rovereto del 5,6% (con questa differenziazione: maschi 130 = 4,7%, femmine 210 = 6,5%).

Un livello di scolarizzazione, quindi, che non è ancora stato raggiunto oggi da molte regioni del Sud Italia!

Ci sono, quindi, i presupposti perchè l'organizzazione operaia prenda piede: condizioni economiche assai disagiate unite, però, ad un discreto livello di cultura.

Eppure, questi sono anni in cui le difficoltà del movimento operaio sono molte e grosse. Vediamo cosa dicono la Speranza Magnani e la Petrolli Emilia a questo proposito: "Ricordo che mio padre, che era capoposto di gendarmeria, qua a Sacco, mi parlava di un grande sciopero negli anni 80; ma io da quando ho cominciato a lavorare alla Manifattura, non ricordo manifestazioni fino al 1948 con l'attentato a Togliatti..." (S. Magnani). Un po' più precisa, forse, è la Petrolli: "I primi anni non ho mai sentito parlare di scioperi. Dopo, quando è venuta l'Italia, sì... cominciavano i socialisti; noi eravamo cattolici del Partito Popolare, ma c'erano i socialisti... gli scioperi li abbiamo fatti perchè volevano il sabato pomeriggio libero... Prima della guerra non ci sono mai stati scioperi... noi eravamo del P.P. ma dopo la guerra i socialisti venivano davanti alla fabbrica, ma prima non, mai visti".

Queste due testimonianze, quindi, - e anche altre - concordano sul fatto che, almeno dal 1908 (anno in cui Emilia Petrolli entra alla Manifattura) al 1919 (la Magnani dice addirittura al 1948) non ci sono stati alla Fabbrica Tabacchi, scioperi e agitazioni. Prima sì: se lo ricorda, indirettamente, la Magnani; dopo anche, se lo ricorda, la Petrolli.

(Nota. Il ricordo della Magnani di "un grande sciopero nell'80", è per ovvi motivi, assai sfuocato ma quasi certamente si riferisce allo sciopero delle "sigaraie", dell'aprile 1885 contro l'introduzione di una forma di cottimo collettivo: uno dei pochi di cui si abbia notizia certa e una descrizione minuziosa anche se di parte padronale. Ben due giornali locali - "Il Lagarino" e "Il Raccoglitore" - dedicano a questo sciopero l'attenzione che in genere si dedica ad avvenimenti importanti e fuori dell'ordinario.

Il primo dei due fogli ne parla nella rubrica "Chiacchiere settimanali" del 2 maggio 1885, l'argomento della chiacchierata è la "festa popolare in occasione della benedizione della bandiera della Società degli Agenti del Trentino". Se ne descrive l'armonia, la gioia, la spettacolarità, i motivi di maggior richiamo: le bande, i fuochi, il pallone aereo, la rappresentazione di "Carmen" al Teatro. Ma c'è di più:

- C'era anche il fenomeno... di que' due bambini oppure di quel bambino con due teste, due vite... una cosa singolarissima ch  glielo dico in coscienza moveva compassione.

- Taccia, per carit ... non ne voglio sapere... Ma dica, non ci fu lo sciopero delle zigarriere?...

- S ... ma anche di questo, sa,   meglio chiuder bocca...

In poche righe, questo "grande sciopero" viene liquidato, fatto fenomeno da baraccone, esorcizzato da chi ne ha paura e ne teme le conseguenze.

Pi  preciso e informato "Il Raccoglitore". Qui si descrive l'agitazione delle operaie della Manifattura nel suo svolgimento; se ne fanno sano, ovviamente, le caratteristiche, si mostra disprezzo, si ricorre alla caricatura, ai "particolari discretamente piccanti".

Lo scopo non   l'informazione "tranquilla e imparziale"; ma bens  la denuncia di una forma di lotta, forse non nuova per Rovereto, certo impreveduta per le sue proporzioni ("una falange di 6 o 700 donne rese ardite dal numero").

La conclusione - misto di richiami moralistici e minacce - non pu  essere che una: "Dunque, o sigaraie, finiamola coi garriti... quiete, adunque, e non facciamo altre scene che non giovano a niente!". Riportiamo per esteso l'articolo del "Raccoglitore" del 28 aprile 1885. Ne vale la pena.

"LO SCIOPERO DELLE SIGARAIE"

E fu davvero uno sciopero di primo ordine quello avvenuto iermattina, se oltre l'intervento delle autorit  politiche e giudiziarie, occorre pur quello della gendarmeria e di due compagnie di linea che a passo di carica si recarono a Sacco per sedare il femminile tumulto. Diremo anzitutto le cause di questo disordine, e poi verremo ai particolari discretamente piccanti.

La fabbrica impiega da 1200 a 1500 donne, che se con quel rude ed ingrato lavoro perdono la freschezza della giovent  e diventano scialbe, in compenso pigliano quel tanto che occorre per vivere. Lavorano a cottimo, quindi le pi  assidue naturalmente guadagnano pi  che le pigre, e se dei malumori ce ne furono di frequente, ora cagionati dalla scadente qualit  della materia prima che rallentava la produzione, ora per uno scarto riputato eccessivo, ed ora per multe che loro venivano inflitte, pur tuttavia le cose tiravano innanzi tranquille, perch  se come tutti gli altri, anche i nostri popolani hanno i loro difettuzzi, in compenso sono assidui lavoratori e gelosi di conservarsene la fama. Opera per  l'i.r. Amministrazione voleva introdurre unanovit , suddividere cio  il lavoro per gruppi di tre per tre, e con ci  costringere le sigaraie a diventare solidali l'una coll'altra; cosa questa che a loro non deve essere andata a' versi, se riuscirono a mettersi insieme d'accordo ed a fare quello che han fatto.

Figuriamoci da un lato una falange di 6 o 700 donne che rese ardite dal numero, sussurrano, tumultano e protestano di non voler entrare in fabbrica, se prima non si faranno scomparire dalle sale i tavoli abborriti dei gruppi trini ideati dalla regola: e dall'altra l'Amministrazione ed un commissario capitanale, che tentano di ottenere sommissione; quelle urlare un NO sonoro, l'una cavando la ciabatta, l'altra inarcando l'ombrello, e tutte insieme fare un fracasso indiavolato, e dai cantati delle vie spuntare i visi met  ridenti met  arcigni, di un'altra falange di padri, di mariti, di cugini in primo o centesimo grado, che non sapendo ancora per chi pronunciarsi stavansi l  sull'aspettativa. Ci fu allora una specie di armistizio; cio  che le donne partissero e tornassero nel pomeriggio per fissare una transazione. Accettata in massima questa equa proposta, le ciabatte tornarono a posto, gli om-

brelli si dispiegarono, per fortuna pioveva a dirotto e l'esercito sgombr  la piazza, incontrando l'altro che andava ad occupare i cortili interni colla baionetta innestata.

Per debito di cronisti noi eravamo andati a curiosare a Sacco, ma se dai singoli capanelli avevamo confusamente appreso la causa di quel tramestio, il pi  bello ci fu quando giunti a met  via, ci tocc  di riprodurre inaspettatamente la scena del primo atto della "Car men", ove quel tale ufficiale, che oppresso dal cicaleccio delle sigaraie non sa pi  a qual santo votarsi, si lascia voltare da dritta a manca. Le nostre amazzone eran per  venti volte pi  di quelle con che l'impresa Cambiaggio fa assordare il bravissimo Viviani e colla differenza che in luogo dei cimbali delle due graziose zingarelle Corbetta e Lazzarini avevano messe a capo schera alcune robuste ragazze che battevano spietatamente su dei fondi di casse del petrolio, con quanta delizia dell'organo dell'udito posson dirlo tutti coloro che hanno poi assistito alla ripetizione per le vie della citt . Fra i viva e gli abbasso e i "vogliamo un articolo", grida che sia detto ad onore del vero non avevano per  tanto di che impaurire una lepre, noi proseguimmo fino a Sacco che trovammo nello "statu quo". Le porte della fabbrica erano chiuse bens  a due mandate, ma aperte le bettole che nel parapiglia le autorit  avevano fatto chiudere onde Bacco non si sposasse soverchiamente a Venere, nulla insomma che dinotasse un campo di battaglia, e manco una traccia di alcune ombrelate cadute, dicesi, certo per inavvertenza sugli omeri di non si sa chi.

L'esercito muliebri frattanto percorreva inzaccherato le vie della citt  sbattendo i suoi cimbali, mentre le finestre si riempivano di volti attoniti, chiedendo il perch  di quella stranissima processione, e moltissimi ingalluzzando di recarsi nel pomeriggio a Sacco per vederne la soluzione. La quale in fatto riusc , mediante l'intromissione di alcune notabili persone, e colla loro formale promessa che l'Amministrazione, abbandonando i nuovi sistemi, avrebbe lasciato correre il cottimo come in addietro, e l'altra non meno persuadente che sarebbero rimesse in libert  le tre ragazze, e l'altra non meno persuadente che sarebbero rimesse in libert  le tre ragazze che in seguito a tale disordine erano state momentaneamente poste sotto chiave.

La fabbrica ha, in seguito di ci , riaperto i battenti, la truppa torn  iersera in quartiere, e le sigaraie hanno ripreso il lavoro, fidenti nella parola loro data da persone alle quali non potevano negare credenza.

Registrando nella cronaca cittadina un fatto che per fortuna non ha seri riscontri, aggiungeremo una parola tranquilla e imparziale. Deploriamo questo disordine e ricordiamo alla classe operaia che dallo sciopero, oltre che danni pecuniari, possono derivare tristissime conseguenze.

Per farsi rendere ragione non occorre scendere alla piazza o costringersi a tener le braccia in croce, ch  per protestare ci sono i mezzi legali e le delegazioni che un nucleo di operai, pu  sempre liberamente costituire per esprimere i propri diritti o quelli voluti da speciali circostanze.

Per di pi  c'  la stampa, la quale rendendo pubblico un lagnoso o un desiderio, si deve ritenere non sia posta affatto in non cale dell'autorit  purch  sia vero che i giornali siano roba di tutti e fatti precisamente per esprimere il pubblico desiderio.

E siccome a queste prerogative che sono sancite da tutto il mondo civilizzato noi ci teniamo assai, quanto dire che entro gli estremi limiti della legge noi le usiamo in difesa del diritto pubblico e nel caso concreto le applicheremo per quelle delle operaie, per chiedere all'Amministrazione dell'i.r. fabbrica tabacchi quelle riforme o concessioni

che fossero reclamate dalle circostanze locali.

Ma per farlo dobbiamo insistere che tutto rientri nell'ordine, senza di che la nostra parola oltrechè sterile potrebbe riuscire di danno. Dunque, o sigaraie, finiamola coi garriti e non mettetevi in capo di voler cozzare cantando "oh bel capitano" come faceste ieri. Vi potreste pigliare delle piattonate senza una briciola di costrutto, mentre ne caverete assai più esponendo le vostre ragioni col mezzo di una deputazione, e noi siamo persuasi che di questa guisa potrete conseguire l'esaudimento non essendo ammissibile che il Governo, per conto del quale rotolate i zigari e gli fate guadagnare dei milioni, neghi a voi il pane necessario alla vita. Quiete adunque e non facciamo altre scene che non giovano a niente").

Tutte le donne sentite sono però d'accordo su un punto: loro non hanno mai partecipato a nessun sciopero. Affermano con orgoglio di essere state iscritte o al partito popolare o al sindacato cattolico e di non aver mai fatto sciopero: "ma io sciopero non ne ho mai fatti, sono sempre entrata anche se mi dicevano crumira... Ribellarsi? E per che cosa? A quel tempo anche quei pochi soldi che prendevamo erano sufficienti per tirare avanti" (S. Magnani).

Qui c'è una parte di spiegazione delle difficoltà incontrare nell'organizzare gli operai - è in particolare le operaie (vedi, del resto, quello che dicono a proposito del lavoro in fabbrica Andreolli Enrica e Gorga Melania): difficoltà che si protrarranno - non è azzardato affermarlo visto che è testimoniato da tutti gli intervistati - fino al 1968!

Del resto ce ne danno ampia riprova i dibattiti e le decisioni che avvengono all'interno delle strutture sindacali del tempo.

Dal 1906 al 1907, la Camera del Lavoro di Rovereto resta praticamente inattiva visto che l'ambiente operaio della zona si rivela particolarmente ostile alla propaganda. "L'attività sociale è largamente disertata dalle società operaie, al punto che l'Avvenire del Lavoratore finisce col dedicarvi un articolo sferzante, dove, tra l'altro, si legge: "tranne i tabaccai, un poco i fornai, tutte le altre categorie di operai vivono nella mussulmana compiacenza della tosatura padronale" (Monteleone).

Dunque, pare, da questo articolo, che nella crisi generale si salvino i lavoratori della Manifattura. Ma sono gli artigiani, cioè gli operai specializzati; le donne, o non sono organizzate o sono iscritte alle società cattoliche, come abbiamo visto.

D'altra parte, basti pensare che nel 1908, a Rovereto, le tre sezioni federali dei tabaccai, fornai, e muratori e i sette gruppi di mestiere dei metallurgici, scalpellini, falegnami, cappellai, ferrovieri, e lettericisti e gasisti arrivano a organizzare in tutto 400 operai: ma solo alla Manifattura ci sono più di 2000 donne che lavorano!

Nel 1911 c'è il Congresso della Camera del Lavoro di Rovereto. Marchi, che ne è il segretario, denuncia, nella sua relazione introduttiva, le difficoltà del movimento operaio della zona. Individua due cause: l'esiguità dell'apparato industriale che ha ancora caratteristiche artigianali e il "periodico fluttuare della grande maggioranza degli operai contadini tra l'occupazione industriale e l'attività agricola". Con tutta probabilità Marchi non sbaglia ad individuare questi due motivi alla base delle difficoltà di organizzare gli operai e i contadini.

La scarsa consistenza dell'apparato industriale è confermata, del resto, da questi dati:

nel 1880 i salariati industriali in provincia di Trento sono 14.000 (cioè, il 4% della popolazione attiva), nel 1890 sono 17.000 (5%), nel 1910 40.000 (10%);

nel 1900 abbiamo questa ripartizione fra i vari settori:

	maschi	femmine	totale
agricoltura	68.055	69.800	137.854
industria	20.890	7.541	28.431
commercio	5.290	1.516	6.806
servizi/liberi prof.	8.503	1.719	10.222
servizi domestici	966	818	1.784
in condizioni non prof.	1.285	4.610	5.895

Certo non si spiega tutto con questi dati. Molte altre motivazioni - legate spesso alla vita privata, alla famiglia, alla cultura, alla provenienza sociale - sono alla base dei comportamenti sindacali e politici.

Le testimonianze raccolte lo confermano; basta leggerle: c'è in esse tutta la storia della Manifattura e del movimento operaio roveretano dai primi anni del '900 ad oggi: le difficoltà che ha incontrato e che incontra, le contraddizioni che lo spingono avanti, i contrasti che lo lacerano. Dice la Enrica Andreolli: "anche scioperi ci sono stati, ma prima del fascio; donne che li facevano ce n'erano ma tutte "donna del piano" (donna del piano), noi dei paesi non li facevamo, non sapevamo neanche perchè si facevano...".

4. ALCUNI DATI SULLA MANIFATTURA TABACCHI: PRODUZIONE, OCCUPAZIONE, TECNOLOGIA

La Manifattura Tabacchi comincia a produrre nel 1854 - 55 con 2 laboratori di 220 operaie l'uno. La lavorazione si sviluppa attorno a quattro prodotti:

- 1) Sigari Sirginia (Virginia comuni, Esportazione, Speciali, Imperiali)
Sigari corti
Sigari brasiliani alla paglia
- 2) Tabacchi da fiuto (Scaglia di lusso, nostrano fino, radica paesana, foglia di levante, scaglia fermentata, scaglia naturale)
- 3) produzione di estratto di tabacco (che viene fatto con i residui del tabacco - quasi l'8% nella produzione dei sigari - e utilizzato come antiparassitario in agricoltura)
- 4) Sigarette a mano (produzione sperimentale smessa dopo poco tempo).

La produzione maggiore è senz'altro quella dei "Virginia" che a poco a poco assorbe tutte le altre produzioni minori (Virginiosa, Sigari Porto rico, Esteri e Esteri misti).

Nel 1855, a un anno dall'apertura, la Manifattura Tabacchi ha già 1000 operai e produce ogni mese 50 q.li di tabacco da fiuto, 50 q.li di tabacco da fumo e 500.000 sigari.

La lavorazione dei sigari è tutta manuale e fatta dalle "zigherane"; si articola su quattro fasi: bagnamento, scostolatura, fermentazione, lavorazione.

Spagnolli Giuseppe descrive così le prime tre fasi: "il tabacco veniva tolto dalle botti e messo in mazze con intorno delle catene; così andava al "bagnamento", in vasche lunghe tre metri, tre metri e mezzo e altre ottanta centimetri; sopra ci si metteva dei graticci e si riempivano di acqua a seconda della lavorazione che si voleva fare: più acqua se si voleva produrre i toscani "attenuati", cioè con meno nicotina; meno acqua per i toscani normali, quel tanto che bastava per inumidirli.

Poi questi mazze andavano alla "scostolatura"; lì c'erano 80-85 donne che non facevano altro che scostolare: la foglia migliore veniva tenuta da una parte perchè serviva a fare la fascia, il resto veniva buttato in un cesto e serviva per l'interno. A mezzogiorno e alla sera le operaie portavano il tabacco lavorato alla pesa; lì si metteva in grandi tele e si portava alla "fermentazione". Qui rimaneva all'incirca quindici giorni; si facevano masse da venticinque quintali, dentro ci si metteva un tubo con un termometro; a 35 gradi si faceva il primo rivolgimento, a 45 il secondo: il lavoro diventava progressivamente più pesante perchè con il calore aumentavano anche i gas del tabacco. A 55 gradi si faceva il terzo rivolgimento che era un lavoro massacrante e lì bisognava avere il fisico adatto per resistere: certi, dopo un quarto d'ora di lavoro, buttavano su tutto... A 65 gradi si faceva la demolizione: si tirava giù il tabacco, si metteva in teloni e si passava in una macchina dove veniva prosciugato. Poi si portava alla dispensa.

Lì, ogni mattina, venivano le "zigherane" a prendere la loro parte giornaliera. Ognuno aveva un suo libretto dove veniva segnata la quantità prelevata e quella prodotta...".

La quarta e ultima fase consiste nel confezionare il sigaro. Ce la ricorda Cipriani Maria: "Fra le tante qualità di tabacco, una è particolarmente importante, il "Brenta", che si usa per fare i sigari toscani. La foglia, che si utilizza per fare la "coperta" ha un trattamento diverso dal tabacco che si usa per l'interno: è molto morbida e malleabile. L'interno è più asciutto e sostenuto. L'operaia che fa i sigari sta seduta davanti ad un tavolo; la sua sedia è munita di un grande cassetto che serve per contenere il tabacco usato nella confezione dei sigari.

Sul tavolo tiene una tavoletta quadrata, larga 20 - 25 centimetri e alta 6 - 7, dove viene distesa e incollata la "copertina" o "fascia", con con della colla fatta di farina e amido.

Questa coperta viene tagliata con un coltello e deve avere una forma adatta e comoda per fasciare in fretta il sigaro.

Il "bozzolo", cioè l'interno, deve avere sempre il medesimo peso e la medesima lunghezza. L'operaia riceve al mattino un determinato quantitativo per l'interno: con questo deve produrre un numero prestabilito di sigari.

Fatto il sigaro si pone su un'assicella che ne contiene 25; la "maestra" lo verifica, lo prende in consegna e lo stende su un telaio che ne contiene duecento.

Questi telai vengono poi prelevati da un operaio che li porta in "seccatoio" dove vengono messi nei forni per essere essiccati.

A questo punto il sigaro è pronto per essere messo in vendita".

Nel 1890, gli occupati alla Manifattura Tabacchi sono più di 1400; vengono prodotti 66.375.000 sigari, 314.000 kg di tabacco da fiuto e 600.000 kg di trinciati.

Nel 1910 vengono introdotte alcune macchine americane per la produzione meccanica dei "bozzoli" per i sigari "Indigeni" e "Virginiosa".

La massima occupazione si ha attorno al 1912 con più di 2000 operai (c'è chi parla addirittura di 2500). Allo scoppio delle ostilità fra Italia e Austria, la Manifattura Tabacchi ha circa 1800 addetti: "poi nel '15 siamo stati sfollati: il 20 maggio, alle 9, sono venuti ad avvisare che chiudevano la fabbrica, c'è stato un urlo generale perchè ce n'erano di quelle che i loro uomini erano già andati via... insomma il 20 maggio hanno chiuso la porta; hanno dato 30 corone per ciascuno e siamo andati..." (Speranza Magnani). Molte operaie lavorano da sfollate nelle fabbriche tabacchi dell'Impero (in Boemia, per esempio).

La Manifattura rimane ovviamente chiusa per tutti gli anni della guerra. Riprende a lavorare il 19 marzo 1919. La Direzione italiana riassume 1400 operai: nel giugno dello stesso anno vengono prodotti 2 milioni di sigari.

Il 1919 e il 1920 segnano il passaggio da una produzione unica (i sigari) ad una produzione mista (sigari-sigarette) con l'introduzione di macchinari americani per la produzione di sigarette e la conseguente riduzione drastica di personale: non si tratta di licenziamenti ma di pensionamenti non rimpiazzati. Le donne che lavoravano sotto l'Austria, ad esempio, vengono quasi tutte in poco tempo messe in pensione. Nell'anno '19-20 escono dalla Manifattura 286 milioni di sigari, 200 milioni di sigarette e 40.000 kg di trinciato; nel '20-21, 518 milioni di sigarette e 87 milioni di sigari: come si vede, nel giro di un anno la produzione viene quasi completamente convertita, ormai è la sigaretta a prendere il sopravvento e con essa l'automazione delle lavorazioni. Questa tendenza è ovviamente irreversibile: nel 1928-29 vengono prodotti 739.000 kg di sigarette e nel 1940-41, più di 2 milioni di kg (cioè, 2 miliardi di pezzi).

Contemporaneamente va avanti lo sfoltimento dell'organico: fino al 1935 gli addetti continuano a diminuire, raggiungendo la punta minima di 787 unità.

Un altro anno assai importante per la Manifattura è il 1953 quando per ragioni di mercato e di riorganizzazione produttiva del monopolio, viene interrotta la produzione dei toscani: è la fine di un periodo storico iniziato 100 anni prima. (Sparisce anche la produzione di tabacco da fiuto, di trinciati e di estratti).

Negli anni '60, la Manifattura Tabacchi tocca, dal punto di vista dell'occupazione, la punta minima assoluta (poco più di 500 addetti).

La lavorazione delle sigarette (si è ritornati alla produzione unica) è automatizzata ma solo nelle fasi più importanti. Fausta Benedetti la descrive: "negli anni 60, la lavorazione del tabacco era pressochè uguale a quella di adesso, solo che si svolgeva prevalentemente a mano. Il tabacco arrivava in grossé botti che il magazzino-greggi inviava alla 1^a fase: qui si lavorava la foglia intera del tabacco; era la prima lavorazione.

Il tabacco legato a mazzetti veniva tagliato a metà da una macchina che noi operaie chiamavamo "mazadone": era costituita da un bancone con nel mezzo un nastro trasportatore e a capo una sega circolare molto tagliente. Alcune operaie mettevano sul nastro il tabacco che veniva trasportato alla sega dove era tagliato. La testa da una parte e il resto della foglia dall'altra.

Davanti a questa macchina altre operaie spostavano le pesanti casse quando erano piene.

Così tagliato, il tabacco veniva messo in un grosso cilindro a vapore chiamato volgarmente "burlom". Anche qui lavoravano due gruppi di operai: un gruppo metteva il tabacco sull'apposito nastro che lo trasportava nel cilindro dove girava e usciva umido e aggrigliato; un altro gruppo lo prendeva all'uscita del "burlom" e lo metteva nelle casse. Per fare questo si adoperava un lungo bastone; era un lavoro pesante che spezzava le braccia. Naturalmente si faceva a turno: davanti alla bocca del cilindro ci stava solo una donna per volta che poi cedeva il posto alla compagna. C'era molta umidità e polvere.

C'era il "burlom dei ciari" (dove si lavorava il tabacco chiaro) e il "burlom dei scuri": a quest'ultimo il tabacco arrivava in baullette, racchiuso in tela da sacco. Queste balle erano abbastanza pesanti eppure le alzavamo a forza di braccia; questo tabacco non era legato ma era a piccole foglie sfuse molto polverose. Dopo un'ora di lavoro, sul nostro grembiule la polvere era alta un dito; fra una pausa e l'altra ci pulivamo con delle vecchie spazzole ma dopo un po' eravamo da capo.

A questo "burlom" si lavorava anche un tabacco nero, puzzolente, che emanava un gas che toglieva il respiro.

Parte del tabacco dei "ciari" e parte degli "scuri" andava nel reparto "battitura": qui il lavoro era più leggero e non c'era vapore ma il meccanismo era il solito. Il tabacco inumidito veniva gettato a casse nella bocca dei battitori da dove usciva tutto spezzettato; anche qui veniva preso e messo nelle casse: solo la foglia, però, perchè le nervature, che noi chiamavamo "coste", andavano da un'altra parte.

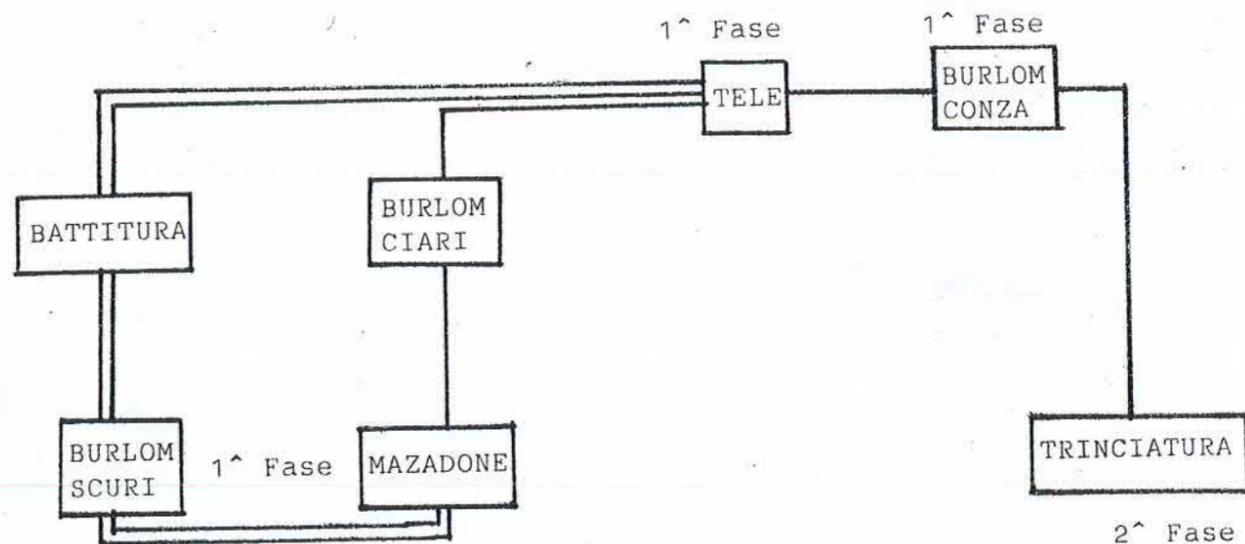
Questo tabacco, chiamato appunto "battuto", assieme all'altra parte dei "chiari" e degli "scuri", andava in un reparto chiamato "cinghie" o "tele".

Qui vi lavoravano donne prevalentemente anziane: erano sedute metà da una parte e metà dall'altra, accanto avevano le casse con le varie specie di tabacco che gettavano sulla cinghia, cioè sul nastro trasparente che le portava in un altro reparto, il "burlom de la conza".

Qui il tabacco subiva lo stesso procedimento di prima con in aggiunta una concia speciale che serviva per dare il gusto alla sigaretta.

Passava successivamente al piano disotto, dove si trovava la 2^a fase ("trinciatura") e dove il tabacco veniva trinciato in maniera diversa a seconda della sua utilizzazione. Veniva poi inviato alla 3^a fase ("confezionamento") per la confezione meccanica delle sigarette.

Schema del ciclo di lavorazione delle sigarette (negli anni '60)



Nel 1970, entra in funzione la "Nuova Manifattura". Si utilizzano nuovi locali e il ciclo di lavorazione viene completamente automatizzato eliminando quelle mansioni che ancora venivano fatte manualmente. L'occupazione si stabilizza sulle 700 unità, con variazioni minime; ma la raggiunta parità salariale e normativa fra operai e operaie e la progressiva meccanizzazione del ciclo determina una diversa distribuzione numerica fra maschi e femmine, a vantaggio dei maschi. Per la situazione attuale (produttiva e occupazionale) e la questione del monopolio rimandiamo all'incontro - dibattito che ha concluso il lavoro.

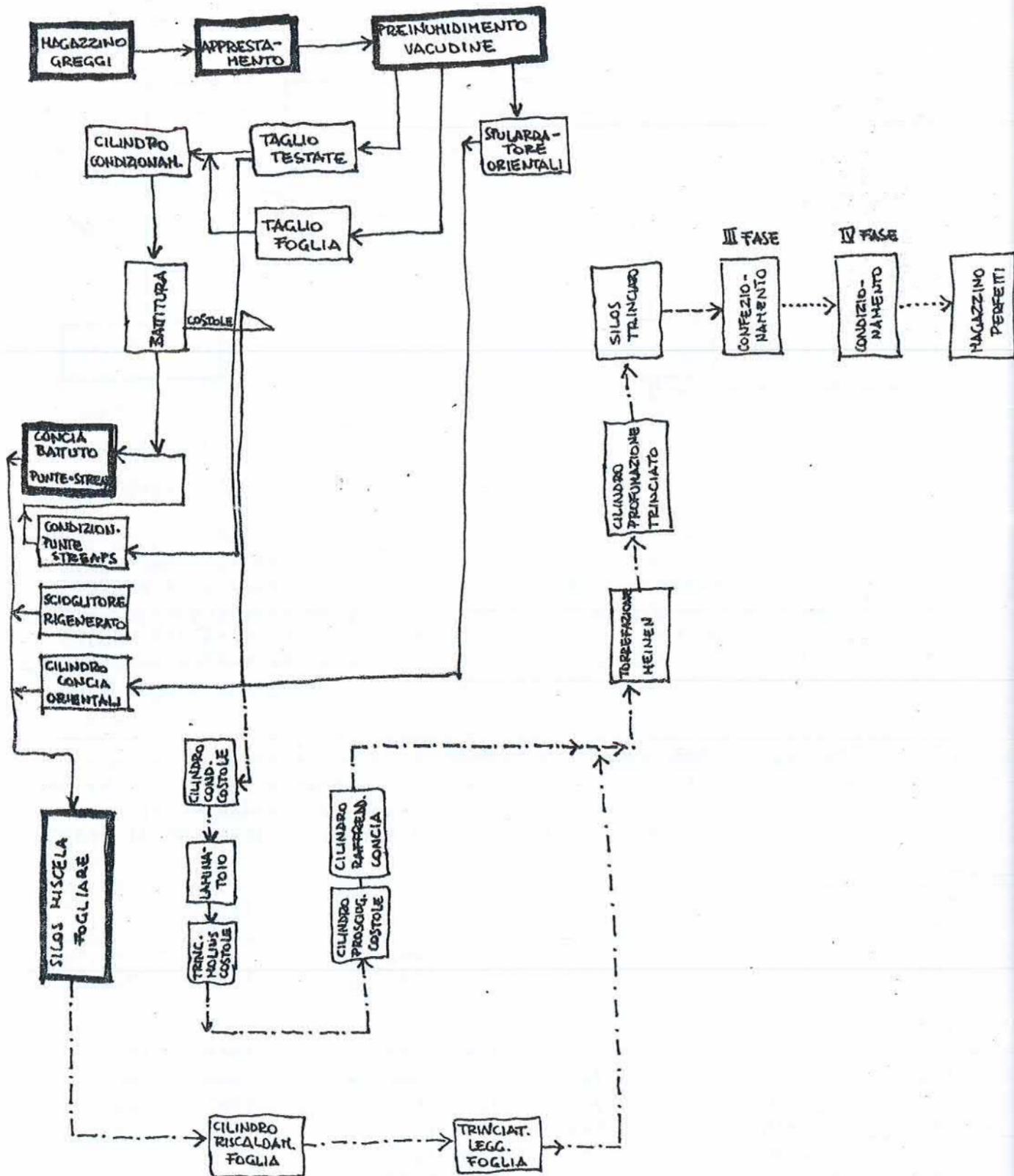
Andamento dell'occupazione dal 1854 al 1978

(In alcuni casi i dati sono stati di difficile reperimento o addirittura ricostruiti attraverso le testimonianze: possono, quindi, andare incontro a lievi errori. I dati messi fra parentesi si riferiscono al personale femminile).

anno					
1854	400	1937	1000 (832)	1957	886 (676)
1855	1000	1938	970 (803)	1958	876 (667)
1859	1000	1939	949 (766)	1964	589
1870	1200				
1880	1446				
1890	1457	1940	1083 (883)	1965	553
1898	1700	1945	1246 (942)	1966	542
1899	2000	1946	1261 (945)	1967	809
1909	1775	1947	1314 (976)	1968	807
1910	2000	1948	1303 (940)	1969	769
1912	+ 2000	1949	1269 (987)	1970	752
1915	1800	1950	1219 (972)	1971	753
1919	1400	1951	1212 (950)	1972	775
1926/29	1100	1952	1190 (935)	1973	800
1935	787 (625)	1953	1162 (916)	1974	769
1936	970 (713)	1954	1105 (880)	1975	697
		1955	1093 (873)	1976	704
		1956	1200 (780)	1977	667
				1978	740

CICLO DI LAVORAZIONE "NUOVA MANIFATTURA"

22



DESCRIZIONE DEL CICLO DI LAVORAZIONE "NUOVA MANIFATTURA"

Al magazzino greggi sono custoditi i vari tipi di tabacco necessari alla formazione delle varie miscele per la produzione delle sigarette. Dal magazzino greggi il tabacco passa - trasportato con carrelli - all'apprestamento dove viene preparato alla lavorazione. Da qui passa alla prima fase di lavorazione.

In questa prima fase il tabacco riceve una prima umidificazione che lo rende più morbido e meno polveroso; successivamente viene portato, a mano, al taglio delle punte che sono considerate la parte migliore della foglia.

Quello che rimane della foglia viene a sua volta inumidito e passa automaticamente alla battitura dove viene sbriciolato.

Dopo vari passaggi in appositi aspiratori la parte più pesante della foglia (le costole) viene eliminata e recuperata a parte.

La parte leggera della foglia e le punte passano automaticamente alla concia: qui i vari tipi di tabacco ricevono la concia appropriata.

Si passa quindi, alla seconda fase dove il tabacco viene mescolato con altri tipi di tabacco così da ottenere la miscela voluta.

Questa miscela passa in un altro cilindro dove viene umidificata e riscaldata. Da qui il tabacco passa alla trinciatura, viene cioè ridotto in tantissime fettucce.

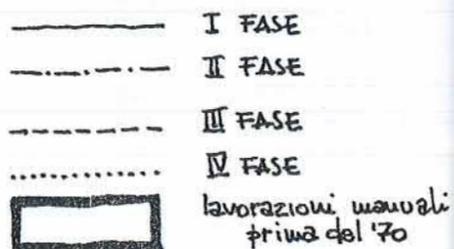
Così ridotto passa alla torrefazione dove viene tostato e quindi al cilindro della profumazione.

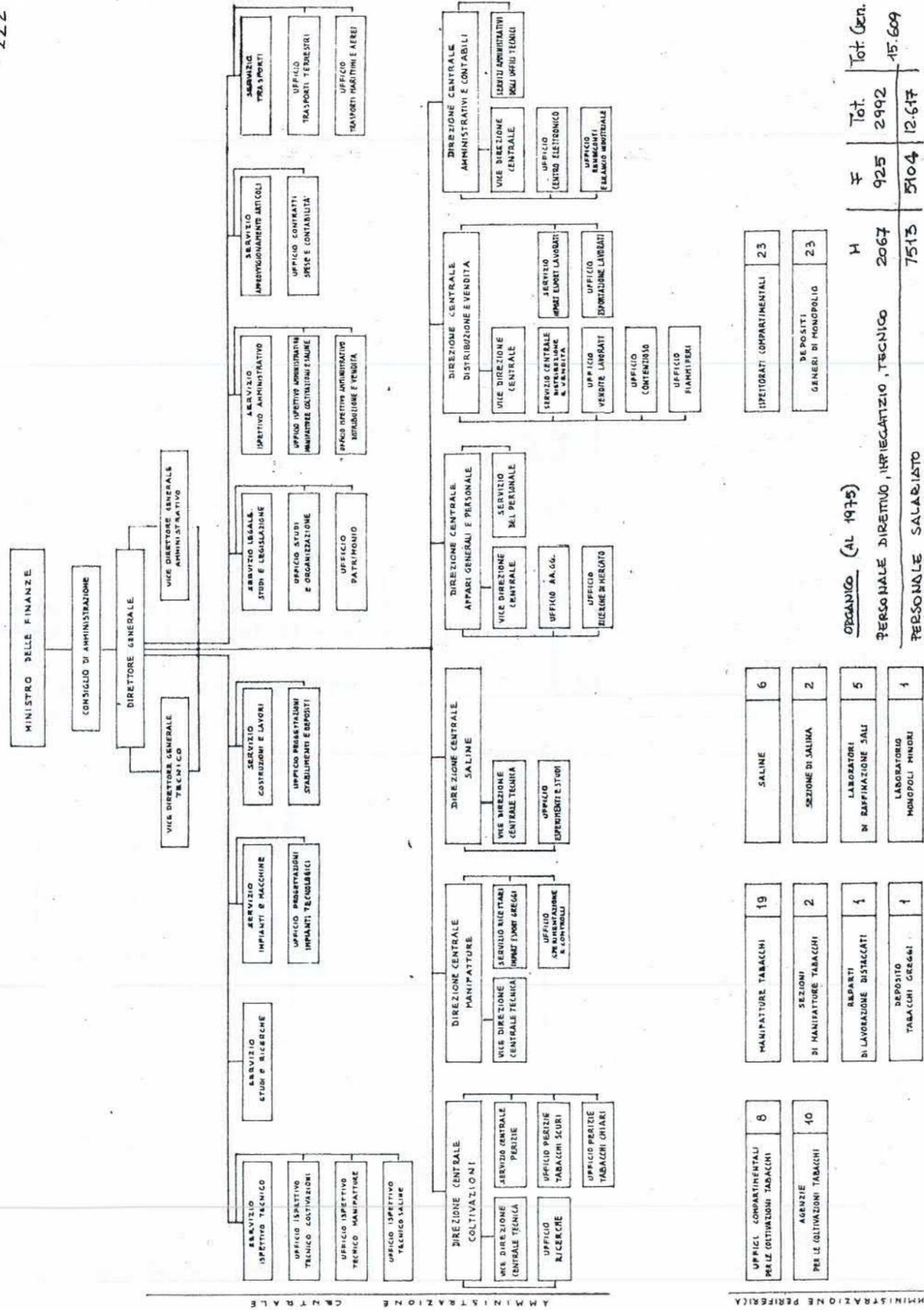
A questo punto il tabacco è pronto per essere usato e viene depositato in grandi silos a disposizione della terza fase.

Qui le macchine confezionatrici di sigarette richiedono ai silos del trinciato - attraverso dei tubi di aspirazione - il tabacco necessario per il confezionamento delle sigarette.

Dal confezionamento (che è completamente automatizzato) le sigarette passano alla quarta fase dove altri macchinari le inseriscono nei pacchetti da dieci o venti che a loro volta vengono messi in scatole e portati al magazzino perfetti, in attesa della spedizione.

Nota: prima del '70 i trasporti sono tutti manuali





5. LA NOCIVITA' DEL TABACCO

DANNI CAUSATI DAL TABACCO E DAI SUOI COMPONENTI

Il testo che segue è per la maggior parte tratto dalla "Relazione conclusiva dell'indagine presso la Manifattura Tabacchi di Milano" svolta al Servizio di Medicina Preventiva per gli Ambienti di Lavoro (S.M.A.L.) Milano - zone 2-9.

TABACCO E SUOI COMPONENTI

Le foglie di tabacco contengono una percentuale variabile di NICOTINA: in genere le foglie di tabacco italiano ne contengono dal 4 all'8%, nei tabacchi esteri la percentuale può salire al 16%. Inoltre le foglie superiori della pianta contengono più nicotina di quelle inferiori, e tanto più spesso è la foglia, tanto maggiore è la quantità di nicotina. Sulle gli effetti farmacologici e fisiologici della nicotina sull'uomo si tratterà fra poco.

Nel tabacco sono inoltre presenti altri ALCALOIDI e basi organistiche affini alla nicotina, e cioè: la nicotianina, la cicoteina, la nornicotina, l'anabasina, etc. Oltre agli alcaloidi, tra i componenti chimici del tabacco vanno ricordati: alcuni idrocarburi alifatici (paraffine, terpeni, idrocarburi gassosi) ed aromatici, alcoolici ed esteri, steroli, aldeidi e chetoni, acidi e carboidrati.

DANNI CAUSATI DAL TABACCO E DAI SUOI COMPONENTI

1. DANNI A CRICO DELL'APPARATO RESPIRATORIO

L'azione che il tabacco esercita sulle mucose delle prime vie respiratorie è ormai ben conosciuta ed ampiamente documentata; sono alterazioni soprattutto di tipi irritativo ed infiammatorio che si manifestano sotto forma di faringiti, bronchiti, riniti, e con sintomi come tosse con o senza catarro, bruciore di gola, etc. Inoltre sono state osservate tra gli operai di una manifattura di tabacco, dopo il primo anno di lavoro, ipertrofie (ispessimento) della mucosa nasale.

Proseguendo l'esposizione si osservano atrofie (assottigliamento) della mucosa nasale in numero proporzionale all'anzianità lavorativa. L'atrofia poteva giungere fino all'abolizione del senso dell'olfatto che nel 43% degli operai era diminuito, mentre in almeno la metà dei casi esami fatti fu riscontrata atrofia delle tonsille. I lavoratori delle manifatture di tabacco possono essere colpiti inoltre, da una malattia polmonare cronica, la Tabacosi, una pneumoconiosi non ancora riconosciuta come malattia professionale.

Essa è determinata dalla inalazione delle particelle più fini (0,5 - 5 Micron) contenute nella polvere di tabacco, che penetrano negli alveoli polmonari e sono fagocitate dai macrofagi. Questi ultimi carichi delle particelle di polvere, attraversano l'albero respiratorio a livello dei bronchioli terminali e passano negli spazi interstiziali del polmone dove determinano dei processi infiammatori. Si può allora avere la formazione di franulomi connettivali, la rottura dei setti interalveolari, l'ispessimento delle superfici di contatto tra aria ossigenata e sangue (per cui diventa sempre più difficile l'ossigenazione dei tessuti): queste alterazioni evolvono verso la Fibrosi e l'Enfisema Polmonare.

La malattia si manifesta solo dopo un certo periodo di tempo (10-20 anni) e addirittura quando il lavoratore ha lasciato già il posto di lavoro

ro. I disturbi sono inizialmente modesti e caratterizzati da frequenti bronchiti con catarro, dalla mancanza di fiato (dispnea), che il lavoratore avverte inizialmente solo dopo un certo sforzo fisico. In seguito la dispnea si instaura anche a riposo costringendo ad una completa inattività il lavoratore colpito.

Solitamente a questo stadio sono già rilevanti alterazioni anche a carico del cuore (cuore polmonare cronico), determinate dal sovraccarico di lavoro cui è sottoposto, e dal ridotto apporto di ossigeno.

Per evidenziare le prime alterazioni determinate dalla polvere sui polmoni, più che l'esame schermografico è consigliabile l'esame radiografico, perchè più preciso e meno nocivo. Ma questi sono esami che documentano la natura e l'entità di un danno già prodottosi e quasi sempre irreversibile.

Molto più importanti sono quegli esami, come le prove di funzionalità respiratoria, che, permettendo di evidenziare e di quantizzare anche le prime alterazioni funzionali ed organiche, danno la possibilità quindi di prendere tutte le misure di ordine medico, di organizzazione del lavoro, di eliminazione delle sostanze nocive e delle sorgenti di nocività necessarie a salvaguardare e prevenire questi danni. Concludiamo ricordando che numerosi studi hanno evidenziato l'attività favorente che l'estratto dalle foglie di tabacco esercita nella comparsa di tumori maligni.

2. DANNI A CARICO DELL'APPARATO GENITALE FEMMINILE

La polvere di tabacco ed i suoi componenti esplicano una notevole azione irritativa ed infiammatoria sulle mucose dell'apparato genitale femminile (vulviti, vaginiti, etc.).

In particolare ben conosciuta è l'azione della nicotina sulle donne impiegate nelle manifatture di tabacco. L'intossicazione cronica di nicotina determina disturbi del ciclo mestruale e sovente anche sterilità. La nicotina, attraversando la barriera placentare, disturba lo sviluppo del feto provocando aborti spontanei, malformazioni ed addirittura la morte del feto.

Rispetto ancora alla polvere di tabacco, non si deve scordare la possibile concomitanza di tale fattore nocivo con un ambiente caldo umido, la cui risultante potenzia la frequenza di lesioni infiammatorie all'apparato genitale femminile.

3. EFFETTO SENSIBILIZZANTE DELLA POLVERE DI TABACCO

È confermato da parecchi studi che la polvere di tabacco è in grado di indurre sensibilizzazione: non mancano infatti dati attestanti la frequente insorgenza di asma bronchiale in lavoratori addetti alla produzione di sigarette.

Inoltre alcuni tipi di tabacco inducono fenomeni di sensibilizzazione cutanea con notevoli reazioni allergiche soprattutto a carico della cute del viso e degli avambracci.

4. EFFETTI FISIO-FARMACOLOGICI DELLA NICOTINA

Somministrando ad un uomo alcune dosi molto basse di nicotina (1/32 o 1/16 di grammo) si determina sensazione di bruciore linguale, sapore acre in bocca, eruttazioni esofagee. La salivazione è abbondante. Successivamente si evidenzia senso di calore gastrico ed anche al torace, alla testa e perfino alle dita con un certo eccitamento nervoso; ma poi sopravviene pesantezza, torpore, stanchezza, visione indistinta con ipersensibilità oculare alla luce, udito imperfetto, respiro difficile; secchezza delle fauci. Dopo 40 minuti si ha un senso di grande

debolezza, la testa ciondola, le pulsazioni del polso radiale cadono, il viso con i lineamenti rilassati impallidisce, le mani ed i piedi sono freddi e tale sensazione avanza fino al tronco. Il disordine degli organi digestivi si manifesta con eruttazioni, nausea e vomito; aria intestinale e urine vengono eliminate copiosamente. Il sistema nervoso è coinvolto in maniera massiccia e si hanno spasmi muscolari, tremori delle estremità che gradualmente coinvolge tutto il sistema muscolari compresi i muscoli respiratori per cui il respiro è incerto, incompleto, oppresso.

Questo elenco di effetti è sufficiente a provare che la nicotina agisce primariamente sul sistema nervoso centrale e periferico; può causare morte direttamente per paralisi cardiaca e indirettamente per paralisi dei muscoli respiratori determinando asfissia. Inoltre il sangue presenta modificazioni notevoli con alterazioni morfologica e di aggregazione dei globuli rossi.

TABAGISMO CRONICO

È la denominazione che si vuole dare all'avvelenamento da tabacco e lo si ritiene dovuto essenzialmente alla nicotina. Le sue manifestazioni sintomatologiche sono rappresentate da palpitazioni, tachicardia (alta frequenza del battito cardiaco), aritmie cardiache, arteriosclerosi, ipertensione con sclerosi coronarica, disturbi visivi con scotomi, alterazioni del senso cromatico e anche cecità. Inoltre sono presenti disturbi gastrici con salivazione abbondante, mancanza di fame, stipsi e disturbi nervosi con insonnia, eccitabilità, emicranie, tremori e nevralgie.

PREVENZIONE

La prima prevenzione consiste nella captazione della polvere di tabacco alla sorgente e nella meccanizzazione dei procedimenti lavorativi. Indispensabile inoltre la pulizia dei locali di lavoro, fatta di preferenza tramite aspiratori o con scope. In tutti i casi ricordiamo quali sono i limiti massimi di polvere di tabacco per una persona che vi è esposta 8 ore al giorno, per cinque giorni alla settimana, per l'arco di una vita, limiti che non dovrebbero essere superati per non portare danno alla salute (i MAC).

Tali valori sono da prendere del tutto indicativamente, in quanto non offrono quel margine di scientifica sicurezza tale da poter assurgere a garanzia di non danno per l'operatore, per molti motivi che non prenderemo ora in considerazione. Per di più essi sono diversi per ogni paese: ad esempio, secondo le indicazioni forniteci dallo SMAL di Niguarda (Milano), il MAC in Francia è di 3 mg/m³, in URSS è di 5 mg/m³, in America è tuttora allo studio, in Italia non esiste e sembra non sia nemmeno allo studio.

C'è da ricordare che il limite di 3 mg/m³ è anche il limite per le polveri inerti, che non provocano cioè danni irreparabili per esempio al polmone.

Qui siamo in presenza di polveri vegetali, e soprattutto con possibilità, anche se non eclatante, di effetti chimico-farmacologici dovuti ai composti elencati all'inizio del capitolo.

Ciò esigerebbe quindi un approfondimento per una ricerca sul MAC per tale polvere, soprattutto nel momento in cui il problema del rischio di danno specifico alla salute si ponesse in termini evidenti per una collettività lavorativa.

LA "DROGA-TABACCO"

Il testo che segue è tratto dal "Rapporto sulle droghe" di Giancarlo Arnao - Ed. Feltrinelli.

L'uso del tabacco si è diffuso in Europa dall'America alla fine del XVI secolo. Inizialmente, i consumatori di tabacco furono sottoposti a feroci repressioni: condannati a morte in Cina e in Turchia, i fumatori venivano sottoposti al taglio del naso in Russia e del labbro in Indostan.

Il tabacco è stato proibito in 14 stati USA fra il 1895 e il 1921, in seguito ad una campagna astensionistica di cui fa testo questa dichiarazione, tratta da un editoriale del "New York Times" (1885):

"La decadenza della Spagna iniziò quando gli spagnoli cominciarono a fumare sigarette, e se questa perniciosa abitudine prenderà piede fra gli adulti americani la rovina della Repubblica è molto vicina".

L'uso del tabacco fa parte intimamente della nostra cultura, ed ha socialmente una serie di significati simbolici che ne incrementano la diffusione al di là dell'azione farmacologica: secondo Young, "lo stereotipo di mascolinità e di solidità comunemente associato nei mass media coll'uso di sigarette è uno dei ragazzi". Esempio tipico e diffusissimo è l'uso del tabacco nella prima adolescenza, in cui la motivazione basilare non sembra essere né "strumentale" (l'effetto psicotropo della nicotina è molto blando e certo non percepibile da un adolescente), né "sperimentale" (in tal caso la curiosità iniziale sarebbe ben presto esaurita dalla scarsità degli effetti), ma la spinta a fare una cosa "da adulti" che agli adolescenti è invece proibita.

In Italia, produzione e distribuzione del tabacco sono un monopolio dello Stato.

FENOMENOLOGIA

Il principio attivo del tabacco è la nicotina, che ha un'azione prevalentemente stimolante del sistema nervoso centrale, ma può avere un'azione depressiva a dosi forti. L'ipotesi che gli effetti psicotropi siano dovuti solo in parte all'azione farmacologica, ma anche al simbolismo della procedura di assunzione (SPA) spiegherebbe l'effetto rilassante dell'uso del tabacco, nonché la fortissima dipendenza psichica.

S'intende per SPA "il valore simbolico, per l'inconscio del consumatore, del complesso delle operazioni con cui l'assunzione della droga viene preparata ed eseguita".

L'esistenza di una SPA nei fumatori di tabacco è confermata dalla Commissione canadese, secondo cui "vi è una grossa componente acquisita nel fumare sigarette... che è in qualche modo indipendente dalle proprietà farmacologiche della nicotina"; gli AA. affermano che l'uso del tabacco è collegato ad un significato inconscio di "gratificazione orale" analoga a quella che induce il bambino al succhiamento del pollice o di altri oggetti, in sostituzione del capezzolo materno. Secondo Majore, l'uso di sigarette ha anche un valore simbolico di "distruzione controllata dell'oggetto", come sfogo e controllo di istinti aggressivi. Altri significati simbolici del "rituale" del fumo sono emersi da una ricerca personale, eseguita su un gruppo di forti fumatori; essi sarebbero:

- la FIAMMA come simbolo di calore, di amicizia, di contatto con gli altri (un soggetto ha associato il bruciare della sigaretta con il fuoco del camino), che si manifesta concretamente nell'atto di accendere la sigaretta ad altre persone;
- il FUMO emesso dalla bocca come simbolo di barriera protettiva, di

arma difensiva nei riguardi degli "altri" (si ha quindi, con il simbolismo ambivalente "fiamma-fumo", uno strumento completo di controllo sull'ambivalenza dei rapporti interpersonali, e questo spiegherebbe perché l'uso del tabacco venga generalmente intensificato nei contatti con altre persone, sia quelli mondani con gli amici, sia quelli di affari con potenziali avversioni);

c) la COMBUSTIONE del tabacco, che è controllata e dosata dal soggetto, come controllo sullo scorrere del tempo (e quindi sulla morte, come a dire "io brucio il tempo invece di esserne bruciato");

è tipica in questo senso l'automaticità con cui i fumatori accendono la sigaretta quando si accingono ad aspettare una persona per un appuntamento: è evidente che nell'atto di aspettare lo scorrere del tempo viene sentito con maggiore drammaticità (ricordiamo in proposito il vecchio detto popolare "aspettare e non venire è una cosa da morire"); il fatto che la combustione sia visibile (quindi controllabile) nella sigaretta e invisibile nella pipa potrebbe spiegare la difficoltà di molti fumatori di sigarette a convertirsi all'uso della pipa.

È interessante notare che alcuni di questi significati simbolici sono stati ripresi dalla pubblicità delle sigarette; i pubblicitari, del resto, sono tanto più abili quanto più riescono a trasformare i significati inconsci in condizionamenti culturali.

Considerando il SPA dell'uso del tabacco come un sintomo nevrotico, attraverso il quale l'individuo si libera dalla tensione provocata dal mancato sfogo di tendenze inconsce, si può spiegare l'effetto rilassante che viene comunemente riferito dalla maggior parte dei fumatori, in contrasto con l'azione farmacologica della nicotina.

PATOLOGIA

La tolleranza è abbastanza forte.

L'esistenza di una dipendenza fisica non è stata accertata con sicurezza; si è peraltro osservato che i fumatori inveterati, quando sospendono l'abitudine, sono soggetti ad una serie di disturbi che potrebbero essere interpretati come una "sindrome di astinenza": suborazione, disturbi del sonno, diminuzione della frequenza cardiaca e della pressione del sangue, irritabilità, mal di testa, impossibilità e concentrarsi, tremori, aumento di peso, diminuzione della coordinazione psicomotoria.

La "dipendenza fisica" è molto forte, analoga e forse superiore a quella determinata da oppiacei: durante la seconda guerra mondiale molti fumatori di tabacco erano disposti a barattare le scarse razioni di cibo contro sigarette.

La "tossicità" del tabacco è molto forte, e si manifesta prevalentemente a lunga scadenza. L'"intossicazione acuta" provoca disturbi di lieve entità (nausea, aumento della frequenza cardiaca, mal di testa, inappetenza). L'"intossicazione cronica" può determinare danni molto gravi. Secondo l'Health Education and Welfare Department (USA) la vita dei fumatori di sigarette è inferiore alla media di 8 anni per più di 2 pacchetti al giorno, di 4 anni per mezzo pacchetto al giorno.

Il tabacco è causa determinante di malattie cardiocircolatorie (infarto, apoplezia), polmonari (enfisema, bronchite), gastrointestinali (ulcera). Secondo una delle massime autorità sanitarie USA, il Surgeon General,

"il fumo delle sigarette è la maggiore causa di cancro polmonare negli uomini e una causa importante di cancro polmonare nelle donne; il rischio... è direttamente collegato... al numero di sigarette fumate... alla profondità dell'inalazione, e alla quantità di catrame prodotta dalla sigaretta".

Una correlazione statistica positiva è stata provata anche fra l'uso di sigarette da parte di donne gravide e l'incidenza di parti prematuri, aborti spontanei, nati morti e mortalità infantile. Secondo il Rapporto Annuale del Public Health Service del governo USA (1973), 300.000 americani muoiono ogni anno per malattie legate all'uso di sigarette.

Inoltre, il tabacco - quando è fumato - è praticamente l'unica droga il cui uso determina dei "rischi per la salute di terze persone": il livello di protossido di azoto in una stanza piena di fumo di sigarette può superare i limiti tollerati dalle leggi che regolano l'inquinamento atmosferico.

Alla luce di questi dati, non stupisce che il Rapporto dello Standing Committee on Health, Welfare and Social Affairs (una delle massime autorità sanitarie canadesi) abbia nel 1969 affermato che:

"è impossibile sfuggire alla conclusione raggiunta dalla stragrande maggioranza delle autorità e organizzazioni di tutto il mondo che l'uso di sigarette è una delle più importanti cause prevedibili di malattie, di invalidità e di morte in paesi come il Canada... Non vi è dubbio che se le sigarette fossero un cibo o una droga, o fossero introdotte in commercio adesso, la loro vendita dovrebbe essere proibita o severamente controllata."

QUADRO CLINICO

Frequente la farmacodipendenza; non esiste tossicomania.

BIBLIOGRAFIA

1. MONOPOLI DI STATO : Centenario della Manifattura Tabacchi di Rovereto
Roma, 1954
2. N.M. FARINI : L'introduzione del monopolio statale dei tabacchi nella Provincia di Trento.
dattiloscritto senza data (Biblioteca Civica Rovereto)
3. R. MONTELEONE : Condizioni di lavoro e classi sociali nel Trentino.
Movimento Operaio e socialista, 1966
4. : Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914
Editori Riunti, 1971
5. U. TOSCHI (a cura di) : L'economia industriale della Regione Trentino Alto Adige.
Trento, 1956
6. C. BATTISTI : Scritti geografici
Le Monnier, 1923
7. S. MERLI : Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale
La Nuova Italia, 1972
8. ARNAO G. : Rapporto sulle droghe
Feltrinelli, 1976
9. AA. VV. : L'operaio, quindicinale della Manifattura Tabacchi e dell'A.T.I.
Rovereto, 1945-1946
10. SOCIETA' DI MUTUO SOC. : Statuto della Società di Mutuo Soccorso per gli operai e artigiani di Rovereto.
Rovereto, 1870
11. SOCIETA' OPERAIA CATTOLICA : Statuto della Società Operaia Cattolica di Sacco e circondario
Trento, 1897
12. SOCIETA' LAVORATORI E LAVORATRICI : Statuto della Società Lavoratori e Lavoratrici di Rovereto e Contorni
Rovereto, 1896
13. COMMISSIONE D'INCHIESTA : Protocollo di sessione della Commissione d'Inchiesta per lo studio dei provvedimenti...
Rovereto, 1893

14. ISPETTORATO INDUSTRIALE : La tutela, l'occupazione e le condizioni economiche degli operai nel Trentino Tridentum, 1902
15. G. TROTTO : Lo sviluppo industriale di Rovereto Tesi di laurea
16. L'Avvenire del lavoratore
17. Il Popolo
18. Il Lagarino
19. Il Raccoglitore
20. L'Adige
21. Alto Adige
22. L'Operaio

INCONTRO CON PETROLI EMILIA (operaia in pensione della Manifattura Tabacchi)

- 27 febbraio 1978 -

Quando sono andato in fabbrica? Il 4 luglio del 1908. Avevo 17 anni e quando sono arrivata in portineria - eravamo in sei da Mori - ho presentato la cartolina. Allora il portiere ci ha detto "bisogna che aspettiate che arrivi il dottore", e ci ha messo intanto in una cameretta. Dopo 10 minuti è venuto il dottore (non ricordo come si chiama va quel dottore...) e subito ci ha visitato il cuore e misurato la pressione e poi ci ha guardato tutti i denti. A me me li ha trovati, diceva, "buoni, buoni". Era un "tedesc"... i denti ci ha guardato... Ecco. Così il portinaio ci ha portati al quarto piano, c'era una gran sala! Lì, prima di entrare in sala c'era un gran "sito", ci saranno stati venti lavandini con gli asciugamani e dall'altra parte tutto attaccapani. Lì c'era una signorina tutta vestita di bianco con la cuffia: "Ah siete voi quelle di Mori..." "sì" le abbiamo detto; allora ci hanno messo una cuffia bianca, guai se veniva fuori un capello... proprio fin qua! Poi ci hanno dato il grembiule, greggio, "stenco che 'l steva 'n pè da sol" e siamo entrate in sala. Appena entrate, c'era un impiegato al quale abbiamo consegnato la cartolina che ci hanno mandato; questo ci ha preso i nomi, gli ha scritti sul "catalogo" e poi ci ha fatto andare vicino ad un tavolo. Dopo è venuta una "maestra" che ci ha salutato "contente?" "sì, sì, contente di vegner a laorar anca noi" e così ci ha fatto sedere e è andata a prendere il materiale che ogni mattina bisognava andare, dopo, con il libro, alla pesa che consegnavano il tabacco. E ci ha portato un po' di tabacco umido, foglie di tabacco, grandi, piccole e ce ne ha date un po' per ciascuna. Noi ci siamo messe tutte da una parte del tavolo e la "maestra" di fronte a noi. "Adesso, piano piano, osservate come faccio io..." parlava in dialetto... "Prendete una foglia bella grande, e mettetela davanti" e così anche noi abbiamo fatto come lei, "adesso mettete sopra la foglia grande, pezzetti piccoli per riempire e in mezzo mettete la paglia" perchè allora facevamo i "Virginia".

E noi a fare quello che ci diceva... "ecco, adesso si avvolge la foglia e si fissa con queste strisciette" che noi avevamo preparato prima, delle strisciette lunghe di tabacco che facevamo attorno al sigaro dal fondo fino al bocchino che stava in cima alla paglia; così che quando uno lo fumava, toglieva la paglia e restava questo bocchino attraverso cui passava l'aria e il fumo.

Così facevamo il sigaro; sul tavolo avevamo la misura e se era più lungo, avevamo la forbice e lo tagliavamo in fondo. Poi lo consegnavamo alla maestra che lo controllava e se non andava lo disfacevamo finchè pian piano... "Maestra non nasce nessuna" dicevano; mi ricordo che una si è messa a piangere "mi no som bona, no no mi no som bona..." "ma va là - digo - madonega, te vederai che piam piam emparerem!".

Per quattro settimane eravamo "in giornata", cioè in prova, dopo si passava a cottimo. In quattro settimane abbiamo imparato... che in ultima li facevamo... Prendevamo, allora, un "soldo" al giorno; almeno, quando abbiamo preso la prima quindicina abbiamo visto che avevamo preso un soldo al giorno.

Dopo quattro settimane è cominciato il cottimo; per una settimana o due è rimasta ancora lì la maestra, che era una "da la Piof" e dopo abbiamo dovuto arrangiarci e fare... Di cottimo facevamo sette o otto "bolle" al giorno; ma al principio ne facevamo due, tre al giorno! Una "bolla" era un mazzo di sigari... era una questione di mano, di abilità; molte non ce la facevano a fare il cottimo e allora qualche volta glieli pas-

savamo noi. Se non si arrivava a farlo si prendeva molto di meno e allora...

All'ora di pranzo i sigari che si erano fatti si dovevano portare alla "maestra": ce n'era una ogni quattro tavole che controllava; gli aveva dato nome e cognome e queste "mazze" di sigari.

Allora non c'era il pranzo come c'è adesso. Allora davano solo la minestra; invece ci portavamo da casa noi... non so, un giorno la nostra mamma faceva crauti e alla sera ce li metteva via perchè ce li portassimo dietro, in fabbrica: avevamo una specie di secchiello dentro cui mettevamo i crauti, la minestra... E poi c'era una tavola lunga, che era tutta una piastra elettrica e avevamo con noi la polenta e la mettevamo lì sopra a scaldarla. Loro facevano solo la minestra e sulla porta ci davano il biglietto della minestra se volevamo.

E così si mangiava; poi si correva su in sala perchè quando si lavorava a cottimo si guardava di tornare su in fretta. Qualche volta, parlando con licenza... non c'erano gabinetti; ci toccava andare in cortile col saliscendi e in quello spiazzo c'erano i gabinetti. Allora, quando eravamo in giornata, certe volte andavamo durante la mattina, ma quando eravamo in cottimo abbiamo fatto sera! E tenevamo duro! (ride). Ma sotto l'Italia no, eh! Si stava meglio sotto l'Italia...

E avanti così, con il cottimo. All'inizio riuscivamo a fare due "bolle", poi però ne facevamo otto; e ogni quindici giorni prendevamo paga: si andava giù alla cassa, che era vicina alla portineria e lì ci davano i "soldi". Prendevamo abbastanza, prendevamo anche quei "maranghini" d'oro, piccoli così, dieci ce ne davano. Saranno stati, non so, come diecimila lire oggi... ma allora la roba era a buon mercato. Poi noi in casa avevamo trenta quaranta galline, trenta quaranta conigli, avevamo il maiale e facevamo mortadelle e salame per tutto l'anno... e allora venendo dentro questi soldi li adoperavamo per prendere il pane... avevamo una capra, una pecora e una vacca. Ecco, la pecora: mia madre era capace di filare con la rocca e con il fuso e ha insegnato anche alle mie sorelle più vecchie (che anche loro lavoravano alla Manifattura, una era dell'80 e una dell'81; in tutto eravamo 8 fratelli) e allora facevamo "filò" in stalla... avevamo una stalla grande, tutta imbiancata, con il pavimento di assi in terra e con una tavola grande e alla sera, d'inverno andavamo giù a filò: noi più piccoli andavamo giù per primi e facevamo i compiti di scuola e poi venivano giù tutti, i compagni dei miei fratelli... eravamo in quindici, venti e loro giocavano alle carte. E a mio padre, quando andavo a scuola, piaceva che leggesse, che a scuola c'era la biblioteca cattolica: "va là, lezi 'n poc quel bel libro..." e allora tutto silenzio e io leggevo il libro, tutti incantati a ascoltare. Le mie sorelle, invece, con il fuso filavano la lana, così l'anno dopo facevano i "golfi" ai miei fratelli, al papà... ah! ci facevano lavorare! Quando si ritornava dalla Manifattura si aveva da fare a turno, una sera da lavare i piatti, una sera le robe.

Le donne che non andavano in fabbrica, invece, andavano in campagna o andavano a servire oppure, anch'io quando ero giovane... c'erano le "masere", tre a Mori, due a Tierno, e quando c'erano i tabacchi, la sera bisognava "fustare" il tabacco e, cari, ci tenevano sotto! Anche i miei due fratelli andavano alla "masera" a lavorare.

E poi noi, in casa, avevamo tre "onze de cavalieri", avevamo una casa grandissima, tre "onze de cavalieri", anche lì ci facevano lavorare. Ma quando andavamo a "fustare" il tabacco ci pagavano un tanto ogni "lenzuolo", solo che ci dicevano che erano due, tre, invece erano cinque ma ce ne pagavano tre...

Stavamo anche quattro ore a "fustare"; la mamma veniva con un "secelot" di minestra per la cena... ah! ci tenevano sotto! non era come

adesso che vanno al mare... no, no, noi facevamo le vacanze in campagna, verso Loppio; ci divertivamo un mondo montare sul carretto tirato da un cavallo, ci facevano alzare alle cinque, un piatto di minestrone e poi via! Eravamo bianchi e rossi e alle 2, 2 e mezzo veniva mia madre con il desinare, con la "zerla" con dietro un polentone e davanti una padella di crauti, salsicce, fagioli...

E mangiavamo lì e tutto il giorno, fino alle sette in campagna e anche quando eravamo piccoli ci dicevano "ancoi dovè cavar 'sta fila de erba chì" che era lunga da qua a là e bisognava farlo eh!

Io in fabbrica sono andata a diciassette anni ma le mie sorelle più vecchie a quindici!

E quando venivano a casa dovevano lavare perchè ogni anno nasceva qualcuno... ah! loro hanno dovuto lavorare, quando sono nata io, invece!... Quando sono andata in fabbrica io eravamo in tante, c'erano dei saloni... non dico ma saremmo state in tre, quattro mila, di sicuro.

Quando uscivamo la sera, dovevamo radunarci nel piazzale e metterci in fila e quando passavamo dalla portineria c'era una "maestra" ogni fila che ci palpava, ci perquisiva; qualche uomo lo hanno anche preso, l'ho visto io uno...

Allora, lavorare in fabbrica era una fortuna per la famiglia: ogni quindici giorni si prendeva la busta e si consegnava al papà, chiusa come la prendevamo; noi non vedevamo un soldo; agli uomini, la festa... non ho mai saputo quanti gliene dava!

I miei fratelli li consegnavano alla mia sorella più vecchia perchè glieli tenesse perchè avevano la passione della caccia e della pesca e se li mettevano via per quando andavano. Quello più piccolo però aveva la passione della palla ma mio padre i soldi li teneva stretti, non ne avevamo mai soldi e allora sapete cosa facevamo? Andavamo in primavera in macelleria, quando c'erano i capretti e ci facevano mettere da parte le "vescighe"; a casa le lavavamo e le gonfiavamo e io con la "gavetta" gli facevo la rete...

Quando, poi, è venuta la guerra, nel '14, eravamo in fabbrica e ci hanno detto che domani l'avrebbero chiusa e allora ci siamo rassegnate! I miei quattro fratelli erano già in guerra; delle sorelle, io ero l'unica non sposata.

Un giorno, alle due di notte, abbiamo sentito battere alla porta; era una guardia che ci diceva di alzarci che dovevamo partire... era un disastro eh! lasciare le campagne, le bestie!... e più di cinque chili di roba non potevamo portarci dietro. E allora a fare questi piccoli fagotti e mia sorella aveva una bambina di 24 giorni e il marito in guerra... Il papà dice "e le bestie? Almeno la vacca e la caora; el porco no no podem portarvelo drio ma le altre...". E allora abbiamo preso la capra e la vacca e a piedi dal "Mon Sant" siamo arrivati a Rovereto, alla stazione. E lì abbiamo lasciato libere le bestie che poi non le abbiamo più trovate...

Siamo stati i primi profughi ad arrivare in Austria, in Austria Bassa, Niederosterreich, dopo Salisburgo; per strada, a Bolzano, hanno tirato giù dal treno tutti gli uomini per mandarli in guerra! Anche mio fratello, e siamo stati due anni senza sapere dov'era stato mandato. Quando siamo arrivati in Austria Bassa, ci hanno messi in una vecchia caserma abbandonata; ci hanno portato della paglia e dormivano sulla paglia, famiglie intere, uomini e donne, le mie due sorelle con cinque bambini a testa!

Che disastro! E in paese non ci lasciavano neanche entrare a comprare, si chiudevano le porte... noi giovani siamo stati messi a lavorare in una fabbrica di munizioni e lì ci davano da mangiare, facevamo i turni dalle sei alle due e dalle due alle dieci. I tedeschi ci odiavano, una volta una donna mi ha persino sputato in faccia, a me, perchè c'erano

dentro uomini che lavoravano ma andando dentro noi, li hanno tolti e mandati in guerra e allora ci odiavano, le donne...

Dopo cinque, sei mesi che eravamo lì, è arrivato l'ordine che quelli che lavoravano potevano restare, quelli che non lavoravano dovevano andare nei campi di concentramento. Così i miei sono stati trasferiti a Mittendorf, a quaranta chilometri da Vienna... c'erano quaranta mila persone a Mittendorf, eh!

Siamo ritornati il 4 novembre del 1918. Agli ultimi di novembre ci hanno richiamati, in fabbrica e abbiamo ripreso il lavoro. Adesso si producevano toscani.

Nel 1923 sono andata in pensione. Ho avuto un figlio e siccome allora non c'era ancora l'incunabolo ho dovuto smettere di lavorare perchè non sapevo dove lasciare il bambino (l'incunabolo è stato fatto nel maggio del '24, un anno dopo quindi, che mi ricordo che è venuto il Principe Umberto a inaugurarlo...).

Comunque, si stava quasi meglio sotto l'Italia che sotto l'Austria perchè era più bello in fabbrica, perchè sotto i tedeschi c'era Lachner, che era l'ispettore, che veniva tre, quattro volte alla settimana e si metteva lì a guardare come lavoravamo... tremavamo tutte! Tremavano tutti quando veniva, era tremendo. Veniva e disfava cinque, sei sigare per vedere come erano fatte: un silenzio nella sala!... Invece, sotto l'Italia c'era più libertà e c'era anche la mensa che l'hanno fatta gli italiani (ma la mensa è stata fatta molto dopo, negli anni trenta. Nota degli intervistatori).

Nei primi anni venivamo da Mori a piedi, sei chilometri al giorno e non perdevamo mai un giorno, eh!

Insomma, quando ho avuto il bambino ho chiesto al medico di darmi una settimana di permesso per cercare qualcuno a cui darlo mentre ero al lavoro. E, cari da dio, non mi dà il permesso e il giorno dopo mi capita su in casa "La senta, permessi no podem darghen, la toga la pension!". Quando mio marito è venuto a pranzo gli ho spiegato che il medico mi aveva detto di prendere la pensione "Eh, sa vot far, tola; laoro mi, te vederai che vivem lo stess...". Nel pomeriggio è venuto su il medico e mi fa la pensione. Mi fa una carta "stala bem?"; io stavo benissimo, bianca e rossa, con due "drezze" fatte su così, "stago benom"; "senta, ghe meto su che la g'ha el catar al ventricolo", "ma sì el meta su quel che 'l vol elo"...

Insomma, in tutto ho fatto dieci anni lavorativi.

Scioperi? I primi anni non ne ho mai sentito parlare. Dopo, quando è venuta l'Italia, sì... cominciavano i socialisti; noi eravamo cattolici del Partito Popolare ma c'erano i socialisti, mi ricordo una di S. Giorgio, la Pera..., una socialista; infatti, ce n'erano due, tre come lei. Gli scioperi li abbiamo fatti perchè volevano il sabato pomeriggio libero; sono venuti a dirci di andare giù tutti in cortile, noi, noi non sapevamo niente, erano i capi che si sono uniti... non sapevamo nemmeno noi perchè facevamo lo sciopero, quasi quasi. Prima della guerra non ci sono mai stati scioperi; i socialisti, sì, c'erano perchè mi ricordo quando Cesare Battisti è venuto a Mori, al Teatro a parlare; non sapevamo neanche quasi chi era Battisti, non era socialista...

Noi eravamo del Partito Popolare ma dopo la guerra i socialisti venivano davanti alla fabbrica ma prima no, mai visti.

INCONTRO CON AZZOLINI ERNESTA (ex operaia in pensione della Manifattura Tabacchi-è presente all'incontro GORGA MELANIA, classe 1889)

- 18 febbraio 1978 -

AZZOLINI ERNESTA: Ho cominciato a lavorare alla Manifattura nel 1908; dopo un po' di tempo mi hanno mandato a Lucca, dove c'era un'altra manifattura, molto bella e grande, a imparare la lavorazione dei toscani. Là ho dovuto imparare le diverse lavorazioni dei toscani ma mi hanno fatta ritornare a Sacco prima del tempo, perchè il nostro Direttore era dovuto partire per l'America. Quando mi hanno mandata a Lucca ero maestra sostituta, al ritorno, poi, ho insegnato a sei maestre... Allora il lavoro era duro, bisognava produrre molto e bene perchè le maestre osservavano e se qualcosa non andava ti castigavano. Quando è arrivata la guerra, hanno chiuso la fabbrica e tante sono state mandate a lavorare nelle manifatture dell'Impero ma io no perchè avevo sposato un italiano, uno di Verona. Così ho perso quattro anni di lavoro.

Finita la guerra, ho ripreso ancora il mio posto... si stava quasi meglio adesso: c'era più libertà. Si stava bene, si viveva bene, insomma. Le donne, allora, si accontentavano, facevano il cottimo, si arrangiavano; dai paesi, io ero di Mori, si andava a lavorare a "piedinibus"... ma molte, che volevano essere più comode, dormivano a Sacco per non dover tornare ogni giorno a casa a piedi.

I primi anni si faceva tutta la lavorazione a mano poi, dopo la guerra, sono arrivate le prime macchine per le sigarette e io sono stata messa maestra in quel reparto.

Allora 'rincreseva' a tutti lavorare alla Manifattura Tabacchi perchè i soldi erano pochi e era importante guadagnare; si prendeva quel tanto che bastava a vivere.

Noi, poi, lavoravamo tutta la famiglia alla Manifattura Tabacchi: io, mio padre, mia madre e mio fratello e allora ce la cavavamo abbastanza bene...

Le altre donne, che non lavoravano in fabbrica, o stavano a casa o andavano a servizio in qualche famiglia.

Nei primi anni erano in tante, non saprei dire quante di preciso perchè non si guardava molto in giro. Ah, ma si stava bene... molte però non arrivavano al cottimo perchè non avevano il dono di lavorare i toscani.

Anche il direttore e i capotecnici erano buoni; certo, quando venivano nei reparti si aveva paura che non trovassero il lavoro ben fatto, ma se si era a posto col lavoro... se no si veniva castigati, multe ce n'erano ben tante! Io, scioperi non ne ho mai fatti...

GORGA MELANIA: Io sono entrata il 10 maggio 1910, ero spazzina. In fabbrica si stava bene, bastava fare il lavoro e ubbidire a quello che ti dicevano i superiori.

Si prendeva 10 lire alla quindicina ma quelle che erano in contratto arrivavano anche alle 17 lire. Nel '14 siamo stati afollati, io sono andata in Boemia e lì ho continuato a lavorare in una Manifattura, anche lì mi volevano bene perchè non si faceva altro che lavorare. Poi, finita la guerra, mi hanno ripresa a Sacco e poco dopo mi hanno dato la pensione.

Si stava bene allora, quando si andava d'accordo con i superiori: tedeschi e italiani erano tutti uguali, tutti buoni... Era bello, bastava star dentro le proprie porte... si lavorava 10 ore al giorno poi si

andava a casa, si stava bene bastava tirar dritto per la propria strada... In fabbrica mi trovavo bene, se fossi giovane ci andrei ancora... Sono entrata a lavorare a 15 anni, sarei andata anche prima ma non mi hanno presa; ho continuato ad andare a pregare a pregare, prega uno, prega l'altro, ma non mi hanno presa...

AZZOLINI ERNESTA: I tedeschi erano giusti, gli italiani... si stava meglio 'prima'; i tedeschi avevano leggi giuste e migliori: noi siamo andati a scuola, abbiamo fatto le elementari perchè era obbligatorio; con gli italiani, invece, no. Era ben dura: la mattina andavo a scuola, il pomeriggio andavo a servire e alla sera, a casa, facevo i compiti... Vi racconto una cosa: allora, nei primi anni che eravamo dentro, ci si sapeva anche divertire perchè eravamo giovani. Durante l'intervallo della mensa si mangiava in fretta e furia e poi di corsa si andava alla 'piof' a ballare e poi, ancora di corsa, si tornava in fabbrica ai toscani... magari un ballo un ballo solo ma quello si faceva; lì al "Barozzi" lo sapevano e allora preparavano per noi. Eh sì, ci divertivamo... sul lavoro non si poteva mica distrarsi, perchè se non si faceva il cottimo... i capi erano molto severi e non si poteva parlare e allora noi facevamo poesie; ma ne ricordo una "sta a la Moia el Nicolin/che l'è 'n fiol de 'n contadin/nol se ricorda chi che l'era/che l'è 'n fiol de 'n zapatera" ecco, ci divertivamo anche così...

INCONTRO CON SPERANZA MAGNANI (operaia in pensione della Manifattura Tabacchi)

- 27 gennaio 1978 -

Sono entrata alla Manifattura Tabacchi il 1° aprile 1910, il mio lavoro consisteva, allora, nel mettere sui "Virginia esportazione" la banderuola, un contrassegno bianco-rosso-verde che distingueva dagli altri questi sigari che poi andavano in Francia, in America e in chissà quali altri paesi. Questo è stato il mio primo lavoro. Dopo ho fatto toscani, ma non molto perchè mi sono presto ammalmata e poi ancora Virginia. Quando siamo stati sfollati, nel 1915, e siamo stati mandati in Boemia avevo finito il periodo di prova della lavorazione dei Virginia, che allora durava tre mesi; ormai era capace di farli e là, in Boemia, mi misero appunto a lavorare Virginia: ma si facevano anche sigari secchi, HR li chiamavano, che avevano come un ditale in cima e in mezzo veniva su una paglia... ma io sono stata tutto il tempo a fare Virginia.

Quando sono entrata alla Manifattura c'erano 1800 donne e 2/300 uomini, forse più...

DOMANDA: Com'era la vita in fabbrica?

RISPOSTA: C'era una rigidità tremenda, c'erano impiegati che facevano tremare anche i muri; c'erano sale con 300, 400 donne che facevano silenzio assoluto, perchè avevano una soggezione tremenda. Non sentivi altro che il rumore dei coltelli a tagliare la foglia del tabacco e altro... ce n'era uno in particolare, un tedesco, Lachner, che era il terrore; dopo la guerra era ritornato a Rovereto, ma non l'hanno voluto perchè ormai c'erano gli italiani.

Alla mattina, prima di iniziare, tutte le donne recitavano le orazioni (in cui era citato anche Francesco Giuseppe...) e poi si lavorava... Prima che entrassi io, ancora nell'800, lavoravano in fabbrica anche ragazze di 9 anni; quando, invece, ho cominciato io, l'età minima era di 14... Le prime donne lavoravano nel palazzo del Conte e venivano chiamate "palaze" (alcune di loro lavoravano ancora quando sono entrata io in Manifattura Tabacchi, perchè allora lavoravano anche 70 anni in fabbrica, poi gli davano una medaglia);... io ho fatto anche una poesia su questo: "Te sei vegna al mondo en de 'n palaz/'n quel del contè Bossi Fedrigotti/el nascer 'na contessa l'è 'n strapaz/se dopo i te fa narcoi to fagoti"...

Le donne venivano da Volano; da Nogaredo, con vesti piene di toppe, con mille 'fisse' intorno alla vita, che arrivavano fino in terra...; passavano in piazza la mattina con la candela in mano ("slusor") perchè allora non c'era illuminazione; quando pioveva o c'era la neve arrivavano in piazza con le 'veste' tutte bagnate e dovevano rimanere così tutto il giorno perchè non c'era niente, non c'era mica spogliatoio allora... facevano proprio pena!

Lavoravamo nove ore al giorno: dalle 7 alle 12, e dalle 2 alle 6 d'estate, e d'inverno, dalle 1 alle 5 del pomeriggio e il sabato fino alle tre.

Dopo aver lavorato ai Virginia, ho lavorato nello spogliatoio e poi a fare le bustine per i mezzi toscani, per parecchi anni: è per quello che ho male alle gambe, a stare sempre in piedi, con gli staderini. Qualche volta andavo anche a imbustinare.

DOMANDA: Con il passaggio del Trentino dall'Italia all'Austria è cambiato qualcosa in fabbrica?

RISPOSTA: E' proprio quando sono arrivati gli italiani che è venuta fuori la "leggenda" della Manifattura. La sapete? "L'è stada pegra e agra

la facenda/per nar a fondo dela verità/ma ades che ho trovada scrita 'sta' legenda/voi che la sapia quei che no la sa/Quando i laorea per far 'sto casament/paseva for sul spiaz tre vecie strie/che per vardar le s'è fermae 'n moment/e lì de colp le ha fat ste profezie/Come i laora adess la zent de prima/mai pù i terminerà de fabricar/se no sarà zo 'n font sarà su 'n zima/ma sempre i gh'averà da trabascar/Brava compagna/entant i g'hà da far te diserai/ma digo mi/per quanti i ne guadagna/i sarà sempre sempre disperai/Lassa pur che i guadagna/e che i li spenda/la dis la terza stria con serietà/noi se laorem l'è fazile che intenda/lori se i parla mai i se intenderà/contente pò le è nae ste ciacierone/d'aver pronosticà cossì la sort/tant per parlar midigo, pore done/però ale prime non ghe dagc tort/fin che gh'era i todeschi l'era 'n cont/alora i podea farghe 'n monument/ma sel diciannove ed fus sta pront/el neva come va la piuma al vent/Adess regna sovrana l'armonia/i va d'accordo come i fuss fradei/se i fa qualcos i fa 'na miglioria/che resta ancora la question dei schei.

Questa leggenda non la conoscevano tutti e allora io l'ho messa in versi...

DOMANDA: Ma cosa sta a significare di preciso questo racconto?

RISPOSTA: Era vero; non si capivano mai e anche i soldi che prendevano non gli duravano. Non so chi ha inventato la leggenda ma era veramente così. Le "zigherane" erano spendaccione...

DOMANDA: Anche perchè erano le uniche donne, allora, che avevano soldi in tasca:..

RISPOSTA: Le "zigherane" avevano uomini, i ragazzi, qua a Sacco, chie devano quanto guadagnavano e poi andavano a sposarle. Anche dopo la guerra; di quelle che avresti detto che non le prende nessuno, si maritavano. Erano ricercate, era una fortuna sposare una della Manifattura Tabacchi.

Quando sono arrivati gli italiani noi eravamo abituati a viaggiare sul filo del rasoio... quando i tedeschi venivano in sala c'era un silenzio sepolcrale; poi ci siamo abituati al nuovo ambiente, con gli italiani c'era più libertà...

DOMANDA: Ci parli un po' di queste donne che lavoravano alla Manifattura Tabacchi.

RISPOSTA: Venivano da tutti i paesi intorno ma stavano qui a dormire, pagavano un soldo alla notte, anche quelle da Mori, da Pomarolo, da Nomi... dormivano in case private. Stavano qui tutta la settimana, fino al sabato pomeriggio: alle tre andavano a casa e ritornavano il lunedì, alle sei, per preparare i materiali. Era allora che passavano col "lumino" perchè l'illuminazione, qui a Sacco, l'hanno messa nel 1906. Lavoravano nove ore al giorno che non erano mica come nove ore di oggi! Poi, nel '15 siamo stati sfollati: il 20 maggio, alle 9 sono venuti ad avvisare che chiudevano la fabbrica, c'è stato un urlo generale perchè ce n'erano di quelle che i loro uomini erano già andati via... insomma il 20 maggio hanno chiuso la porta; hanno dato 300 corone per ciascuno e siamo andati. Il 29 di maggio siamo partiti per la Boemia: una cosa tremenda, da non raccontare comunque, anche se la vita era dura, in fabbrica c'era affiatamento, non come adesso; bisognava andare d'accordo per forza perchè si lavorava tutte vicine...

Si faceva tutto a mano, allora; le prime macchine sono state messe per fare le "Virginiose" nel '12 o nel '13: prima la lavorazione era tutta a mano. C'erano dentro donne di tutte le specie: di brutte, di belle, di "sgherle", di gobbe... Quando una aspettava un bambino stava a casa due giorni prima e veniva dieci giorni dopo, ci sono state di quelle che hanno "comprato" anche dentro! Non c'era nessun permesso per quelle robe lì; voi siete fortunati, allora non c'era niente. Si facevano tre mesi di prova poi si cominciava a lavorare a cottimo, tutte lavo-

ravano a cottimo: bisognava fare 825 sigari Virginia al giorno e 1000 di quelli secchi. Io, per esempio, non sono mai riuscita a farne 825. Ma in Boemia il cottimo era calcolato su 525 Virginia e noi, qui a Sacco, 825... mai fatte in Boemia ottocento sigare... Qua, in Manifattura Tabacchi c'erao cartelli "Proibito sudare". Gli uomini facevano i "cassai", costruivano le casse per spedire i sigari, erano 2-300, facevano anche altri lavori ma erano in pochi.

A mangiare si veniva fuori, ce lo portavano da casa; si aveva un'ora di tempo e molte stavano anche dentro a dormire su una tavola. Dopo la guerra, hanno fatto una specie di mensa ma il mangiare bisognava portarselo da casa ma si mangiava dentro.

DOMANDA: Si ricorda che ci siano state agitazioni operaie nei primi anni del '900?

RISPOSTA: Ricordo che mio padre, che era capoposto di gendarmeria, qua a Sacco, mi parlava di un grande sciopero negli anni 80; ma io, da quando ho cominciato a lavorare alla Manifattura Tabacchi, non ricordo manifestazioni fino al 1948 con l'attentato a Togliatti. Ma io scioperi non ne ho mai fatti, sono sempre entrata anche se mi dicevano crumira; era lo stesso, perchè io non ho mai avuto partiti, di nessun colore... Ricordo che una volta, sarà stato il 1920, venne a chiamarmi a casa una donna che lavorava con me e siamo andate a casa sua a fare una riunione perchè c'era uno sciopero... per farlo fallire...

DOMANDA: Perchè?

RISPOSTA: Era uno sciopero contro "i taliani": dicevano che venivano su operai italiani a lavorare...

Una volta non c'erano sindacati, le commissioni sono venute più tardi. C'erano, però, quelle addette, di quelle donne che vanno sempre ad intromettersi, a perorare cause; ce n'era una che si metteva in mezzo alla sala "Done son stada dal diretor e l'ha dita cossì: che non ha mai ciapato una impassionata cosita". C'erano queste donne che si prodigavano per andare... che per conto loro si arrogavano quell'aria lì, no no umilmente poverette, basta sentire il discorso.

DOMANDA: Ma quelle donne che erano costrette a quella vita che prima ha descritto non si ribellano mai?

RISPOSTA: E per che cosa? A quel tempo anche quei pochi soldi che prendevano erano sufficienti per tirare avanti. Del resto, la sera non potevano ritornare a Nomi o a Villa e allora dormivano qua. Bisognava che si rassegnassero per forza, anche se erano maritate. Nel 1909, pochi mesi prima che entrassi io, una ragazza di Nomi è morta in fabbrica e l'hanno portata fuori col carro e per calmare le donne le hanno fatte uscire, le hanno messe in libertà...

Ma ne sono morte diverse ragazze, anche per gli spaventi che prendevano, quando veniva quell'uomo... erano timide, non come oggi.

La vita era grama allora e la gente parlava... Io sono vissuta in una epoca che quando una ragazza si tagliava i capelli era una "civetta", dunque... e le veste lunghe fino in terra, "adess le fa veder ed cul per 'na zireza"...

Non saprei spiegare: sembra persino che il mondo... non c'è più niente di quello che c'era una volta! Allora attaccavano in cucina un'aringa e ci davano dentro tutti, con una fetta di polenta; quelli che avevano figli andavano in bottega e facevano debiti con la speranza di poterli pagare. Ogni dì suonava la campana perchè seppellivano un bambino, c'era metà cimitero di bambini piccoli. E' tutto cambiato.

INCONTRO CON ZANOTTI ROSA (Impiegata in pensione della Manifattura Tabacchi) della segreteria CISL

- 17 febbraio 1978 -

In Manifattura Tabacchi sono entrata nel 1921, all'età di 15 anni e mezzo; allora la vita non era quella di adesso perchè allora si faceva la strada a piedi, da Mori a Sacco e viceversa, in tutte le stagioni e con qualsiasi tempo e non c'erano mica tanti cappotti e tante scarpe come oggi... poi, nel 1928, che mi sembrava di aver toccato il cielo con un dito, una bicicletta; poi è venuto il famoso trenino da Riva a Rovereto che ci portava fino a "Navesel" e lì smontavamo e la facevamo a piedi fino alla Manifattura Tabacchi... 10, 11 anche 12 ore al giorno perchè le straordinarie erano obbligatorie; fra l'altro tutti cercavano di farle per prendere dei soldi in più perchè quelli che si prendevano erano pochi.

Per quel che riguarda l'ambiente operaio c'era un reciproco rispetto, allora, e anche fra operai e impiegati... io sono entrata come operaia e ho lavorato tre anni ai toscani e poi ho fatto un concorso interno e sono stata adibita a lavori di scrittura... poi, nel 1950, sono andata a Roma e ho fatto un concorso per diventare impiegata perchè in realtà non ero impiegata, ero salariata addetta alle scritture e ricevevo una paga di poco superiore a quella dell'operaia.

Ma già prima di andare a Roma ero... perchè allora c'era una legge che permetteva a chi aveva già tanti anni di mansioni scritturali di passare impiegato avventizio; però, passando impiegato avventizio ci rimettevi tutti gli anni che avevi fatto prima, cioè trent'anni; è stato un grosso rischio il nostro, sempre pensando di andare a star meglio, per cui ci pagavamo noi i contributi per evitare, se andava male, di rimanere "in braghe di tela" (come dicono qui da noi).

Poi c'è stato il concorso e su 12 siamo state promosse in 8 nonostante l'età, i precedenti di lavoro eccetera... Nel 1968 sono andata in pensione, prima del limite previsto dalla legge, perchè avrei potuto lavorare fino a 65 anni. Ero arrivata abbastanza in su e allora ho abbandonato...

Allora c'erano tre categorie di lavoratori: i permanenti, i temporanei e i giornalieri.

DOMANDA: Che differenza c'era fra giornalieri e temporanei?

RISPOSTA: Dunque, il temporaneo veniva assunto a termine però in genere rimaneva, mentre il giornaliero veniva licenziato dopo tre o sei mesi: questi ultimi venivano assunti con un apposito concorso quando c'era emergenza di lavoro stagionale e facevano in genere lavori di fatica mentre i temporanei entravano anche in produzione a fare lavori importanti e impegnativi.

DOMANDA: Quali erano i problemi che più vi assillavano come operaie?

RISPOSTA: Guardate, la cosa che più saltava agli occhi, voi non ci crederete forse, era che la donna lavorava molto, ma molto di più degli uomini... la donna lavorava nove ore su nove, non un minuto di meno, se si esclude quella mezz'ora di mensa in cui si faceva tutto in fretta; non si poteva mica andare a prendere il caffè, anzi, se ti vedevano mangiare una caramella durante il lavoro ti davano la multa perchè c'era una disciplina che non vi dico... adesso credo che sia tutto diverso! Alla lavorazione dei toscani, la donna lavorava con l'orologio per riuscire ad arrivare al cottimo perchè non volevi e non potevi perdere il cottimo... c'era la questione del materiale che c'erano delle donne abili, che lavoravano con destrezza che alla sera magari ne avanzavano ma ce n'erano altre, ed erano tante, che avevano magari poca

sensibilità - perchè era anche una questione di sensibilità delle mani - che non ne aveva a sufficienza e allora erano dolori... E in quel caso non solo perdevano il cottimo ma qualche volta prendevano anche la multa! Bisogna dire la verità, le donne ai toscani sono state sacrificate, le donne erano proprio assillate... ed erano solo loro a fare i toscani.

Ma anche dopo, alle sigarette, quando dovevano imbustinare a mano perchè macchine non ce n'erano, era dura...

Gli uomini, si lavoravano, ma erano meno impegnati delle donne; questa è una cosa che bisogna dire!

Allora si facevano i Virginia. Era bello vedere queste donne a lavorarli perchè ci voleva molta abilità... erano quasi tutte donne anziane, ancora di prima della guerra. La Manifattura Tabacchi di Rovereto era l'unica in tutta Italia a produrli, poi, mi sembra che siano stati tolti nel '28. Poi c'erano toscani, attenuati (cioè con meno nicotina, meno forti: era una questione di fermentazione e di concia) e poi i "mezzi toscani". Certo che la lavorazione di questi tabacchi era estremamente nociva; c'erano delle persone che non resistevano al toscano, parlavo dal lato della salute, no?, non potevano resistere perchè veniva su un odore... perchè il tabacco che prendevano in mano le donne era in fermentazione; l'estate, che le donne avevano il tabacco "in gaia", venivano su dei tanfi e c'erano di quelle che dovevano proprio portarle via. E io ricordo di una donna di Tierno, che c'è ancora, che era sempre ammalata e che aveva chiesto di essere spostata; le hanno detto che non c'erano altri posti e allora questa si è dovuta licenziare! Ha abbandonato perchè non poteva resistere proprio.

Non erano casi frequenti, ma c'erano...

Più tardi, non ricordo di preciso l'anno, la lavorazione dei toscani è stata portata via da Rovereto e concentrata nella manifattura di Lucca che è stata l'unica Manifattura Tabacchi in Italia che ha continuato a produrre sigari e toscani.

Questo ha portato ad un calo degli operai ma, comunque, da quando sono entrata io - nel 1921 che c'erano più di 2000 persone - siamo continuati a diminuire.

Ad un certo punto, per esempio, è venuta fuori una legge che permetteva di andare in pensione a tutte quelle operaie che avevano lavorato ancora sotto l'Austria e che erano state sfollate e che avevano continuato, magari, a lavorare nelle manifatture austriache. Bene, a queste si concedeva di andare in pensione entro il 1924, a prescindere dalla loro anzianità di servizio: le chiamavano appunto "quelle dell'ex regime"; fra queste c'era anche una mia sorella che è andata, appunto, in pensione nel 1924 e aveva sei o sette anni di servizio... prendeva poco ma insomma...

Con quella gente lì, mi ricordo, si è quasi dimezzato il personale anziano che faceva toscani; e la gioventù, toscani... non ne faceva mica tanti!

Poi, credo che sulla decisione di spostare i toscani abbia pesato anche il fatto che non c'era mica più tanta richiesta e io questo lo vedevo, quando ero alle "carte", dalle richieste che arrivavano dai vari depositi: in base a quelle si faceva la produzione... ma il motivo preciso per cui sono stati portati via i toscani io non lo saprei proprio. So che dicevano "se portiamo via i toscani arrivano macchine per le sigarette...".

DOMANDA: C'è stato un periodo, in particolare, in cui si è assistito ad un forte calo di occupazione?

RISPOSTA: Guardate è stata una linea così... mano a mano che andavano in pensione, il numero calava perchè non rimpiazzavano i pensionati e poi, allora, c'era anche scarsità di manodopera. Vi racconto quello che

è successo a me.

Nel '21, quando sono andata alla Manifattura Tabacchi avevo 15 anni e mezzo, -sono nata nel 1905- e c'era un concorso di 150 operaie e mi ricordo che mi dicevano "ma tu, non puoi partecipare perchè non hai 17 anni"; ero a scrivere in Comune ma mia madre e mia sorella insistevano perchè provassi alla Manifattura.

Insomma sono andata e lì ho fatto un broglio... perchè dovevo presentare un documento che avevo 17 anni e non l'avevo perchè di anni ne avevo solo 15... ma allora non c'erano archivi perchè erano andati persi durante la guerra e ti credevano anche sulla parola. E non ero la sola; appunto perchè non c'erano neanche le 150 concorrenti! E, come me, penso che eravamo dentro in 50 o anche più; una era dentro anche con il nome di sua sorella, per dire...

Ma dopo, quando nel '23, '24, molte di quelle che erano entrate con me si sono sposate hanno dovuto portare un documento fedele e lì s'è scoperto l'inganno ma siccome hanno tenuto conto del periodo di guerra, del fatto che anche i parroci che avevano rilasciato le false dichiarazioni erano in buona fede, ci hanno invitate tutte a rifare esattamente i documenti e hanno corretto tutto. E così ci è andata bene.

DOMANDA: Passiamo adesso alle questioni sindacali...

RISPOSTA: Ecco, prima del '45 di sindacato non si parlava neanche... o poco. Sì, c'era qualcuno; mi ricordo che c'era il Quattrina che era un socialista ma era una gran brava persona, retta, anche di buon senso - perchè tutti hanno il suo buono e il suo cattivo sia che sono comunisti, socialisti o democristiani...

Questo Quattrina era un meccanico ed era lui che si adoperava, che cercava ma... si è dovuto aspettare la fine della guerra perchè nascesse il sindacato. E allora con Paris, Tomio, la Volani s'è cominciato a fare la Commissione Interna... mi pare che la prima Commissione Interna sia nata ancora nel '43, sotto i tedeschi, ma lavorava poco eh! Perchè c'era paura, insomma.

Allora c'era la CGIL che era il sindacato unitario e dentro c'erano le correnti perchè si sapeva già da prima chi era bianco, chi era rosso e chi verde; comunque era un sindacato unitario e siamo andati avanti abbastanza anche se c'erano spesso delle belle liti...

DOMANDA: Queste liti, perchè avvenivano?

RISPOSTA: Sulla questione io credo... mi ricordo che allora c'era la Bruseghini, poveretta, che era una buona donna ma era un po' estremista... e allora, chi era abituato con una certa disciplina, all'estremismo non si abituava tanto facilmente, ecco. Io, per esempio, andavo d'accordo con la Bruseghini, mi diceva "nel campo sindacale andiamo d'accordo perchè vedo che sei per chi lavora, però nell'altro campo..." "lascialo stare l'altro campo!" gli dicevo "cerchiamo di andare d'accordo in questo". Ma lei trascendeva; se uno andava a Roma diceva "sei andato a trovare il Papa", per modo di dire, ti inaspriva, insomma, ecco...

Comunque l'elemento di discordia era soprattutto il fatto ideologico. Guardate, non vorrei sbagliare ma credo sia proprio così perchè nel campo sindacale si andava d'accordo, eravamo tutti concordi... Dopo per esempio c'era la questione che loro ce l'avevano a morte con gli impiegati; lì c'era la lotta di classe, che era tremenda... quella sì, quella c'era; proprio ce l'avevano per istinto "quello lì è un impiegato... non fa niente... e prende più di noi..." queste cose qua c'erano, effettivamente e molti di noi erano impiegati, ma più di tutto è stata una questione ideologica; sì, credo di non sbagliarmi.

DOMANDA: Com'è che si è arrivati alla scissione?

RISPOSTA: Beh, c'è stato un congresso, perchè la scissione non è nata a Rovereto è stata nazionale e in quella sede è nata la CISL e sono stati dati i nominativi per i vari sindacati; per esempio io, m'hanno detto

che ero stata nominata per il Consiglio Nazionale e infatti sono sempre andata. Ma allora era diverso perchè c'era un'ideale; ci dicevano "per i consiglieri nazionali la quota è di 1500 lire al giorno", proprio il minimo indispensabile che se tu volevi andare a mangiare e a dormire in un albergo non ce la facevi, però eri contento lo stesso perchè andavi con la convinzione di fare del bene, di lottare per qualcosa.

Non mi pare che alla Manifattura Tabacchi ci siano stati avvenimenti di rilievo che hanno portato alla scissione. Beghe, perchè allora c'era la questione di... "guarda che quello lì è della CGIL..." oppure "guarda che quello lì è della CISL..."

Vi racconto un fatto. C'erano gli iscritti alla CGIL e quelli alla CISL. Alla fine del mese l'economista ti passava le quote di ogni iscritto; io, in quel tempo, tenevo la cassa del sindacato; molte volte, siccome non si spendeva molto, avanzavano dei soldi e qualche donna dei nostri iscritti veniva "siora, gh'averia bisogn de vintimili" e allora mi faceva fare una ricevuta in cui si impegnavano a versare questo prestito a 5000 lire al mese e due o tre volte è venuta una dell'altro sindacato: "ho da sposarmi, avrei bisogno di 30 mila lire", trentamila allora erano come 300 oggi, ecco. Dico "senta, vada dal suo sindacato; come li facciamo noi questi prestiti, li può fare anche l'altro sindacato". "Ho domandato, mi hanno detto che non ne hanno..." Senta, se il Direttore è d'accordo sul prestito mi assumo io la responsabilità di questi soldi..." e difatti glieli ho dati, dico "guardi però una cosa: io le do i soldi però non creda che con questo voglia che si iscriva al mio sindacato; lei stia col suo sindacato..." E si è presa questi soldi. Si vede che questa donna, poi, ha parlato alla Bruseghini e la Bruseghini ha scatenato un putiferio... che gliel'ho prestati perchè si iscrivesse alla CISL. Questo non è vero ma anche nelle piccole cose veniva fuori la lotta; è salita sulle tavole della mensa, la Bruseghini "guardate come fanno, che pur di avere un nuovo iscritto imprestano soldi" e avanti... Vedete, alle volte era proprio sulle sciocchezze che...

DOMANDA: Lei diceva prima che quando c'è stata la scissione, la Direzione raccoglieva i contributi sindacali ma noi abbiamo sentito invece che raccoglieva solo quelli della CISL e non quelli della CGIL e che questi dovevano essere raccolti personalmente dai responsabili della CGIL e che, in sostanza, c'era una chiara discriminazione all'interno della fabbrica...

RISPOSTA: E' vero, è vero, questo è vero, però non succedeva perchè questa era la CISL e quell'altra la CGIL ma perchè quelli della CGIL non volevano far vedere che avevano avuto un calo di iscritti... non è che la Direzione, dopo la scissione, abbia detto "le trattenute della CGIL noi non le raccogliamo", no, questo no, sono stati loro a rifiutarsi e a voler raccogliere personalmente e poi volevano, questi della CGIL, che andassimo anche noi a raccogliere i soldi dei nostri iscritti! Se qualcuno vi ha detto questo avrà avuto buoni elementi per dirlo ma non vorrei sbagliarmi nel dire che sono stati loro a mettersi nella condizione di dover raccogliere i soldi direttamente. Ora, non mi ricordo molto bene ma mi sembra così assurdo che la Manifattura Tabacchi dovesse tenere per l'uno e non per l'altro sindacato visto che la scissione era una cosa nazionale, insomma approvata, accettata... Non credo che la Direzione avesse fatto questo perchè se no si sarebbe messa dalla parte di un torto tremendo, anche se è vero che a Rovereto prendono ordini da Roma. So che è vero che loro andavano a raccogliere i soldi a mano e c'era anche stato un forte calo degli iscritti della CGIL... questo è vero...

DOMANDA: Ieri abbiamo sentito la Maria Rossi e la Fernanda Azzolini che erano della CGIL e loro insistevano sul fatto che la gente allora aveva paura, che in fondo essere della CISL conveniva perchè era il sindacato cattolico perchè era ben visto dalla direzione...

RISPOSTA: Noi eravamo più miti, più abituati ad una certa disciplina degli anni passati; anche davanti ad un direttore, non è che si tremasse, per l'amor di dio... no, no, ma si chiedeva con una certa educazione mentre certi usavano più violenza - anche se la parola è sbagliata perchè violenze non ce ne sono mai state. Questo sì è vero. E allora, appartenere ad un sindacato diretto da persone più audaci, più forti, ecco, metteva nella gente un pochino di paura...

DOMANDA: Non era invece perchè essere iscritto alla CGIL poteva dire avere delle conseguenze anche piuttosto pesanti sul lavoro?

RISPOSTA: No, no, questo non mi consta... non ci sono state discriminazioni; sì ci possono essere state delle punizioni se uno aveva fatto violenze o se aveva mancato di rispetto ma a prescindere se era della CISL o della CGIL. Ma paura, no...

DOMANDA: Dopo la scissione, le questioni sindacali come venivano risolte in fabbrica?

RISPOSTA: C'era sempre la Commissione Interna che era formata da persone sia dell'uno che dell'altro sindacato però si andava anche abbastanza d'accordo... oddio, c'erano scioperi indetti dalla CGIL e non avallati dalla CISL, questo sì, ma bisogna tenere presente che questi erano ordini che venivano sempre dal centro. In questi casi noi mettevamo un nostro cartello in cui spiegavamo alla gente perchè la CISL aveva deciso di non aderire all'agitazione. Se qualcuno veniva a chiedere, con tutta sincerità vi dico che rispondevo "tu non guardare quello che faccio io; sei iscritta al sindacato? La CISL dice di non fare sciopero: vuoi farlo? Fallo! Io non lo faccio perchè sono membro del sindacato ma tu non guardare me..." con tutta onestà si rispondeva proprio così. Erano soprattutto le donne che si mettevano sotto "lo facciamo, non lo facciamo, la CISL dice di no, quello altro dice di sì... non ci aspetteranno mica fuori dalla porta della fabbrica..."; ecco, un po' di paura c'era, questo sì; molte, quando c'era da decidere se farlo o no, prendevano un permesso indennizzato, se potevano, pur di non venire perchè avevano paura, questo sì, questo è vero...

DOMANDA: In che periodo le cose sono cominciate a cambiare?

RISPOSTA: Mah, è difficile dirlo... forse già nel '63, '64 è cominciato a cambiare qualcosa; adesso con precisione non so, anche perchè io ad un certo punto mi sono tolta dal sindacato per ragioni familiari. Certo che le cose hanno cominciato a cambiare anche perchè cambiava un po' tutto dentro la fabbrica, per esempio, la disciplina non era più quella di una volta; comunque, quella certa acredine è rimasta sempre, poca magari, ma è rimasta. Era sempre una questione ideologica che io, personalmente, cercavo di superare "perchè non dovrei andare d'accordo con un comunista se è una brava persona?... Io vado a messa lui no; potrò al massimo chiedergli se vuole venire a messa con me ma se mi risponde di no non lo convinco mica col bastone, no". Certo che credo di non sbagliarmi a dire che è sempre stata una questione puramente ideologica, che non si è mai riusciti a superare.

INCONTRO CON ANDREOLLI ENRICA (operaia in pensione della Manifattura Tabacchi)

- 21 marzo 1978 -

Sono entrata in Manifattura Tabacchi a ventun anni con il concorso del 1921: ne prendevano 500 per rimpiazzare le anziane che erano andate in pensione. Non so di preciso quante ne abbiano prese; tante, di sicuro, perchè ce n'erano di tutti i paesi qua intorno.

Di Patone siamo andate giù in nove, in tre mesi... ci hanno fatto la visita medica, ne hanno scartata una sola perchè aveva la gola grossa, non so...

Quando hanno fatto questo concorso, chi ha potuto andare è andata perchè qui non c'era lavoro. Si viveva su un pezzo di campagna, si aveva una bestia ma allora "se strusciava", soldi non ce n'erano... Mio padre non era mica contento che andassi perchè ero l'unica ragazza qui in casa, non voleva; ma, infatti, io sono andata anche se lui non ha voluto...

Allora non c'erano mica strade per andare a Rovereto, si andava giù per i sentieri; ci mettevamo più di un'ora a tornare (un po' meno ad andare...): molte avevano la bicicletta comprata in fabbrica a rate ma io... giù al ponte dovevo portarmela in spalla e allora non l'ho mai presa.

Facevamo da lunedì al sabato, fino a mezzogiorno; così il primo inverno sono rimasta giù: eravamo in quattro, cinque di Patone e da Lenzi ma in una camera, presso una famiglia che ci dava anche da cena. Poi, però, sono sempre venuta su, la sera, anche se era duro. Ma piuttosto che rimanere a casa preferivo andare in fabbrica; i lavori di casa li facevo lo stesso: la mattina mi alzavo prima e preparavo il pranzo "ai omeni", la sera, quando tornavo, facevo gli altri lavori. Tante famiglie avevano anche altre attività in casa, tenevano i "cavalieri" o altre robe e allora molte donne dovevano anche star dietro a quelle cose lì.

Non si prendeva molto in fabbrica ma ci accontentavamo perchè i soldi valevano a quei tempi; certo che alla fine della settimana non ne avanzavano molti; si davano in famiglia per comprare da mangiare... qualche cosa rimaneva anche a noi per vestirci...

Io fin dall'inizio ho lavorato alle macchine delle sigarette; lì era meno dura che ai toscani dove molte non ce la facevano a farli. Eravamo in nove sulla macchina, compreso il meccanico e la donna addetta alle pulizie: io dovevo guardare le sigarette che uscivano per vedere se erano guaste, o vuote o macchiate di unto. Anche noi lavoravamo a cottimo, dalle sette di mattina alle quattro del pomeriggio, con mezz'ora per la mensa. Il primo anno il mangiare ce lo portavamo da casa perchè avevamo soggezione di tutta quella gente che c'era in mensa... eravamo paesane, che non vedevano mai nessuno quassù in montagna, e avevamo paura... Poi, però, abbiamo cominciato anche noi a mangiare lì: con una lira ti davano il primo, con qualcosa di più prendevi anche l'"après" (il secondo).

Adesso di preciso non so quanto prendevamo; ma noi ci accontentavamo. Il sabato e la domenica facevamo i lavori di casa perchè qui non c'era mica divertimenti; si ballava una volta ogni morte di vescovo, c'era uno con la "zirmonica"...

Insomma, era dura ma noi eravamo contente. Anche il fascismo per noi non è stato niente. Ci hanno iscritte tutte poi si doveva fare quello che dicevano loro ma io ho sempre fatto e mi hanno sempre voluto bene...

Anche scioperi ci sono stati, ma prima del fascismo; donne che li face-

vano ce n'erano, ma tutte "done del piam", noi dei paesi non li facevamo, non sapevamo neanche perchè si facevano...

Per la gente del paese noi eravamo le "zigherane"; pareva che fosse, non so, un disonore "oh, quele lì l'è zigherane, no l'è bone da fra niente..." a casa si intendevano. Ma mangiare, lavare, insomma i lavori di casa li facevamo!

Poi, sotto sotto, le famiglie erano contente che si andava in fabbrica perchè si portava a casa una lira. Allora la vita era grama e gli uomini trovavano lavoro più difficilmente che le donne: andavano a giornata a lavorare la campagna o a governare le bestie, ma se no... Le donne invece, se non trovavano lavoro in fabbrica andavano "al piam" a servizio, "a lavar e a fregar".

Noi siamo state fortunate a trovar lavoro alla Manifattura Tabacchi, eravamo contente di andarci perchè allora si aveva bisogno. Nel '41, dopo venti anni di lavoro, sono andata in pensione perchè avevo i bambini da tenere. Quando "aspettavi" ti davano un mese di licenza e dopo il bambino potevi protarlo all'"incunabolo" che c'era alla Manifattura Tabacchi. Ma questo potevano farlo solo "le donne del piam"; ma noi come facevamo? Se era uno lo davi alla suocera da tenere, ma quando diventavano due, o tre o quattro dovevi smettere di lavorare e stare a casa. Così anch'io mi sono messa in pensione.

INCONTRO CON CERBARO TERESA (operaia in pensione della Manifattura Tabacchi)

- 3 febbraio 1978 -

Ho iniziato a lavorare alla Manifattura il 1 marzo del 1921; allora eravamo quasi mille operai: ricordo che ci fu un concorso nel 1919 e uno nel 1921; altre donne furono assunte nel '22... quelle delle mani piccole alle sigarette, quelle delle mani grosse ai toscani... questo succedeva alla visita medica prima di essere definitivamente assunte.

Comunque le sigarette venivano già fatte con le macchine: bisognava fare ogni giorno un cottimo di 42 "telarini"; ogni "telarino" conteneva tre chili e mezzo di sigarette. E se la macchina andava male ci si rimetteva anche 15 lire alla quindicina (allora pagavano ogni 15 giorni)... erano tante! Prendevamo 110 lire alla quindicina, 7 lire alla giornata e 8 per chi lavorava a cottimo, se ce la faceva. Dentro c'era molta disciplina, le "maestre" erano loro a comandare: se qualcuno si azzardava a rispondere era un sedicesimo o due di multa...

Una volta l'ho ben fatto. Era il tempo che c'era l'Africa ed era venuto un nuovo capotecnico, -che l'altro era stato trasferito in una altra manifattura-.

Allora l'ambiente era abbastanza polveroso perchè spesso i tubi di aspirazione delle macchine erano otturati e noi operaie, che lavoravamo in tre su due macchine, facevamo il turno di pulizia un giorno a testa. Quel giorno ero io a spazzare e la maestra ha avuto, come al solito, da ridire sulla pulizia... "La senta maestra, i dis che ghè i schiavi 'n Abissinia, ma qua sem pezo dei schiavi..."

Avevo parlato! Per fortuna poco dopo è arrivato il capotecnico al quale la maestra ha raccontato tutto questo; invece che punirmi, mi ha dato il premio.

Allora si usava dare dei "premi" ogni mese a qualcuno: era la paga di una giornata. Venivano distribuiti a simpatia delle maestre. Un giorno ti davano, un giorno ti toglievano, perchè le multe erano tante. Quando si imbustinavano le sigarette a mano, bastava che una sigaretta fosse "spuntata" che era un sedicesimo di multa... ed era anche a seconda del tempo perchè se c'era il vento o se era umido le sigarette non venivano bene, venivano "spuntate".

Ecco, quando sono entrata io l'imbustinamento veniva fatto a mano: io ero del reparto "confezionamento", poi c'era il "condizionamento" dove si mettevano le sigarette nelle bustine da 10, cinque per cinque. In seguito, per risparmiare donne, alle macchine hanno applicato due macchinette che servivano per imbustinare e così si faceva a macchina anche quello; poi le sigarette venivano messe nelle casse, 300 per cassa, tre chili in tutto.

Io ho vissuto dentro in fabbrica quasi tutto il periodo fascista perchè sono entrata nel '21 e mi sono messa in pensione nel '41. Il fascismo? Gli facevano la tessera agli operai, trattenendo il costo della tessera dalla paga (era 100 lire, mi pare)... c'è stato anche qualcuno licenziato per motivi politici; il G.A., per esempio: era socialista, lui, ma c'era il fascio e bisognava stare col fascio, non c'era più nè socialismo nè comunismo. E così è stato licenziato... ma come lui, altri... Quando è caduto il fascismo, ha fatto domanda di essere riassunto, ma non gli credevano. Il R. di Mori aveva una foto in cui c'erano tutti gli operai, i tecnici, i direttori nel piazzale della Manifattura (io ero sdraiata con un gatto in mano...) e c'era anche l'A.

Allora s'è fatto prestare la foto e è andato in Direzione con quella. Così è stato riassunto e gli hanno pagato anche gli anni di licenziamento.

Ne sono stati licenziati, per lo stesso motivo, altri due, tre. Allora non c'erano sindacati, neanche fascisti... io non ricordo che ci siano mai stati scioperi nei venti anni che ho lavorato in fabbrica. C'era sì del malcontento ma nessuno si lamentava. Succedeva questo: allora le operaie prendevano, fra la settimana e il mese, 165 lire per il carovita, quelle sposate; le altre niente. Questo non era giusto ma l'unica cosa che ti dicevano, se non prendevi il carovita, era: "sposati!"... C'era la G. che era rimasta vedova e così le hanno tolto i soldi e allora le dicevano "sposati un'altra volta"... Lei si è sposata con il T., con un altro e ha ripreso il carovita! Allora non si poteva mica scherzare... Nel 1939 il povero Giovanni, mio marito, è stato richiamato. Era a Bolzano nei bersaglieri. Mi ricordo che un giorno mi è arrivata una lettera e sotto il bollo c'era scritto: "Parto per l'Africa". Allora sono andata a Bolzano a trovarlo... Sì, sotto il bollo, perchè era proibito anche dire dove andavano a fare la guerra! Nel '41 ho avuto il mio quarto figlio e allora l'hanno congedato dopo soli due mesi. Ma quelli che avevano meno di quattro figli si sono fatti i tre anni.

Per le donne della Manifattura che aspettavano un bambino c'erano dieci giorni prima, di congedo, e quaranta dopo il parto e cinque lire al mese per ogni figlio. Per quel che riguarda la produzione, quando sono entrata io, nel '21, c'erano dieci macchine che facevano sigarette (mi sembra che erano state messe già nel '19); l'imbustinamento veniva fatto a mano in un'altra sala; nel piano superiore c'erano gli staderini che facevano le bustine; altre donne impacchettavano... poi, anche questo venne fatto a macchina.

Allora si facevano le "Popolari", che erano lo scarto, "Nazionali", e "Macedonia"; poi, più tardi, si facevano anche le "Giuba" e le "Africa".

Oltre a questo, venivano prodotti i "Virginia" e i "Roma" che erano dei piccoli toscani e tabacco da fiuto e da pipa.

INCONTRO CON CIPRIANI MARIA (operaia in pensione della Manifattura Tabacchi)

- 8 febbraio 1978 -

Nel 1936 e nel 1937 ci furono alla Manifattura due concorsi per 200 operai ognuno. Io entrai alla Manifattura Tabacchi proprio con il primo di questi, nel 1936, appunto: ci furono 500 domande per 200 posti; fummo impiegate per la lavorazione dei sigari "Roma". I nuovi assunti del '37, invece, furono destinati alla produzione dei toscani. Eravamo allora circa 1400/1500.

Allora eravamo in pieno fascismo e chi lavorava alla Manifattura Tabacchi doveva avere la tessera del fascio; ci furono cinque o sei operaie che si rifiutarono di iscriversi al partito ma sono state minacciate di licenziamento e allora, anche loro, sono state costrette a farlo. Io adesso non ricordo se ci sono stati anche dei licenziamenti per questo motivo ma so, per esempio, di uno che per essere comunista non fu mai passato nè di categoria nè di ruolo. Ed era un bravissimo operaio! Questo aveva anche la moglie che lavorava alla Manifattura Tabacchi; diverse volte questa donna fu proposta per "maestra" ma la proposta non venne mai accettata perchè il marito era di idee contrarie al fascismo.

Le caposala, poi, dovevano portare nelle occasioni importanti una divisa tutta nera che era costituita da una giacca lunga ("sahariana" la chiamavano) sopra una gonna.

Al sabato pomeriggio, quando non si lavorava, c'erano le riunioni con qualche gerarca e poi si faceva il corteo con i gagliardetti: la partecipazione non era obbligatoria ma ci dicevano "se voi non venite, guardate che siete segnati..."; e allora si andava, perchè si aveva paura.

In fabbrica fu imposto un sistema disciplinare molto rigido: quando un superiore dava un ordine bisognava rispondere "sissignore" senza discutere.

Pensate che le "maestre", per essere immediatamente individuate dai capi, dovevano portare sulla testa una coccarda tricolore; ed erano state terribilmente responsabilizzate perchè, se qualcosa non andava nel reparto, loro pagavano per tutte. La disciplina si basava proprio su questo ordine gerarchico per cui quello di sopra si rifaceva su quello di sotto e avanti così.

I ritmi di lavorazione erano estenuanti e misurati da un cottimo altissimo; la mattina bisognava andare a prendere il tabacco alla pesa: ci davano tanto peso di tabacco per fare l'interno dei sigari e tanto per fare la copertina e con quello che ci veniva dato dovevamo averne abbastanza; cioè, non doveva avanzare nè "interno" nè "copertina". E tante volte, o perchè la foglia era marcia o perchè il tabacco era scadente, alla sera ci si trovava senza materiale e allora eravamo disperate e andavamo dalla spazzina per vedere se aveva trovato "migole" di tabacco in giro per il reparto. Per arrivare al cottimo bisognava fare 750 sigari al giorno. Cioè, 25 sigari ogni quarto d'ora: era una guerra contro il tempo, tanto che sulla parete del reparto, di fronte a noi, avevamo un grande orologio su cui misurare i tempi di lavorazione. Ogni 25 sigari consegnati ci veniva data dalla verificatrice una medaglia di consegna e alla fine della giornata si facevano i conti. Alle 2 e mezzo si andava a mangiare ma doveva venire il capo a buttarci fuori perchè molte volte non ci prendevamo nemmeno la mezz'ora di mensa se no non arrivavamo. Andavamo giù con le mani sporche, già in ritardo, e ritornavamo su in reparto con il panino in mano; la sala e

ra chiusa, perchè il capo era andato a mangiare, allora davamo colpi sulla porta perchè ci venisse aperta. Chi non arrivava a fare il cottimo ci rimetteva parecchi soldi 1-2 lire al giorno (era difficile stabilire con precisione quanto, perchè allora non c'era la busta paga come oggi): la paga era di cinque lire al giorno lorde; le operai sposate, poi, prendevano qualcosa di più per il carovita. Noi ragazze non prendevamo niente, 60 lire alla quindicina; pensate che allora un paio di scarpe si pagavano all'incirca 35 lire... Insomma con quello che prendevamo non si riusciva a vivere senza l'aiuto della famiglia. Molte mie compagne di lavoro che venivano da Vallarsa o Terragnolo ad un certo punto hanno dovuto licenziarsi perchè non ce la facevano più perchè non c'erano trasporti, non potevano venire in bicicletta e allora si prendevano una stanza a Sacco e dormivano qua. Dovevano pagare la stanza, il mangiare... e tante hanno smesso di lavorare. Ed erano parecchie le donne che dormivano a Sacco. Questo è sempre successo da quanto esiste la Manifattura Tabacchi; succedeva anche sotto l'Austria ma allora - io ho avuto occasione di parlare con molte donne che avevano lavorato sotto gli austriaci - per molti aspetti, compreso quello economico, stavano meglio... Mi ricordo che avevo vergogna quando andavo a casa con questi soldi, perchè bisognava darli in famiglia: allora andare a casa con 60 lire la quindicina...!

Perchè, poi, una donna che andava in servizio prendeva 70 lire ma prendeva anche da mangiare... E noi, della Manifattura Tabacchi stavamo meglio che dalle altre parti perchè le donne che lavoravano al "Piave" (Pirelli) avevano una paga ancora più bassa! Ma anche gli uomini prendevano più di noi... la donna è sempre stata sfortunata...

Ecco, una donna che lavorava alla Manifattura Tabacchi si sentiva sicura; aveva il posto di lavoro sicuro e poi si diceva "en di ne sposerem anca e ciaperem de pù": era l'unica possibilità per avere un aumento di paga! Mussolini ci teneva moltissimo che tutti si sposassero... C'era un premio per quando ci si sposava di 1500 lire, era tanto, era più di mezza dote... poi davano il "carovita" alle donne sposate e un sussidio per ogni figlio.

Ancora allora c'era in Manifattura Tabacchi il "cunambol", una specie di asilo nido per i bambini più piccoli; chi, però, come me, abitava lontana da Rovereto era costretta (visto che mancavano i mezzi di trasporto e non si poteva venire da Nomi o da Terragnolo o da Vallarsa portando il bambino in bicicletta) a prendersi una camera o un appartamento a Sacco per poter continuare a lavorare! Io, questa cosa ho dovuto farla quattro volte; al quinto figlio, mi sono messa in pensione.

C'era poi la questione della gente, di quello che diceva la gente: al mio paese, a Chizzola, quando una donna diceva che andava a lavorare alla Manifattura Tabacchi era una "zinghera"; perciò io ho fatto il concorso di nascosto perchè se dicevo a mia madre "mama vago 'n Manifattura Tabacchi" non potevo andarci.

Questa era la mentalità dei paesi; ad un certo punto hanno cominciato a chiamarci "zingherane" al posto di "zigherane"; nei paesi non era ben vista la donna che andava a lavorare in fabbrica, preferivano che andasse a servizio in casa di qualche ricca famiglia dove magari trovavano più facilmente che non in fabbrica qualche "padrom da la mam longa"... Non accettavano l'idea che una ragazza venisse in bicicletta a lavorare o che, magari, si fermasse a Sacco a dormire.

Vi racconto un episodio tanto per darvi un'idea di come il regime fascista acquistava il consenso della gente. Nel 1939 la Manifattura Tabacchi organizzò una gita a Roma per visitare la Mostra Internazionale del Bambino. Anche in questa occasione siamo stati come costretti

ad andarci perchè dicevano "chi non viene a Roma sarà segnato!"; e allora tutti si sono iscritti e il prezzo era di 75 lire, circa venti giorni di lavoro, insomma. Siamo arrivati a Roma e a piedi ci hanno portato in piazza Colonna in una pensione. Qui abbiamo mangiato, poi ci hanno messi in squadra e sempre a piedi ci hanno portati in piazza Venezia ad assistere al discorso del Duce. Ci siamo rimasti quasi due ore. Alla fine, ancora in squadra, siamo andati in periferia di Roma a visitare una "Casa del Bambino", una specie di istituto per handicappati. Una visitina veloce e poi di nuovo alla stazione per tornare a Rovereto. Insomma, hanno preso a pretesto quella Mostra per farci andare a Roma a riempire Piazza Venezia...

Nel 1943, alla caduta del fascismo, il Trentino passò sotto i tedeschi: eravamo le "Prealpi" come si diceva allora. Questo cambiò molto la situazione. Le paghe ci furono aumentate del doppio, fu costituita una specie di commissione interna, agli operai e agli impiegati venivano dati 10 pacchetti di sigarette al mese. Per il resto rimase tutto immutato compresi i dirigenti.

Quando anche i tedeschi se ne furono andati si cominciò a respirare anche in fabbrica un'aria nuova: iniziarono le lotte sindacali, fu eletta una commissione di fabbrica, aumentarono gli stipendi, le ferie aumentarono progressivamente da 6 a 20 giorni all'anno; si fecero i primi scioperi che io non sapevo nemmeno cosa fossero... io non ne avevo mai fatto.

E' da questi anni che comincia il calo degli operai alla Manifattura Tabacchi: viene fatta una legge che abbuona 5 anni di servizio a chi ne aveva già fatti 15 e così quasi tutte le anziane se ne vanno in pensione senza essere rimpiazzate.

Da 1300 e più che eravamo nel 1940 siamo arrivate a meno di 700 nel 1955.

Nello stesso tempo hanno messo le nuove macchine per le sigarette, hanno chiuso le sale dei toscani (1953), hanno portato la lavorazione dei trinciati alla Manifattura di Verona (1949). Contro questo ci siamo anche battuti con degli scioperi ma non sono serviti a niente; e lì sono venute a mancare 800 donne!

Ecco, gli scioperi. Qua bisogna dire quello che è vero: le prime lotte furono portate avanti dalle sinistre; molti non si rendevano conto che avevano la libertà e la possibilità di scioperare perchè noi eravamo piene di paura. Dico la verità: nei primi tempi io scioperi non ne ho mai fatto, perchè io avevo paura... e tante e tantissimi come me. C'erano alcuni che hanno avuto il coraggio di lottare e che adesso dico che erano da ammirare perchè con il periodo che avevamo appena passato era difficile... e la disciplina in fabbrica, anche dopo il fascismo, non era mica meno dura... Quando c'era qualche cosa che non andava bisognava fare una trafila incredibile: dalla caposala al capo al capotecnico al commissario e così...

Poi sono cominciate lotte tremende e io non c'ero perchè, lo ripeto, avevo paura. Ad un certo momento ho cominciato ad avere rimorso: "non è giusto che alla fine dello sciopero, chi ha lottato ci rimette delle giornate e chi non ha lottato si trova in regalo gli aumenti" e mi sono resa conto che non era giusto che andassi a lavorare. E ho cominciato a fare gli scioperi.

C'erano molti problemi. Per esempio, la salute. Ai toscani c'era una nicotina tremenda e noi dovevamo rimanere otto ore con sotto la sedia questo tabacco che bolliva perchè era in fermentazione. Veniva su un calore e un odore insopportabili... alle volte le "maestre"... ecco ci saranno state anche delle "maestre" carogne però vi dico che le paure che ho preso da maestra non le avevo mai prese da operaia... la storia della coccarda tricolore è terribile; quando arrivava il capotecnico

co eran castighi alle maestre e allora eravamo costrette a riversare a nostra volta le nostre paure sulle operaie... era il sistema di fabbrica che ci costringeva... qualche giorno si arrivava a rimetterci anche 3, 4 sedicesimi di multa... non si poteva...

Oddio, c'erano anche le "maestre" carogne... sì, sì... ma ogni maestra aveva con sé 13 operaie e di queste doveva controllare tutti i sigari, se andavano bene se erano giusti con il peso e questo non era facile.

Comunque, dopo la guerra eravamo quasi tutti iscritti al sindacato; certo che quando si sono divisi erano pochi gli iscritti alla CGIL, erano i coraggiosi... anch'io ero iscritta al Sindacato Liberi... avevo paura, bisogna dirlo... con tutto quello che era successo prima, con quello che ci dicevano che sarebbe successo...

INCONTRO CON SPAGNOLLI GIUSEPPE (ex membro della Commissione Interna della Manifattura Tabacchi della Se greteria CISL)

- 25 gennaio 1978 -

Sono entrato alla Manifattura il 1° luglio del 1937; il lavoro allora era tutto sui "toscani", non tutto ma sicuramente l'80%. Quando ho iniziato a lavorare io il primo reparto era l'officina, il secondo la produzione di tabacco da fiuto, il terzo la produzione di trinciati, il quarto sigari, il quinto sigarette, il sesto, infine, produzione di estratti, che servivano per combattere i parassiti in agricoltura; dopo la seconda guerra mondiale i prodotti chimici hanno sostituito gli estratti. Quest'ultimo prodotto veniva fatto tutto con i residui del tabacco: allora c'era quasi l'8% di scarto nella lavorazione dei sigari e questo scarto veniva appunto usato per produrre gli estratti che in gran parte finivano, poi, in Svizzera.

DOMANDA: Quanti eravate allora alla Manifattura?

RISPOSTA: Eravamo in 1200-1300; ricordo che c'erano due sale sigari in cui lavoravano in tutto più di 400 operaie; poi c'erano altre sale... la stragrande maggioranza del personale era costituita da donne; gli uomini facevano i meccanici, "fereri" venivano chiamati. Pochi anni prima che entrassi io, l'officina era poco dopo la portineria, lì dove c'è l'ufficio del Commissario, in quel periodo la mensa non c'era, gli operai venivano a mangiare fuori, sulla strada o in qualche casa di Sacco, quando pioveva; in seguito fu fatto un refettorio e io a 8-9 anni mi ricordo che portavo il pranzo alle mie zie che lavoravano dentro.

DOMANDA: Ritorniamo per un attimo al discorso delle lavorazioni...

RISPOSTA: Durante la guerra molte lavorazioni furono eliminate; per esempio, si ridusse al massimo la lavorazione dei toscani perché la richiesta maggiore ormai era di sigarette: le Giubec, le Macedonia, le Nazionali, e le Popolari.

Nel 1948, mi sembra, sono state cambiate le macchine; prima avevamo le "Universal" che avevano ormai 50 anni di vita. Sono arrivate dall'America le "Standard" che hanno provocato una rivoluzione nella produzione: si è passati da 120 a 350 kg al giorno di sigarette per macchina, senza contare che venne automatizzato l'imbustamento che prima veniva fatto a mano dalle operaie: era un piacere vederle lavorare tanta era la loro abilità...

Dopo alcuni anni la lavorazione dei toscani cessò del tutto, mi sembra nel 1953 o '53. E' sparita la lavorazione dei tabacchi da fiuto, è sparita la lavorazione dei trinciati, sparita la produzione degli estratti: siamo rimasti solamente con la produzione delle sigarette.

DOMANDA: Questo successo perché non c'era più mercato per quelle lavorazioni o perché vennero spostate in altri stabilimenti?

RISPOSTA: Le hanno portate in altri stabilimenti ma, in ogni caso, il consumo dei sigari, per esempio, non era più quello di una volta. I toscani, comunque, li hanno portati a Lucca...

DOMANDA: E' stato per questo che è calata l'occupazione nella fabbrica di Rovereto?

RISPOSTA: Più che altro è stato per l'introduzione delle nuove macchine con cui un uomo da solo faceva il lavoro che prima, con le Universal, facevano 10 uomini.

Quando io sono andato in pensione, cinque anni fa, si facevano 360 quintali di tabacco greggio al giorno quando prima la stessa quantità si faceva al massimo in una settimana.

DOMANDA: Negli anni 50 ci sono stati centinaia di licenziamenti...

RISPOSTA: No, non licenziamenti: la gente che moriva o che andava in pensione non veniva rimpiazzata e così, un po' alla volta, l'occupazione calava. E' stato fatto un concorso nel '46, dove sono entrati pochi operai e poi, fino al '64 più niente. Ecco, durante il fascismo, ci furono dei licenziamenti "temporanei" anche perchè molti anti-fascisti non venivano messi di ruolo. Dopo la guerra, però, a questi fu rifatta la carriera.

DOMANDA: C'erano altre lavorazioni degne di essere ricordate?

RISPOSTA: C'erano le famose "macchine rosa" che producevano tabacco da pipa e che hanno lavorato fino al '50-52. C'era anche un altro reparto che è sparito con i toscani: quello dei "casseri", cioè dei falegnami che preparavano le case di legno in cui venivano spediti i sigari (che erano molto delicati e avevano bisogno di involucri rigidi): era attiguo alla falegnameria, dipendeva dall'officina e vi lavoravano 7-8 operai.

Ecco, non c'è confronto fra le condizioni di lavoro di oggi e quelle di allora. Faccio un esempio: il tabacco veniva tolto dalle botti e messo in mazzi con intorno delle catene; così andava al bagnamento, in vasche lunghe tre metri, tre metri e mezzo, alte ottanta centimetri; sopra ci si metteva dei graticci e si riempivano di acqua a seconda della lavorazione che si voleva fare: più acqua se si voleva produrre i toscani "attenuati", cioè con meno nicotina; meno acqua per i toscani normali, quel tanto che bastava per inumidirli.

Poi questi mazzi andavano alla "scostolatura"; lì c'erano 80-85 donne che non facevano altro che "scostolare": la foglia migliore veniva tenuta da una parte perchè serviva a fare la fascia, il resto veniva buttato in un cesto e serviva per l'interno. A mezzogiorno e alla sera le operaie portavano il tabacco lavorato alla pesa; lì si metteva in grandi tele e si portava alla fermentazione.

In fermentazione rimaneva all'incirca quindici giorni; si facevano masse da venticinque quintali, dentro ci si metteva un tubo con un termometro; a 35 gradi si faceva il primo rivolgimento, a 45 il secondo: il lavoro diventava progressivamente più pesante perchè con il calore aumentavano anche i gas del tabacco. A 55 gradi si faceva il terzo rivolgimento che era un lavoro massacrante e lì bisognava avere il fisico adatto per resistere: certi, dopo un quarto d'ora di lavoro, buttavano su tutto... A 65 gradi si faceva la demolizione: si tirava giù il tabacco, si metteva in teloni e si passava in una macchina dove veniva prosciugato. Poi si portava alla dispensa.

Lì ogni mattina venivano le "zigherane" a prendere la loro parte giornaliera. Ognuna aveva un suo libretto dove veniva segnata la quantità prelevata e quella prodotta, perchè tutte lavoravano a cottimo ma la difficoltà maggiore consisteva nel fatto che ricevevano tanto "interno" e tanta "fascia" e con questo dovevano produrre tanti toscani: nè di meno, nè di più; non potevano avanzare nè interno nè fasce. Era questo il difficile: quella sigarista che aveva l'occhio buono faceva il lavoro con una certa facilità, ma c'era di quelle... ne ho viste tante a piangere: o gli mancava la fascia o gli mancava l'interno; qualche volta si aiutavano fra di loro ma insomma era un lavoro massacrante... qualche volta, quando passavamo col tabacco, ne davamo un po' a chi era senza; ma bisognava stare attenti perchè era severamente proibito!

Certe lavorazioni penso che adesso, con la ribellione che c'è in fabbrica, non le farebbe più nessuno, si licenzierebbero piuttosto... Nel 1937 si facevano 48 ore alla settimana, dopo la guerra 45 perchè la lavorazione del tabacco venne giudicata nociva: infatti, esiste proprio una malattia del tabacco, il "tabagismo", che è una specie di eczema della pelle.

Insomma, era una cosa massacrante e poi, oggi c'è il sindacato, una difesa, ma allora non c'era mica niente, non si poteva mica parlare... c'era mica niente, non si poteva mica parlare... c'era solo il buon senso del tuo superiore e basta...

DOMANDA: Ma questo anche dopo la guerra?

RISPOSTA: No, no, prima; mi ricordo che già nel '43, quando molti di noi sono tornati c'era una Commissione Interna, sotto i tedeschi... c'era già una difesa... ma prima, non si poteva parlare "ti metto alla porta" e basta! La maggioranza dei superiori erano buonomini ma ho conosciuto anche delle gran carogne...

DOMANDA: Qual'era la situazione in fabbrica durante il fascismo?

RISPOSTA: Mah, guardate, alla maggioranza premeva il posto di lavoro e pensava a rigar dritto però antifascisti ce n'erano. C'erano anche fascisti ma non tutti erano carogne, anzi... anch'io ero fascista, non posso mica dire di essere stato un antifascista... Certo che c'erano di quei fascisti che andavano di botte. E facevano il bello e il brutto tempo: ricordo che una volta, mentre bagnavo il tabacco e cercavo di farlo stare nella vasca premendolo con i piedi - perchè così avevo imparato dagli anziani - passò il direttore e il mio caporeparto. Il direttore mi riprese subito ma il bello venne quando se ne fu andato; il capo mi chiamò nel suo ufficio e fu una sfuriata terribile; m'ha detto almeno dieci volte che mi rovina, che mi mette alla porta e io... lì sull'attenti senza aprire bocca, a sentirmele e basta. Ecco, quello era uno del fascio littorio...

DOMANDA: Le donne anziane che lavorano ancora alla Manifattura Tabacchi raccontano che le "maestre" erano quasi tutte delle carogne, che erano più le multe che prendevano che non lo stipendio...

RISPOSTA: No, non esageriamo, le multe venivano se si sbagliava lavoro...

DOMANDA: Ma c'era cattiveria, tante venivano ricattate: se mi porti burro, uova ti lascio in pace, se no... e allora si faceva la fame.

RISPOSTA: Questa roba qua non posso confermarla, assolutamente; sì c'erano maestre un po' più buone e altre un po' cattive ma non carogne! Le avrei conosciute anch'io se veramente ci fossero state...

DOMANDA: Ma forse queste cose succedevano alle donne, perchè erano più indifese, invece gli uomini venivano lasciati in pace...

RISPOSTA: No, no, certe cose non state a crederle.

DOMANDA: Ma a me l'ha raccontate la A.R. di Mori, che pure ha un carattere forte, non è certo una donnetta; diceva che soprattutto i primi anni gli veniva da piangere ad entrare in fabbrica per il clima di tensione che c'era.

RISPOSTA: Sì, ma era soprattutto perchè non arrivavano con le lavorazioni, lì ai toscani si stava male, vi dico che ne ho viste piangere molte... o ce la facevi o ti licenziavi, ne ho vista una sola operaia spostata di reparto perchè nel reparto in cui era prima non era capace. Ricordo di un mio amico, che lavorava come me in fermentazione, che a un certo punto non ce la faceva più; faceva piangere vederlo. Un giorno questo è andato dal capotecnico che era un buon uomo per chiedere di essere spostato "non ce la faccio più, se resto in fermentazione io muoio". E sapete cosa ha risposto il capotecnico? "Ma prima di fare il concorso ha visto cosa c'era scritto fuori dalla porta? Non c'è mica su fabbrica di cioccolato, c'è scritto Manifattura Tabacchi; perciò doveva pensarci prima", questo gli ha risposto!

DOMANDA: E Lei lo chiama 'buon uomo' questo?

RISPOSTA: Ma certo! Aveva degli ordini anche lui, dai superiori... Ma allora è cattivo anche il capitano che manda il soldato in un'azione in cui c'è pericolo di morte...

DOMANDA: Certo! E' proprio questo che si vuol dire...

RISPOSTA: Ma il capitano ha avuto ordine dal colonnello, e il colonnello

dal generale e così è in fabbrica...

DOMANDA: Ma è proprio il tipo di ordine che si deve poter mettere in discussione!

RISPOSTA: Ma se non ci fosse questa disciplina chi è che andrebbe al fronte? Se non hai la pistola puntata dietro la schiena... Così era, sì, così era... voi siete cresciuti in un altro clima. E allora c'era la dittatura padronale, adesso c'è la dittatura sindacale... provate a non far sciopero quando ci sono i picchetti, si entra in fabbrica "ecco il crumiro, viva il crumiro" in mensa; non è coercizione questa? Ognuno ha le proprie idee.

DOMANDA: Ma questo è un altro discorso; l'interesse degli operai va difeso... e poi, se si conquista qualcosa si conquista tutti, anche i crumiri!

E poi, è giusto che in fabbrica ci sia gente che guadagna anche 100 mila lire al mese più degli altri? Magari perchè è meccanico?

RISPOSTA: No, no questo non è giusto, quando ero nella Commissione Interna mi sono sempre battuto contro le ingiustizie. Del resto si sa che gli artieri hanno sempre ottenuto di più e tante volte facevano anche richieste sbagliate.

DOMANDA: Cosa è successo dopo il '43?

RISPOSTA: Nel '44 s'è formata la CGIL in fabbrica e erano quasi tutti iscritti. Ma poi, - cosa che io non ho mai capito - nella CGIL s'è creata la corrente comunista, la corrente cristiana e quella socialista e così, a un certo punto, è venuta fuori anche la corrente indipendente e siccome io non mi sentivo di stare nelle correnti allora mi sono messo con gli indipendenti.

DOMANDA: Ma cos'erano questi "indipendenti"?

RISPOSTA: Era un'altra corrente; eravamo in pochi ma eravamo quelli che sentivano veramente il sindacato. C'era una lotta terribile fra comunisti e democristiani e noi facevamo da pacieri ma non si poteva andare avanti! Nel '48 con l'attentato a Togliatti, che in Italia quasi veniva fuori una rivoluzione, i rapporti sono diventati tanto tesi che c'è stata la scissione.

E' venuta fuori la CISL e io, qualche anno dopo - per alcuni anni sono rimasto indipendente - mi sono iscritto. Vedevo più giusto nella CISL che nella CGIL.

Nella fabbrica 2/3 erano iscritti alla CISL e 1/3 alla CGIL, erano molti gli iscritti al sindacato... subito dopo la guerra li abbiamo trascinati a iscriversi "come, siamo stati tanti anni sotto il giogo e adesso c'è la possibilità di difendersi volete ritirarvi?" E di fronte a questo, anche i crumiri li abbiamo fatti entrare tutti. Dopo, però, quando c'è stata la scissione ti rinfacciavano "vedi cosa è venuto fuori?" e questi rimanevano fuori: il 20-25% degli operai è sempre stato non iscritto.

DOMANDA: Ma la scissione sindacale è stata un fatto puramente politico oppure c'erano sotto dissidi anche per quanto riguardava il comportamento in fabbrica?

RISPOSTA: No, no, politico, politico, anzi partitico. I partiti sono stati, tutti tendevano a tirare dalla loro parte: i democristiani e i comunisti erano come belve... è venuto fuori l'odio fra gli uni e gli altri.

Dopo, però, ci siamo messi a posto, quando è arrivato il '50-'52, ci siamo sfogati e fino al '69 siamo andati bene.

DOMANDA: Abbiamo saputo che c'era anche un sindacato autonomo, il SAMS, cos'era precisamente?

RISPOSTA: E' venuto dopo, quello, era il sindacato degli artieri: voglia o non si voglia, l'artiere è molto importante in fabbrica e così questi hanno detto "se noi ci facciamo il nostro sindacato riusciamo

ad avere di più" e, infatti, ci sono riusciti e gli operai comuni sono stati messi da parte.

Era un sindacato nazionale, dei monopoli: nei congressi contavano molto, sapevano trafficare, battersi a Roma. E' durato cinque, sei anni, dal '60 al '65 all'incirca; poi sono stati nella UIL.

DOMANDA: Vi ricordate cosa è successo in fabbrica nel '48?

RISPOSTA: E' successo questo. Con l'attentato a Togliatti, la mattina andiamo a lavorare e lì sulla porta c'è lì i sindacalisti più caldi della CGIL, "scaldai e rabiosi" perchè l'attentato è stato contro il capo dei comunisti: e allora dai che bisogna fare sciopero! Ostrega, che per Pallante 12 anni siano pochi, sono d'accordo, perchè io gli avrei dato a vita a Pallante, l'attentatore, ma che mi impediscano di andare a lavorare, no! Io non voglio mica la rivoluzione, io voglio andare a lavorare.

Prendete quello che ha sparato, quelli che l'hanno mandato a metterli dentro, condannateli... noi ragionavamo così; e finchè si sono tirati da una parte e siamo entrati se no sfondavamo la porta. Sono rimasti fuori in pochi, pochissimi, una trentina in tutto. Sono venuti dentro due giorni dopo, quando tutto s'è placato. Questa rivoluzione che volevano fare (perchè sicuramente avevano preso degli ordini: si doveva andare in rivoluzione...) e se non lo sapete chi ci ha salvato è stato Bartali che faceva le vittorie sulle Alpi, sotto la neve e l'acqua, e gli Italiani, invece che guardare la rivoluzione per Togliatti, hanno guardato Bartali: son passate via quelle 24 ore e intanto la rivoluzione non hanno potuto farla, non rispondeva nessuno. Questa è storia! Guardate che Einaudi, che era presidente della repubblica, l'ha chiamato al Quirinale, Bartali, per fargli le congratulazioni e gli ha detto che aveva salvato la rivoluzione. E allora è venuta fuori la lotta accanita. Visto che fanno queste stupidate di non lasciarci venir dentro dalla porta... abbiamo dato le dimissioni!

DOMANDA: Come eravate organizzati in fabbrica, sindacalmente?

RISPOSTA: C'era la Commissione Interna, io ci sono rimasto dentro dal '46 al '69 escluso qualche anno. Era più giusta allora la Commissione Interna (poi hanno cominciato a fare l'altro sistema...): la nominava tutto il personale su scheda segreta, in cucina e veniva fuori tanto chi era iscritto come chi non lo era, insomma chi valeva. Oggi, invece, voi avete i rappresentanti di reparto che vengono votati a qualche maniera e ci va sempre dentro 'chi vol lori'... i fanatici. Questo è sbagliato. Insomma, per tornare a prima, in seguito a questi fatti qua, gli abbiamo buttato lì la tessera della CGIL, eravamo la maggioranza. Poi hanno formato la CISL: Tomio, Paris, la Zanotti, la Manfrini, le colonne erano questi. Le colonne della CGIL erano la Bruseghini, Grandi, Roner.

DOMANDA: Dopo cosa è successo alla Manifattura Tabacchi?

RISPOSTA: Io sono rimasto nella Commissione Interna fino al '69; ero segretario della Commissione Interna.

Se posso dire la mia, al '69 è cominciata la rovina dell'ordine... quando gli hanno permesso di fare i picchetti che prima erano vietati... è cominciato il disordine! Una volta, fermare una macchina era come commettere un reato... come vecchio sindacalista - e il sindacalismo credo di averlo capito a fondo - posso dire che è giusta la protesta dell'operaio ma sempre per via gerarchica...

DOMANDA: Ma il sindacato siamo noi, non i capi!

RISPOSTA: Non i capi; per via gerarchica all'interno del sindacato, non che un operaio possa fermare la macchina "Ma io non lavoro". No, tu vai dalla Commissione Interna e la Commissione Interna la risolve lei la questione... col caporeparto o col direttore; e se la Commissione Interna non ce la faceva, interveniva il sindacato ed era quello, e solo quello, a decidere lo sciopero: quello era ordine! Nei paesi del Nord Europa è

così ancora il sistema.

DOMANDA: Ma fu proprio per ovviare a questo "ordine" che sono nati i CdF, per impedire che le questioni sindacali fossero una cosa privata tra C.I. e Direzione, per eliminare i compromessi...

RISPOSTA: Compromessi con la direzione? No mai, questo mai. Sono maldicenze... è l'invidia che c'è in tutte le fabbriche. Vi racconto un episodio. Da un impiegato ho saputo un giorno che il portinaio stava per essere sostituito da un raccomandato; ho trovato il Direttore, gli ho detto: "Se non vuole vedermi alla testa di una dimostrazione in fabbrica, deve ritirare l'ordine". Al momento questo mi ha risposto che se lui dava un ordine noi lo dovevamo accettare, poi sono stato chiamato in direzione. Sarò rimasto su dalle 9 e mezzo alle 12, tre ore di bega; alla fine il direttore mi ha detto: "Lei è un uomo, io lo stimo: è capace di mantenere il segreto?" "Basta che Lei ritiri l'ordine e nessuno saprà mai niente"! Poi sono andato dagli impiegati e ho detto: "niente, non è vero niente, tutte balle"... e la cosa è finita lì... Se avessi usato altri sistemi non ci sarei riuscito; ho salvato con degli stratagemmi anche della gente che doveva essere licenziata... Ho avuto anch'io i miei nemici, state tranquilli; che mi avrebbero impiccato e dopo i averia fat de mi 'na zinzolera', anche fra sindacalisti...

DOMANDA: Lei ha parlato prima di una C.I. esistente ancora nel 1943...

RISPOSTA: Sì, c'era, era stata eletta dagli operai, ma non c'era ancora il sindacato.

DOMANDA: Si ricorda del giornale "L'Operaio"?

RISPOSTA: Certo che mi ricordo! Un bel giornale era all'inizio, una bella iniziativa; era un giornale fatto assieme dalla Manifattura Tabacchi e dalla A.T.I. e veniva stampato su alla cartiera. All'inizio parlava di problemi di fabbrica, di problemi sindacali, dopo... non si sa... si sono, scusate la parola, persino sputanati. Io ero un propagandista del giornale all'interno della fabbrica, poi non lo volevo neanche più vedere, mi faceva schifo. Era tutto un'invidia fra operai e impiegati.

Vi racconto solo un fatto, per farvi un esempio. C'era qui un vice commissario che era un bell'uomo e piaceva alle donne; naturalmente molti uomini avevano invidia, anche perchè - voi donne lo sapete - un impiegato fa molto più colpo che un operaio. A un certo punto questo vice commissario viene trasferito e un operaio di cui non faccio il nome scrive sul giornale un articolo in cui invita a fare una colletta per comprare fazzoletti alle impiegate in lacrime per la partenza del "bel Gegè" (così veniva chiamato quell'impiegato). Gli rispondono sul numero seguente le impiegate che è vero che hanno bisogno di soldi e che andranno dall'articolista a farseli prestare visto che durante il "saccheggio" della Manifattura Tabacchi nel '45 era stato uno di quelli che si era arrangiato meglio... Per dire a che livello era scaduto il giornale!

DOMANDA: Cos'è stato questo saccheggio?

RISPOSTA: E' successo gli ultimi giorni di guerra. Mi ricordo che verso le 2 del pomeriggio abbiamo visto una colonna di macchine militari tedesche entrare in fabbrica. Erano moltissime, molte di più del solito perchè a volte venivano a rifornirsi; poi, ad un certo punto, abbiamo visto entrare della gente e uscire con sacchi di roba sulle spalle. Cos'era successo? I tedeschi, finito di caricare le loro macchine, hanno aperto le porte dello stabilimento alla gente di Sacco; fuori dalla porta c'era una marea di gente, perchè la notizia si era diffusa, che i tedeschi lasciavano entrare a colpi; ogni tanto sparavano in aria per fermarla.

Così hanno portato via tutto: tabacchi ma anche altra roba, hanno portato via persino delle gamelle di alluminio tutte ammaccate che non valevano niente.

Poi abbiamo fatto un comitato, di cui facevo parte anch'io, per il recupero

ro della roba, soprattutto del tabacco greggio, che alla gente non serviva, e dei motori.

DOMANDA: Ci sono stati episodi di epurazione dopo il 25 aprile?

RISPOSTA: Sono stati cacciati il direttore e il commissario: quest'ultimo forse se lo meritava ma il direttore assolutamente no ma la sua epurazione era stata voluta dal Comitato di Liberazione Nazionale della Manifattura Tabacchi, che era composto di operai... Cristoforetti, Gelmi... che non gliela perdonarono. Operai no, non ne furono epurati.

DOMANDA: Nei suoi primi anni di lavoro qual'era il trattamento economico?

RISPOSTA: Era molto più alto di adesso, era una fortuna prendere un posto alla Manifattura Tabacchi.

Ho firmato il contratto di assunzione per 16 lire e 50 e col cottimo andavo quasi sulle 21 lire al giorno; pensate che un operaio comune (come me) edile prendeva 12 lire! E per di più l'operaio edile lavorava 8 mesi all'anno, perchè allora non c'era la cassa integrazione, mentre noi avevamo la paga assicurata per tutti i 12 mesi. Ecco, dopo la guerra l'unica fabbrica più avanti di noi, come paghe, era la Montecatini, e anche la Cofler. La Pirelli e la Komarec, invece, al confronto avevano paghe da fame.

INCONTRO CON VILLA LUIGI (operaio in pensione della Manifattura Tabacchi)

- 21 febbraio 1978 -

Nel 1938 sono ritornato dall'Africa e ho chiesto subito di poter lavorare. Mi hanno risposto che dovevo iscrivermi al partito e allora mi sono iscritto. Poi, automaticamente, dal partito mi hanno passato alle visite del "battaglione" ma io non ne volevo sapere perchè io non avevo chiesto di entrare nella milizia, avevo solo chiesto di lavorare e per questo mi ero iscritto al fascio... non c'era mica altra soluzione eh!...

Ma non c'era niente da fare, m'è arrivato l'avviso di presentarmi alla visita; io quell'avviso l'ho strappato e non ci sono andato... sono venuti a prendermi con i carabinieri in fabbrica... perchè nel frattempo ero stato assunto alla Manifattura come orfano di guerra. M'hanno chiamato su dal Commissario e questo ha convinto il maresciallo della milizia, un certo Zucchi, che non ero un antifascista perchè erano venuti a prendermi per mandarmi al confine... perchè mi ritenevano un antifascista. Comunque al battaglione mi hanno mandato lo stesso, a Trento; lì hanno tentato di mettermi la divisa ma non ci sono mica riusciti! Ero anche disposto a scappare, non m'importava niente... Da Trento, allora, mi hanno spedito a Bolzano, alla milizia, e lì mi sono subito fatto ricoverare all'ospedale con la scusa dell'appendicite. Non volevano operarmi e allora mi hanno assegnato al Comando; lì ho fatto tanto che sono riuscito a convincere uno a rispedirmi a casa. Non ci sono rimasto molto perchè poi mi hanno richiamato, questa volta per la guerra. Ho dovuto cedere e siamo partiti per la Jugoslavia. Quando sono ritornato dall'Africa, vi dicevo prima che ho cercato subito lavoro. Non era facile allora trovarlo: bisognava passare per il sindacato fascista ed erano loro a farti assumere... c'era il Fait che comandava il sindacato, sono andato da lui e ho chiesto ma il lavoro non arrivava. Avevo un amico che lavorava alla Cofler, ho chiesto a lui consigli e questo mi ha risposto che per essere assunti bisognava ungerne, pagare insomma... Allora non c'ho più visto, sono andato a Trento dal Prefetto, mi sono fatto annunciare e gli ho raccontato tutto. Ostia, questo mi voleva far arrestare subito... Poi, per fortuna non l'ha fatto e dopo, non so se è stata una coincidenza, mi hanno assunto alla Manifattura Tabacchi.

Nel 1943, dopo l'8 settembre, siamo rientrati dalla Jugoslavia e siamo andati a Civitavecchia... eravamo piuttosto malmessi. Da lì, siamo scappati: ci siamo fermati in alcuni paesi della Toscana, in montagna, io e un'altro, uno della Val di Non, e la gente ci ha vestiti, oddio come poteva, però...

E siamo arrivati a Padova. Lì, alla stazione siamo stati sorpresi da quelli di Bolzano, quelle ostie!, con i parabelli; cinque per cinque prendevano tutti e li portavano al campo sportivo. Io e questo qua siamo riusciti a buttarci sotto i vagoni e a ritornare a casa...

Ho ripreso a lavorare alla Manifattura e, ostia!, sono venuti i "repubblicani" a cercarmi! Volevano che andassi via con loro e allora sono scappato di nuovo. Per fortuna è arrivato l'esonero delle "Prealpi" se no ero già pronto a partire per Torino perchè a Milano c'era un centro che raccoglieva gli iscritti per mandarli nelle Brigate. Noi eravamo organizzati in cellula comunista più o meno come una specie di partigiani con un nome di battaglia... e così si lavorava, quel poco che s'è potuto fare perchè non si poteva... ma c'era però un'organizzazione seria, severa, nelle cellule eh! Ti arrivavano gli ordini in codice e non sapevi mica da chi arrivavano...

Quando sono scappato dalla fabbrica, perchè quelli di Salò mi cercavano, mi hanno denunciato al tribunale militare di Verona, ostia, poi, però, è arrivato l'esonero... e mi sono ripresentato in Manifattura ma il direttore

voleva avere una carta da Verona per riassumermi; per fortuna che a Verona non c'era più niente perchè i bombardamenti avevano distrutto tutto! Se no...

Allora in Manifattura Tabacchi si lavorava come si poteva perchè c'erano i bombardamenti; i vetri erano sempre giù e allora si faceva alla meglio.

DOMANDA: C'era già una Commissione Interna alla Manifattura Tabacchi?
RISPOSTA: Mi sembra di sì ma non mi ricordo bene. Ma è stato solo dopo il '45 che è venuto fuori il sindacato e abbiamo fatto i primi scioperi per aumenti di paga, perchè eravamo a terra, completamente, no? Ci hanno dato anche un prestito di 3000 lire, perchè eravamo proprio a zero, per tirare avanti... Mi ricordo che quando abbiamo fatto il primo sciopero è arrivato in fabbrica subito un inglese, con il monocolo... quante che ce ne siamo sentite, ostia! Eravamo su in direzione... eri come uno schiavo di fronte a lui, in poche parole...

Sì c'era un C.L.N. ma... era una cosa, lì... si è formato anche il sindacato e i primi tempi si andava avanti discretamente ma c'era sempre una lotta, nascosta! Abbiamo fatto tutti assieme le prime lotte, i primi scioperi poi c'è stato il fatto di Togliatti... Noi abbiamo preso l'ordine dalla CGIL, dal sindacato nostro della CGIL, di fare una dimostrazione, di star fuori, insomma e siamo stati fuori... In parecchi... non so, 30, 40... Poi è arrivato, sempre da Roma il contrordine di riprendere il lavoro. Ostia, non ci lasciano più andar dentro! Allora abbiamo chiamato il Ferrandi è venuto giù e ha dato una "smusata" al direttore...

DOMANDA: Lei dice che siete stati fuori dalla fabbrica in parecchi; ma 30 non sono mica parecchi. Come mai così pochi?

RISPOSTA: Siamo sempre stati in pochi, noi di sinistra e ogni nostra iniziativa veniva boicottata. Quelli dell'altro sindacato buttavano tutto in politica: pareva che fossero sempre i comunisti a voler fare sciopero e loro non lo facevano. Quando arrivava l'ordine di far sciopero loro non ne volevano mai sapere, loro non dicevano altro che "è uno sciopero politico e non economico" e quando si trattava di star fuori andavano fra la gente a dire "non state far sciopero, è politico, è di qua è di là..." e andavano dentro tutti. Noi, dei monopoli, abbiamo avuto la fortuna che dalle altre parti lo sciopero veniva sentito, non so, a Bologna, a Genova... A Rovereto, invece, non andava. Noi, in poche parole, eravamo mal visti dentro; fare la lotta sindacale allora era fatica; di partito, poi, era meglio non parlarne; ma nel sindacato stesso eravamo considerati dei demoni, ci hanno dato anche la scomunica, per dire... Ecco, dopo Togliatti, è scoppiato il finimondo: hanno cominciato a dire che abbiamo fatto uno sciopero politico e insomma si sono tirati fuori. Mi ricordo che prima della scissione la Camera del Lavoro era una famiglia, c'erano balli, ci si trovava insieme, uomini e donne, una specie di... poi... c'è capitata sulle spalle la valanga; noi, qua a Rovereto, eravamo tagliati fuori. Quelli della CISL potevano contare non solo sugli iscritti, ma anche su tutti quelli che non volevano fare sciopero e erano tanti!

Succedeva sempre così: anche nel '60, quando c'era Tambroni e è successo Genova e ci sono stati i morti a Reggio Emilia, abbiamo preso l'ordine di fare una dimostrazione: invece che uscire alle quattro siamo usciti alle tre per fare una manifestazione...eravamo in venti! Dopo ci hanno chiamati su dal Commissario e per ordine di Roma ci hanno multato di una giornata di lavoro e di un punto sul premio; che quel punto ne è passato del tempo prima che ce lo ridessero!

Era difficile allora essere di sinistra; se avessero potuto ci avrebbero silurati ben volentieri...

Io non so, quelli della CISL... quando c'era uno sciopero economico andavano dagli operai a dire "è uno sciopero politico, non fatelo, andate dentro..." come si fa a dire che facevano gli interessi degli operai? E sapete come sono le donne, andavano dentro. Forse adesso è cambiato ma allora...

Mia moglie faceva sciopero... perchè lo facevo io (nota: la moglie dopo aver affermato con orgoglio che lei gli scioperi li ha sempre fatti, anche quando erano in venti a farli, non assiste al colloquio perchè "la politica è una casa da uomini") ma quando ritornava a lavorare e prendeva la paga, le sue compagne di lavoro le dicevano "Guarda qui, che paga! Fate scioperi voi!..."

Era brutto eh!, scornate e ancora scornate... abbiamo fatto poco... Ho visto delle cose... ah!

DOMANDA: Quando hanno cominciato a cambiare le cose dentro in fabbrica?

RISPOSTA: Negli anni '60, quando abbiamo cominciato a fare qualche sciopero insieme; ma prima, mai. O forse sì, c'è stato qualche sciopero in cui gli impiegati avevano interesse e allora dicevano alla gente di star fuori per aver più forza... e lo facevamo anche noi e se noi prendevamo 5, loro prendevano 15; ma almeno si facevano!

Perchè a capo della CISL, allora, c'erano gli impiegati ma noi nella CGIL eravamo tutti operai; non ce n'erano mica impiegati nel nostro sindacato... era ancora la borghesia che stava sotto la CISL; adesso è cambiata, ma allora... L'avvicinamento fra noi e loro è cominciato quando i giovani hanno un po' alla volta sostituito i vecchi a capo del Sindacato Libero.

Dentro c'era paura; se facevi sciopero ti tiravano giù una giornata e allora anche molti della CGIL rimanevano in fabbrica. Quando c'è stata la scissione la Direzione si è rifiutata di fare le trattative sindacali per la CGIL e le faceva solo per la CISL! E allora andavamo noi a prenderli su.

Era fatica muoversi in fabbrica, tanta fatica... era difficile anche parlare perchè c'era sempre qualcuno che ascoltava...

Fra noi si andava abbastanza d'accordo; c'è stata solo una volta che ci siamo scontrati perchè il segretario della CGIL era d'accordo che gli artieri prendessero ancora di più degli altri: "Ma come, invece che unire la classe operaia la dividiamo?". Gli ho dato del disfattista; non poteva andare, dai... Ma se no... c'erano la Bruseghini e il Grandi che hanno lottato bene, ostrega se hanno lottato e erano rispettati da tutti, anche da quelli della CISL e dal direttore perchè non si facevano mica mettere sotto eh!

INCONTRO CON VALDUGA LIVIO (operaio in pensione della Manifattura Tabacchi) della Segreteria CGIL

- 22 febbraio 1978 -

Ho iniziato a lavorare alla Manifattura Tabacchi il 1 maggio 1939, era già un modo controverso di cominciare perchè per noi il primo maggio è la festa del lavoro, non si lavora. Siamo entrati e subito ricevuti dal Direttore che ci ha raccomandato la massima disciplina, che "lì era tutta una famiglia" e altre cose: c'era stato un concorso regolare con circa 170 iscritti per quattro posti; allora c'era molta disoccupazione e io sono entrato più che altro perchè ero orfano di guerra. Appena dentro si doveva fare la tessera del sindacato fascista (lo dirigeva qui a Rovereto un certo Fait) erano cinque lire all'anno che erano tante allora... questo sindacato fungeva allora anche da ufficio di collocamento e chi cercava lavoro doveva passare di lì se voleva trovarlo. Al partito non sono mai stato iscritto; sarà stata fortuna, sarà stato che nessuno mi ha mai sforzato ma al fascio non sono mai stato iscritto. Non per merito mio!

Dunque, appena entrati, abbiamo avuto la paternale del Direttore sulla "grande famiglia" che ci ha raccomandato che quando, anche nei laboratori, entrava lui o qualche impiegato bisognava salutare fascisticamente: era obbligatorio anche sul posto di lavoro. Bisognava farlo. E quella fabbrica era veramente una famiglia, tutta gente abituata al lavoro, che si faceva il suo cottimo, controllata, che lavorava sodo, anche volontariamente non solo forzatamente e c'era accordo anche con gli impiegati pur sapendo che di abitudine eravamo soggetti persino ad una scritturale che poteva dominare un reparto.

DOMANDA: C'erano forme di opposizione, di resistenza al fascismo dentro la fabbrica?

RISPOSTA: No. Ma la gente, tutta, non era fascista! Solo che bisognava accettare quella situazione per forza, per la fame. Non c'era la possibilità assolutamente di organizzarsi; bastava che uno lo pensasse soltanto e qualcuno gli facesse la spia perchè venisse denunciato. E' successo anche che dei sovversivi, che non avevano voluto iscriversi al partito, venissero controllati e infine licenziati... nel '25 o nel '26, se non sbaglio; poi, alla fine della guerra sono stati riassunti con tutti i loro diritti. Era gente sospettata, controllata che ad ogni occasione, quando c'era qualche manifestazione, veniva messa in galera per tre, quattro giorni... il fermo di polizia, insomma!

In fabbrica c'erano sempre i confidenti della direzione, erano gli ambiziosi, quelli che volevano far carriera.

DOMANDA: Quando e come la situazione è cambiata?

RISPOSTA: Mah... Io sono ritornato dalla Germania il 17 di aprile; ho fatto Vienna Bolzano a piedi: ero prigioniero di guerra. Sono ritornato e ho chiesto al Commissario un mese di aspettativa perchè ero debole e non me la sentivo di riprendere in quelle condizioni: mi è stato risposto che avrei dovuto sottopormi a visita medica e che solo il medico avrebbe deciso se avevo bisogno di riposo o no. Allora ho detto: niente, non vado neanche dal dottore e ho ripreso subito a lavorare. Finiti i bombardamenti, finita la guerra, è cominciata subito la ribellione. Il 20 di maggio abbiamo cominciato a fare una verifica di quelli colpevoli, di chi s'era compromesso col fascismo; all'interno della fabbrica c'era un CLN composto dai rappresentanti dei tre maggiori partiti: a nome del PCI era dentro Grandi; poi, per motivi che non so, è stato tolto e al suo posto sono entrato io. Allora eravamo 114 comunisti iscritti in Manifattura Tabacchi, iscritti al partito. C'è stato

un momento, poi, che siamo diventati anche in 10...! Comunque, in quel periodo, il sindacato e il partito erano molto uniti; anzi si può dire che il sindacato prendeva le direttive dal partito... Questo, poi, era organizzato in cellule che si trovavano ogni 15, 20 giorni.

Questo CLN era più o meno una commissione deliberativa nella fabbrica, aveva importanti funzioni direttive, di esecuzione anche. Abbiamo fatto una selezione di persone "colpevoli", le abbiamo portate al bribuna le di Trento, c'è stato un regolare processo, presente il CLN nazionale (che c'erano dentro i due Angeli, per esempio); è stato punito il direttore che è stato allontanato, il commissario, anche lui allontanato. Il capotecnico, invece, rimase perchè insostituibile dato che al suo posto ne sarebbe arrivato uno peggiore e allora...

DOMANDA: A quel punto, in fabbrica è cambiato qualcosa nei rapporti di forza fra operai e direzione oppure no?

RISPOSTA: Quando è arrivato il nuovo direttore, s'è presentato quasi come un operaio, dimesso... insomma, uno che stava dalla parte degli operai. Poi, invece ha ripreso l'iniziativa più o meno come gli altri. Comandava ed era ben restio nelle concessioni e nei rapporti con la Commissione Interna.

Anche il sindacato è stato subito costituito, mi pare nell'ottobre '45; sono stati gli operai a votare i loro rappresentanti per la Commissione Interna e bisogna dire che nelle votazioni, più che la persona guardavano il simbolo politico, non sindacale. Questi sindacati - che allora erano uniti - hanno collaborato bene insieme per qualche mese... erano ancora affiancati, comunque, dal CLN che svolgeva funzioni più strettamente politiche e che è vissuto fino alla fine delle epurazioni (si era vagliata la posizione di tutti gli impiegati su ordine da Roma che aveva spedito un apposito modulo da compilare) poi è calato progressivamente d'autorità ed è subentrata la Commissione Interna.

L'armonia all'interno del sindacato è durata poco, poi sono venute fuori le divergenze politiche, di ideologia; molti sindacalisti dirigenti non erano in buona fede, credo che abbiano lavorato all'insegna che "servire un padrone è più facile che servire gli operai". Questo valeva soprattutto per quelli del Sindacato Libero; non ce n'erano impiegati nella CGIL! Erano tutti dall'altra: muti, silenziosi, facevano magari delle cose che non avrebbero voluto fare ma lo facevano perchè... era un dovere...

C'era gente forte nella CGIL; nel PCI eravamo più di cento ma c'era un clima di continua intimidazione: venivano da me delle persone iscritte che mi chiedevano di nascosto di essere cancellate perchè avevano paura! Era un momento combattuto...

I primi scioperi crearono subito la frattura perchè venivano considerati "politici"...-ma tutti gli scioperi sono politici anche quelli sul pane o sulla lira! - erano scioperi di carattere economico ed erano unitari: eravamo molto indietro di paga anche rispetto ad altre fabbriche. La partecipazione era comunque già allora molto scarsa; gli scioperi, anche se spiegati, non erano compresi... poi è arrivata la scissione... e allora c'era la guerra: la CGIL indicava lo sciopero e la CISL attaccava un manifesto "non aderire all'agitazione - siamo in attesa, siamo all'accordo" - per boicottarlo, per farlo fallire, perchè, dicevano, è uno sciopero politico...

Tutti gli scioperi così. E anche dopo, quando vennero fatte delle agitazioni unitarie, molti iscritti della CISL entravano lo stesso ed è successo che alcune volte dei dirigenti della CISL volevano dare le dimissioni proprio perchè non erano ascoltati dai suoi aderenti!

DOMANDA: Ma questo succedeva in molti casi anche per quelli della CGIL...

RISPOSTA: Da tutte due le parti! C'era impreparazione, si usciva da un

periodo di guerra, di dittatura. Vi racconto un fatto: nel '45, siamo in mensa; picchetti alle porte, nessuno esce, facciamo assemblea. Gelmi illustra la situazione ma sbaglia perchè demoralizza la gente, la spaventa quasi. Lo butto giù "qua non ci sono americani, comandiamo noi, qua non entrano carri armati americani"... Ma la paura c'era, la avevamo anche noi.

Ma quei pochi che scioperavano erano tutti della CGIL.

DOMANDA: Ricostruiamo un po' le vicende che hanno portato alla scissione.

RISPOSTA: La scusa è stato l'attentato a Togliatti; quei giorni è successo il patatrac. La Camera del Lavoro è stata occupata da quelli del Sindacato Libero, è stata la fine dell'unità sindacale.

La cosa più penosa è stata quando la gente ha dovuto scegliere fra i due sindacati; lì è subentrata la questione politica e religiosa "sono comunisti, sapete cosa vogliono" e hanno avuto la gran parte delle adesioni; anche perchè giù da noi c'erano tanti contadini e tante donne. Queste sono andate quasi tutte nella CISL... Anche negli scioperi, chi non lo faceva o era contadino o era donna!

Noi lo sciopero per Togliatti lo ritenevamo giusto perchè lui era capo di un partito operaio e l'attentato era stato un fatto politico; non per niente, Pallante, l'attentatore, se l'è cavata con cinque anni e ha anche preso la benedizione papale, una volta uscito di galera. Da quel momento lì, i rapporti fra CGIL e CISL sono diventati accaniti. Sempre in contrasto... le divergenze erano soprattutto di carattere economico, sindacale ma si trasformavano in politiche, la loro posizione era sempre "siamo in attesa, hanno promesso, faranno..." e noi dovevamo, secondo loro, attendere ma noi, invece, reagivamo.

Noi proclamavamo sciopero e loro lo boicottavano: il risultato era che restavano fuori 100 persone su 1400! Meno ancora degli iscritti alla CGIL... anche perchè allora gli scioperi erano frequenti e la gente non li sentiva. Come operai dicevano "vogliamo un sindacato unico", ma come si fa a farlo se non si va d'accordo?

DOMANDA: Come mai c'è stato quel calo pauroso di iscritti al PCI, di qui parlava prima?

RISPOSTA: Sì, eravamo in tanti poi, ancora nel '45 ci sono stati momenti di paura; delle volte si facevano delle dimostrazioni interne, quasi di forza, per ottenere qualche cosa... Per fare le assemblee, allora, bisognava crearle dal niente, inventarle, fare in modo che la gente si trovasse in qualche modo riunita, per poter parlare...

Ecco, molti si sono cancellati perchè c'era una tremenda paura di essere iscritti al partito, tanto socialista che comunista e per molti anche essere iscritto al sindacato. Siamo sempre stati le pecore nere...

DOMANDA: Ci sono stati casi di repressione in fabbrica?

RISPOSTA: Alla Manifattura Tabacchi no. Ma uno che era iscritto sapeva già in partenza di aver preclusa la carriera. La Bruseghini, per esempio, è tornata al suo posto che lei era verificatrice, "maestra" insomma, perchè ha avuto dei contrasti in direzione.

Dopo la scissione saremmo stati 150 della CGIL contro 400 della CISL! E quindi, anche la Commissione Interna era formata in proporzione: allora ne avevamo dentro due.

DOMANDA: Il SAMS, quel sindacato degli artigiani, come nasce in Manifattura Tabacchi e quale evoluzione ha avuto?

RISPOSTA: Mi ricordo che sono andato a Roma ad un congresso, assieme ad un artigiano. Anch'io ero artigiano; c'erano in discussione questioni di carattere economico. La proposta che io ho fatto era quella di un aumento uguale per tutti. Quando siamo ritornati a Rovereto e abbiamo fatto la assemblea al CRAL, cosa ho mai detto! La proposta della Direzione Generale era "diamo subito l'aumento agli artigiani che sono pochi, agli al-

tri lo diamo in seguito"... "Ma se noi diamo l'aumento adesso agli artigiani, chi si ricorda poi dopo degli altri? Allora, invece che dare un 90% di aumento agli artigiani, diamone il 50 a tutti!"

Ne ho sentito di tutti i colori, sono diventato il più intimo nemico di tutti gli artigiani della Manifattura Tabacchi.

Perché loro non guardavano tutta la categoria, guardavano solo se stessi. La Direzione era ben disposta a dare gli aumenti a loro perché erano pochi ma così aumentava ancora di più il divario fra gli operai.

E' cominciata lì la discussione, e l'idea di fare un sindacato degli artigiani. Uno degli ispiratori era una volta della CGIL... Noi ovviamente siamo sempre stati contrari: facciamo un sindacato unico dei monopoli con tre, quattro categorie, non tredici, quattordici categorie. Niente da fare, c'è stata l'adesione di molti artigiani perché si ritenevano, evidentemente, una categoria di superiori e allora si sono creati il loro sindacato a livello nazionale.

C'erano manifatture che avevano anche l'80% di artigiani! Però, dalla sua nascita è sempre andato calando e allora, pur di non cedere né alla CISL né alla CGIL, sono entrati tutti nella UIL e molti ci sono ancora. Al SAMS avranno aderito all'incirca il 70% degli artigiani cioè quasi 70, quelli che poi saranno gli iscritti della UIL.

DOMANDA: La UIL che posizione assume nel contrasto fra la CISL e la CGIL?

RISPOSTA: Mah, ha sempre cercato di difendere la sua categoria, entravano in sciopero solo quando c'erano di mezzo i loro interessi. Ideologicamente parlando erano migliori quelli della CISL.

DOMANDA: Cosa succede negli anni '50/'60? Come si evolvono i rapporti sindacali?

RISPOSTA: Non è cambiato molto. La CISL è rimasta sempre la stessa cioè molto legata alla direzione... dal momento della scissione non c'è più stata unità, c'è stato sempre da lottare e anche se fuori magari si avevano rapporti amichevoli dentro ci si scontrava.

DOMANDA: Ci sono state battaglie sulla questione della riconversione della produzione?

RISPOSTA: Sì certo; quando si è saputo che volevano portar via i toscani noi abbiamo detto "o altre lavorazioni oppure rimangono i toscani" perché sapevamo che portar via quella produzione voleva dire perdere molti posti di lavoro. Certo, le donne erano contente però non guardavano più in là. E, infatti, hanno fatto finché sono arrivate sì macchine nuove - e è aumentata la produzione - però i toscani sono partiti e sono partiti anche 3-400 posti, non con licenziamenti ma non assumendo e non rimpiazzando chi si pensionava.

Il numero degli occupati alla Manifattura Tabacchi è diminuito sempre progressivamente a seconda del numero delle nascite di cinquant'anni prima...

DOMANDA: C'è stato un periodo in cui CGIL e CISL si sono riavvicinate?

RISPOSTA: No, non direi... su questioni interne un po' si andava d'accordo ma in campo nazionale mai. Fino al '68-'69 quando si è cominciato a parlare di unità sindacale e ci sono stati scioperi del '69.

Bisogna però pensare che, mi pare nel '64, c'è stato un avvicendamento alla guida della CISL. Mi ricordo che c'era in ballo la questione dei doppi turni. Siamo andati a Roma per discuterne e quelli della CISL sono venuti senza un accordo fra di loro, non hanno mai parlato. Noi eravamo contrari alla proposta dei doppi turni: non c'era nessun interesse per noi perché non erano previste assunzioni come contropartita; si trattava di aumentare il lavoro facendo funzionare di più le macchine. Io ho fatto questa proposta: i doppi turni in cambio delle sei ore e un quarto. La proposta è stata discussa ma non si è concluso niente e siamo ritornati a Rovereto. Qualche tempo dopo è venuto su

Palamara, il nostro segretario nazionale, e si è incazzato con me perché ero stato duro sulla questione della riduzione dell'orario. I sindacati nazionali hanno detto di non accettare la proposta ma la CISL di Rovereto era d'accordo con noi. Secondo quelli di Roma a Rovereto i doppi turni si potevano fare; era la fabbrica ideale; buoni, servizievoli, tutte le qualità buone e allora tentavano di farlo qua da noi... Ma da Roma, da Napoli e da Trieste avevamo avuto degli avvertimenti "state attenti, combattete contro, non fateli perché, se li fate voi, poi li dobbiamo fare anche noi..." e allora ci siamo opposti anche perché avevamo molta gente che veniva da fuori, dai paesi e non c'erano servizi di trasporto.

Un giorno sono venuti in fabbrica Trabucchi, il Direttore generale e Veronesi. Allora siamo andati su in ufficio perché volevamo entrare anche noi a discutere ma loro ci hanno fatto sapere che non parlavano dei turni. Siamo andati via ma poi abbiamo saputo che avevano parlato proprio di quello!

Mi pare che proprio nel '64 c'era stato forse uno dei primi scioperi unitari dopo la scissione e un gruppo di iscritti alla CISL, con a capo i dirigenti del Sindacato libero, non lo hanno fatto e lì la CISL s'è spaccata e sono arrivati i giovani e Paris e Tomio hanno dato le dimissioni.

Ma non era la prima volta che succedevano certe cose all'interno della CISL. Mi ricordo che l'anno in cui è venuta la scomunica per gli iscritti ai partiti di sinistra, c'è stata una grande manifestazione a Firenze indetta dalla ACLI che doveva arrivare alla costituzione di un sindacato cattolico operaio per rispondere alla "debolezza" della CISL; e la CISL si è opposta con durezza... E nel '69 un gruppo della CISL aveva tentato, dopo quel famoso sciopero di 12 giorni, di creare all'interno della Manifattura Tabacchi un terzo sindacato che forse era solo il tentativo di recuperare potere all'interno della CISL. Quella volta lo sciopero era stato unitario... mi ricordo che tutte le mattine alcuni di noi andavano a Trento e altri nei paesi a fermare le donne perché lo sciopero riuscisse. Ed è riuscito. Abbiamo preso, mi pare, 10 mila lire e allora erano tante! Quella volta i picchetti erano fatti da gente della CGIL, della CISL e della UIL e fra i denunciati c'erano appunto anche iscritti della CISL... quel gruppo della CISL ha organizzato un corteo di donne che volevano entrare e le ha portate davanti alla questura per denunciarci... ma il suggerimento era partito dalla direzione.

INCONTRO CON MARIA ROSSI E AZZOLINI FERNANDA (operaie in pensione della
Manifattura Tabacchi)

- 15 febbraio 1978 -

AZZOLINI: Quando siamo entrate alla Manifattura Tabacchi, (perchè siamo state assunte tutte due col concorso del '41), eravamo in pieno fascismo che quando entrava il direttore nei reparti si veniva a tremare e veniva anche fastidio a vederlo... adesso è tutt'altro, no? Le punizioni erano piuttosto dure allora e poi c'era la questione del cottimo... era molto alto e se non si arrivava a farlo la paga si dimezzava. C'era l'assillo del cottimo; la paura di non arrivare a farlo perchè non ci davano abbastanza perchè con quello che ci davano la mattina dovevamo averne a sufficienza per fare i toscani richiesti... vi dico una cosa: molte volte la colla che ci davano non bastava e allora ci sputavamo dentro se no non ce la facevamo a fare il cottimo... La mattina ci davano una sacchetta con dentro il tabacco che era del peso giusto, guai bagnarla! E noi lo bagnavamo di nascosto così si gonfiava, si macerava questo tabacco... tante volte, poi, la sera riempivamo i toscani con le briciole, se non avevamo più foglie; ma era proibito perchè le briciole formavano una compattezza e quello che lo fumava, poi, pover'uomo, non era più capace di tirare... Ma la cosa più... era la paura dei capi. E un giorno ne è venuto uno e ha trovato le briciole nei toscani e si è messo davanti alla Maria e lei, perchè è fatta così è un tipo così, si è messa a ridere e io ero lì che tremavo tutta...

ROSSI: Ah, io non ho mai avuto paura di nessuno...

AZZOLINI: Sicchè ci chiamano e me li trovano scarti anche a me, perchè avevo imparato da lei no, e lei a ridere, sempre; allora ci chiamano dal capotecnico "ma come faccio" dico io "io muoio se vengo da capotecnico" e giù lacrime e lei "ma come faccio, a me mi vien da ridere..." è andata sotto la spina con una mano piena di tabacco e se lo è messa negli occhi, per forza poi gli piangevano! Lei rideva piangendo, io piangevo piangendo...

Certo allora avevamo vent'anni, diciassette la Maria, e finiva tutto in una risata. Adesso certe cose le vedrei con altri occhi... e poi si sopportava perchè era già una fortuna poter lavorare; era una risorsa con cui si poteva mantenere i genitori...

ROSSI: Prendevamo, alla prima paga, 86 lire al mese. Con la paga di un mese non si riusciva neanche a comprare un paio di scarpe che costavano novanta lire, capirai... ma noi giovani eravamo sfruttate perchè le anziane prendevano anche 200 lire al mese, più del doppio della nostra paga! Vi rendete conto...

AZZOLINI: Ecco, i capi facevano veramente paura. Ve ne racconto una che è capitata: il nostro concorso, quello del '41, dicevano che era il "concorso delle belle putele", e le belle donne le hanno messe davanti nel reparto... sono cose da ridere, lo so, ma era così... ce n'erano anche di brutte, fra queste mi metto anch'io... ma in genere erano belle, venivano con le unghie colorate perchè erano da Rovereto - c'era molta differenza fra la città e i paesi... - una mattina arriva arriva il capotecnico "Gelmi, Sguario, Alovisi dal direttore!" Mamma mia, tremano anche loro ah! Perchè avevano solo 17 anni; vanno dal direttore: "Ieri voi eravate al cinema" "sì" gli dicono, "sapete che sono venuto anch'io al cinema?" "bene..." "E perchè non avete lasciato il posto alla mia signora?" Le ha castigate per quello! Ci credete? Sì, perchè loro non hanno lasciato il posto alla sua signora... perchè allora se in contravi il direttore in città dovevi salutarlo col saluto romano... e sono state castigate e bisognava tacere, non c'era niente da fare: non so se hanno preso una giornata o due di multa!

Allora si chiacchierava ma niente di più perchè si rischiava il posto di lavoro. Io lo vedevo spesso il direttore e siccome non mi piaceva il saluto allora giravo di qua o di là per non incontrarlo perchè non mi sentivo di fare il saluto... ma anche quando si usciva, davanti alla portineria bisognava salutare! Una volta una è stata castigata perchè aveva le veste troppo corte... Adesso si ride ma allora era proprio così!

AZZOLINI: Quando è caduto il fascismo c'è stata una rivoluzione perchè lì hanno cominciato a tirar giù quadri... è stato un momento di respiro, di liberazione... l'abbiamo provato personalmente... io in particolar modo perchè mio padre è rientrato in Manifattura dopo 24 anni perchè era stato buttato fuori dai fascisti... A casa nostra perquisizioni e cose del genere, per forza l'ho provato! Ma come lui ce ne sono stati diversi altri... mio padre, pover'uomo, aveva le sue idee, era socialista... ogni tanto aveva giù un bicchiere, non che beveva eh!, cantava "bandiera rossa" veniva a casa tutto contento... lo prendevano, lo ammanettavano e lo portavano dentro. Lavorava alla Manifattura Tabacchi come lattoniere ("bander" come dicevano allora)... c'erano sempre spiate, ci facevano perquisizioni in casa; a un certo punto l'hanno mandato via. Alla liberazione nel '45 si è presentato alla Manifattura Tabacchi e ha preso tutti i suoi diritti, compreso gli arretrati: è rientrato a 64 anni e a 65 è andato in pensione però ha avuto almeno la soddisfazione di essere riconosciuto... almeno moralmente... Per forza è stata una liberazione!

Certo che in fabbrica non è cambiato molto perchè loro i capi si sentivano ancora sotto quell'epoca... poi sono venuti i polesani - non che io abbia niente contro di loro eh! - ma alcuni di questi erano dei capi e non si sono mai fatti dentro con noi e avevano nella testa quel coso del comando... Vi racconto un fatto. Nel '46 doveva venire in visita Scoccimarro, noi lavoravamo allora alle cinghie. E siamo rimaste lì ore in attesa, tutto pulito, tutta una pulizia, viene Scoccimarro... insomma avevo da andare al gabinetto, a me Scoccimarro non interessa niente, avevo da andare... faccio per alzarmi su ma la maestra non mi lascia! Una cosa che fa schifo adesso a ripensarci... Io dico che mi scappa "non posso mica farlo qui, peggio ancora se lo faccio qui, no?" e allora ho preso su di prepotenza e vado al gabinetto; viene dentro il capo, che era uno di quei poleani e mi dice "Azzolini dove è andata?" "Al gabinetto" "Ma non sa che viene Scoccimarro..." "Ma guardi, gli ho detto, quando arriva Scoccimarro qua in sala, mi levo in piedi e gli racconto la scena che mi ha fatto..." Allora questo qui che sapeva che avevo la lingua lunga e non avevo paura mi ha messo la mano sulla spalla e mi ha chiesto di star zitta...

Ma eravamo soggiogate in un modo... E questo è successo nel '46 o '47... Dopo il fascismo, però; sono iniziate anche le lotte. La cosa più importante è che abbiamo preso la tredicesima che prima non avevamo, quella è stata una bella conquista!

Certo i primi tempi erano duri... le lotte politiche erano che in 1500 che eravamo alla Manifattura Tabacchi venivamo fuori in sei! E gli altri ci ridevano dalle finestre della fabbrica. Nel '48 c'è stato lo sciopero per l'attentato a Togliatti che poi c'è stata la divisione sindacale... quella volta siamo stati una bella massa a uscire ma dopo non lasciavano più entrare e allora c'è stato il Gelmi che con la moto è andato a prendere l'avvocato Ferrandi, che era il più bravo qua nella zona, e lui ci ha fatto entrare. E siamo entrate e non ci hanno fatto niente, forse perchè avevano paura... E poi c'è stato l'affare dei coniugi Rosenberg che abbiamo fatto una petizione in fabbrica, un referendum... insomma, si andava così.

Poi c'è stata la scissione sindacale...

ROSSI: Mi ricordo che quando c'è stata la scissione ci hanno chiamate una a una per firmare per l'uno e per l'altro sindacato: sono cose che non mi dimenticherò mai... e poi tutte le cose che c'erano... le rogne, le chiacchiere, le spiate...

AZZOLINI: Sì, ma quelle erano cose...

ROSSI: Ma come? Erano cose che avevano molta importanza... le spiate... e poi quando c'era la CGIL le trattenute sindacali venivano fatte solo per la CISL e allora eravamo noi ad andare a prendere su i contributi per il nostro sindacato, perchè la Direzione non ci riconosceva! C'era la CISL che era la DC, era il potere, mentre noi eravamo i rossi ci riconoscevano...

AZZOLINI: Ma ci riconoscevamo noi perchè eravamo noi a parlare, era la Bruseghini che parlava sempre in assemblea... con prepotenza ci siamo riconosciuti noi da noi stessi!

ROSSI: Lo sciopero per Togliatti forse era anche sentito ma siamo rimaste fuorì in poche; c'era anche paura... e le altre, me lo ricordo come fosse ieri, erano alle finestre e ci facevano i nasi e il giorno dopo il parroco di Sacco, non me lo dimenticherò mai, è andato sul campanile della Chiesa e ha cominciato a gridare "Disgraziati, rossi, comunisti, cosa importa se hanno fatto l'attentato a Togliatti..." il parroco sul campanile. E il giorno dopo lo sciopero è stato sospeso e non ci lasciavano mica andare dentro e allora abbiamo chiamato l'avv. Ferrandi perchè c'era la legge che ci permetteva di entrare...

Ma sapete che allora c'era la rivoluzione?... Voi non sapete... ma c'erano quelli più... come si dice... politicizzati che avevano già pronti i fucili, i mitragliatori... anche qui da noi: bastava una scintilla che scoppiava la rivoluzione! Sono cose che mi sono rimaste impresse e non mi dimenticherò più.

E quando c'è stata la legge truffa c'era un comizio di Ferrandi in Piazza Rosmini e è venuta da Trento la Celere di Scelba e ha cominciato a fare le gimcane e quasi investivano una donna. Guardate, c'era una crudeltà allora... la polizia era roba da matti!

AZZOLINI: E in fabbrica c'erano sempre beghe. Che poi le donne quando si trattava di soldi erano tutte propense, perchè li prendevano anche se non facevano sciopero ma le robe politiche non le capivano. Per esempio, per i morti di Modena siamo uscite in sei e siamo andate alla Camera del Lavoro, in sei, capite? E ci ridevano e ci sono stati anche di quelli della CGIL che non sono venuti fuori! Per la paura... Il terrore c'era... voi non potete immaginare che cos'era lo sciopero allora: quando si parlava di sciopero, anche chi era convinto si prendeva un colpo allo stomaco... Era l'ambiente, la mentalità; c'era chi non voleva rimetterci. Non capivano neanche che era sbagliato fare gli straordinari, che a me toccava fare 10 o 11 ore al giorno - perchè allora lo straordinario era obbligatorio - e avevo una famiglia e c'era gente che invece era disoccupata; noi dicevamo: non fare gli straordinari ma assumere... era una cosa tremenda perchè c'era una discussione da far paura. E non ti lasciavano venir fuori; io avevo il bambino da andare a prendere all'asilo e non mi lasciavano e allora ho detto al capotecnico "va lei a prendermelo?" e sono uscita di prepotenza... non mi hanno fatto niente perchè la legge è legge, ma... E allora facevamo dei sopprusi anche noi perchè ci mettevamo malate; l'ho fatto anch'io, non per stare a casa a divertirmi ma per curare mio figlio perchè non ti davano il permesso!

Adesso vi abbiamo fatto la strada e che strada! Sono state tutte le nostre lotte... era una lotta continua... si andava al gabinetto, magari, e ti veniva dietro la maestra e ti apriva la porta per vedere su fumavi... erano robe... tremendo! Adesso siamo andati forse da un'estremità all'altra... vero?

Allora quando veniva il direttore ci mettevamo tutte a tremare ad eccezione di qualcuna. Mi ricordo che lavoravo alle "masse", trent'anni fa, e ero incinta di mia figlia; si doveva tirare su con i badili, era una grossa fatica. Avevo una pancia così e rimettevo spesso... allora ti lasciavano a casa quaranta giorni prima ma qualcuna imbrogliava per rimanere lì fino al giorno prima perchè si aveva bisogno di soldi... avevo 27 anni dicevo "io muoio, non ce la faccio più" e continuavo a rimettere finchè è arrivato un capo, il Bartesaghi, che mi ha vista bianca come una pezza e ha convinto il capotecnico a spostarmi se no... non c'era pietà, non c'era niente da fare. Ti mettevano lì e lì dovevi restare. A una che gli ha fatto osservare al cpo che era incinta questo gli ha risposto che non era mica colpa sua...

Ma io credo che con l'educazione e il buon senso si ottengono molte cose, anche dai capi... adesso si fa un 'rafanass'... Una volta le questioni personali si risolvevano personalmente, c'era sì la Commissione Interna ma quella interveniva per le questioni importanti. Una volta il F. mi ha presa per lo stomaco e mi ha buttata fuori dal suo ufficio perchè una volta per scherzo una mia amica mi ha messo in bocca una sigaretta - io non fumavo - e una mestra mi ha visto e mi ha fatto, appunto, chiamare dal F. che ha fatto un putiferio...

Le "maestre" ci facevano soggezione ma la soggezione nasce dalla soggezione perchè la maestra faceva paura a me, e il capo faceva paura alla maestra e il capotecnico al capo e il direttore al capotecnico e così via...

E la maestra multava se no il capo multava lei: è una catena. Erano controllate anche loro: o stai attenta alle operaie o io ti frego te! Mi chiedete come abbiamo vissuto gli anni '50 in fabbrica. C'era una grossa spaccatura fra la DC e le sinistre; fra socialisti e comunisti si andava abbastanza, non molto ma abbastanza d'accordo. Io credo che la cosa che pesava di più era l'ignoranza politica delle operaie: venivano giù dai paesi dove non arrivava neanche il giornale... eravamo impreparate alla politica. Chi comandava erano quei quattro cinque operai che erano politicamente abbastanza preparati ma noi... adesso penso che voi siate diversi perchè la politica... mi vien da ridere, dicono "è tutto politica", ma la politica è tutto! Anche quando vai a fare la spesa fai politica perchè ti trovi a dover lottare contro i prezzi... Politica è io che sono statale e prendo 200 mila al mese di pensione e quelli dell'INPS ne prendono 100... perchè non devono prendere anche loro 200? Noi statali facciamo schifo perchè non abbiamo mai combattuto per quelli dell'INPS! Questa è un'ingiustizia che tocca... quelli che hanno la pancia piena non pensano per quelli che ce l'hanno vuota...

Allora, noi iscritte al PCI eravamo come le mosche bianche; le ho tirate su io, la Maria che era democristiana, la Bruseghini e altre; saremmo state in 15, no di più. Non davamo fastidio a nessuno eh! Allora, nell'ignoranza della gente, essere iscritti al PCI era ateismo cioè, "quella lì non va in chiesa" e quella che non andava in chiesa era una bestia perchè bisognava andare davanti al prete e farsi vedere e io non la capivo... Io dicevo "cosa sapete voi cosa faccio a casa mia, posso pregare anch'io; cosa sapete voi cosa faccio e cosa penso nel mio interno, nel mio io!" E allora qualcuna si convinceva... Oddio, era tremendo essere iscritti al partito comunista... io andavo a fare riunioni sindacali, andavo a Nomi... adesso ho perso tutto...

ROSSI: A proposito del cottimo di cui parlava prima la Fernanda, ce n'erano di quelle che avevano la mano leggera, - era un dono anche quello, - che ne avevano sempre abbastanza; molte volte lo avanzavano e lo vendevano o magari lo passavano a qualcun'altra oppure facevano addirittura delle sigare e vendevano quelle: era una specie di mercato nero dentro la fabbrica; e quella che ne aveva bisogno, pur di non rimetterci il cot

timo, pagava...

Si è cominciato a respirare soltanto dopo l'8 settembre quando è caduto Mussolini; hanno tirato giù i quadri... e dopo il '45 abbiamo mandato via il direttore e anche il V. stava per essere mandato via, solo che noi operai siamo fatti così: ci facciamo commuovere e sappiamo perdonare... difatti il V. l'abbiamo salvato noi... Poi sono arrivati i "polesani" che erano, in gran parte, fascisti scappati dalla Jugoslavia perchè c'era la guerra partigiana; e sono venuti qui e li hanno messi anche in posti di comando. Mi ricordo che era venuta una donna che era una fascistona e noi ci siamo fermate e abbiamo incrociato le braccia così l'hanno mandata via... era una polesana anche lei...

I primi tempi questa gente qua, i capi i direttori, avevano cambiato atteggiamento con noi; poi, però, hanno subito rialzato la testa; così ha fatto il V. e allora hanno dovuto trasferirlo agli "stampati".

Insomma, anche dopo la liberazione, siamo andati avanti a paura; la paura c'è stata anche al momento di scegliere fra CGIL e CISL e la gran parte degli operai ha scelto la CISL anche perchè allora era un periodo molto duro... la legge-truffa, l'occupazione delle terre, l'uccisione di lavoratori... e allora era la CGIL a proclamare lo sciopero - perchè allora la CGIL non è come adesso, faceva quello che doveva fare - ma chi è che faceva sciopero? Venti, trenta persone... E la CISL... insomma stava con i padroni! Erano battaglie dure, bisognava avere molta forza d'animo e capire se no... Molte venivano a dirci "noi lo sciopero lo faremmo ma abbiamo paura!" Era così. Mi ricordo che quando c'è stata la strage di Portella della Ginestra siamo state fuori in 20 e il giorno dopo il direttore ci ha chiamato e ci ha castigato... perchè eravamo in venti, ma se fossimo state in duecento...

In quegli anni, parlo del '50, c'era la polizia di Scelba sempre in giro; quando c'era uno sciopero c'era anche la polizia.

La situazione è cominciata a cambiare solo nel '68-69, anzi no, ancora nel '65 o nel '66 abbiamo fatto uno sciopero di una settimana e sono rimasti fuori tutti. Era un'altra situazione, c'era stato il boom economico... gli operai volevano anche loro la macchina, la lavatrice, il televisore; poi le avanguardie hanno cominciato ad uscire dalle loro fabbriche e scambiarsi parola, a prendere coscienza.

Il sindacato prima aveva sbagliato perchè quando c'era il boom e la gente cominciava a trovare lavoro non aveva spinto per distribuire i profitti e aumentare le paghe... ma è stato nel '69 che è scoppiata in fabbrica una mezza rivoluzione. C'è stata la vertenza per le carriere ed il premio di produzione... averle vissute quelle lotte, non sembra neanche vero! Ci sono stati il T. e il F., vecchi sindacalisti della CISL, che hanno guidato un corteo di operaie che volevano andare a lavorare fino in centro, davanti al tribunale per fare denunce. E poi sono anche andati a Roma e noi dicevamo che sono andati a fare la marcia su Roma. E molti di noi sono stati denunciati per quei picchetti. Poi abbiamo fatto uno sciopero selvaggio, che è durato quattro giorni - dopo sono arrivati anche i sindacati - contro il direttore che aveva fatto le denunce e così l'hanno mandato via...

Ma io, se devo essere sincera, in fabbrica ci stavo bene... a me interessava stare con la gente, mi trovavo bene con la gente; in fabbrica ci si va volentieri se si riesce a far valere i propri diritti, se si lotta, se si ha coscienza... A me, questo importava... Io in fabbrica organizzavo... portavo da mangiare - non è vero, forse, che tutte le decisioni importanti vengono prese attorno al tavolo? Con la pancia vuota non si discute... i padroni fanno sempre colazione di lavoro... Io andavo bene con tutti, le donne democristiane mi dicevano "se i comunisti fossero come te, Maria, noi voteremmo per i comunisti"; ma i comunisti sono così anche se... ma i buoni e i cattivi ci sono dappertutto, a destra e a sinistra, vero?

INCONTRO CON PARIS ANTONIO (impiegato in pensione della Manifattura Tabacchi) della segreteria CISL

- 2 marzo 1978 -

Come ex combattente sono entrato in Manifattura Tabacchi nel 1946. L'ambiente della fabbrica, in quell'anno, era ancora molto calmo, non c'erano molte polemiche; sindacalmente era amorfo o quasi perchè non si sentiva parlare granchè di sindacalismo nel '46; probabilmente, quando sono entrato, molti saranno anche stati iscritti al sindacato però si sentiva poco... non era presente, insomma... c'era la Commissione Interna, perchè credo che l'avessero già formata nel '45, dopo la guerra, però si sentiva poco. C'era la Commissione Interna che faceva tutto; d'altra parte bisogna anche pensare che in quel periodo, come del resto, fino al 1951-52 e forse anche più tardi, quello che operava in Manifattura Tabacchi non era tanto il sindacato quanto la Commissione Interna. E della Commissione Interna facevano parte, appunto, i rappresentanti sindacali che venivano eletti ma potevano esserci anche i non iscritti al sindacato.

Invece, le polemiche sono cominciate nel '48, quando si può dire che ci fosse una situazione pressapoco come quella odierna, benchè rovesciata, magari rovesciata ma la situazione era come quella di oggi; specialmente con le elezioni, l'ideologia s'è radicalizzata e queste polemiche hanno cominciato a farsi sentire anche in Manifattura Tabacchi, come sono cominciati una serie di scioperi... in effetti, il "sindacalismo libero", a quanto mi consta, - allora la CISL, si chiamava "Sindacato Libero", no? - è sorto proprio con l'esigenza di porre una certa norma, una certa regola a questi scioperi troppo frequenti e indiscriminati, tanto è vero che quando si è fondato il Sindacato Libero, mi sembra che una delle prime norme era quella che allo sciopero si dovesse far ricorso proprio come "estrema ratio", insomma, quando non era più possibile farne a meno; e il personale effettivamente sentiva questa stanchezza di scioperi, scioperi, scioperi... d'altra parte c'era anche un'altra esigenza che era quella, ripeto, che la situazione era più o meno quella di oggi: una esigenza di ordine, una situazione del paese che era disastrosa e l'esigenza, appunto, di costruire qualche cosa; molti vedevano appunto in questa fase di scioperi troppo reiterati l'impossibilità di costruire questo qualche cosa.

Ecco perchè, appunto, si è vista la necessità di fondare il Sindacato Libero, dopo i fatti dell'attentato a Togliatti. Più o meno, credo, che in ogni ambiente, in ogni amministrazione, si sia adottato questo sistema, di fondare il Sindacato Libero, o al centro o alla periferia, a seconda di che settore era... noi, evidentemente, essendo statali, il sindacato l'abbiamo fondato a Roma con alcuni rappresentanti, che al momento rappresentavano poco e nessuno, semplicemente erano delegati da quei pochi che c'erano in Manifattura Tabacchi.

E nel '48 - non mi ricordo bene in che data - s'è fatto un Congresso Nazionale a Roma e lì è nato il primo nucleo del Sindacato Libero.

Prima ancora di andare al Congresso - non so da chi fosse stata promossa questa decisione, ma naturalmente in campo nazionale - fu data disposizione che ogni Manifattura Tabacchi vedesse di discriminare chi voleva restare nel sindacato unitario e chi voleva, invece, uscirne, oppure, se non era iscritto, optare per l'uno o per l'altro dei sindacati. E così, infatti, è stato fatto.

Per quanto riguarda la raccolta delle quote, che allora era una miseria, - mi sembra che fosse 150 o 200 lire... - non era mai stata fatta da parte dell'Amministrazione: si vede che il Sindacato Libero ha chiesto la possibilità di farlo e l'Amministrazione ha accordato questa possibilità a tutte e due i sindacati... senonchè l'altro sindacato, siccome era molto in minoranza, non ha voluto esporsi, diciamo, immediatamente, al fatto di tr

varsi, appunto, in minoranza, nei confronti del Sindacato Libero, cosicché la raccolta delle quote le facevano direttamente, per qualche anno... dopo, invece, l'hanno affidata anche loro all'Amministrazione.

DOMANDA: Quindi praticamente Lei esclude che dopo la scissione ci siano state da parte della Direzione della Manifattura Tabacchi discriminazioni politiche e sindacali...

RISPOSTA: Assolutamente, lo escludo assolutamente. Anzi, vi dirò di più: qualche volta - io ero fra i fondatori del Sindacato Libero e quindi mi trovavo spesso col Direttore, anche perché io ero nella Commissione Interna e operavo più come Commissione Interna che come sindacato - mi sono trovato a dovermi lamentare col Direttore perché sembrava che non fosse abbastanza neutrale fra le due posizioni. Bisogna anche dire questo, poi: che nei primi tempi la possibilità di parlare in refettorio c'era, poi, invece, mi pare proprio per evitare le polemiche fra i due sindacati, l'Amministrazione non ha più concesso questa possibilità - non mi ricordo che legge fosse, aveva il nome di un ministro ma non mi ricordo proprio chi fosse... Insomma non s'è più potuto parlare in refettorio. Per un certo periodo davano questa possibilità purché fosse presentato il testo, non si dice proprio integralmente ma almeno riassuntivamente, al Direttore e questo dava o meno il benessere ma tutti e due i sindacati potevano parlare liberamente...

DOMANDA: Insomma, la scissione, secondo Lei, è avvenuta esclusivamente sulla questione dello sciopero, dell'uso dello sciopero...

RISPOSTA: Vedete, la politica del Sindacato Libero non era né più né meno di quella esposta oggi da Lama; di fronte alla necessità della nazione di dare un ordine, una disciplina, eccetera, si sentiva questa esigenza di venirne fuori in qualche modo; altrimenti, diciamo, come situazione di scotto non è che ce ne fossero poi molte. Da principio, evidentemente sì perché, essendoci prima un sindacato unitario ed essendo venuta, dopo, la suddivisione in due, evidentemente le polemiche ci sono state; ma non è che fossero, poi, molto gravi... si sono aggravate dopo, ma in un primo momento non lo erano affatto!

DOMANDA: Alcuni giorni fa abbiamo sentito Pompilli della CGIL, che era venuto da Roma. Ebbene, lui faceva una contrapposizione fra la scissione com'era avvenuta a livello nazionale, cioè a Roma, e il modo come era venuta qua a Rovereto, coinvolgendo tutti, CGIL e CISL, dicendo che a livello nazionale era stata una cosa pulita mentre qua a livello locale era stata più una spartizione di una fetta di potere fra partiti...

RISPOSTA: No, io vi posso dire che non ero e non sono iscritto a nessun partito - e moltissimi non lo erano; - forse fra le donne, ce n'erano alcune o molte che votavano D.C. e le donne erano la maggioranza alla Manifattura Tabacchi. Fatto sta che, quando s'è formato il sindacato, saremmo stati circa un 1200 in Manifattura Tabacchi, il Sindacato Libero ne aveva circa 700 il Sindacato Unitario 150, tutti gli altri non erano iscritti...

DOMANDA: Ecco, Pompilli parlava quasi di un'identificazione fra cariche sindacali e carriera all'interno del monopolio...

RISPOSTA: Anche questo è da scartare; passati tanti anni, si può anche guardarlo da un punto di vista diverso questo fatto, cioè vederlo attraverso una casistica e allora si può dire che se hanno fatto carriera da una parte, l'hanno fatta anche dall'altra... questo è vero! Non però localmente, localmente, no; in campo nazionale, sì. Proprio viceversa di quanto dice Pompilli; a Roma, sì, l'han fatta la carriera!...

In fondo, la carriera nel monopolio è già stabilita quando si entra; adesso è un po' diverso, ma quando noi si entrava si era già inquadrati in una determinata categoria, uscire da quella categoria non si poteva né con esami né con niente. Dopo, nel '49-50, è stata data la possibilità a chi aveva cinque anni di servizio di passare dal gruppo "C" al gruppo "B" e lì si son visti tanti sindacalisti, sia da una parte che dall'altra, che han

no avuto una possibilità maggiore di chi non era rappresentante sindacale; ma non si può dire che fosse più a favore della CISL che della CGIL, o che quello non l'avesse meritato...

DOMANDA: La maggioranza degli operai come ha reagito alla scissione?

RISPOSTA: Ha capito il motivo di questo fatto... specialmente nell'ambiente femminile era sentita proprio la necessità, come dicevo prima, di avere una pausa, di avere una tregua a tutti questi scioperi che erano stati fatti prima!

Per un certo periodo, questo bisogna dirlo, c'è stata una certa avversità, una certa remora a fare gli scioperi in Manifattura Tabacchi, proprio perché la parte più numerosa del personale era costituita dalle donne e dal momento che le donne erano le più rappresentate nel Sindacato Libero si è voluto dire che era il Sindacato Libero a non volere gli scioperi; ma, in fondo, erano tutte le donne che lo volevano fare. Non era la CISL in sé stessa, erano le donne...

DOMANDA: Quindi non era la dirigenza...

RISPOSTA: No, no, assolutamente!

DOMANDA: Quali erano i motivi di maggior attrito fra i due sindacati?

RISPOSTA: Non direi che fossero questioni ideologiche ma soprattutto questioni interne; ma, poi, in fondo, non è che non si andasse d'accordo su determinate richieste, le richieste tante volte erano fatte in comune, gli scioperi erano fatti in comune, ma c'è anche un altro fatto che è da tener presente: proprio per quell'avversione di molta gente nei confronti dello sciopero, nello statuto della CISL - ed era una cosa che mi sembrava molto democratica - era stabilito che prima di fare lo sciopero, anche se si riteneva necessario farlo, bisognava che fosse votato non solo al centro ma anche alla periferia per poter, così, stabilire se lo sciopero era voluto o no... Questo era, in effetti, un po' artificioso, l'abbiamo notato anche noi, però mi sembra che, come espressione di democrazia, fosse la miglior cosa anche se certamente offriva degli svantaggi...

DOMANDA: Voi, che dopo avete fondato il Sindacato Libero, avevate avuto allora il sentore che dietro la scissione ci fosse un progetto politico molto più ampio e di respiro nazionale o addirittura internazionale?

RISPOSTA: Mah! Localmente non c'era ancora il Sindacato Libero ma da Roma è venuta la disposizione; probabilmente, l'avrà data l'Amministrazione stessa; non lo ricordo... fondato il nucleo del nuovo sindacato, ci siamo dati una rappresentanza che prima non avevamo e così siamo andati al Congresso di Roma; ma a Roma il Sindacato era già stato formato, eh!

Noi, qua a Rovereto, non eravamo molto preparati a questa cosa, non avevamo sentore che... poi, per quel che mi riguarda, il fatto che nello statuto della CISL ci fosse che il sindacato era apolitico non era solo una parola - e io ci ho sempre tenuto che il sindacato fosse appunto apolitico...

DOMANDA: Dunque, voi della CISL, non avevate rapporti con la DC e le ACLI?

RISPOSTA: Non solo non ne avevamo ma non li avremmo nemmeno voluti; con le ACLI, poi, nemmeno per niente... se qualche volta - ma questo, è evidente, nasce dalle cose - per esempio, in determinate richieste all'Amministrazione, si vedeva che c'era la necessità di un apporto di qualche personalità, certamente noi si andava dai rappresentanti della D.C. oppure del PSDI.

Questo sì, questo bisogna dirlo; come, per esempio, quando c'era qualche congresso, si invitava a parteciparvi il tal ministro ma non per il fatto che fosse democristiano o socialdemocratico ma per il fatto che era ministro delle finanze, cioè il nostro ministro.

DOMANDA: In seguito, negli anni '50-60, come si è evoluta la situazione all'interno della Manifattura Tabacchi?

RISPOSTA: Più o meno le cose sono andate avanti sempre nella stessa maniera finché è venuta fuori la faccenda del doppio turno così che gli animi si sono inaspriti; all'interno anche della stessa CISL ci sono state delle fratture: chi vedeva favorevolmente il fatto dei due turni per assume-

re nuovo personale e chi invece non li voleva... ma anche qui le cose sono state radicalizzate dall'altra parte perchè chi era favorevole al doppio turno non è che dicesse "sì, lo facciamo e obblighiamo tutti!", tanto è vero che ad un certo momento si voleva fare addirittura una specie di referendum in Manifattura Tabacchi, che poi non si è mai fatto...

La CGIL era contraria; non per principio ma perchè vedeva che la maggior parte del personale era contraria; ma non è che ci si sia scontrati su questo; anzi, ne abbiamo discusso, ne abbiamo parlato, mi ricordo che abbiamo fatto degli incontri all'albergo Ancora con il segretario nazionale della CGIL, e io rappresentavo la CISL locale... poi, però, si è visto che non c'era la possibilità di farli perchè la maggioranza non divideva questo indirizzo e abbiamo abbandonato.

Però, questo fatto ha scisso la CISL. Mentre, prima, la CISL aveva una maggioranza enorme, quanto è successo a proposito dei doppi turni, l'ha spaccata in due, e molti non sono più tornati... C'è stata proprio una frattura e lì è cambiata la dirigenza...

DOMANDA: E questo è avvenuto proprio su una questione così semplice, quasi banale?

RISPOSTA: Così semplice, sì; ma io credo che non fosse la questione in sé stessa. Ormai le cose erano mature perchè cambiassero, ed è logico che ad un certo momento le cose devono cambiare perchè eravamo due, tre al massimo che dal '48 ci scambiavamo il posto e qualcuno di noi era veramente stanco ed era anche il momento di abbandonare... si è tratto profitto da questo fatto... Però, in effetti, c'è anche stato questo: che, essendo i nuovi non roveretani, chissà, forse il personale ha visto in questo qualche manovra sottobanco, insomma si è distaccato... Tutt'in un momento, trecento... poi, piano piano, la CGIL li ha un po'... come li ha riammessi anche la CISL: ma tutti non li ha più recuperati! La gran parte, specie del personale anziano, non ha più voluto saperne nè di uno nè dell'altro sindacato.

DOMANDA: Non era allora giustificato il sospetto che questo ricambio fosse stato voluto da Roma, cioè dalla segreteria nazionale della CISL?

RISPOSTA: No, no, era solo un'impressione; in effetti, le cose sono cambiate in questo senso, però non è detto che... qualcuno dice anche che, quando c'è stata l'assemblea del sindacato qui, a votare per il cambio della segreteria locale, siano venuti anche quelli non iscritti alla CISL o addirittura della CGIL; ma chi lo può dire? Io non me la sento di affermarlo...

DOMANDA: C'è un fatto, comunque: che tutti quelli che abbiamo sentito, sia della CGIL che della CISL, dicono che il riavvicinamento fra i due sindacati è coinciso con questo cambio in seno alla CISL...

RISPOSTA: Ma sono cambiati anche i tempi; l'avvicinamento sarebbe avvenuto probabilmente lo stesso. Lo si è visto anche in campo nazionale quando hanno cominciato a parlare di unità sindacale; non è che allora andassero d'accordo a Roma, tutt'altro! Anzi, si andava più d'accordo qua, a Rovereto, che non al centro; a Roma c'erano delle incrinature veramente grosse fra gli uni e gli altri mentre sul posto di lavoro bisognava in qualche modo convivere; e non è che ci fosse questo rancore vicendevole, queste polemiche: le polemiche sono cominciate dopo il '69, quando la situazione s'è veramente guastata, radicalizzata... ma prima non è che ci fosse granchè...

DOMANDA: Per tutti, per un motivo o per l'altro, la data storica della Manifattura è il 1969. Perchè?

RISPOSTA: Perchè nel '69 hanno cominciato ad accuirsi veramente le contraddizioni fra i due sindacati...

DOMANDA: Ma non è stato il primo sciopero veramente unitario della Manifattura Tabacchi?

RISPOSTA: No, ce n'erano stati degli altri scioperi unitari, però lunghi così non ce n'erano mai stati... d'altra parte non è che io mi scandaliz-

zi di fronte a certe cose perchè la situazione cambia e anche l'ideologia e il pensiero di uno si compenetra con quello dell'altro; basta guardare oggi: una volta l'estremismo era solo di sinistra, oggi, invece, è molte volte più rigida la CISL della CGIL... questo bisogna anche dirlo, no? Ma nel '69, era la prima volta, invece, che si son fatti i picchetti; che non tutto il personale partecipasse agli scioperi l'ho già detto, ma quella volta, un po' perchè è stato lungo - mi sembra che fosse durato 15 giorni - un po' perchè il personale femminile aveva questa remora nei confronti dello sciopero, un po' perchè molti erano contrari e un po' perchè le cose sono state accuite dal picchetto, tanti, proprio quasi per reazione, hanno detto "ma perchè io non devo entrare?" E questo fatto di mettersi gli uni contro gli altri da una parte chi voleva entrare, dall'altra chi non lo voleva, ha determinato una spaccatura ben netta che si è vista, poi, anche sul posto di lavoro.

Dopo i fatti del '69, addirittura quella determinata frazione non voleva sul posto di lavoro quelli dell'altra...

DOMANDA: Per essere chiari, era una spaccatura fra i due sindacati o qualcosa d'altro?

RISPOSTA: No, no, era un gruppo che non aveva niente a che fare con i sindacati... cioè, fra quelli che avevano e quelli che non avevano partecipato allo sciopero; può darsi che parte di quelli che non partecipavano fossero della CISL però non si può dire... la frattura non era, comunque, fra i due sindacati ma, appunto, fra chi aveva fatto il picchetto e chi voleva entrare.

Poi, da questo è nato il fatto dell'allontanamento del direttore e del pedito principale e anche il fatto che il direttore fosse mandato via si è sentito come una minaccia ad un principio, non si dice di autorità, ma insomma a un qualche cosa del genere, ecco!

DOMANDA: E' in questa situazione, no, che nasce quel "Movimento di Istanza democratica"? Cos'era precisamente? E quali obiettivi si poneva?

RISPOSTA: Ecco, a quel "Movimento", che contava su circa 400 aderenti, avevano aderito quasi tutti quelli che erano rimasti fuori dal sindacato nel '64. Si sono inseriti tutti lì dentro, come s'è inserito anche qualcuno della CISL.

DOMANDA: Era, dunque, la vecchia dirigenza della CISL?

RISPOSTA: Non solo, c'era anche gente nuova, che non aveva militato fino ad allora in nessun sindacato. Qual'era lo scopo di questo "Movimento"? Intanto di far aderire tutte quelle persone che erano rimaste fuori del sindacato perchè si vedeva che la causa prima di questa frattura era che non tutti si ritenevano responsabili di quanto stava accadendo alla Manifattura Tabacchi. Cioè, dicevano "è stato fatto questo, è stato fatto quello, ma il personale, chi l'ha interpellato? Avete fatto tutto voi rappresentanti sindacali, ma nessuno è venuto a chiedere se queste cose si dovevano fare, se le cose dovevano andare effettivamente così..." In altre parole, ci si sentiva un po' defraudati del proprio prestigio e si diceva "ma qui, i rappresentanti sindacali, chiunque siano, fanno quel cavolo che vogliono, senza interpellare il personale". E questa sensazione l'avevamo forte; ed era così, perchè dal '64 in poi, parlando anche della CISL, il personale non veniva più alle assemblee, anche nella CGIL c'era l'assenteismo completo; in altre parole, se i delegati sindacali agivano senza l'appoggio della base, forse non era tutta colpa loro, ma le assemblee andavano quasi tutte deserte.

Ora, il personale, di fronte al fatto che il direttore e il capotecnico venivano mandati via, non si sentiva responsabile di queste cose.

Ecco perchè il "Movimento di istanza democratica" si riprometteva di dire ai sindacati "guardate, il motivo per cui voi non riuscite ad operare nella completa democraticità, è il fatto che, intanto avete pochi iscritti - gli uni e gli altri, - questi pochi iscritti non partecipano alle

assemblee; vediamo un po' di raccogliere tutti quelli che sono fuori, vediamo di sedare tutte le polemiche che ci sono e poi, ognuno si iscrive dove vuole...".

Questo intervento doveva essere limitato nel tempo e nello spazio, evidentemente; non so, due, tre, quattro mesi ma quando le cose fossero state messe a posto, dire al personale che aderiva al "Movimento" - come già era nel manifesto - "vuoi andare nella CISL? Vai nella CISL; nella UIL? Vai nella UIL; vuoi andare nella CGIL, vai nella CGIL". Ma era proprio per cercare di portare tutti ad una responsabilità, insomma...

DOMANDA: Avete avuto un confronto con i sindacati?

RISPOSTA: Sì, ma è sempre stato disastroso! Non ci hanno capiti tanto è vero che, ad un certo momento, proprio perchè c'era l'impossibilità di capirsi, abbiamo visto che forse facevamo male a tenerlo in piedi e abbiamo mollato tutto. Ha avuto vita breve, brevissima; due mesi, forse... In quei due mesi non s'è fatto, praticamente, niente e quando si è visto che la condanna veniva da tutte e due le parti abbiamo detto "qui si fa più male che bene e allora lasciamolo andare...".

Sbagliavano se pensavano che quello era il tentativo di fare un quarto sindacato perchè le intenzioni erano buone; io l'ho abbracciato subito perchè vedevo la possibilità di sedare tutte queste polemiche che c'era no, di sanare l'ambiente che era qualcosa di impossibile, di assurdo, veramente... sbagliavano... c'era la necessità, proprio, di mettere un po' d'ordine, di tranquillità e non ci si è riusciti...

Appena si è usciti con questa iniziativa l'hanno subito bocciata.

Poi c'è un'altra cosa: prima di scioglierci, abbiamo radunato queste persone e abbiamo detto "cosa facciamo? Volete aderire a qualche sindacato?"

"No, tutti insieme o niente!" "Va bene", allora abbiamo avvicinato la CGIL, e non ci ha voluti, abbiamo avvicinato la CISL e non ci ha voluti, abbiamo avvicinato la UIL: stessa cosa; nessuno ci ha voluti. Così son rimasti tutti non iscritti ma c'era la possibilità di iscriverli... erano specialmente donne anziane, anche operaie, ma anziane, le più vecchie.

DOMANDA: Torniamo un po' indietro. Una delle prove che portano quelli della CGIL intervistati, per dire che la CISL era slegata dagli operai e legata a filo doppio con la direzione, è che tutta la dirigenza CISL era formata da impiegati mentre quella della CGIL era formata tutta da operai...

RISPOSTA: Non capisco cosa voglia dire questo. Ci sono anche adesso degli impiegati che rappresentano la CISL ma questo non vuol mica dire che siano sudditi della Direzione...

C'è da dire che allora, soprattutto nel '48, gli operai non erano preparati, non avevano la maturità che hanno oggi... ma questa è un'accusa che non sta in piedi; non capisco... non è un motivo valido.

E poi, non vedo perchè gli impiegati avrebbero dovuto essere più vicini al direttore degli operai...

INCONTRO CON GALVAGNINI ENRICO (operaio in pensione della Manifattura Tabacchi) della Segreteria SAMS/UIL

- 9 marzo 1978 -

Quando sono entrato io in Manifattura, nel 1946, era un periodo brutto, c'era ben poco da fare... sì, c'era una Commissione Interna che interveniva per quello, per quell'altro ma anche lì... la maggior parte della Commissione Interna hanno fatto carriera. Tanti, non tutti: perchè?... non mi pronuncio.

Subito dopo la guerra hanno mandato via della gente perchè erano fascisti e forse erano i migliori che c'erano dentro perchè esser fascisti allora non voleva dire niente; se si voleva lavorare nello Stato, ma anche nelle altre fabbriche, bisognava essere fascisti, siamo chiari! E se no non si poteva mangiare. Avevano tutti la tessera, la divisa e facevano le sfilate e se non l'accettavi eri licenziato: ce ne sono stati anche di quelli, come il Baccini, per esempio. Dopo, sono diventati tutti padreterni, paladini della libertà... ma la disciplina e l'autorità è rimasta anche dopo!

Nel '46-'47 ogni motivo era buono per beghe a non finire; per esempio, la storia dei copertoni. In quel periodo non si trovava niente, c'era il mercato nero su tutto e allora, tramite la Commissione Interna, il governo dava un'assegnazione di copertoni per bicicletta. Solo che ne dava pochi rispetto a quanti erano dentro e così scoppiavano lotte furibonde per accaparrarseli, visto che allora la bicicletta era praticamente l'unico mezzo di trasporto che avevamo a disposizione.

Ma in quei primi anni erano sempre i soliti a controllare la Commissione Interna; decidevano sempre quello che faceva comodo a loro: hanno fatto dei listoni, hanno preso dentro degli indipendenti, poi hanno stabilito - e non era giusto - che poteva essere eletto solo chi era iscritto all'organizzazione sindacale...

E' ben vero che la Commissione Interna veniva eletta dagli operai ma gli ordini li prendeva da Roma.

Poi c'era la Direzione che faceva quello che voleva. Noi, per esempio, siamo entrati come "temporanei", sicchè ogni anno dovevamo essere riassunti col rischio di non esserlo più. Allora facevamo pressione per diventare stabili, anche sui sindacati "ma l'organico è fisso", "fatelo aprire questo organico!". Fatto sta che dopo quattro anni due di noi sono stati fatti "stabili". Allora siamo andati su in Direzione con i sindacati e abbiamo detto "visto che è stato deciso questo passaggio, prendete i primi due in graduatoria", perchè noi eravamo stati assunti con un concorso. Niente da fare, hanno preso due che volevano loro. Allora siamo andati su a protestare assieme alla Maria Bruseghini, che era dentro nella Commissione Interna: "Li abbiamo fatti - ci ha detto il direttore - perchè sono i migliori..." "come avete fatto a vedere che sono i migliori?" "Per me sono i migliori!" A quel punto non c'era niente da fare, no?

Siamo passati stabili nel '55 grazie a una legge che eliminava i temporanei; così ci hanno ridato anche tutte quelle settimane che ci avevano trattenuto.

Perchè allora ai temporanei detraevano una settimana ogni sei quindicine ("settimana morta" si chiamava) come garanzia, non so, per esempio, se una rubava. Solo che quando le ridavano indietro non erano più quelle di prima perchè non tenevano conto della svalutazione...

DOMANDA: Come giudica gli avvenimenti che hanno portato alla scissione sindacale?

RISPOSTA: E' stata una questione politica, chiara. Ogni partito voleva avere il suo sindacato; così molti non si sono iscritti né all'uno né all'altro. Quando proclamava sciopero la CGIL, la CISL metteva sulla porta un cartello "non partecipate per questo, questo motivo"... erano sempre in trattativa quelli. Poi succedeva il contrario. Era una cricca...

E' da lì che nasce il sindacato autonomo, il SAMS (Sindacato Artieri Monopoli di Stato): che inizia nel '59 e va avanti fino al '68, quando, dopo una riunione nazionale, aderisce alla UIL.

Il SAMS nasce perchè gli altri sindacati cercavano di portare avanti tutti insieme e i meccanici prendevano meno delle donne, perchè io avevo in Manifattura Tabacchi la moglie e guadagnavo meno di lei. Insomma, i meccanici non erano riconosciuti...

Siamo chiari: il Sindacato Libero non faceva altro che buttare in avanti le donne perchè nella CISL c'era una maggioranza di donne, no?

Poi, c'era anche un'altra questione: che sia nella CGIL che nella CISL prevalevano quelli che erano iscritti al partito. Se ne sono cancellati 46 dalla CISL per venire nel SAMS e molti anche dalla CGIL!

DOMANDA: Allora, alla base del SAMS c'è anche una precisa scelta politica, ideologica, non solo questioni di carattere professionale, salariale, legate alla categoria degli artieri, c'era la volontà di creare un sindacato autonomo rispetto alla CISL e alla CGIL...

RISPOSTA: No, non direi... era per tirare fuori il sindacato dalle questioni politiche! Perchè era un periodo, quello, che veniva Righwai - mi pare che si chiamava così - il generale americano in Corea, quello che voleva bombardare la Cina che poi è diventato capo delle truppe Nato in Europa, e si faceva sciopero; c'era il Piano Marshall e si faceva sciopero... insomma lo usavano troppo lo sciopero per il piacimento di uno e dell'altro partito!

Allora nasce il SAMS come sindacato di tutti gli artieri di tutta Italia: prima erano sorti dei movimenti poi nasce il sindacato vero e proprio. E' stato fatto un Congresso a Roma ed è stato fondato. Credo che ci sia ancora in alcune Manifatture del Sud.

Gli appartenenti erano tutti specializzati, tutti meccanici di 1 o 2 categoria. Avevamo una segretaria, come gli altri sindacati; abbiamo raggiunto anche i 95 iscritti... ed eravamo quelli che tagliavamo la testa al toro, qui a Rovereto... perchè c'era sciopero e le donne chiedevano "cossa fai i mecanizi?".

Eravamo l'unica categoria compatta, che quando si diceva di fare sciopero lo facevamo tutti; perchè alla Manifattura Tabacchi c'è sempre stato un ambiente schifoso, bisogna dirlo...

DOMANDA: Ma voi facevate sciopero solo quando erano in discussione dei punti che vi riguardavano come categoria?

RISPOSTA: No, quando erano scioperi economici; perchè noi, come artieri, ne abbiamo fatto uno solo sciopero, all'inizio, sarà stato il sessanta... e anche allora, abbiamo fatto prima una riunione con tutti gli specializzati, anche degli altri sindacati e si era deciso di fare sciopero. Ma noi siamo rimasti a casa e gli altri sono andati a lavorare.

Questo era l'ambiente... sarà stato perchè c'erano molti anziani, abituati sotto il vecchio regime che dovevano fare il saluto ogni volta che entravano o uscivano o perchè c'erano molte donne, dei paesi, che partivano dal principio "se piove sul tò, piove anca sul mè" sicchè non ci rimettevano mai ma i soldi li ritiravano sempre, fatto stà che...

siamo arrivati al '69 e credo sia stata l'unica fabbrica dove sono stati gli operai a denunciare i loro compagni che facevano il picchetto! Perchè non è stato né il padrone, né nessuno, è stato il personale... L'ambiente era così!

DOMANDA: Come è avvenuta la confluenza nella UIL?

RISPOSTA: Mah! c'è stata una riunione nazionale fra impiegati del monopolio - che avevano anche loro un sindacato autonomo - e specializzato e, fra molti contrasti, s'è deciso di aderire ad una confederazione perchè - dicevano - che c'erano difficoltà ad andare avanti, che bisognava essere più organizzati...

DOMANDA: Ma perchè avete aderito proprio alla UIL e non alla CGIL o alla CISL?

RISPOSTA: Perchè quando c'era il SAMS siamo stati denigrati tanto dalla CISL che dalla CGIL che non ne avete idea! Eravamo attaccati ad oltranza perchè ce l'avevano a morte con i meccanici di questo sindacato. E allora siamo andati nella UIL perchè, se mi avessero detto "scegli fra la CISL e la CGIL" gli avrei risposto "no, qui c'è la tessera, tenetela che a me non m'importa!" E come me la pensava la maggioranza.

DOMANDA: Quando c'erano scontri fra la CISL e la CGIL, voi che posizione avevate?

RISPOSTA: Ah, noi se c'erano di mezzo questioni economiche gli scioperi li facevamo sempre...

Scontri ce n'erano parecchi, anche fra noi e gli altri. Difatti l'adesione alla UIL l'abbiamo fatta anche per essere più forti, per avere un'organizzazione.

Alla Manifattura Tabacchi di Rovereto, la UIL nasce quando a livello nazionale avviene la fusione con il SAMS, perchè prima non c'era. Infatti, anche adesso, la maggioranza della UIL sono meccanici, tutti quelli che prima erano del SAMS. Lo stesso segretario nazionale della UIL, Macari, era segretario del Sindacato autonomo degli impiegati, quelli che con noi sono entrati nella UIL.

DOMANDA: Ma non le sembra che fosse una scelta pericolosa quella di creare un sindacato di categoria, una scelta che, in fondo, spaccava l'unità degli operai?

RISPOSTA: Non credo. Che male c'era ad avere un proprio sindacato che difendeva i nostri interessi?

In fondo anche le Trade Unions inglesi sono organizzate sullo stesso principio, che ogni categoria ha la sua organizzazione e poi tutte aderiscono alla Confederazione...

Nel '69 c'è stata la famosa vertenza sul riassetto delle carriere. Eravamo ben organizzati: s'era deciso che si faceva sciopero a turno, un giorno le donne, un giorno gli uomini. Solo che la maggioranza delle donne entrava sempre, allora abbiamo bloccato la fabbrica e alcuni andavano al Monopolio a Trento, altri nei paesi... e quasi siamo finiti in galera...

Dopo è successa una cosa, che circa 200 persone sono uscite dalla CISL, fra queste c'era anche il Paris - non mi ricordo se c'era anche il Tomio - ma, insomma, quel gruppo lì... Hanno telefonato a Roma, hanno fatto venir giù quelli della UIL di Trento: assicuravano di portare 160 iscritti alla UIL, cioè tutte le crumire. Allora abbiamo fatto una riunione con quelli di Trento che ci prospettavano questa roba. Abbiamo detto: "Se a voi premono queste persone, non dovete che dirlo che noi diamo le dimissioni in massa e vi tenete dentro i 160 crumiri; perchè se noi accettiamo quelli lì, poi diventano maggioranza e prendono in mano loro, il sindacato. E questo non lo vogliamo; è meglio restare in pochi, ma di qualità..."

Così è andata... Pensate che fra quella gente lì, che chiedeva di entrare nella UIL, c'erano anche i vecchi dirigenti della CISL che erano stati dimessi da Roma perchè, durante uno sciopero indetto dal sindacato, avevano fatto entrare in fabbrica le donne!

Comunque, quello che all'inizio divideva era la troppa politica che c'era nel sindacato. Uno faceva sciopero e l'altro no. Ma come?! Gli interessi dei lavoratori sono tutti uguali, che uno sia fascista o comunista o democristiano, no? Invece, non era così...

INCONTRO CON POMPILLI SECONDO (operaio in pensione della Manifattura Tabacchi) della Segreteria CGIL

- 23 febbraio 1978 -

Io sono venuto a Rovereto nel 1951, prima ero a Roma, lavoravo anche là in una Manifattura. La situazione era drammatica, eravamo ancora in guerra anche se Roma era stata liberata prima che le altre città... era "città aperta", insomma. Ancora prima del 1945 ci si è posti il problema di creare un sindacato: si facevano delle riunioni...all'inizio erano quelli di Milano che tenevano i fili dell'organizzazione poi però si è spostato tutto a Roma. Bisognava subito nominare un responsabile generale, nazionale e allora abbiamo nominato un certo Piriti. Poi, però, ci siamo accorti che questo ricattava la moglie di un impiegato dei Monopoli e allora abbiamo fatto un'assemblea e l'abbiamo dimesso - io ero nel Comitato di epurazione - e abbiamo fatto segretario Palamara che c'è ancora adesso.

Se posso ricordare qualche altro episodio di Roma devo parlare di Augusto Paroli, un operaio comune che era partigiano sulle colline attorno alla città. Aveva ottenuto dal Comando un paio di giorni di licenza ed era ritornato a casa; fu catturato dalla polizia fascista. Poi sapemmo che era stato tradito da un portiere e per questo ci fu un processo. Allora i portieri venivano usati come informatori sui movimenti della gente...questo disse che il Paroli veniva sempre al bar sotto casa, "va be", ma come facciamo a riconoscerlo?" "non preoccupatevi, quello che gli stringo la mano e gli dico 'come va?' è lui". Infatti l'hanno preso e l'hanno portato in Via Tasso dove l'hanno torturato. Dopo la liberazione la famiglia, che non era stata avvertita di niente, ha trovato il suo corpo: era stato impiccato! A Via Tasso allora c'era Kappler... Allora noi cercavamo di aiutare i cosiddetti "Combattenti della Libertà"; non guardavamo il colore politico eh!, anche se io ero iscritto al Partito dal 1942; la mia tessera, che conservo ancora, era firmata da Agostino Novella, che era segretario della mia sezione...Si facevano delle collette, si dava quello che si poteva, si parla di 10 lire eh...non si sapeva mica come pensava chi contribuiva, poteva essere socialista, cattolico, comunista, ma nessuno lo diceva all'altro perché si aveva paura di essere scoperti e denunciati; in quel periodo si prendevano 260 lire alla quindicina e chi dava quaranta, chi trenta, chi meno...eravamo socialisti, comunisti; democristiani no, democristiani non mi risulta che lo abbiano mai fatto!

In fabbrica venivano spesso le SS. Un giorno vengono per mettere sulle mura delle mitragliatrici. Allora noi compagni, aiutati dalle donne - perché le donne romane sono un po' come le napoletane, sono strillone e noi sapevamo di poter contare su quel chiasso lì... "Oi donne, guardate, sono venuti..."; erano in sette comandati da un sergente e non è che si presentassero al direttore dicendo "guardi, dobbiamo fare..." no, facevano e basta e il direttore cercava di non farsi trovare e da questo capimmo che era una persona su cui potevamo contare, ecco. Parlavano un po' in tedesco, un po' in italiano; abbiamo capito che volevano piazzare queste mitragliatrici sulla torretta della vecchia manifattura, quella di Piazza Mastai... "Ah no, niente da fare eh! niente da fare" e queste donne cominciavano a venire avanti, saranno state una cinquantina "Roma è città aperta, non si mettono armi...", queste donnone, grosse..." io c'ho figli..." oh, sia chiaro, non si parla di

preparazione politica ma di maturità, sapevamo che Roma era città aperta così con questo metodo abbiamo mandato via questi qui; che sono andati via minacciando di ritornare a far rappresaglie. Ecco, queste cose succedevano un po' dappertutto allora, io ho raccontato questo perché l'ho vissuto...Dopo questo fatto abbiamo organizzato uno sciopero che siamo stati fuori dalle II e di questi tedeschi non ne abbiamo più sentito parlare.

Dicevo che facevamo queste collette per aiutare le famiglie dei combattenti. Noi non sapevamo chi le organizzava e dove andavano a finire quei soldi perché c'era qualcuno in alto che lo faceva. Quelli che le organizzavano a un certo punto hanno inventato un sistema che poi si è rivelato assai pericoloso: davano come ricevuta dei soldi versati una specie di francobollo stampato per quel motivo. Un giorno viene fermato a Ponte Garibaldi un certo Barbieri della Direzione Generale. Viene portato in Via Tasso e anche lui fa la fine di Paroli. Gli avevano trovato in casa dei francobolli: sembra che fosse lui che organizzava le collette!

Tutte queste cose che succedevano ci davano ancora più forza di stare insieme; in quei momenti eravamo veramente affratellati, senza domandarsi "tu sei socialista, perché non ti fai comunista?" o viceversa "tu sei comunista perché..." no! e lì c'era la sincerità. Io, in più avevo un motivo personale perché mio fratello era un perseguitato, uno di quelli che quando parlava il Duce, tre giorni prima doveva presentarsi al Commissariato di PS e lo tenevano dentro. E perché? Perché l'avevano trovato una volta con una bandiera rossa. L'avevano preso e bastonato due, tre volte. Noi allora abitavamo a Viserba in Romagna...lui è scappato e tutti lo credevano morto, che fosse stato ammazzato. Invece, dopo un mese scrisse alla moglie di venire, assieme a me, a Roma...io allora avevo 9 anni ed ero orfano. Per quel motivo lì mio fratello era segnalato; ma poi i fascisti facevano anche fesserie perché noi lavoravamo, avevamo un piccolo negozio di falegnameria, per la famiglia Ciano..."Ma come? io non sono fascista, voi mi mandate in galera ogni volta che parla il duce..." "ma non stia a badare a quelle cose lì!" Così dicevano e mio fratello non capiva..."ma come mai?". Erano tutte cose strane...

Ma torniamo a parlare del sindacato. Com'è nato? Spontaneo, però c'era sempre qualcuno dall'alto che partiva che non conoscevamo in un primo tempo...Ecco, il giorno della liberazione, mi sembra nel marzo del '44 perché Roma è stata liberata prima, ci siamo conosciuti, tutti la fascia al braccio, io rossa perché ero comunista, lui bianca perché era cattolico, quello tricolore perché era badogliano, monarchico insomma. E' stato a quel punto che noi nella nostra sezione abbiamo nominato segretario Palamara che non era però segretario nazionale perché non potevamo mica nominarlo in cinque; ogni sezione, in ogni parte d'Italia, probabilmente, voleva nominare alla Segreteria uno dei suoi e allora bisognava fare delle elezioni...

DOMANDA: Ecco, quando è venuto a Rovereto, che cosa ha trovato? Quali erano le differenze fra il sindacato qua e a Roma?

RISPOSTA: Ho trovato molta differenza, sì, perché a Rovereto mi sembrava una casta...Forse un roveretano non lo vedeva ma per me che venivo da Roma, e con una certa preparazione (ma non da specialista perché io non ero preparato non ho avuto un'educazione sindacale, ero un pioniere) ma a Roma m'ero fatta una certa esperienza ed ero stato avvisato dalla Segreteria che a Rovereto avrei trovato una certa difficoltà... difficoltà di posto, di gelosia, di pestare i piedi a qualcuno. E infatti ho trovato questo! E la povera Bruseghini, che era molto brava, era gelosa, ma gelosa!...io lo devo dire; ma lo erano un po' tutti...

Mi dispiace dirlo perchè adesso non c'è più, come non c'è più il povero Grandi ma, insomma, diciamo la verità: come hanno fatto a Rovereto a fare il sindacato? A me risulta che ad un dato momento hanno riunito i partiti, hanno cominciato Paris e Tomio "noi siamo democristiani; chi sono i comunisti?" Grandi e questo e quell'altro... e hanno fatto confusione tra cariche sindacali e correnti politiche. E' stato uno dei motivi che poi ha portato alla rottura...

DOMANDA: Ma questo non era avvenuto anche a livello nazionale?

RISPOSTA: Il sindacato era unico ed è vero che c'erano le correnti ma a Rovereto... per me è stata una cosa fatta da chi aveva la voce più grossa, si è fatta anche a urlare "tocca a me, tocca a te..."; e questo qui non si è verificato nel resto d'Italia, si verificava solo a Rovereto e quindi la cosa era antipatica. Ed è qui che anche la Bruseghini c'è cascata, s'è fatta incastrare; perchè i colleghi di lavoro ti vedevano passare avanti, diventare caposquadra perchè stai nel sindacato e questo è servito poi per poter dire che serve il sindacato per far carriera nel Monopolio. E questo riguardava anche la CGIL. E ha dato un gran fastidio e molti se ne sono serviti per controbattere e quando sono arrivato io me ne sono accorto e molti me lo facevano osservare.

Non sto qui adesso a dire dei pettegolezzi, che mi sono passate per le mani lettere indirizzate al sindacato, anche anonime, di gente che chiedeva, che si lamentava... Tutti gli altri operai hanno preso la cosa come un vantaggio politico...

E poi c'era anche altro; la Bruseghini, che quando sono arrivato io aveva in mano tutto, e s'era sbracciata e andava in direzione, s'è trovata a non avere l'appoggio delle altre correnti, compreso Grandi che era comunista. Il sindacalismo va aiutato: se tu vieni punito per un nostro mandato che ti abbiamo dato noi dobbiamo intervenire tutti. Ecco quello che è mancato alla Bruseghini: non ha avuto più l'appoggio. Lei ha tollerato e per me è stata una debolezza e non solo per me ma per tutta la segreteria nazionale di Roma. Gli hanno fatto persino dei ricatti eh! Ma è stata la sua gelosia che l'ha piegata... non ha fatto carriera, non ha fatto niente, poveretta è rimasta operaia...

DOMANDA: Ma perchè un sindacalista avrebbe dovuto far carriera?

RISPOSTA: Mah, di queste cose ne ho sentite a iosa qui a Rovereto. Quell'ultimo ingegnere che c'era alla Manifattura Tabacchi mi chiamava e mi diceva "ma Pompilli, pensi un po' per lei, lei lo sa che è partito a Roma con l'avanzamento a capsala?" E io "lei tenga le cose per sé, lei tenta di corrompermi!" Fatto sta che io sono rimasto quello che ero: sono entrato operaio specializzato di 1 e sono uscito operaio specializzato di seconda categoria...

Ma se fossi stato della CISL ero caposala da un pezzo!

DOMANDA: Ma quando lei è arrivato a Rovereto com'erano i rapporti fra CISL e CGIL?

RISPOSTA: Pessimi, pessimi. La CGIL da Roma mandava un telegramma per dire "abbiamo ottenuto questo, siamo arrivati fin qui" e quest'altri ci smentivano "non è vero, Palamara dice bugie". Era soprattutto P. a fare questo.

Se la CGIL dice A è B e viceversa. Era la CISL ad agire sempre di parte e noi non volevamo... Attaccavamo il telegramma che diceva "i soldi arrivano" e gli altri ne attaccavano uno "non arrivano". Perchè ci doveva combattere, no? Finchè io sono rimasto in servizio c'è sempre stata lotta fra CISL e CGIL, sempre, e io sono andato in pensione nel 1972 quindi era da un pezzo che l'unificazione era avvenuta vero?

La CISL ragionava sempre in funzione di avanzamento di grado; non è che noi della CGIL non facevamo avanzamento di grado perchè per esempio Pa-

lamara è diventato capotecnico principale anche lui, no? Però bisogna dire anche la verità: che, mentre lui ha dovuto lasciare la manifattura per fare il segretario generale perchè l'ha fatto per sei mesi e la cosa non poteva andare, invece l'altro, della CISL, fino all'ultimo...
DOMANDA: Quali sono stati i momenti di lotta più significativi alla Manifattura Tabacchi?

RISPOSTA: I primi anni che ero lì c'è stato uno sciopero per avere degli arretrati e siamo andati, il 95 per cento della gente, sotto la villa a reclamare. Ho parlato io appoggiato dai Gelmi ma il direttore non s'è fatto trovare... c'era la moglie ma poi è scappata anche lei per la paura!

Ma la cosa più bella è stato lo sciopero del '69, uniti, tutti affratellati; siamo stati denunciati... lì abbiamo trovato con noi gli operai giovani ed è stata una cosa importante sindacalmente.

E' stato alla fine del '68 che sono cominciati a cambiare anche i rapporti fra CGIL e CISL, prima no! Nel '64 addirittura c'era stata una spaccatura all'interno della CISL; io adesso di preciso non so, perchè erano voci ma dicevano che erano arrivati quasi alle mani... ma io credo che era la stessa cosa delle correnti dei partiti; si litigano, si graffiano ma poi vanno d'accordo. Se no come si spiega che alle elezioni della Commissione Interna un anno andava su Paris, un anno Tomio e avanti così e nelle assemblee una volta uno, una volta l'altro "basta, non ci sto più, mi dimetto" per dimostrare tutto il loro coraggio? Ma erano tutte baggianate, erano d'accordo...

Nel '68 è cambiata. Prima c'era ancora lotta; si era uniti, c'era l'intersindacale ma... poi c'era anche la UIL che era ancora più restia della CISL!

La UIL alla Manifattura Tabacchi nasce dal SAMS che era il sindacato degli artigiani. Perchè gli artigiani? Io dicevo in quel periodo, attorno al '60, "perchè non fare allora un sindacato per ogni categoria? Perchè no un sindacato degli impiegati che hanno problemi loro?" E' andata avanti per poco poi sono entrati nella UIL, gli artigiani.

Ecco nel '68 ci siamo mossi, anche con lo stimolo di quello che succedeva in Francia e anche di quello che accadeva qua in Provincia. E noi del sindacato interno abbiamo cominciato ad affiatarci un po'; ma prima... C'era S. che diceva "l'è brut el fascismo, ah can dal'ostia se l'è brut, g'avem tuti i ricordi sacramento ma 'l comunismo? gnanca parlarne, sacramento! Te sei comunista? ma come te fai a pralarme..." E questo in riunioni sindacali per discutere di problemi interni e... saltava fuori "ma tasi che 'n Russia..." e la buttava sempre sul politico perchè il terrore era rosso, ah! "Ma lascia stare la Russia, che siamo in Italia qua!"...

Bisognava stare attenti anche alla Direzione; perchè andavamo su a qualche incontro e al termine ti dicevano "senta Lei, avremmo da dirle qualche cosa" e io ero smaliziato e capivo e allora dicevo "senti, guarda che la direzione ti trattiene per dirti di farti gli affari tuoi" perchè ci avevano provato anche con me.

Pensate che ancora nel '60 quelli della CISL avevano chiesto alla Direzione che ci negassero l'uso dell'altoparlante in fabbrica... e quando c'era un'assemblea si organizzavano per fischiarti...

DOMANDA: Ma la gente dentro come reagiva a queste spaccature?

RISPOSTA: Bisognava andare cauti perchè non eri appoggiato, stare attenti a non dire certe cose, a non fare ^{brutto} figura perchè ti mancava l'appoggio... io ho fatto il conto, io ho avuto quasi sette mesi e mezzo di punizione! E durante lo sciopero del '69 io ho avuto da ridire con la Segreteria nazionale perchè non ti appoggiavano, perchè lì andavano denunciati il Direttore e il Commissario e non far pagare solo a noi di Rovereto.

I motivi per denunciare il Direttore c'erano perchè questo, durante gli

scioperi, prendeva il registro con tutti i nomi degli operai e andava nella trattoria di fronte alla fabbrica e chiedeva agli operai che uscivano: "chi è che vuole andare a lavorare durante lo sciopero" e li segnava e a questi pagava le giornate anche se poi in fabbrica non ci entravano; era un ladro! Non solo per quello che portava fuori dalla fabbrica... s'era fatto una casa di 14 appartamenti a Ferrara!

E queste cose le ho dette anche al Commissario di polizia che era lì con i suoi uomini, come si chiamava... sì Molino... con quel cappello... e questo allora ci ha chiesto i nomi "CGIL mi chiamo" "e Lei come si chiama?" "UIL" "e Lei?" "CISL" e così via e i cognomi non glieli abbiamo dati. Comunque li avevano lo stesso perchè alla fine ci siamo trovati in 87 denunciati.

Tra i denunciati ci hanno messo anche qualcuno dei loro, per far vedere che non avevano colpito solo da una parte; è il sistema che usano sempre!

Siamo stati quattordici giorni in sciopero. Ma alla fine abbiamo vinto...

INCONTRO - DIBATTITO con PROSSER OLIMPIO operaio della Manifattura Tabacchi responsabile CGIL
GRECO LUIGI impiegato della Manifattura Tabacchi responsabile CISL
SIMONCELLI SILVANO operaio della Manifattura Tabacchi responsabile UIL

- 22 marzo 1978 -

DOMANDA: Questo dibattito giunge al termine di un lavoro di ricostruzione della storia politica e produttiva della Manifattura Tabacchi. Una storia che abbiamo basato soprattutto - grazie ad una scelta precisa e consapevole - sulle testimonianze di chi ha contribuito a farla. Abbiamo voluto sentire un po' tutti: militanti della CISL e della CGIL, gente della D.C. e del P.C.I., donne che magari col sindacato o con i partiti avevano ben poco a che spartire ma che ci hanno dato un quadro della condizione umana operaia alla Manifattura chiaro e indiscutibile. Ci mancava, per concludere il lavoro, un incontro-dibattito come questo (fra voi, responsabili sindacali e noi che alla Manifattura Tabacchi lavoriamo e che sulla Manifattura Tabacchi abbiamo fatto questa ricerca) per mettere a fuoco la situazione della fabbrica e del Monopolio dal 1968 ad oggi. Anche il questo caso abbiamo rinunciato a scrivere noi qualcosa; è stata una scelta imposta anche dalla composizione del nostro gruppo ma soprattutto dalla consapevolezza che, anche per questi ultimi anni, era preferibile passare attraverso l'esperienza e la storia rivissuta attraverso un di-battito come quello di questa sera.

PROSSER: Il '69 ha rappresentato per noi un salto importante, di più, forse che per tutte le altre categorie operaie visto che lavoriamo in un settore statale. Venivamo da una situazione di grande conservazione caratterizzata quasi da una disciplina di tipo militare: ecco, nel 1969 c'è stata una grande mobilitazione interna che si contrapponeva alle vecchie strutture della Commissione Interna che ormai erano in contrasto anche con le organizzazioni sindacali di zona. Lì si è cominciato a capirsi e a capire che scendere in piazza da soli non era molto conveniente e che pagava di più l'unità di tutti i lavoratori: questo permetteva di raggiungere degli obiettivi che prima non eravamo in grado di formulare. Questo ha cambiato molto anche i rapporti di forza all'interno della fabbrica: adesso non occorre più fare il saluto al caporale o al caporealmaggiore a cui, prima, quasi non potevi neanche rivolgere la parola. Le condizioni di lavoro sono nettamente migliorate ed è in gran parte scomparso il fenomeno delle lotizzazioni e del clientelismo per cui si andava avanti solo per simpatia o per raccomandazione. Anche da parte delle donne c'è stata una grossa presa di coscienza verso un'autonomia piena di giudizio e di scelta quando, invece, prima, la donna era ricattata e soggetta, prima di tutti, a quel clientelismo di cui parlavo prima.

Fino al '69 i sindacati sono praticamente fermi. Dopo, c'è stato un salto di qualità e di quantità rilevante dovuto anche in parte all'entrata alla Manifattura Tabacchi di lavoratori giovani, circa 300 nel 1966.

Dall'"autunno caldo" hanno cominciato a chiarirsi e a consolidarsi anche i rapporti fra le tre organizzazioni sindacali fino ad arrivare, nel '72, a costituire la Federazione Unitaria. Da quel momento, in particolare, abbiamo raggiunto un certo accordo, anche se continuavano ad esistere contrasti di carattere sindacale e politico e da quell'accordo è uscito - anche questo non senza polemiche e frizioni - il CdF. Abbiamo fatto un bel salto - non c'è che dire - soprattutto se pensiamo

a come eravamo prima ed oggi si va avanti e, ancora una volta, possiamo contare su altri giovani che sono entrati ultimamente in fabbrica. Tutti gli operai, comunque, sono più consapevoli della loro forza e partecipano a sufficienza ai dibattiti, alle assemblee mentre prima chi parlava erano i soliti tre rappresentanti sindacali e basta.

SIMONCELLI: La mia opinione è questa. Dal '69, dal famoso "autunno caldo", c'è stato un evidente risveglio e una presa di coscienza anche nel Monopolio e, in particolare, alla Manifattura Tabacchi. Questo risveglio di coscienza ha portato i lavoratori della Manifattura Tabacchi a fare degli scioperi per il rinnovo del contratto (ma noi contratto vero e proprio non l'abbiamo ancora oggi...) molto duri; ad oltranza - 13,14 giorni, mi pare - che sono stati portati avanti con scontri decisi perchè per la prima volta abbiamo usato i picchetti. Il dato più significativo di quella situazione era lo scontro, quasi fisico, fra la nuova e la vecchia generazione, abituata in un sindacato di tipo burocratico, con una mentalità anche burocratica. Questo è stato un fatto molto importante che ha portato al rinnovo delle strutture sindacali e su cui, come diceva Prosser, ha influito molto la presenza dei giovani entrati tre anni prima.

Questi scontri hanno colpito duramente certe persone che si sono sentite offese nel loro intimo ma d'altra parte hanno portato a delle grosse novità all'interno del sindacato: l'operaio non si sentiva più solo, abbandonato a sé stesso, ma forte nell'unità di tutti gli operai.

Dalla vecchia Commissione Interna siamo passati all'Intersindacale - CGIL, CISL, UIL - con dei rapporti più o meno buoni ma dove ognuno era ancora troppo legato alla propria sigla. Con la conseguenza che alla base si riproponevano quegli scontri e quelle scaramucce che avvenivano al vertice. Con la nascita della Federazione, nel '72, c'è un miglioramento dei rapporti interni alle organizzazioni sindacali che si fanno carico ora non più solo di rivendicazioni economiche ma anche di proposte più generali, sociali come le riforme, anche se ormai sono state svuotate. Oggi, come sindacato, ci troviamo in una situazione di stallo, quasi fermi in una situazione politica che blocca tutte quelle istanze che erano venute fuori dalla base dal '69 in poi.

DOMANDA: Vorrei che Greco ci spiegasse se e come sulle vicende sindacali della Manifattura Tabacchi hanno influito anche le vicende interne alla CISL, dal '64 in poi.

GRECO: Io volevo parlare proprio di questo, prima di tutto; perchè è importante partire da quel periodo lì per capire quello che è venuto poi. Prima del '64 avevamo in Manifattura Tabacchi più o meno queste forze qui: 350 iscritti alla CISL, dai 150 ai 200 iscritti alla CGIL e una segretaria di iscritti al SAMS, che era un sindacato autonomo dei meccanici. In quel periodo il sindacato, anche se articolato in questo modo, alle lotte vere e proprie partecipava poco e senza distinzione di sigla. Salvo un caso - mi pare nel '61 - quando ci vennero date e poi tolte 30.000 lire, il sindacato era come se non ci fosse; era una situazione in cui, quando c'erano scioperi generali o nazionali, dalla Manifattura Tabacchi venivano fuori 20 o 30 persone, indipendentemente da uno o dall'altro sindacato eh! E spesso succedeva addirittura che i responsabili sindacali non partecipavano; al contrario, arrivavano a fare propaganda contro gli scioperi decisi dalle segreterie nazionali.

Ora, nel 1964, è successo che alla Manifattura Tabacchi di Rovereto hanno tentato di introdurre i turni. Contro questa decisione c'è stata subito la presa di posizione della stragrande maggioranza degli operai (ricordo un'assemblea al CRAL dove c'erano tutte le maestranze, in cui i segretari nazionali tentavano di convincere che era opportuno fare i turni e la gente gli dava contro...). Allora, in quel momento, chi era favorevole sosteneva la sua posizione dicendo che i turni portavano più occupa-

zione; in ogni modo c'è stato uno scontro molto duro e i turni non sono passati. Come ci si è opposti? Si diceva: noi siamo anche d'accordo ma vogliamo le 36 ore e un soprasoldo di turno. Su questo si è discusso anche a Roma, dicevano "vedremo..."; poi, non è venuto fuori niente e le assunzioni ci sono state lo stesso...!

Ma subito dopo quei fatti c'è stato un periodo in cui c'erano degli scioperi. Come succedeva spesso, venti, trenta persone vi partecipavano e gli altri no. Allora alla Manifattura Tabacchi c'erano Paris che nel Consiglio nazionale della CISL e Tomio nel Consiglio generale che erano i due organi supremi del sindacato. Questi due che avevano la maggioranza assoluta dei voti ed erano i "factotum" sindacali, non solo non facevano sciopero ma addirittura invitavano gli altri a non aderire...

Dicevano che a Roma avevano deciso contro la volontà della base, che avevano fatto di testa loro. Allora, io e altri della CISL ci siamo informati e siamo venuti a sapere che loro alla riunione in cui era stato deciso lo sciopero non avevano nemmeno partecipato! Invitati una seconda volta si erano ancora rifiutati di essere presenti. A quel punto abbiamo fatto dei comunicati in cui dicevamo che non era possibile che dei membri del Consiglio Nazionale e Generale facessero opera contro le decisioni sindacali e abbiamo denunciato queste due persone ai probiviri nazionali: sono stati espulsi dal sindacato. Allora hanno cominciato a fare propaganda contro il sindacato nazionale e con loro sono usciti dalla CISL qualcosa come 200 iscritti! Da 350 che eravamo siamo scesi a 130... Questo alla fine del '64.

Dopo, naturalmente, siamo andati avanti; il SAMS è stato messo da parte ed è confluito - diciamo verticisticamente - nella UIL (perchè, effettivamente, non c'è stata una presa di coscienza degli iscritti che sono stati passati direttamente da quella a questa organizzazione); e nel '68 s'è cominciato a sentire i primi segni di ripresa quelli che poi faranno caldo l'autunno.

Cosa è successo nel periodo dal '64 al '68? Gli scioperi andavano meglio ma non bene: partecipavano 2-300 persone al posto delle 20 di una volta, ma la maggioranza del personale era ancora assente.

Nel '69, finalmente, s'è sentita la necessità di dare uno scossone al sindacato; come fare per coinvolgere tutti e fare in modo che la minoranza che partecipa non si scocci visto che poi dei frutti degli scioperi godono tutti?

E qui s'è deciso - mi ricordo che c'era una riunione dei direttivi all'"Ancora" alla quale partecipava Macario - di fare i picchetti. "Ve la sentite di fare i picchetti?" C'erano molte perplessità, poi, improvvisamente, "proviamo!".

Bisogna tenere presente che allora chi scioperava era ancora una minoranza, anche se consistente - poco meno della metà. La prospettiva era di fare questi picchetti per parecchi giorni e noi eravamo pure nuovi di quelle cose...

Si avvertiva la stanchezza, la preoccupazione anche perchè venivano il Commissario e il Questore a convincerci che non era il caso di farli. Qualcuno si ritirava e si rimaneva sempre meno, la direzione che usciva a prendere i nomi di chi voleva entrare per poi pagarli - anche se non lavoravano - come poi ha fatto... Insomma, in quei momenti abbiamo sentito la necessità di collegarci più strettamente alle organizzazioni sindacali provinciali. Ricordo che io sono andato a invitare - perchè non ce la facevamo più a tenere fuori la gente... - Mattei, che allora era segretario provinciale della CISL, e gli ho detto "guarda, devi venire lì, cerca di perder tempo, di tenerli fuori... poi, se non ci riesci, vedremo di fare un'assemblea in mensa". E ricordo quando è venuto: una cosa incredibile! Davanti c'era gente che gridava contro il Mattei e il Mattei diceva "ma cosa volete; le volete le 10.000 lire di aumento?"

"No!" gli gridavano; "la volete la riforma dell'Azienda?" e quelli "No!" "Ma cosa volete, allora?" "Vogliamo entrare a lavorare!". Questo succedeva. In ogni modo, siamo riusciti, bene o male, a portare a termine lo sciopero: le conquiste, in termini salariali, non sono state eccezionali, ma però siamo riusciti a risvegliare l'ambiente, a smascherare la Direzione che aveva fatto di tutto per far fallire lo sciopero.

Il Versini Livio aveva fatto anche un filmetto, a suo tempo, in cui faceva vedere il Direttore che invitava la gente ad entrare attraverso il picchetto...

Abbiamo fatto una riunione nel baretto di via Bezzi in cui abbiamo deciso di coinvolgere in questa storia i sindacati contro il Direttore, il Commissario e il perito principale. Abbiamo fatto un documento e invitato qui i segretari nazionali. Sono venuti Colombini della CISL, Sellitti della CGIL e Gocilli della UIL, abbiamo avuto un colloquio con il direttore in cui Sellitti ha fatto dire al direttore tutto quello che voleva. Poi, in assemblea, Sellitti ha riportato tutto come un registratore e in base a quelle affermazioni abbiamo chiesto l'allontanamento del direttore. Non ci siamo riusciti subito perchè - bisogna dirlo - la dirigenza del Monopoli ha sette vite, la dirigenza alla fine fa le leggi, quando succede qualcosa si coprono a vicenda come una mafia; così hanno mandato via prima il perito principale, poi hanno cercato di salvare il commissario perchè era vecchio "e allora lasciamo stare..." e per il direttore "vedremo...". In pratica l'hanno mandato via l'anno dopo.

SIMONCELLI: C'è un'altra cosa da dire, per ricostruire alla perfezione la storia di quel famoso sciopero: che la direzione ha tentato in tutti i modi di dividere i lavoratori fino alla decisione di denunciare una settantina di operai con gli interrogatori in Manifattura Tabacchi. Ecco, questo, invece che dividerci, ci ha unito ancor di più e l'iniziativa si è rivolta contro la Direzione...

GRECO: Volevo dire un'altra cosa. Dal 1964, quando c'è stata quell'uscita in massa dalla CISL, a poco a poco ci siamo ripresi. Nel '69 già contavamo quasi 300 iscritti...

SIMONCELLI: Sì; qui, però bisognerebbe andare a vedere anche come e perchè la gente sceglieva un sindacato invece che un altro in quei particolari momenti...

GRECO: D'accordo, però bisogna anche tenere presente che molta di quella gente che era uscita è poi rientrata. Poi, per quanto riguarda lo scontro fra sindacato e sindacato, abbiamo cercato di arrivare ad un accordo sul modo di "accogliere" i nuovi assunti alla Manifattura Tabacchi, perchè il modo con cui si va a fare il nuovo iscritto divide sempre; non c'è niente da fare. La prima cosa da decidere sarebbe l'iscrizione unitaria se si vuole eliminare molti motivi di attrito. Perchè la tessera porta soldi ma porta soprattutto potere all'interno della fabbrica: più iscritti hai, più forza c'hai, è indiscutibile.

E' chiaro che il modo con cui fai gli iscritti ti divide sia che dici "iscriviti con noi perchè quelli so' comunisti" o che dici "vieni con noi perchè siamo più vicini agli operai"... queste cose l'abbiamo fatte tutti una volta o l'altra però nel '69 pensavamo di poter fare anche noi come avevano fatto i metalmeccanici...

Prima del '69, alla Manifattura Tabacchi, non è che non ci fosse il sindacato o che il sindacato non avesse iscritti; è che, invece, la gente non aveva coscienza sindacale e forse gli si dava motivo per non averla perchè, effettivamente, certe cose avvenivano attraverso il clientelismo e il clientelismo porta al distacco fra l'iscritto e il sindacato e si instaura un rapporto solo di comodo. Dopo il '69, l'unità s'è costruita prima con l'Intersindacale e poi con la Federazione, prima fra le federazioni degli statali. Ultimamente sta succedendo qualcosa di... strano; per esempio, il fatto che la CGIL monopoli si sia legata strettamente alla Fe

derstatati - che adesso non ha più solo funzioni di coordinamento ma anche di scelte politiche - ha portato - almeno, così la vedo io - alla crisi della Federazione.

PROSSER: A livello nazionale, però...

GRECO: Non lo so: tutto ciò che succede a livello nazionale si ripercuote sempre a livello locale, comunque sia.

PROSSER: Mah, sta di fatto, però, che l'unità si fa alla base e non al vertice e che molti parlano di unità, unità ma quando si tratta di farla veramente poi, non ci sono mai... io mi riferisco qui ai vertici, s'intende...

Poi, per essere chiari fino in fondo - non solo per fare polemica... tu parlavi di tesseramento unitario ma non hai detto che, tempo addietro, come componente avete cercato di iscrivere i nuovi assunti prima ancora che entrassero in fabbrica...

GRECO: Queste sono fesserie...

PROSSER: No, no, l'avete fatto e poi l'unità sindacale non si fa per costruire una parrocchia perchè, se di fronte ad uno sciopero nazionale indetto dalle confederazioni tu lo vuoi votare allora ti dico che io non sono d'accordo e che non è certo così che si fa l'unità sindacale...

GRECO: Qui non è per fare polemiche ma bisogna che risponda. Se l'unità sindacale non si è riusciti a farla, poi tutto quello che viene dopo è la logica conseguenza di quanto non s'è fatto prima: se si fa il tesseramento unitario è chiaro che nessuno si da da fare per avere il nuovo iscritto, ma se il tesseramento unitario non si fa allora è ovvio che CGIL, CISL e UIL si diano da fare per avere sempre più iscritti, in un modo o nell'altro. Questo è il discorso.

SIMONCELLI: Queste non sono polemiche, sono cose che esistono ed è giusto che vengano fuori come vengono fuori anche nel Cdf. Però bisogna aggiungere qualcosa: il Cdf alla Manifattura Tabacchi non ha dato i risultati che hanno dato i Cdf di altre categorie, per esempio i metalmeccanici dove il sindacato e la tessera sono unitari. In questi casi, il Cdf è espressione di quella unità, mentre in Manifattura il sindacato non è mai stato e non è unitario! Lo dimostra il fatto che si dice che la forza di un'organizzazione è data dal numero degli iscritti e non dalle proposte che fa... La scelta della CGIL... è una scelta statutaria e io non la discuto; è indubbio, però, che ha rallentato il processo di unificazione! E non credo che questo sia stato voluto dalla base...

Per quanto riguarda la Federazione c'è da dire che sarebbe estremamente importante svecchiare la dirigenza e sostituire la vecchia guardia con nuovi elementi; solo così l'unità può andare avanti...

Quanto poi al proselitismo dentro e fuori la fabbrica: tutti l'hanno fatto e lo fanno ma dico che c'è modo e modo di portarlo avanti. Per quanto mi riguarda penso che sia meglio un iscritto a uno qualsiasi dei sindacati piuttosto che un iscritto carpito agli altri. Fermo restando che quanto prima bisognerà arrivare proprio alla tessera unitaria.

PROSSER: Voglio chiarire la questione del rapporto nostro con la Federstatati. Questo rientra negli obiettivi indicati dallo statuto della CGIL: cioè cercare di raggruppare in grosse concentrazioni i lavoratori dei vari settori per non disperdere le forze. L'obiettivo è quello, nel nostro caso, di unificare tutti i dipendenti del pubblico impiego in una Federazione degli statati: più o meno come i metalmeccanici.

GRECO: il vostro obiettivo d'accordo, basta che questo non comprometta la forza della nostra categoria...

PROSSER: Certo, ma anche combattere il corporativismo perchè la CISL è una confederazione di sindacati mentre la CGIL è una confederazione di lavoratori; ed è una cosa ben differente perchè a qualcuno interessa mantenere quanti più sindacati è possibile ed è questo il vero indebolimento! Poi si tratta di mantenere, all'interno di queste concentrazioni, la propria autonomia...

GRECO: Sì, è ben vero che vi hanno concesso l'autonomia, ma solo sulla carta! Perché poi siccome gli altri statali sono di più, sono quelli che contano e che decidono e se loro prendono 100 di parametro tu non puoi prenderne 110...

PROSSER: Poi, per quanto riguarda l'unità, a livello di vertice oggi lo scontro fra CGIL e CISL - sulle questioni contrattuali - gira tutto attorno ai sei o sette livelli...

GRECO: Ma voi, assieme a noi e a quelli della UIL, avevate deciso per i sei livelli e poi sono saltati fuori gli statali ad imporvi i sette livelli! Ma noi e anche voi abbiamo sempre detto che non vogliamo stare con gli statali. Questo è il discorso!

SIMONCELLI: Ribadisco quello che ho detto prima. La scelta della CGIL è indiscutibile perché è in linea con il suo statuto ma è anche indiscutibile che questa scelta ha frenato la contrattazione del monopolio. La stessa questione dei sette livelli è stata discussa e decisa sopra le nostre e vostre teste e così è stata imposta, dai Federstatali. Se la base ha deciso i sei livelli non può essere il vertice ha imporre una scelta diversa solo perché la Federstatali non condivide la politica del Monopolio... Fatto sta che non esser riusciti a rinnovare il contratto nel '77 ci costringeva a subire un contratto che la base non condivide.

DOMANDA: Vorrei farvi una domanda. Mi sembra che molte volte si stia a difendere un orticello che è piccolo, piccolo; cioè un sindacato che è microscopico, come quello dei monopoli. Questo porta spesso ad avere presente solo le questioni di carattere economico, categoriali e non le questioni più generali e quindi il collegamento con le altre categorie e con le altre Federazioni...

GRECO: La questione del sindacato piccolo è una, la questione del collegamento è un'altra. Se tu vai a vedere il collegamento che abbiamo con le strutture orizzontali del sindacato ti accorgerai che siamo più collegati noi che molte altre categorie, come le ferrovie, le poste, gli insegnanti e altri... Questo per dire che non siamo insensibili ai problemi più generali... tutti i sindacati fanno prima i loro affari di categoria e poi si confrontano con gli altri...

DOMANDA: Sì, ma con la differenza che i metalmeccanici sono sei, sette milioni in migliaia di aziende e noi siamo poco più di trentamila...

PROSSER: E' proprio quello che dicevo io. Che noi, come sindacato del monopolio non riusciamo a spuntare niente. Che la questione della contingenza è partita dagli statali; che spesso, troppe volte, i dirigenti del monopolio non fanno che copiare - e male, anche - le piattaforme rivendicative della Federstatali; che come monopolio ci facciamo sfuggire troppe cose importanti perché abbiamo perso le coltivazioni, abbiamo perso le saline e adesso, da soli, non saremo mai capaci di fare la riforma dei monopoli di stato! Così, come siamo, siamo sempre sulla difensiva mai in attacco perché troppo pochi, troppo deboli...

DOMANDA: Credo che sia importante sviluppare quest'ultimo punto, visto che è venuto fuori; cioè la situazione attuale della Manifattura Tabacchi da un punto di vista produttivo, del mercato in relazione alla situazione più generale del monopolio anche in prospettiva della fine del Monopolio che, se non sbaglio, dovrebbe scattare nell'80.

GRECO: Sì, però prima vorrei chiarire una cosa: se si dovesse trattare della riforma della Grundig sarebbero gli operai della Grundig a discuterne; così della riforma del monopolio dobbiamo esser noi a parlarne a prescindere dall'appoggio che possiamo avere dagli altri.

Per quanto riguarda il futuro delle Manifatture Tabacchi tutto è legato a quanto si riuscirà a fare nei confronti della concorrenza straniera che può arrivare dappertutto: per esempio, a comprare in modo clien-

telare i tabaccai, con degli omaggi o altre cose del genere che l'Amministrazione statale non potrà mai fare. Un'amministrazione che non riesce a fare nemmeno le cose più ovvie come le ricerche di mercato che sono fondamentali. Teniamo presente questo: che le multinazionali operano in Italia ormai da anni e con grossi profitti. Per esempio, i tabacchi con i quali noi in Manifattura Tabacchi facciamo le Marlboro o le Muratti vengono a costare una volta e mezzo, due volte quello che costano le miscele delle nostre sigarette. I tabacchi usati vengono magari acquistati in Italia, portati in Svizzera e da qui di nuovo portati in Italia, sotto forma di miscela - quindi in una forma poco controllabile per quel che riguarda il prezzo.

DOMANDA: Quindi le multinazionali controllano addirittura la produzione del tabacco in Italia...

GRECO: Certo, in parte controllano anche le coltivazioni; poi, magari, le abbandonano se non gli interessano più. Dalle mie parti, nel leccese, si fanno i "Levantini" (tabacchi di origine orientale): quei tabacchi si usano nelle Manifatture italiane per circa 40.000 q.li all'anno; c'è stato due, tre anni fa che ne hanno fatto 300.000 q.li, cioè 7, 8 volte il fabbisogno nazionale. Allora il FEOGA passava ai coltivatori una buona integrazione e quel tabacco veniva pagato 200 mila lire al quintale. Oggi gli danno, ai contadini, 140 mila lire al quintale, se va bene. E perché? Perché alle multinazionali, tipo Philip Morris, quel tabacco non interessa più o interessa solo in parte, per la parte migliore; così se lo portano in Svizzera e poi ce lo restituiscono sotto forma di miscela a prezzi maggiorati. Così guadagnano due volte: una volta con la miscela, appunto, un'altra volta facendosi pagare la licenza di fabbricazione. E guardate che ai coltivatori passano al massimo un 25-30% di quanto viene poi a costare il tabacco.

E' estremamente difficile controllare quello che fanno le multinazionali per conquistare i mercati: pagano premi ai distributori, ai tabaccai che non sono dipendenti dei monopoli e intanto, i nostri funzionari, invece che preoccuparsi di vendere il prodotto si preoccupano della burocrazia, delle cose fiscali. Per esempio, i tabaccai dovrebbero tenere esposte tutte quante le sigarette, ma spesso si vedono delle rivendite dove sono esposte le sigarette straniere e non quelle italiane. Alle volte basta anche quello per incentivare il consumo di un tipo di sigaretta invece di un altro.

In questa situazione è chiaro che la riforma diventa indispensabile, se non altro per slegarci dalla contabilità dello stato; che non è una cosa semplice perché - dicono - bisogna modificare alcuni articoli della costituzione e questo non è mai stato fatto nemmeno per cose più importanti. Figuriamoci... E' per questo che ad un certo punto la CISL ha proposto la costituzione di un ente pubblico, tipo l'Enel per staccarsi dallo stato. Ma la questione della riforma è difficile da affrontare perché la stragrande maggioranza degli operai insiste molto di più, quando si parla di futuro delle Manifatture Tabacchi, sulla salvaguardia del posto di lavoro, sull'occupazione, in pratica sul ruolo statale.

PROSSER: Questa cosa è estremamente importante e non si può liquidare in questo modo, come hai fatto tu Greco. Bisogna andare alle origini, vedere le cause di questa situazione. E allora si vedrà che le responsabilità non sono solo della Direzione Generale che si è dimostrata incapace di condurre l'Azienda ma anche delle forze politiche che la ispiravano, cioè della D.C. e, in particolare di Fanfani...

GRECO: Ma guarda che è stato Preti a ventilare la riforma...

PROSSER: Io non parlo della riforma, ma del fatto di non aver dato al Ministero delle Finanze la capacità, come stato imprenditore, di acquistarsi un mercato interno e gli approvvigionamenti della materia prima

(ai contadini veniva pagato il prodotto un anno e mezzo dopo...) così che si è lasciato campo libero alle multinazionali che operavano e operano in Italia: con una perdita per lo Stato italiano di circa 20 miliardi all'anno.

E questo non è stato un errore ma una precisa scelta politica, se si pensa che il 50% circa del tabacco prodotto nei paesi del MEC viene prodotto in Italia e noi, magari, siamo costretti, per fabbricare le nostre sigarette, ad acquistarlo in Svizzera da privati a prezzo doppio o triplo! Qui le responsabilità sono precise, frutto di burocrazia, speculazioni e corruzione!

Pensate che in Italia la "Deltafina" controlla il 25% del tabacco prodotto in Italia per circa 100 mila q.li all'anno e poi c'è la "T.A.T." a partecipazione tedesca e la "Intertab" e la "Buckener" (sempre a capitale germanico) e ancora la "Reditab" e la "Austin", a capitale americano e la "Cooperativa Viterbo-Sutri" e la "Interleaf" e la "Bentivoglio" e altre minori... che controllano praticamente tutta la produzione, per esempio, di Burly e Bright.

Questa è la conclusione di una politica sbagliata e folle! All'interno della quale vengono fuori contratti come quello con la "Martini e Rossi" che si impegna a distribuire in 26 paesi del mondo alcune sigarette italiane come la MS, la MS blu, la Zenith, la President e i toscani e riceve dallo stato un'approvvigionamento del 10% fino a 445 mila Kg di sigarette vendute e del 20% se il quantitativo venduto è maggiore.

Ora, a parte il fatto che 455 mila Kg di venduto sono una miseria, a me viene anche il sospetto che in realtà tutto questo si trasformi nel lancio dei prodotti della Martini piuttosto che dei nostri tabacchi; come dire: se acquistate una cassa di vermouth vi regaliamo una "stecca" di MS...

Ecco a cosa è ridotto il Monopolio per acquistare una fetta di mercato estero!

E questo perché si è accettato l'accordo comunitario europeo senza batter ciglio ma pensiamo, per esempio, a quello che ha fatto la Francia: il monopolio francese ha imposto alla CEE che tante sigarette estere entrano in Francia, tante sigarette francesi devono essere acquistate dagli altri paesi europei. Questo ha fatto e con questo ha difeso il suo mercato e la sua produzione! E noi siamo stati lì a guardare e ci spacciamo la testa adesso a cercare sbocchi di mercato. Dovevamo pensarci allora, adesso dall'Italia non esce neanche un chilo di sigarette ma in compenso ne entrano sempre di più tanto è vero che in questi primi mesi del '78 abbiamo perso sul mercato interno l'1,5%, cioè quasi un milione di sigarette contro un deposito nei magazzini di circa 8 milioni di sigarette invendute!

E se ci troviamo in questa situazione, le responsabilità sono pesanti e chiare e sono responsabilità politiche...

GRECO: Ma il mercato è libero oggi...

PROSSER: Certo, è libero ma potevi anche indirizzarlo e non fare come è stato fatto per la produzione del latte, della carne, del burro. Noi, oggi, non facciamo che subire, che importare...

GRECO: Ma la Francia quell'accordo di cui tu parlavi l'ha fatto nel '60 non adesso; adesso ci sono delle regole comunitarie precise che dicono libera produzione e libero scambio...

DOMANDA: Ciò non toglie, però, che sia vero che noi in questo campo abbiamo sempre subito le decisioni comunitarie: basta andare a vedere quello che è successo con lo stacco delle coltivazioni. E questo non è un punto da sottovalutare, non si può sempre nascondersi dietro al fatto che questi accordi sono di quindici, venti anni fa. Quello che si diceva prima della Francia è significativo: lei è riuscita a preservare la sua fetta di mercato europeo e oggi la produzione di sigarette francesi

non è in crisi come da noi!

Perché questo non è stato fatto in Italia? Perché ci siamo sempre limitati ad accettare quello che veniva?

SIMONCELLI: Andiamo a vedere quali sono state le proposte di riforma, fermo restando il fatto che l'Italia è il maggior produttore europeo di tabacco.

Nella maggior parte dei casi sono proposte inattuabili; negli altri casi si propone la trasformazione del monopolio in Ente. Ma noi sappiamo, per esperienza, che in Italia per ogni ente c'è un barone... ecco perché noi lavoratori abbiamo sempre guardato con diffidenza a queste proposte!

Non ci sono dubbi: l'entrata prepotente delle multinazionali nel nostro territorio è stata favorita da precise scelte politiche della nostra classe dirigente. Si pensava forse di poter costituire un ente che funzionasse, sul modello dell'Iri, dell'Eni, della Montedison e che potesse competere anche con la concorrenza straniera; ma adesso che abbiamo visto che fine ha fatto la Montedison, cosa diciamo?

Ma non occorre andare lontano: la nostra Direzione Generale, così com'è, non è assolutamente in grado - anche dopo lo scorporo dell'Azienda dall'Amministrazione statale - di gestire in modo efficiente questa Azienda. La concorrenza straniera è stata facilitata: si pensi, per esempio, alle saline; alcuni anni fa abbiamo avuto una crisi del sale: era voluta, pilotata; in realtà, sale ce n'era in abbondanza. Se ancora oggi, gli appaltatori privati volessero mettere in crisi il mercato e lo Stato, lo potrebbero fare con facilità... grazie all'impotenza dell'amministrazione statale. Così è successo per le banane, per i tabacchi, per tutta l'agricoltura: prima si danno incentivi per l'allevamento delle vacche da latte e poi si incentiva l'abbattimento; si danno incentivi per la coltura delle piante da frutteto e poi se ne incentiva la distruzione... Questa è la politica che è stata portata avanti in Italia!

In questa situazione è chiaro che necessita una riforma che i sindacati devono gestire in proprio senza subire le proposte dei partiti: in modo che lo stato diventi veramente stato-imprenditore e spariscano le figure dell'intermediario, dell'appaltatore, del magazziniere, controllando tutte le fasi della lavorazione del tabacco, della coltivazione alla produzione delle sigarette...

GRECO: Voglio sapere una cosa: come fai ad utilizzare il tabacco prodotto se ormai da dieci anni la coltivazione è libera e non risponde più alle nostre esigenze produttive?

PROSSER: Ci vuole una politica di programmazione, è chiaro. Non si può accettare, per esempio, che in alcune manifatture venga distrutto il prodotto perché non si sa come utilizzarlo... bisogna sapere quello che si vuol produrre perché, mi pare, che si cerca già di far andare male anche le MS, che è una sigaretta molto buona e molto richiesta dal mercato: si parla già di metterci dentro una certa parte di rigenerato e si sa che il rigenerato influisce non solo sulla qualità della sigaretta ma anche sul funzionamento delle macchine perché è stato constatato dai tecnici di Bologna che il rigenerato delle MS blu in due, tre anni ti mette in blocco la macchina perché contiene smeriglio e ti smeriglia anche il macchinario, oltre che i polmoni.

Poi ci sono sotto un sacco di intrallazzi, di beghe, per cui i filtri della MS blu li comprano in Francia invece che alla ATI, la colla la prendono alla Henkel per non comprarla dalla Montedison e avanti così... Ci sono di mezzo interessi così grossi che noi non riusciamo assolutamente a controllare.

Ecco perché, poi, la Philip Morris, che è una multinazionale americana con sede in Svizzera, riesce a controllare sempre di più il mercato italiano ed europeo (senza contare che la produzione di sigarette è per questa mul-

tinazionale solo un settore in cui è impegnata perchè poi è anche una grossa immobiliare, controlla parte del mercato della birra, produce alimentari eccetera).

Queste cose dobbiamo dircele!

DOMANDA: Vorrei ritornare un attimo alla questione della riforma del monopolio. Ecco, si può dire tutto quello che si vuole su questo, ma per noi, operai, il problema è molto semplice e consiste nella salvaguardia del posto di lavoro, qualsiasi sia la proposta di riforma, perchè non vedo come dal punto di vista produttivo - data la situazione - ci siano possibilità di concorrere con le multinazionali. Guardate che siamo già in proroga perchè il monopolio doveva cadere ancora nel '77 ed è stato fatto slittare all'80 per risolvere proprio il problema dell'occupazione! La riforma, in sostanza, deve risolversi proprio in questo: la difesa del nostro posto di lavoro...

GRECO: Su questo siamo d'accordo tutti; ma se, nell'80, liberalizzano la produzione e le multinazionali ti conquistano tutto il mercato, voglio vedere io se tutti i 47.000 dipendenti del monopolio - quanti siamo adesso - avranno ancora un posto di lavoro! Per questo è indispensabile la riforma dell'Azienda; per fare in modo che si riesca a sostenere, in qualche modo, la concorrenza delle multinazionali. Si tratta, allora, di vedere qual'è la riforma migliore per rispondere alle due esigenze: la salvaguardia dell'occupazione e la salvaguardia del mercato...

DOMANDA: Ma come puoi pretendere di sostenere la concorrenza... è come se pretendessi di correre un gran premio di formula 1 con una macchina di serie. Sei perduto in partenza perchè noi corriamo su una macchina vecchia antica.

GRECO: Di quello che vuoi ma il problema devi pur portelo. E pensa che in un certo senso noi potremmo essere favoriti rispetto alle multinazionali perchè non produciamo ~~per~~ il profitto a differenza di loro. E' inutile recriminare sul passato: ormai le multinazionali ci sono e bisogna metterci su una pezza... abbiamo bisogno della riforma proprio per preservarci il posto di lavoro.

SIMONCELLI: La possibilità di fare la riforma sta tutta nella capacità di eliminare quella burocrazia che blocca anche la produzione, di entrare con nuovi investimenti, di controllare le coltivazioni, di fare una politica di mercato... bisogna farla finita con l'incapacità di vedere al di là del proprio naso perchè se è vero che gli accordi comunitari sono stati fatti nel '60 è pur vero che si doveva prevedere quali conseguenze avrebbero avuto nel giro di venti anni: è questo che la Francia ha fatto!

Poi non si può permettere che i nostri più alti Dirigenti, i Cova i Giurei, si mettano in pensione e vadano a fare i dirigenti della Philp Morris portandosi via la superpensione e tutto il patrimonio di conoscenze ed esperienze accumulato nell'Azienda. E' chiaro che così aiuti le multinazionali ad impadronirsi del nostro mercato! Per impedire questo non credo che si debba modificare la Costituzione... Ma non basta neanche sostituire i baroni democristiani con i baroni comunisti!

DOMANDA: Voi dite quello che volete ma io insisto nel fatto che noi dobbiamo romperci la testa a trovare soluzioni, se ce ne sono, ma dobbiamo lottare per difendere il posto di lavoro... Qua si sta tentando di eliminare le responsabilità dei partiti per far carico al sindacato della riforma. E dopo, una volta andata male, buttare tutta la colpa sul sindacato...

DOMANDA: Mi sembra, però, che un discorso simile sia molto grezzo e limitato perchè riproporre sempre e soltanto la difesa dell'occupazione ti porta poi ad accettare il clientelismo e la logica del carrozzone. Così il monopolio non sarà più monopolio ma sarà un'altra EGAM che è un coagulo di industrie morte tenuto in vita perchè elettoralmente serve a Bi-

saglia, capisci? Devi entrare nel merito della concorrenza perchè se no ti ritrovi a dover subire ancora una volta - e forse definitivamente - delle scelte decise in Svizzera o in America.

Giusto denunciare le responsabilità politiche che hanno portato a questa situazione ma anche necessario fare delle proposte per venirne fuori proprio con lo scopo di difendere l'occupazione. Anche se, forse, a livello europeo il destino agricolo dell'Italia è già stato deciso. Come al solito sopra le nostre teste.

ALLEGATO 1.

All'Egregio Consigliere Ministeriale
Fischer

1849 (?)

Il Comune di Sacco

Fa conoscere il suo desiderio di ottenere sul suo territorio una fabbrica di tabacchi.

Signore,

La terra di Sacco presso Rovereto era una volta ricca e fiorente e ne è prova il suo caseggiato bello e regolare che le dà l'aspetto di una piccola città. La sua prosperità derivava dal privilegio della navigazione sull'Adige, di cui fu per tanto tempo investito quel Borgo. Cadde da molti anni quel privilegio e con esso la rovina di Sacco, la cui popolazione, trovandosi attualmente in uno stato di tale miseria che contrasta singolarmente col bel aspetto del luogo.

E' stato sempre ritenuto che l'erezione di una fabbrica di tabacchi, dando onesta occupazione alla popolazione, ne migliorerebbe non poco l'economica condizione.

Ma era inutile il chiedere simili benchè giusti favori sotto il caduto regime, dal quale tutto si regolava non a norma della giustizia e della convenienza ma a furia di protezione e di parzialità. Cambiate ora in meglio le sorti, ed essendo la S.V. venuta fra noi per raccogliere gli onesti desideri del popolo, anche il Comune di Sacco vi fa conoscere la deplorabile sua condizione e prega che quella venga alleviata coll'érigere nel suo terreno la fabbrica di tabacchi, cosa che sotto ogni aspetto risulta vantaggiosa anche all'I.R. Finanza, perchè:

1. Sacco è nel centro della produzione dei tabacchi e quindi si vengono a schivare le gravose spese dei trasporti del genere a Trento ed altrove ed i deperimenti che nei trasporti sempre subisce.

2. La popolazione, stantecchè quella coltura è antichissima nel paese, conosce molto bene i metodi di fabbricazione.

3. Vi è abbondanza di buoni caseggiati ed un magnifico locale nell'ex convento delle Monache per collocarvi la fabbrica.

4. Vi è una forza d'acqua atta a dar movimento a qualsiasi macchina.

5. Il paese è vicino affatto a Rovereto ciocchè torna opportuno tanto nei comodi della vita che per la sorveglianza per parte delle Superiorità.

Abbinandosi adunque l'interesse pubblico con quello del presente Comune, questo ci lusinga che sarà accolta favorevolmente la sua presente domanda, e con tutto il rispetto...

(lettera manoscritta - l'originale è conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto)

ALLEGATO 2.

Primo numero del quindicinale "L'Operaio"

1) "L'Operaio" - Quindicinale delle maestranze della Manifattura Tabacchi e dell'Azienda Tabacchi Italiana

Anno 1 n°1 Rovereto, sabato 15 settembre 1945

Amministrazione: Commissione Operaia Interna Cartiera A.T.I.

Direttore : Renato Bandinelli

Responsabili : per la Manifattura Tabacchi - E. Roner
per la A.T.I. - G. Girardi

Tipografia (interna) Cartiera A.T.I. Rovereto

2) Dal n°3 Direttore responsabile : Mario Schir

3) Anno 1. Serie 2. 30 novembre 1945
"Dall'operaio per l'operaio"

Direzione e Amministrazione: Commissione Operai Interna di fabbrica
A.T.I. Rovereto

Direttore responsabile : Mario Schir

Tipografia (interna) Cartiera A.T.I.

4) Anno 2. Serie 2. n° 14 29 marzo 1946

Direttore - Redattore responsabile: A.E. Bilagher

5) Anno 2. Serie 3. n° 21 27 luglio 1946

"Organo delle Manifatture Tabacchi, della Cartiera A.T.I. e dei lavoratori della Venezia Tridentina".

"Dall'operaio all'operaio"

Direzione e Redazione: Rovereto, via Vicenza 4

Direttore respon. : Albino Bilagher

Stampa : Arti Grafiche Saturnia Trento

6) Termina la pubblicazione del novembre del 1946.

OPERAIO

Periodico sindacale delle maestranze della Manifattura Tabacchi e dell'Azienda Tabacchi Italiani

CAIA INTERNA
Telefono 10-88

Rovereto, sabato 15 settembre 1945 — Anno I - N. 1

Prezzo di una copia Lire 2

cco finalmente il nostro giornale! È uscito dopo i momenti duri e sorda, come un bisogno prepotente di noi alla rivincita della. Abbiamo fatto silenzio per tanti anni, abbiamo sofferto in silenzio i. Ormai, abbiamo permesso che altri, più forti, avessero sempre ra- Ora è uscito il nostro giornale perchè dobbiamo parlare anche noi no anche noi le nostre rivendicazioni da far valere, gli innumere- da esporre alla pubblica ragione, i nostri diritti da far tutelare. il giornale di tutti gli operai, parla per tutti, promuoverà senza di- na gli interessi di tutti coloro che appartengono alla categoria lavo- tri stabilimenti sorveglierà in modo speciale tutti coloro che, trince- dietro l'usbergo della legalità fascista, tentano oggi di defraudare di lavorare a nostra insaputa, per la rovina della classe operaia. o al nostro giornale quando i nostri interessi sono lesi, quando i non sono tenuti in considerazione, quando il nostro lavoro è mal tutte quelle cose in cui la voce non è sufficiente a far valere le

ostro amico, il nostro consigliere, il sostenitore dei nostri interessi: e dell'operaio.

obbiamo avere fiducia nel nostro giornale. Maggiore la nostra fi- maggiore sarà il vantaggio che ne potremo trarre.

COMMISSIONI OPERAIE

e Commissioni di fabbrica prepotenza nazi-fascista si destinamente negli ambienti r discutere oltre ai problemi operaia un tema che rivestiva particolare interesse, e che tur- al gauleiter Franz Hofer, chiama alla mente le vec- e, in contrasto continuo con gente, erano e formavano a esse autorità il crogiolo del o che minacciava la sicurezza re del trentino.

classe dirigente incremen- zione bellica, le Commis- ano di paralizzarla e non ettori o facenti tali funzioni, retto legami di cordialità ed on il nemico, ricorderanno e Commissioni, dico ex per- volgessero ancora una qual- quali responsabili dell'anda- azienda noi crederemmo fer- la caratteristica della giusti- zialità e che la lotta soste- tutti a favore dell'operaio e

mentre si stanno attuando le formalità legali che precedono il rendiconto.

Il popolo operaio, che per voi ha sofferto, che da voi è stato costretto a lavorare a favore di un nemico secolare, esige e reclama ad alta voce giustizia. No, signori, quando voi ci denunciaste quali sobillatori di masse, quando voi faceste imprigionare e torturare un Tullio Cramerotti, un Dinò Cappuccini, quando voi per salvaguardare i vostri interessi personali o di classe ci denunciaste alle gendarmerie, ai sindacati fascisti, noi dimostraste alcuna pietà nè per noi, nè per le nostre famiglie, nè nessuna comprensione per l'operaio che parlava la vostra stessa lingua, per colui che, nato libero prima del 1922 e schiavo successivamente, ha sopportato le vostre angherie, i vostri soprusi. No! nessuna pietà per voi o despoti, anche se con il viso compunto e atteggiato a penitenti contriti, cercate trovare la forma migliore e più rispondente per attrarci ancora una volta nella vostra orbita ambigua.

Alla nostra prima riunione che si tenne

stre considerazioni d'ordine politico do- vettero necessariamente venire rimandate ad altra assemblea, che si riunì clandestinamente alla trattoria Stella d'Italia alla quale intervenne lo Schettini. Nostro intendimento era di sostituire il Dr. Marino del sindacato provinciale con lo Schettini, sicuro e fidato interprete dei nostri sentimenti. Rivedo ancora lo Schettini fra noi, declinare le nostre offerte, non per timore personale ma per evitare una rappresentazione nei nostri confronti perchè con la sua elezione ci si sarebbe presentata sicura l'occasione di visitare a tempo indeterminato qualche famoso campo di concentramento. La sua scelta significava sciogliere al vento il tricolore e scendere sul campo nella seconda grande lotta irredentista.

Secondo il suo punto di vista era necessario pazientare ancora e preparare frattanto l'operaio e le varie classi con questi solidali, alla lotta finale; diffondere la speranza e con la speranza la certezza. Il sabotaggio poi doveva assumere una importanza del tutto particolare.

La rete delle persecuzioni si stringeva frattanto attorno a noi inesorabilmente. Il 24-II-1944 si procedeva all'arresto di Tullio Cramerotti dello stabilimento I.N.A. di Mori e di Dino Cappuccini della A.T.I. cartiera, incolpati di attività patriottiche e ritenuti promotori del movimento operaio di insurrezione. Tradotti al Corpo d'Armata della S. S. in Bolzano malgrado venissero percossi ed imprigionati per tre mesi, questi non parlarono, non diedero, alcun elemento positivo sicchè alla fine la S. S. li rilasciava.

Se loro avessero parlato, se fosse in loro diminuita la capacità di resistenza,

Carli amici de "l'Operaio."

Il titolo che avete dato al vostro giornale mi rammenta quello che Bruno Buozzi ha diretto in tanti anni di dura battaglia sindacale nella Francia Repubblicana. Anche in quel paese l'emigrazione italiana ha combattuto una nobile battaglia di redenzione proletaria. Poi Bruno Buozzi a Roma cadde assassinato dai sicari nazifascisti di Hitler.

la serie degli arresti e delle persecuzioni sarebbe stata interminabile.

Il 12 agosto 1944 i componenti la Commissione Caproni marina pagavano con la prigione il contributo da loro apportato alla lotta di liberazione.

Ma l'attività clandestina per nulla impressionata portò a termine il suo compito anche se questo si presentava sempre più difficile, man mano che si avvicinava il giorno della liberazione.

Ora alle Commissioni di fabbrica rimane il nobile compito della difesa dell'operaio che è elemento indispensabile alla produzione perchè è per l'operaio, per il suo lavoro, che la nostra terra martoriata rinasce in un nuovo clima basato su una sincera collaborazione di pensiero e di agire.

Renato Bandinelli

Se noi avessimo . . .

Oggi, che tutto manca, il nostro pensiero va con nostalgia ai tempi in cui non c'era bisogno di lavorare, e si era disoccupati, perchè quello che si avrebbe prodotto lavorando esisteva già, ma non trovava compratori. C'era di tutto nei magazzini, essi rigurgitavano infatti di tutte quelle buone cose che l'industria e l'agricoltura ci forniscono. E poichè i magazzini erano stracolmi, si rallentò la produzione e allora fecero capolino i primi disoccupati. Non ricevendo più salario, questi erano pessimi clienti, compravano ancora meno di prima e la crisi aumentava. La disoccupazione e la miseria invasero i paesi più progrediti perchè una catastrofe senza precedenti si era abbattuta sulla terra.

C'erano troppe cose buone sulla terra inondata dall'abbondanza; ma i mezzi per avere queste buone cose, mancavano. La grande massa del popolo, cioè i lavoratori, non aveva soldi.

Cosa fece la classe dominante, il capitalismo, per rimediare alla crisi? Iniziò la distruzione delle merci invendute, reclamando però dallo Stato (il suo Stato) che esse venissero pagate. Lo Stato prelevava tasse dalla popolazione in miseria per ottenere il denaro necessario. E la corsa insensata a chi distruggeva di più, incominciò.

In Olanda furono distrutte 200.000 vac-

SINDACALISMO

La sera del 20 agosto 1945 alla sede del Circolo Operaio della Manifattura Tabacchi si dovevano riunire al completo tutti gli operai e operaie per sentire la relazione sindacale degli inviati al 1° Convegno di Milano. Ho detto che si dovevano riunire tutti, ma purtroppo questo non avvenne. Solo una percentuale molto bassa era presente. Non mi soffermo alle nostre operaie sposate che abbiano i figli all'asilo o il marito al lavoro, che devono pensare alle tessere, alle code nei negozi o far da mangiare o ad una infinità di altre faccende domestiche da sbrigare.

Quello invece che non riesco a capire è che molti uomini, e questo è il fatto più deplorabile, e moltissime ragazze, non siano intervenuti a questa riunione interessantissima dal punto di vista sociale ed economico perchè la relazione fatta ha trattato appunto tutti quei problemi che ci interessano: paghe, carovita, cottimi, assistenza sanitaria, anzianità, ore di lavoro ecc.

Dobbiamo convincerci che queste riunioni sindacali e di conseguenza il sindacalismo è per noi la strada che ci porterà al raggiungimento delle nostre aspirazioni e ad una vita migliore poichè esso non si limita a tutelare i soli interessi finanziari dell'operaio, ma si occupa di tutto quello che concerne i diritti e il benessere dello stesso, per la sua tranquillità morale e materiale. Il nostro lavoro sarà così un qualche cosa di umano e non una forma di schiavitù come lo è stato finora.

si bruciarono 13.000.000 di tonnellate di canna da zucchero, in Egitto si bruciava il cotone.

Ma distruggere costava tanto come comperare; l'affamato pagava perchè venisse bruciato il frumento che con quei soldi avrebbe potuto comperare per sfamarsi, il pezzente pagava perchè venisse distrutto il cotone che con quei soldi avrebbe potuto comperare per vestirsi decentemente, e così via. Poi venne la guerra che distrusse tutto.

Oggi che tutto manca, il nostro pensiero va con nostalgia a quei tempi. Se noi avessimo tutto ciò che fu distrutto, che fortuna...

Se noi avessimo ciò che fu distrutto

Che cosa possono fare i responsabili che sono alla testa del nostro sindacato quando la massa si mantiene in un asenteismo quasi indifferente? Come possono trovare la forza di lavorare e se occorre di lottare? Come possono domani affrontare la Direzione, o la Direzione Generale e anche lo Stato?

Non basta, come ha detto una scrivana presente alla riunione durante una discussione aperta dall'operaio Giorgio Gelmi, aver eletto i propri rappresentanti ed avere assoluta fiducia in loro; bisogna collaborare con loro. Si diceva ancora che siamo in regime di libertà e ogn'uno può pensare a modo suo.

Non confondiamo: ci può essere libertà politica, cioè ogn'uno può appartenere a quel partito politico che meglio confà con le sue idee e lavorare per esso ma quando si tratta di sindacalismo che è apolitico tutti devono unirsi a difendere il proprio interesse di lavoratori affinché la libertà non diventi il monopolio di un gruppo di individui perchè allora si ricadrebbe fatalmente negli errori passati.

Operai ed operaie e anche voi impiegati che in questo movimento dovrete essere all'avanguardia, cerchiamo d'essere tutti uniti in una sola massa compatta di spirito e di volontà; solo con la forza della nostra unione potremo lottare contro le forze reazionarie che ancora esistono nel nostro Trentino e che tentano in tutti i modi di ostacolare il più che sia possibile il nostro avvenire di lavoratori.

Giuseppe Gelmi

COMPrensione

Vi sono dei disoccupati in città che, trasmessi a Trento e sin dallo scorso giugno i documenti comprovanti la loro posizione e la loro precaria situazione economica, sono sempre in attesa di percepire quanto loro compete.

Se nei tempi duri in cui essi hanno la disgrazia di vivere, la paga intascata da un lavoratore è appena sufficiente a coprire le spese più modeste, che cosa si deve pensare di un disoccupato, con a carico magari una famiglia?

Se le autorità competenti non prenderanno i provvedimenti più idonei per venire incontro a questi disgraziati nessuno è in diritto di meravigliarsi se co-

ra libertà

ombardamenti e delle can-
pena dileguato. Sui volti
iscono i segni e le sof-
oi anni di guerra.

on tutti questi volti ria-
sorriso o dimostreranno
questa pace, lungamente

i, troppe rovine, troppi
taggio lasciati da una
disumana, scatenata in una
tti conosciamo.

è riversata e ha colpito
nella parte più nobile
l'onestà.

o sguardo attorno, ci vie-
un senso di amarezza e di
si vede?

, apatie, sbandamenti pau-
ze; ecco il quadro che si
stri occhi.

na strada che non è quella
certo una dimostrazione
diamo agli attenti osser-

e vive alle spalle di chi
gente getta denari, che
parte dei casi, hanno gua-

stamente. Insomma troppi
nell'abbondanza e troppi
a fame.

ri certo non possiamo ri-
sto, ma possiamo almeno
questa grave responsabi-

nostro Paese il vero volto.
era noi lo possiamo fare?

o, i lavoratori di qualsiasi
ngano devono stringersi
ono tener presente che è

la forza e in questo caso
do dire: riprendere da veri
on animo sereno la nostra

o noi lo riprenderemo con
e ci darà la possibilità di
preoccupazioni, lasciando

manifestare tranquillamente
a, soltanto con questa li-
emo raggiungere lo scopo,
parola d'ordine per tutti

e morale e materiale della
e martoriata ITALIA.

E. N.

almente gradito richiamare l'at-
estranze sulla spontanea ed as-
interessata attività svolta dai di-
a favore della classe operaia.
volontà all'apprezzabile contri-
o della Commissione di fabbrica-

CRONACA CITTADINA

Si vorrebbe sapere:

Fino a quando la cittadinanza sarà ca-
pace di tollerare gli «ukase» dell'ammi-
nistratura elettrica municipale con lo
spillare quattrini agli utenti con i così
detti fondi di garanzia ecc.?

Fino a quando i buoni roveretani non
insorgano contro gli affamatori dei cit-
tadini, annidati nei vari caffè, ben noti
ma tollerati e magari protetti?

Perchè nessuno apre bocca per l'ap-
plicazione delle esose tariffe delle varie
corriere?

Perchè non si fanno delle visitine nei
sottobanchi dei vari negozi ove — si
dice — ci siano vari «morti»?

Perchè molti «epurandi» abbiano la
«ridolite acuta»?

Perchè gli ammalati non «crepano» in
attesa di quanto spetta loro con i sup-
plementi?

Argo

Biografia

È stata richiesta una mia biografia.
Questa parola non mi aveva mai sfiorato il pensiero.

Molti hanno scritto la loro biografia
e moltissime ne sono state scritte. Le
prime, quasi sempre veritiere e coscienti,
lasciano nel lettore un sentimento di ri-
spettosa ammirazione verso l'illustre uo-
mo che confessa se stesso; le seconde
normalmente compilate da volgari pro-
fittatori o da spiriti partigiani, mesco-
lando il vero al falso, incensano colui
al quale l'opera è intestata, lasciando il
lettore nel dubbio o riempendolo di un
sentimento di nausea e disgusto.

A me la parola «biografia» ha sempre
riempito di rispetto; rispetto per i primi,
per coloro cioè che diedero all'umanità
benefici immensi sia nel campo delle
scienze e delle arti, sia in quello econo-
mico e sociale e durante la lettura della
vita di questi grandi sento in me un sen-
timento misto ad invidia ed ammirazione
perchè essi seppero rinunciare al loro
orgoglio ed al loro interesse personale per
l'interesse collettivo e per quello della
Patria.

Cosa ho fatto io perchè possa para-
gonarmi a loro? Una cosa sola ho fatto
e della quale ne sono fortemente orgo-
glioso: il mio dovere, sempre, con lealtà,
sincerità e dedizione.

Le sofferenze, le angherie, le priva-
zioni subite e sopportate; il ritrovamen-
to di una Patria demolita, martoriata e
demoralizzata mi spingono più forte-
mente a lavorare con ardore e volontà
e se attualmente lo stato delle cose non
mostra uno spiraglio per l'avvenire, ho
la certezza che questo spiraglio c'è, che
lo troveremo prestissimo, che l'allarghe-

MALINTESI DA ELIMINARE

In un cantuccio di questo nostro giornale non
staranno male, poche righe scritte da una rappre-
sentante di quella indefinibile, anfibia classe che è
la classe degli impiegati. E' noto da tempo immem-
orabile che questa è la gente più infelice che Dio
abbia messo in terra, perennemente squattrinata, con
dieci preoccupazioni per ogni capello e con l'occhio
sospirato disperatamente rivolto a quel fatidico gior-
no che è il ventisette del mese; bistrattata e dimen-
ticata da tutti i regimi, e considerata in conclusione
una massa di mammalucchi a cui i gomiti lisi ed il
fondo dei pantaloni rappezzato convengono magnifi-
camente. Ma non è di questo che io voglio parlare.
Questa è una di quelle sfortune che Dio vi ha ap-
picciate quando v'ha spedito in questo mondo, ed
è inutile piangerci su. E così è basta. Ma piuttosto
ci chiediamo una cosa: perchè, giusto cielo, siamo
guardati male da tutti? Possiamo comprendere, forse,
che quelli che non hanno bisogno di lavorare ci
guardino come i cagnolini del lavoro, ai quali se si
dice «cuccia!» un pò forte tremano anche le orec-
chie, e per i quali tutt'al più si può sentire una
superiore compassione. Ma che voi, compagni operai,
voi che avete le nostre stesse preoccupazioni e sof-
frite le nostre stesse difficoltà, voi, che avete biso-
gno di lavorare come noi abbiamo bisogno di lavo-
rare, voi infine, che avete sofferto quello che noi
abbiamo sofferto e conoscete cosa vuol dire lavorare
sodo ed essere pagati male, voi dico, perchè ci guar-
date con tanta diffidenza ed ostilità? Non dite di no,
e non dite che questo parte da noi; da voi parte,
cari miei, ed è una cosa sommamente ingiusta.

Via, cerchiamo di eliminare ogni malinteso fra
noi, compagni: cerchiamo che qui, nei nostri stabi-
limenti, vi sia solo una grande famiglia, dove tutti
lavorano, s'arrabattano, discutono magari, ma in ami-
cizia ed accordo e soprattutto, con reciproca assoluta
fiducia e comprensione.

Gin

N. d. R.

Riconosciamo al compilatore dell'articolo il
diritto di criticare la condotta di certi compagni ri-
spetto alla classe impiegatizia, ma però crediamo utile
richiamare l'attenzione sul fatto che non tutti i com-
pagni impiegati hanno le stesse vedute dell'articolaista.

Notiziario delle Commissioni Operate di Fabbrica

Cartiera A. T. I.

Il giorno 7 corr. m. in sostituzione della
dimissionaria Commissione di fabbrica,
sono stati eletti i compagni:

Mario Schir, Graziano Inama, Albino
Bilagher, Vittorio Campolongo, Marcello
Zanolli.

I NOSTRI MORTI

Al pensiero ch'essi non sono più con
noi, fra noi, al pensiero che la guerra
li ha tolti alle loro case, li ha rapiti agli
affetti familiari, noi ci sentiamo pervadere
da una profonda malinconia.

Ma noi li ricorderemo sempre e questa
espressione non va interpretata come falsa
rettorica, ma bensì come spontaneo, vivo
e sincero sentimento.

Cornelio Maritz fu Giovanni (Cartiera) >
Anselmo Slaifer fu Anselmo >
Enzo Badocchi fu Giuseppe >
Fortunato Benazzoli di Arturo >
Emilio Clari di Umberto >

Trattamento economico lordo alla classe massima di paga;

(esclusa l'aggiunta di famiglia ed i soprassoldi che entrano in vigore dal 1 maggio 1945 alla Manifattura Tabacchi)

EMOLUMENTI	Artiere		Operaio comune		Verificatrici		Operaie comuni	
	a gior- nata	a cottimo	a gior- nata	a cottimo	a gior- nata	a cottimo	a gior- nata	a cottimo
Paga giornaliera	54.64		47.29		35.32		30.45	
Aumento 1. Integ.	36.78		32.37		24.53		21.31	
» 2. »	28.—		28.—		28.—		28.—	
Razione viveri	53.33		53.33		53.33		53.33	
TOTALE	172.75	208.58	160.99	193.29	141.18	—	133.09	157.02
Quota giornaliera aggiunta famiglia per coniugato o ve- dovo senza prole	26.14							
con 1 figlio	31.36							
» 2 figli	36.60							
» 3 »	41.82							
» 4 »	47.04							
» 5 »	52.28							
» 6 »	57.50							
» 7 »	62.72							

Le ore straordinarie: Paga all'8 settembre 1943 aumentate del 15% e inoltre aumentate del 60%.
La razione viveri viene pagata per tutti i giorni del mese compresi i giorni festivi.

L'AGENZIA BAREN COMUNICA...

Alienazione mentale.

A motivo di una indiscrezione si è diffusa la
notizia secondo la quale Attilio Frapporti della
Commissione interna della Cartiera e responsa-
bile della mensa aziendale, darebbe segni indub-
bi di alienazione mentale.

I direttori dello stabilimento in una intervista
concessa ad un inviato dell'Agenzia Baren han-
no dichiarato che il Frapporti manifesta la per-
suasione di essere proprietario di una infinità
di palloni da consegnare alla Sepral di Trento.

Amnesso alla presenza dello stesso Frapporti
l'inviato dichiara infatti e conferma che il ma-
niaco gesticola e esprime di continuo «che 'l ga
zo i baloni per la Sepral».

Comunicazione.

La Manifattura Tabacchi interpretando lo spi-
rito dei castigati ma saggi principi medici circa
una sana alimentazione ha istituito per il suo
personale una mensa ove viene distribuita una
abbondante minestra a base di patate secche.

Ogni persona che sia affetta da obesità può
ivi trovare un'ottimo rimedio.

Secondo dati statistici in meno di un mese si
calcola di dimagrire di almeno 14-15 kg.

Inserzioni pubblicitarie.

Signorina bionda, piacente, bella presenza, fu-
matrice accanita, eccellente prosatrice, cerca gior-
nale democratico disposto pubblicare novelle, re-
bus, sciarade ecc.

Per informazioni rivolgersi all'Agenzia Baren.

Pugilismo.

La classe operaia, nella previsione di dover
ricorrere a metodi persuasivi per insegnare a
qualche Dirigente quanto sia pericoloso non in-
terpretare e soddisfare nei limiti delle reali pos-
sibilità ben s'intende, le necessità dell'operaio,
ha istituito, delle lezioni di pugilato.

La Manifattura Tabacchi è rappresentata dai
pesi massimi Grandi, Gerola Enrico e Cristo-
foletti, dai medi Quattrina, Zanolli e dal peso
piuma Nicolini.

Maria Bruseghini sarà la probabile rappre-
sentante del sesso femminile. Il ben noto patriota
Commissario di fabbrica fungerà da arbitro.

È prevista una grandiosa totalitaria parteci-
pazione da parte della massa operaia.

I risultati saranno resi di pubblica ragione
dal primario dell'ospedale Dott. Fiorini.

Anguille e storioni.

Maffizzoli Italo, assistente presso la A. T. I.
intende aprire nei prossimi giorni una pescicol-
tura che sarà successivamente incrementata con
l'immissione di anguille, lucci, storioni e altri
pesci ch'egli si propone di catturare nel torrente
Leno.

La sezione pescatori ha appreso con viva sod-
disfazione la notizia. Qualcuno ha pensato bene
di disfarsi della tessera annonaria in previsione
dell'ondata di pesce che ciberà l'intera popo-
lazione.

Quei de la Cartera e quei de la Fabbrica Tabacchi

Pero - Ciao Bepi! come va dentro en Cartera?

Bepi - No gh'è mal, Pero, no gh'è mal. E vo'ialtri
là zo, en Manifattura dovresse star ben?...
Pero - Sì, sì, caro stem benon! se la se cambiess,
i dis, che la naria meio.

Bepi - Perché? Cosa gh'è che no va ben?

Pero - Tante robe, ma spezialmente la zintura, che
se la va 'cosita, no gh'è pù posto per farghe
altri busi.

Bepi - A dir la verità, noialtri no stem propri mal;
per el magnar pò, no podem lamentarne.

Varda, per esempi, algeri 'em ciapà na
minestra, così bona: el pareva la diess:
«magneme». Dopo, carne e pocio, che l'era
qualcos de bon; e perfin anca la salsa.

Pero - Enveze, noialtri, en Manifattura, ciapem na
minestra, che no gh'è bisogn che la ne diga:
«magneme». — I la magna tuti lo stess,
perchè no gh'è altro.

Bepi - E 'l secont?

Pero - Gnente secont. Minestra sol. Minestra de ru-
goni se la te pias; e se no, rugoni 'en de
la minestra.

Bepi - E pasta suta 'n ciapè mai?

Pero - Sì, sì, la dominica se 'n volem.

Bepi - Sacrameschi! Ma come èla che noialtri ma-
gnem polito, e voialtri 'nveze no?

Pero - Oh! Mi no so; a dirtelo chi a ti, gh'è
ben quei che lo sa, ma no i vol dirmelo,
perchè i ga paura che ghe robene 'l mister.
E, pò, i vol che mantegnente la linea.

Bepi - Feve 'ntender na volta, perchè no se pol miga
nar avanti, se no se magna.

Pero - Te gai resom, Bepi; ma cossa vot farghe; i te
dis sempre: «magna e tasi» — Sol che i te
fa taser, senza darte da magnar. Cosita la
linea se mantegn polito.

Gigi

CHIUSURA DELLA COLONIA

Nel pomeriggio di oggi, sabato 15
corr. m. ad ore 15, in occasione della
chiusura della Colonia fluviale „La
Fraternità“, sarà dato in Cartiera un
piccolo trattenimento, alla fine del
quale saranno distribuiti ai bambini
dei doni gentilmente offerti dalla Di-
rezione della A. T. I. e della Cofler.

TRATTENIMENTO

Diamo notizia che Domenica 23 c. m.
avrà luogo nei locali del Circolo Operaio
Viale Zugna, una feste famigliare, il cui
ricavato andrà al fondo beneficenza dei
propri soci bisognosi.

Non dubitiamo che dato lo scopo emi-
nentemente umanitario, lo splendore del
panorama, la cortesia ospitale dei soci
e la ricchezza del programma il quale
comprende tra l'altro esercizi di ginna-
stica, la farsa «La crisi del mercato nero»,
giochi di prestigio ecc. non mancherà
di richiamare numerosi compagni.

POLEMICA LETTERA AL COLLEGIO DEI PROBIVIRI DELLA CISL 27.3.'64

Fallito lo sciopero alla Manifattura tabacchi

Nonostante l'invito dei sindacati i quattro quinti non hanno aderito all'agitazione presentandosi al lavoro

Il recente sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali di categoria per il giorno 21 u. s., ha trovato dissenziente la gran parte del personale della Manifattura Tabacchi di Rovereto che, malgrado l'invito dei sindacati, ha disertato per i quattro quinti l'azione, presentandosi al lavoro.

L'aperto contrasto d'indirizzo ha messo in minoranza, particolarmente il direttivo della sezione sindacale CISL, trovatasi perplessa fra un disciplinato allineamento con le deliberazioni sindacali, e lo spirito d'indipendenza democratica del personale chiamato all'azione.

Alcuni iscritti al sindacato CISL, appellandosi ai concetti di libertà e democrazia che ispirano il sindacalismo libero, hanno deferito al Collegio dei

Probiviri il sistema poco ortodosso dell'indizione dello sciopero con la seguente lettera:

«Con riferimento all'art. 30 dello statuto (approvato dal Congresso di Napoli il 22 aprile 1955) relativo alle agitazioni, i sottoscritti soci del sindacato in forza alla Sezione di Rovereto, sottopongono al giudizio del Collegio dei Probiviri la legittimità statutaria degli scioperi indetti dalla Segreteria nazionale sulla base della circolare n. 116 del 22 marzo 1964.

Considerata che nessun strumento è stato posto in opera per accertare minimamente la volontà della base in favore di azioni di forza indette in questo ultimo periodo;

respinta come giuridicamente non valida ogni giustificazione eventuale che si appoggi, a posteriori, sulla presunta manifestazione di tale volontà attraverso le azioni di sciopero stesso;

confutate le eventuali ragioni di urgenza, contemplate dallo statuto, in ordine a rivendicazioni di vecchissima data e per le quali non è stato mai creduto necessario il ricorso ad azioni esterne;

i sottoscritti, persuasi che l'indirizzo del Sindacato libero debba trovare nutrimento e caratterizzazione nel rispetto democratico della volontà degli associati, chiedono il ritorno alla ortodossia statutaria a salvaguardia ed a conforto della propria concezione sindacale ed a garanzia del Sindacato stesso di cui vorrebbero essere soci consapevoli e responsabili».

REAZIONE AD UNA LETTERA DEI DISSIDENTI

28.3.'64 Polemiche per lo sciopero alla Manifattura tabacchi

Riceviamo:

L'incoerente atteggiamento assunto dai nostri rappresentanti in seno al Consiglio generale ed al C.E.N. della C.I.S.L. - Monopoli di Stato ha portato al parziale fallimento in sede locale dello sciopero programmato per il giorno 21 u. s.

Il lavoro di persuasione esercitato dai suddetti in sede locale, anche se ha convinto gran parte del personale a non aderire allo sciopero, non ha posto in minoranza il Direttivo sindacale, in quanto su 350 iscritti alla CISL-Monopoli di Rovereto, solo 136 sostengono le tesi propagandate dagli stessi.

Nell'ambito nazionale, inoltre, lo sciopero è riuscito, con una adesione complessiva superiore al 90 per cento, con punte del 100 per cento.

Fertanto, non si può sostenere che è venuta a mancare la volontà della base; e se alcuni elementi della Sezione locale si sono proclamati dissidenti dalla linea seguita dal sindacato in campo nazionale, non possono pretendere di assopitare tutto il sindacato della CISL - Monopoli alle loro idee minoritarie, in quanto ciò sarebbe in contrasto, oltre che con la ortodossia statutaria del sindacato, con i più elementari principi di democrazia.

(Lettera firmata)

SI CHIEDE UNA IMMEDIATA SOLUZIONE DELLA VERTENZA.

Manifestano i dipendenti della Manifattura Tabacchi

Un folto gruppo di operai si è radunato davanti al commissariato di Pubblica sicurezza - Chiesto l'intervento del vice questore e del commissario in sede romana per sbloccare la situazione - «Come esiste la libertà di sciopero, è stato detto, deve esistere pure la libertà di lavoro»

Pacifica dimostrazione di numerosi dipendenti della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco, ieri mattina davanti al commissariato di Pubblica sicurezza in via Sighele. Sciopo della manifestazione è stato quello di chiedere l'intervento del commissario dott. Spina, quale rappresentante dell'autorità statale, affinché il funzionario facesse presente in sede provinciale e romana che un'alta percentuale di dipendenti dell'ufficio statale roveretano erano amareggiati per la situazione esistente in seguito alla vertenza in atto presso la Manifattura che aveva portato alla proclamazione di uno sciopero a tempo indeterminato.

Alla dimostrazione hanno partecipato un centinaio di dipendenti desiderosi di riprendere al più presto il lavoro. Vi hanno aderito circa 300 dipendenti che hanno firmato un documento con il quale si chiede che la vertenza venga risolta in tutta fretta. Una delegazione è stata ricevuta dal commissario dott. Spina, presente il vice questore di Trento dott. Pirrò. I lavoratori hanno fatto presente ai funzionari la loro situazione ed hanno chiesto il loro intervento in sede romana.

La manifestazione si è svolta nel massimo ordine e in tutta tranquillità. Qualche dipendente ha affermato che come esiste la libertà di sciopero deve esistere pure la libertà di lavoro. I picchettaggi davanti allo stabilimento, è stato detto, non dovrebbero esistere, chi ha voglia di andare a lavorare dovrebbe essere libero di entrare in fabbrica. E' stato aggiunto che buona parte dei dipendenti della Manifattura non aderiscono volentieri allo sciopero in atto.

rato il suo intervento sia in sede provinciale che romana per affrettare la soluzione della vertenza in atto.

Come è noto i dipendenti della Manifattura Tabacchi sono in sciopero dal 20 ottobre scorso. Nello stabilimento sono occupati 600 donne e 300 uomini. Dapprima lo sciopero si è svolto a fasi alterne: un giorno si sono astenuti dal lavoro gli uomini e il giorno successivo

vo le donne. L'altro ieri le organizzazioni sindacali CISL, CGIL e UIL hanno proclamato uno sciopero a tempo indeterminato, fino al conseguimento di un accordo con le autorità competenti.

I motivi della astensione dal lavoro sono: riduzione della settimana lavorativa con l'applicazione della settimana corta, la corresponsione di una indennità speciale per gli addetti alle la-

vorazioni a ciclo continuo, l'insediamento dei rappresentanti sindacali in tutte le commissioni centrali e periferiche per le questioni del personale, il varo di un piano di case per i dipendenti, l'abolizione della trattenuta di un giorno di paga nel caso di scioperi brevi, il pieno riconoscimento dei diritti sindacali e la perequazione dei premi di produzione.

Il dott. Pirrò, il dott. Spina e il tenente dei carabinieri Musolino hanno raggiunto la Manifattura Tabacchi e si sono intrattenuti con gli operai che stanno effettuando il picchettaggio davanti allo stabilimento. E' stato convenuto che martedì prossimo verrà deciso se i picchetti continueranno o se verranno tolti. Successivamente il vice questore, il commissario di PS e il tenente dei carabinieri sono stati ricevuti dal sindaco Benediti al quale hanno esposto la situazione e lo hanno messo al corrente delle richieste presentate dalla delegazione dei dipendenti della Manifattura Tabacchi. Il primo cittadino ha assicu-

A TEMPO INDETERMINATO INIZIANDO DA DOMANI

9.12. '69

Uno sciopero articolato alla Manifattura Tabacchi

L'agitazione è stata promossa dalle organizzazioni sindacali in segno di protesta nei confronti della direzione che avrebbe trasmesso gli atti che hanno determinato la denuncia all'autorità giudiziaria di cinquanta dipendenti dello stabilimento

A partire da domani, presso la Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco, verrà attuato uno sciopero articolato che interesserà il personale operato in officina. L'agitazione è stata promossa dalle segreterie sezionali della CGIL, CISL e UIL in segno di protesta nei confronti della direzione dello stabilimento roveretano che avrebbe proceduto a denunciare all'autorità giudiziaria 50 lavoratori, i quali avrebbero sostato presso l'ingresso dell'officina durante gli scioperi che sono stati proclamati dal 20 ottobre al 5 novembre scorsi. L'azione tende a far intervenire la direzione generale del Monopoli di Stato al fine di rimuovere tutte le cause che hanno portato all'attuale stato di tensione all'interno dello stabilimento.

Lo sciopero articolato a tempo indeterminato è stato proclamato l'altro giorno, in proposito le segreterie sezionali della CGIL, CISL e UIL hanno reso noto ai loro aderenti che il personale della Manifattura Tabacchi sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per lo sciopero del 20 ottobre e 5 novembre perché sostavano nei pressi dell'ingresso dell'officina. Le organizzazioni sindacali sono venute a conoscenza che la denuncia è stata determinata da atti trasmessi dalla direzione della Manifattura Tabacchi.

Questo episodio è l'ultimo atto di una posizione negativa della direzione che è sempre stata sopra alle richieste avanzate dal personale e dai suoi dipendenti. Contro l'ingerenza della direzione nelle azioni sindacali; contro l'autoritarismo, il paternalismo e il settorismo con cui l'attuale direzione dirige i lavoratori dell'officina; contro la persistente sordità della direzione alle richieste delle organizzazioni sindacali per ciò che riguarda i problemi aziendali. L'intersindacale CGIL-CISL-UIL della Manifattura Tabacchi di Rovereto dichiara uno sciopero articolato, a tempo indeterminato, che sarà attuato dal personale operante "maschile" dal giorno 10 dicembre.

Tale azione esige dalla direzione generale del Monopoli di Stato che vengano rimosse tutte le cause che hanno portato all'attuale stato di tensione all'interno dell'officina per riportare la serenità sul lavoro, necessaria per il futuro della Manifattura Tabacchi di Rovereto e per la stessa azienda del monopolio di Stato.

Col pieno appoggio delle segreterie nazionali CGIL-CISL-UIL del Monopoli di Stato, e sostenuti da tutte le sezioni aziendali che vedono nei fatti di Rovereto una presa di posizione che colpisce tutti i lavoratori ed il sindacalismo stesso, si invitano tutti i lavoratori della Manifattura Tabacchi di Rovereto ad essere compatti nel partecipare e sostenere l'azione intrapresa per una positiva e definitiva soluzione della vertenza.

PER LO SCIOPERO ALLA MANIFATTURA Sono 76 gli indiziati per i veri picchetti

17.1.70

Per i picchetti davanti ai cancelli della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco sono stati deferiti alla Procura della Repubblica 76 persone tra operai, studenti e sindacalisti. Lo sciopero della azienda statale era iniziato il 20 ottobre scorso e al momento il 6 novembre. Nel corso di questi giorni di astensione del lavoro molti operai si erano posti davanti ai cancelli e con resistenza passiva avevano impedito alle maestranze di entrare nello ufficio. La direzione dello stabilimento pur non sporgendo alcuna denuncia aveva fatto presente l'accaduto alla Procura per cui la squadra di polizia giudiziaria ha iniziato le indagini. Esse si sono prolungate per mesi in quanto la faccenda era piuttosto delicata; sono state interrogate 214 persone di cui 76 sono state deferite alla Procura. L'imputazione a loro carico è di violenza privata.

Essi infatti non sono mai stati in atto di picchetti, tali da dire con la forza (senza tradimento) il loro dissenso allo stabilimento a più riprese picchetti davanti all'officina non hanno permesso nessuno di entrare. Indagini iniziate d'urto hanno visto impegnati gli inquirenti a lungo chiarire dopo i molti interrogatori il ruolo svolto in tutte le fasi dal vari indiziati. Lo sciopero in cui sono portati i verbali di interrogatorio e le occorrenze di a cui sono pervenuti gli sganti della polizia giudiziaria sono i mesi del sostituto procuratore della Repubblica dott. Favone che avrà nei prossimi giorni studiare tutta la faccenda per poi eventualmente passare al giudice istruttore per la istruttoria formale della causa.

Lo sciopero alla Manifattura Tabacchi è interessato ottocento operai ed era stato proclamato da tutte le organizzazioni sindacali tempo indeterminato. Una serie di rivendicazioni salariali e normative. Non tutti i dipendenti però erano d'accordo sulla opportunità di astensione del lavoro e i sindacati onde evitare il fallimento dello sciopero avevano organizzato i picchetti. Essi svolsero sempre in maniera più pacifica una resistenza passiva nei confronti di chi volevano entrare nello stabilimento. Un gruppo di persone chiuse i cancelli creando in questo modo una barriera invalicabile. In questi giorni si ebbe però una controdimostrazione di un folto gruppo di dipendenti, in particolare operai che si presentarono davanti al cancello di pubblica sicurezza in via Sile, chiedendo l'intervento delle forze dell'ordine per permettere la ripresa del lavoro nella fabbrica. La dimostrazione pacifica, come del resto lo fu anche lo sciopero, e fu presentato un documento firmato da trecento operai che chiedevano di poter riprendere al più presto il lavoro.

L'intervento della pubblica sicurezza ebbe risolta la vertenza e cessò il lavoro fu preso regolarmente il giorno dopo. È rimasta invece istruttoria della inchiesta giudiziaria sulla presenza di violenza privata nei fatti degli scioperi e dei picchetti.

STRASCICO GIUDIZIARIO PER I « FATTI » ALL'ISTITUTO TECNICO 8.11. '69

Alcune denunce per danneggiamenti

In occasione dello sciopero generale del 29 ottobre i manifestanti abbattono tre porte - Inchiesta anche sui picchetti alla Manifattura Tabacchi

I « fatti » verificatisi all'interno dell'Istituto Tecnico e Pontana nella giornata di sciopero generale di fine ottobre avranno uno strascico giudiziario. La squadra di polizia giudiziaria del commissariato di via Sile, incaricata delle indagini, ha identificato un professore, uno studente ed un operaio come autori di danneggiamenti gravi. I nomi dei denunciati non sono stati resi noti. I motivi del allargio sulla identità dei tre sono da ricercarsi nel clima piuttosto teso della situazione sindacale del momento.

Il professore, lo studente e l'operaio sembra siano accusati di aver abbattuto materialmente tre porte per entrare all'interno dell'Istituto Tecnico. Si tratta del portone del retro dell'edificio verso il campo sportivo, dalla porta a lato dell'aula magna e di una porta interna dell'Istituto per la quale si accede al secondo piano.

Sin dal giorno successivo ai « fatti » dell'Istituto Tecnico, si era avuta l'impressione che sull'accaduto si sarebbe aperta un'inchiesta. In quell'occasione un folto gruppo di operai e di studenti, venuti a conoscenza che alcune classi non avevano interrotto le lezioni regolari per partecipare allo sciopero generale, si erano portati davanti al Palazzo della Istruzione per far sì che tutti gli studenti uscissero. Il portone che dà accesso dal corso Bettini però era sprangato per cui gli scioperanti passarono sul retro. Fu abbattuto quel portone, poi per penetrare dentro l'Istituto si abbattono altre due porte. Altri fatti accaddero quella mattina nel Palazzo della Istruzione, vollero schiacciare tra un professore ed uno studente, e vi furono pressioni da parte di taluni insegnanti perché i loro alunni non scendessero in piazza.

so di una assemblea di capi famiglia. Al primo cittadino sono stati illustrati i problemi più impellenti che interessano la frazione nel momento attuale e soprattutto in vista

dei futuri sviluppi urbanistici della zona. Dal cordiale scambio di vedute è emerso l'impegno di un prossimo incontro allo scopo di cominciare l'assunzione dei problemi posti in discussione.

Altre indagini sono in pieno corso da parte della squadra di polizia giudiziaria di Pubblica Sicurezza in merito ad altri scioperi nelle fabbriche cittadine. Oltre ai fatti della Rovertax per i quali gli interrogatori di testimoni proseguono ancora, si indaga su presunte irregolarità accadute davanti all'ingresso della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco. Il picchetto degli scioperanti secondo le direttive sindacali non aveva lasciato passare all'interno dello stabilimento gli operai che volevano entrare. Sembra però assodato che il picchetto non abbia dato luogo ad azioni violente, ma semplicemente abbia fatto muro davanti ai cancelli impedendo praticamente l'accesso. L'inchiesta è comunque ancora in corso per cui può darsi che altri particolari di cui non si è a conoscenza emergeranno in seguito.

Movimento di Istanza democratica

ALLEGATO 7

Fino ad oggi vi avrebbero aderito oltre 200 dipendenti
Lettera aperta del « Comitato provvisorio » ai lavoratori dello stabilimento

Presso lo stabilimento della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco si sarebbe costituito in questi giorni un movimento di «istanza democratica intersindacale» al quale avrebbero già aderito oltre 200 dipendenti dell'opificio. Il «Comitato provvisorio» ha inviato alle redazioni una lettera aperta diretta al personale della Manifattura Tabacchi che riporti integralmente.

La spirale di pressione ed insolenze aperte con l'azione, in forme inusitate, del lungo sciopero 20 ottobre - 5 novembre 1969 e la catena di reazioni che ne è seguita hanno determinato in Manifattura una situazione anomala di tensione che ha coinvolto i direttivi sindacali ufficiali, le direzioni locali e soprattutto il personale che assiste sgomento al dilatarsi di una profonda frattura fra rappresentanze sindacali da una parte e corpo aziendale dall'altra.

Lo scontro ai vertici, il clima di intimidazione, l'esautoramento di ogni principio di autorità amministrativa e disciplinare mina ogni struttura aziendale e il disagio si trasferisce direttamente sul personale, defraudato nella sua esigenza indeclinabile di serenità e di ordine che ne concilia la connaturata laboriosità con la coscienza civile e sociale.

Questo comitato non pretende anticipare giudizi che lascia interamente alla sensibilità del personale, ma crede di poter individuare il fattore prevalente che ha portato all'attuale situazione.

L'organizzazione sindacale ha perduto da qualche tempo un effettivo contatto diretto con le maestranze e i suoi rappresentanti si trovano a dover operare su una fiducia eccessiva nei propri poteri di delega.

Le assemblee, vietate per il passato all'interno e pressoché disertate all'esterno per difficoltà di varia natura, sono state svuotate di ogni loro funzione né l'orga-

nizzazione sindacale ha voluto o potuto ovviare con forme sostitutive atte a confortare democraticamente i propri indirizzi.

Privato così di ogni autonomia decisionale diretta, chiamato ad attuare semplicemente decisioni operative di vertice, il personale è venuto man mano a maturarsi nella convinzione di essere strumentalizzato, suo malgrado, in azioni che non ha direttamente sollecitato e non gli si rendono sufficientemente chiare.

Di qui, una generale sfiducia nei sindacati, le numerose dimissioni attraverso il tempo e ad ogni nuova chiamata impegnativa nonché il grande numero degli assenteisti, rassegnati al limbo di una preclusione volontaria a sostegno di una propria presenza fiera e dignità individuale. Ma al punto in cui sono giunte le cose, quanti non sono quelli che premono perché si faccia qualche cosa per riportare la Manifattura a quel clima di dignitosa consapevolezza e serenità che un vento di violenza morale verso singoli e gruppi sembra aver definitivamente guastato? Quanti non sono quelli che vogliono scindere le loro responsabilità da determinate azioni che implicano il giudizio su tutto il personale della Manifattura?

Forse la situazione attuale torna opportuna per dimostrare finalmente, con tutta la sua drammaticità, che gli assenteisti, organizzati o non organizzati, non solo hanno sempre torto, ma si

rendono comunque responsabili di tutte le azioni sostenute in nome del personale della Manifattura. Hanno torto sul piano sociale perché l'organizzazione sindacale è lo strumento insostituibile per la difesa dei lavoratori, come la storia delle sue affermazioni ha largamente dimostrato, al di là di certi metodi attuati nelle lotte più recenti; hanno torto sul piano morale, perché la vera coscienza di un soggetto inserito in una realtà sociale richiede l'impegno di una partecipazione attiva ad ogni sua vicenda.

Ma, come oggi, si è reso opportuno e pressante l'appello per una presa di coscienza di tutto il personale, atta a riportare in un giusto alveo una indispensabile serena dialettica interna evolutiva ed a riabilitare ogni lotta, anche la più aspra, con la consapevolezza di dignità dei singoli chiamati ad esprimere responsabilmente una unità nella pluralità.

Per un concreto contributo a questa evoluzione si è costituito fra il personale della Manifattura di Rovereto un movimento di «Istanza democratica intersindacale», di cui si rendono qui manifesti gli scopi istitutivi entro i ristretti margini programmatici:

Il movimento:
1) non è un sindacato, ma nei confronti dei sindacati vuol rappresentare, democraticamente, la voce di quanti, fra il personale organizzato e non, dissentono dal clima settario e d'intimidazione instaurato in Manifattu-

ra e vorrebbero adottata una dignitosa e serena dialettica dentro e fuori delle organizzazioni a garanzia di una reale rappresentanza di tutto il personale in nome del quale troppo spesso si presume di parlare e di agire senza una effettiva corrispondenza di consensi nel corpo aziendale;

2) non è costituzionalmente contro i sindacati in cui riconosce lo strumento insostituibile per la difesa dei lavoratori, ma vuole instaurata in essi e, se occorre, ad integrazione di essi, una democrazia che attinga l'autorità delle sue azioni da una reale volontà di base e non semplicemente da una burocrazia di vertice;

3) vi possono aderire impiegati ed operai, iscritti o non iscritti ai sindacati e la adesione non mette in discussione l'appartenenza ai sindacati stessi ma intende incentivarla, né comporta pagamento di quote sociali;

4) non ha finalità di natura vertenziale economica o giuridica che riconosce proprie dei sindacati, ma intende porsi come strumento, transitorio contingente, di istanza e verifica democratica fino alla soluzione delle gravi tensioni in atto che dividono il personale, privato di ogni autonomia di giudizio e reso collettivamente corresponsabile di ogni discriminazione personale e di ogni linciaggio morale;

5) facendo appello alla coscienza civile e sociale di ogni dipendente si augura di poter esercitare un'ampia opera di recupero dal riprovevole assenteismo e di indirizzare ai sindacati a situazione aziendale risanata, i tanti dipendenti non ancora organizzati.

Il gruppo costitutivo consta già di oltre 200 aderenti e si nutre ferma fiducia che le nuove adesioni, sempre aperte, diano al movimento quella forza che lo caratterizzi come manifestazione di un risveglio delle coscienze per la creazione responsabile di una migliore realtà aziendale all'insegna della serenità di lavoro e dell'obiettività di giudizio.

Il comitato provvisorio

Questa la risposta dell'Intersindacale CISL, CGIL, e UIL della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco:

Si è venuti a conoscenza della fondazione in Manifattura Tabacchi di uno pseudo movimento che si autodefinisce di «istanza democratica intersindacale» che si prefiggerebbe di democratizzare i sindacati.

E' bene precisare che i promotori di questo movimento sono di due specie. Una è composta di elementi che non vogliono sottostare alle decisioni della maggioranza e che, nei casi in cui si sono trovati a far parte di organismi direzionali sindacali, anche in campo nazionale, perché dissentivano dalle decisioni che pure erano state prese a grande maggioranza, senza provvedere neanche a dimettersi dagli organismi dei quali facevano parte, non solo non sostenevano alle decisioni, ma si mettevano addirittura contro le deliberazioni degli organi direttivi ai quali appartenevano conducendo una campagna demigratoria nei confronti degli organismi stessi e di tutto il movimento sindacale.

Per queste ragioni vennero anche espulsi da quegli organismi direttivi e dalle stesse organizzazioni sindacali, secondo quanto è stabilito dagli statuti di ogni associazione a carattere democratico.

L'altra è composta da persone che solo la speranza di un loro recupero democratico può trattenere dal classificarle qualunquiste.

Persone che hanno sempre agito in modo antidemocratico, che hanno lasciato alla parte più cosciente l'onere delle battaglie riservandosi poi i frutti alla conclusione. Persone che pretendono all'occorrenza di venir protette da organismi ai quali non appartengono o che non

hanno mai sostenuto, né hanno contribuito minimamente a valorizzare.

Dopo tale quadro è opportuno passare in esame i propositi di questo «movimento».

1) Si propone di «raccolgere la voce di quanti... dissentono dal clima di intimidazione... e vorrebbero adottata una serena dialettica dentro e fuori dalle organizzazioni...».

E' necessario ricordare che sinora le intimidazioni, le pressioni morali ed anche materiali, il clima settario, le denunce alla Magistratura, ecc. nella Manifattura di Rovereto sono venute solo dai dirigenti dell'Opificio ed un sindacato cosciente, capace di raccogliere le istanze della base, non poteva certo ignorare, ma doveva, proprio in difesa dei diritti dei lavoratori, l'ine oggetto di vertenza e pretendere una conduzione dell'opificio capace di mantenere un dialogo proficuo con i rappresentanti dei lavoratori.

Quanto poi alla reale rappresentanza, non si possono criticare gli organismi senza partecipare al loro funzionamento.

Gli statuti dei sindacati, oltre a prevedere varie assemblee ordinarie nel corso dell'anno, stabiliscono che in qualsiasi momento un certo gruppo di soci può richiedere un'assemblea straordinaria. Se alle assemblee, che non è ancora permesso fare in fabbrica, partecipa un numero limitato di soci, e perché i soci sono d'accordo con le decisioni che vengono prese, perché, (lo si è già sperimentato quando si volevano istituire i doppi turni di lavoro a Rovereto) quando non sono d'accordo, intervengono in massa e sono capaci di far cambiare ogni decisione presa o accettata dai direttivi sindacali.

2) E' detto che il «movimento» non è costituzionalmente contro i sindacati, ma che asserisce ciò non si accorge che alimenta solo il qualunquismo, proprio perché il movimento si serve per lo più di persone costituzionalmente antidemocratiche e qualunquiste che trovano comodo aderire ad un movimento che non chiede sacrifici economici e che per-

metterà loro una scusante per non partecipare alle azioni che i sindacati saranno costretti a promuovere per rispondere alle istanze dei lavoratori per una sempre più avanzata posizione nel mondo del lavoro.

L'unica parte che può essere valida in un movimento di cosiddetta istanza democratica intersindacale è che possa giustificare e non caratterizzarlo come un movimento al servizio del padrone (leggasi pure attuale dirigenza della Manifattura) e lo scopo di far interessare tutti gli assenteisti recuperabili, facendo loro presente che non occorre riformare niente, perché negli attuali sindacati c'è posto per portare avanti tutte le aspirazioni democratiche.

I dirigenti sindacali del momento non sono stati sposati dal sindacato; se non rispettano lo statuto, se non tengono conto della volontà degli iscritti, si possono cambiare, ma questo non è possibile solo criticando il loro comportamento, specialmente se i lavoratori organizzati rispondono positivamente alle azioni intraprese.

Quanto poi alla fiducia negli indirizzi dati dagli attuali dirigenti locali con il loro lavoro e spesso anche con il loro sacrificio, restano i risultati raggiunti nelle azioni svolte da qualche anno a questa parte. Alcuni anni fa il personale della Manifattura Tabacchi di Rovereto, per il modo in cui era condotto o per la fiducia che trovava in alcuni rappresentanti sindacali che si accontentavano di far della retorica o della politica, partecipava in minima parte alle azioni sindacali che venivano condotte in campo nazionale.

Oggi la partecipazione non è totale, è così alta che si può parlare veramente di un «risveglio delle coscienze» che non può essere contestato dalla retorica di persone che quelle poche volte che si decidono a parlar chiaro dicono che non vogliono partecipare agli scioperi perché perdono la retribuzione di quelle giornate.

Intersindacale Monopoli
CISL CGIL UIL
Manifattura Tabacchi
Rovereto

Questa la risposta dell'Intersindacale CISL, CGIL e UIL della Manifattura Tabacchi.

Si è venuti a conoscenza della fondazione in Manifattura Tabacchi di uno pseudo movimento che si autodefinisce di istanza democratica intersindacale, che si prefiggerebbe di democratizzare i sindacati.

È bene precisare che i promotori di questo movimento sono di due specie. Una è composta di elementi che non vogliono sottostare alle decisioni della maggioranza e che, nei casi in cui si sono trovati a far parte di organismi direzionali sindacali, anche in campo nazionale, perché dissentivano dalle decisioni che pure erano state prese, a grande maggioranza, senza provvedere neanche a dimettersi dagli organismi dei quali facevano parte, non solo non sottostavano alle decisioni, ma si mettevano addirittura contro le deliberazioni degli organi direttivi ai quali appartenevano conducendo una campagna denigratoria nei confronti degli organismi stessi e di tutto il movimento sindacale.

Per queste ragioni vennero anche espulsi da quegli organismi direttivi e dalle stesse organizzazioni sindacali, secondo quanto è stabilito dagli statuti di ogni associazione a carattere democratico.

L'altra è composta da persone che solo la speranza di un loro recupero democratico può trattenere dal classificarle qualunque.

Persone che hanno sempre agito in modo antidemocratico, che hanno lasciato alla parte più cosciente l'onere delle battaglie riservandosi poi i frutti alla conclusione. Persone che pretendono all'occorrenza di venir protette da organismi ai quali non appartengono o che non

hanno mai sostenuto, né hanno contribuito minimamente a valorizzare.

Dopo tale quadro è opportuno passare in esame i propositi di questo «movimento».

1) Si propone di «raccolgere la voce di quanti... dissenzienti dal clima di intimidazione... e vorrebbero adottata una serena dialettica dentro e fuori delle organizzazioni...».

È necessario ricordare che sinora le intimidazioni, le pressioni morali ed anche materiali, il clima settario, le denunce alla Magistratura, ecc. nella Manifattura di Rovereto sono venute solo dai dirigenti dell'Opificio ed un sindacato cosciente, capace di raccogliere le istanze della base, non poteva certo ignorare, ma doveva, proprio in difesa dei diritti dei lavoratori, farne oggetto di vertenza e pretendere una conclusione dell'opificio capace di mantenere un dialogo proficuo con i rappresentanti dei lavoratori.

Quanto poi alla reale rappresentanza, non si possono criticare gli organismi senza partecipare al loro funzionamento.

Gli statuti dei sindacati, oltre a prevedere varie assemblee ordinarie nel corso dell'anno, stabiliscono che in qualsiasi momento un certo gruppo di soci può richiedere un'assemblea straordinaria. Se alle assemblee, che non è ancora permesso fare in fabbrica, partecipi un numero limitato di soci, e perché i soci sono d'accordo con le decisioni che vengono prese, perché, (lo si è già sperimentato quando si volevano istituire i doppi turni di lavoro a Rovereto) quando non sono d'accordo, intervengono in massa e sono capaci di far cambiare ogni decisione presa o accettata dai direttivi sindacali.

2) È detto che il «movimento» non è costituzionalmente contro i sindacati, ma che asserisca ciò non si accorge che alimenta solo il qualunquismo, proprio perché il movimento si serve per lo più di persone costituzionalmente antidemocratiche e qualunquiste che trovano comodo aderire ad un movimento che non chiede sacrifici economici e che per

metterà loro una scusante per non partecipare alle azioni che i sindacati saranno costretti a promuovere per rispondere alle istanze dei lavoratori per una sempre più avanzata posizione nel mondo del lavoro.

L'unica parte che può essere valida in un movimento di cosiddetta istanza democratica intersindacale è che possa giustificare e non caratterizzare come un movimento al servizio del padrone (leggasi pure attuale dirigenza della Manifattura) lo scopo di far interessare tutti gli assenteisti recuperabili, facendo loro presente che non occorre riformarsi, perché negli attuali sindacati c'è posto per portare avanti tutte le aspirazioni democratiche.

I dirigenti sindacali del movimento non sono stati sposati dal sindacato; se non rispettano lo statuto, se non tengono conto della volontà degli iscritti, si possono cambiare, ma questo non è possibile solo criticando il loro comportamento, specialmente se i lavoratori organizzati rispondono positivamente alle azioni intraprese.

Quanto poi alla fiducia negli indirizzi dati dagli attuali dirigenti locali con il loro lavoro e spesso anche con il loro sacrificio, restano i risultati raggiunti nelle assemblee svolte da qualche anno e questa parte. Alcuni anni fa personale della Manifattura Tabacchi di Rovereto, per il modo in cui era condotto o per la fiducia che trovava in alcuni rappresentanti sindacali che si accontentavano di far della retorica o della politica, partecipava minima parte alle azioni sindacali che venivano condotte in campo nazionale.

Oggi la partecipazione non è totale, è così alta che si può parlare veramente di un risveglio delle coscienze che non può essere confinato dalla retorica di persone che quelle poche volte che si decidono a parlare chiaro dicono che non vogliono partecipare agli scioperi perché perdono la retribuzione di quelle giornate.

Intersindacale Monopoli
CISL, CGIL, UIL
Manifattura Tabacchi
Rovereto

RICERCA SUL LAVORO NELLE MACERE DEL TABACCO

RICERCA SUL LAVORO NELLE MACERE DEL TABACCO.

Valentina Bona, Maria Bruschetti, Neris Cesamolo, Emma Grott, Maria Poli.

Premessa.

Questa breve ricerca sulle attività legate alla macerazione del tabacco ha costituito la parte finale di un lavoro di studio e riflessione sulla condizione della donna, analogo a quello svolto dagli altri gruppi femminili durante il corso.

Prima quindi di esporla vorremmo brevemente riepilogare tutto il dibattito che l'ha preceduta, e che è stato incentrato soprattutto sui temi della maternità e del lavoro extradomestico.

Fin dall'inizio non siamo riuscite ad affrontare separatamente i due problemi, che anzi hanno assunto subito un carattere reciprocamente contraddittorio: se da un lato riconoscevamo alla donna il diritto al lavoro, in quanto costituisce un arricchimento della sua esperienza, le dà la possibilità di quei contatti sociali che sono inesistenti nella vita di una casalinga, le consente l'indipendenza economica; dall'altro tutto ciò ci pareva decisamente in contraddizione con l'altro diritto che vogliamo ci venga garantito, quello alla maternità, che è - per quelle di noi che l'hanno provata - un momento altissimo di realizzazione umana ed affettiva.

Ci pareva quindi che tutto questo dovesse portarci a concludere che era necessaria una scelta: o lavoratrici, o madri; o puntare sulla nostra realizzazione individuale, o impostare la nostra vita sulla dedizione alla famiglia, in modo da poter garantire ai nostri figli tutto l'appoggio materiale, morale ed affettivo di cui hanno bisogno.

Solo verso la fine ci siamo accorte che in questi termini il problema era male impostato, che in realtà alla donna non è consentita nessuna "scelta"; e che l'alternativa fra le due cose c'è realmente, ma è un'alternativa obbligata, voluta da una società che da un lato restringe la sua base occupazionale fino a farla coincidere con la parte maschile della popolazione attiva; dall'altro ci toglie tutti quei servizi legati al soddisfacimento dei bisogni familiari che ci consentirebbero realmente di sentirci libere di scegliere o meno il nostro ingresso nel mondo del lavoro.

A questa scoperta siamo arrivate anche attraverso una ricerca storica, in cui abbiamo ripercorso le varie fasi dell'occupazione femminile in Trentino negli ultimi 30 anni, che ci ha rivelato che l'importanza economica del lavoro delle donne è sempre stata altissima, nel dopoguerra più di adesso, ma non è mai stata riconosciuta. Abbiamo capito che se del lavoro femminile non c'è traccia nella storia più recente non è perchè la donna ha sempre fatto la casalinga, come vogliono farci credere, ma perchè il nostro lavoro era meno tutelato di quello maschile, e quindi diventava lavoro nascosto, nero, sfruttato e sottopagato. Una testimonianza di ciò è il lavoro delle donne nelle macere, sul quale appunto verte la nostra ricerca.

Scopi e metodo del nostro lavoro.

Abbiamo già espresso l'ottica femminile da cui siamo partite; vogliamo aggiungere che il nostro scopo non era quello di elaborare una vera e propria ricerca storica, e che, se giudicato da questo punto di vista, questo lavoro avrebbe dei limiti evidenti.

Il nostro intento era quello di raccogliere delle testimonianze su un'attività che, se pur di tipo industriale, aveva le caratteristiche

di essere strettamente legata all'economia agricola; seguire un andamento stagionale; utilizzare manodopera femminile e, in qualche caso, infantile; tutte quelle caratteristiche cioè che solitamente noi troviamo nelle fasi d'avvio dei processi di trasformazione industriale di una società, ma che nella nostra provincia si sono conservate fino ad epoca recentissima, in maniera anacronistica.

A tale anacronismo, che si basa senz'altro su una molteplicità di cause, non è estranea secondo noi l'assoluta femminilizzazione di questo settore; il poter contare cioè, in una realtà che attraverso processi drammatici si stava volgendo da un'economia agricola a forme di produzione industriale, su una riserva di manodopera storicamente esclusa dai momenti centrali dell'organizzazione economica.

Il nostro metodo di lavoro si è basato soprattutto sul raccogliere le testimonianze di persone, che, sia pur in modo diverso, si sono trovate coinvolte in questo tipo di attività; riportiamo di seguito le trascrizioni delle interviste con tre operaie delle macere, con un ispettore del Monopolio, col direttore della Società Trentina dei Tabacchi. Altre informazioni le abbiamo tratte dalla consultazione di alcune circolari della Società Generale Tabacco Venezia Tridentina, del periodo '48-'50, relative ai contratti di lavoro delle tabacchine, ai prezzi che il Monopolio pagava per il tabacco secco, ai contratti di macerazione.

Unica fonte bibliografica, per lo meno relativamente al periodo del dopoguerra, è stato il volume "Le industrie alimentari del Trentino", a cura di A. Mattedi, pubblicato a Trento nel 1956, su patrocinio dell'Ufficio Coordinamento Statistiche e Studi dell'Assessorato Regionale all'Industria e Commercio.

Note sulla coltura e sulla macerazione del tabacco.

Esporremo ora brevemente alcuni dei risultati della ricerca, soprattutto perchè queste informazioni servano da guida alla lettura delle interviste che seguono.

Negli anni '50, nel contesto di un'agricoltura trentina fondata ancora sull'autoconsumo, la produzione del tabacco rappresentava, secondo Mattedi, "l'unica importante coltura industriale agraria della Provincia".

(Se ripensiamo a quel periodo ci tornano in mente situazioni incredibilmente diverse da quelle attuali: ci ricordiamo la nostra famiglia patriarcale, tutte le forme di economia che erano necessarie, la quasi assoluta mancanza di denaro; ricordiamo che venivamo spedite in bottega con due uova o col sacchetto di farina per pagare lo zucchero o il sale.)

In questa situazione, dice sempre Mattedi, il tabacco costituiva un "reddito sicuro, prontamente spendibile per fronteggiare urgenti bisogni dell'azienda agricola".

(Sulla "sicurezza" del reddito ci sarebbe da discutere; ricordiamo benissimo però che quasi ogni famiglia aveva la sua "vaneza" coltivata a tabacco.)

La licenza per la coltivazione era rilasciata dal Monopolio alla Società Tabacchi di Trento, la quale poi la gestiva, ripartendo l'ettaraggio previsto fra i vari concessionari; tutto ciò sotto il controllo sia degli ispettori del Monopolio che della Guardia di Finanza.

La tabacchicoltura aveva raggiunto un'estensione notevole soprattutto nel periodo fra le due guerre; la punta massima si era avuta nel 1931, con 499 ettari coltivati a tabacco. La produzione subì un netto riflus-

so nell'immediato dopoguerra: nel '47 e '48 si coltivarono rispettivamente poco più di 87 e 74 ha.

Il '49 segna invece la ripresa di questa attività, destinata a durare, sia pur con fasi alterne, fino alla metà degli anni '60.

Il 70% della produzione tabacchicola lo dava la Vallagarina.

Nel '56 si registravano nella zona 32 macere, così ubicate:

12	a Mori
6	Ala
4	Rovereto
3	Riva
3	Valsugana
3	Trento
1	Valli Giudicarie.

I dati pubblicati dallo studio promosso dalla Regione parlano di 1200 persone occupate in questo settore, per la quasi totalità donne di età compresa fra i sedici e i cinquanta anni. Le testimonianze da noi raccolte confermano questa stima, anche se la fascia d'età può essere ulteriormente allargata e se si è scoperto che in alcuni casi nelle macere lavoravano anche bambini.

Abbiamo chiesto a tutti gli intervistati perchè, secondo loro, la domanda di lavoro dei maceratori si rivolgeva solo alle donne; le risposte sono state diverse: val la pena di anticiparle, riportandole tutte di seguito, per poterne facilitare il confronto.

Il direttore della Società: "Era un lavoro particolarmente tagliato per le donne. Vedere un uomo alla cernita del tabacco sarebbe stato un po' un'anomalia. E poi il lavoro era abbastanza leggero."

Un'operaia: "Non so se un uomo si sarebbe adattato a fare questo lavoro, che comportava non solo fatica, ma anche pazienza, tanta pazienza. (...) Un uomo forse non avrebbe neanche la capacità manuale, la destrezza necessaria per farlo."

L'ispettore del Monopolio: "Ah! perchè le pagavano meno, solo per quello! (...) Le donne accettavano tutto, perchè non c'era altra possibilità: lavoravano anche 10-12 ore al giorno, sotto il sole, sotto l'acqua, nei magazzini dove c'era un freddo cane, di notte a caricare i vagoni."

Un'operaia: "Perchè gli uomini non facevano quei lavori. Non hanno pazienza gli uomini di fare quello che fa una donna."

Un'altra operaia: "... e poi avrebbero voluto una paga più alta."

Noi aggiungiamo che c'erano altri vantaggi: la possibilità di servirsi di manodopera meno tutelata consentiva sia l'irregolare pagamento dei contributi, sia il perdurare di forme di assunzione precarie anche quando, per modificazioni introdotte nel tipo di coltura, il lavoro perse il suo carattere stagionale.

Va detto inoltre che, per il particolare tipo di donne reclutate (le più giovani, quelle libere da impegni familiari), si riesce a non incidere sostanzialmente sul funzionamento della struttura familiare; non è necessario quindi a livello sociale pagare dei corrispettivi: si possono sfruttare le donne senza dar loro in cambio servizi come asili nido e scuole materne.

Negli anni '50 i coltivatori trentini introducono nella zona un particolare tipo di tabacco tropicale, il "sottogarza". Con la mediazione del Monopolio, si stipula un accordo con una compagnia olandese che si riserva il controllo sulla lavorazione (nel magazzino del sottogarza, che sorgeva dove adesso troviamo la Roy Sky, c'erano appunto tec-

nici olandesi) e si impegna ad acquistare il prodotto finito. Perse Giava e Sumatra, l'Olanda cerca altrove il modo di rimpiazzare la propria produzione di tabacco; i maceratori, d'altro canto, trovano in quest'offerta la possibilità di sfuggire alla stretta di prezzi imposta dal Monopolio, con l'accesso ad un mercato più remunerativo. Ma è proprio sulla scia del fallimento di quest'avventura che inizia il declino della tabacchicoltura nella nostra provincia.

Verso la metà degli anni '60 una grave malattia (la "peronospera tabaccina") distrusse tutte le piantagioni di sottogarza e determinò una forte demoralizzazione nei tabacchicoltori, che lamentavano inoltre come in quel momento di crisi l'ente pubblico non intervenisse per niente in loro sostegno.

Il Monopolio accentuò la politica dei bassi prezzi d'acquisto del prodotto, che conseguì l'effetto di scoraggiare, anche in questo come in molti altri settori dell'agricoltura, la produzione nazionale a favore dell'importazione. Il risultato fu la trasformazione di molte piantagioni di tabacco in vigneti o frutteti, o la cessione del terreno per l'insediamento delle industrie. (Si pensi per esempio alla zona industriale di Rovereto, un tempo tutta destinata alla coltivazione del tabacco.)

L'ultimo fattore, e probabilmente quello determinante, fu appunto l'industrializzazione del territorio. Questo fenomeno provocò ciò che da tempo i maceratori paventavano: l'emorragia della manodopera femminile dalle macere, attratta da una domanda di lavoro più stabile e remunerativa.

INTERVISTA CON UN'EX-OPERAIA DELLE MACERE.

Io ho cominciato a lavorare in "masera" nel '60. Allora si coltivava il "sottogarza", una qualità di tabacco molto delicato, che andava protetto con dei gran capannoni di garza. Si cominciava in aprile ad allestire questi campi: io dovevo prendere delle assi molto robuste per costruire dei ponti, su cui poi salivamo per cucire le garze del capannone. Finito questo, si piantava il tabacco.

Anche questo faceva parte del mio lavoro, ed era un'operazione piuttosto faticosa, perchè i campi erano grandi, e si stava 8 ore, 10 ore, sempre chinate a terra, si arrivava alla sera con la schiena a pezzi. Si piantava tutta la fila del tabacco, dall'inizio alla fine, senza riposarsi. Si continuava senza mai alzarsi e, arrivate al capo del campo, si tornava indietro.

D.: Le 10 ore erano di contratto? In una circolare che si riferisce all'orario di lavoro e alle tariffe salariali del '48, si parla di 7-9 ore di lavoro al giorno, a seconda dei periodi.

R.: Non credo nemmeno che si possa far riferimento a contratti. Difficilmente la tua posizione lavorativa era regolare. Ricordo per esempio di aver chiesto il sussidio di disoccupazione e di non averlo ottenuto perchè non risultavo essere stata mai occupata. Prima di metterti in regola con i contributi, se lo facevano, aspettavano dei bei mesi. Facevano un po' quel che volvano, anche perchè noi avevamo bisogno di lavorare e quindi accettavamo qualsiasi cosa.

Io ricordo che in certi periodi lavoravamo anche la domenica mattina, e non so neanche se quelle ore ci venivano pagate come straordinarie, anche perchè nella busta paga la differenza non sarebbe stata molta. 10 ore di lavoro al giorno erano regolari, anzi a volte diventavano anche 12 o 13 nei periodi più caldi. Infatti, siccome in campagna il sole picchiava forte, si iniziava la mattina molto presto per poter smettere verso le undici, quando proprio non si poteva più continuare.

Si riprendeva però verso l'una, fino a ora di cena, ma c'erano ore anche dopocena, fino alle dieci e a volte fino a mezzanotte.

Non è naturalmente che fosse obbligatorio fare tutte queste ore, ma la paga era talmente misera che se il padrone diceva: questa sera arriva del tabacco verde da Riva; mi servono delle donne per metterlo a posto, noi coglievamo l'occasione per guadagnare qualcosa di più.

Io ricordo che dopo un mese di lavoro a 10 ore al giorno, la busta paga che portai a casa (la mia prima busta-paga) conteneva 18000 lire.

Avrei pianto. E tuttavia era la paga sindacale.

Solo dopo due o tre anni di lavoro in macera ho preso un salario di 35000 lire che mi sembrava favoloso.

Tornando alle nostre mansioni, una volta piantato il tabacco bisognava zapparlo, smuovergli la terra attorno perchè crescesse. E allora sempre con la zappa in mano per 10 ore. Poi si doveva "ledrarlo", cioè fare un cumulo di terra al piede della pianta, per sorreggerne il peso, e questo era il lavoro più faticoso del zappare, perchè lo si faceva inginocchiate, tirando la terra a sé. Di questo lavoro ricordo soprattutto il mal di stomaco che mi veniva dopo un po'.

Poi c'era l'innaffiatura, l'irrorazione col veleno, un antiparassitario che puzzava parecchio e che doveva essere anche molto tossico.

Poi passavano i mesi, il tabacco diventava alto e cominciava la raccolta delle foglie. Noi non avevamo solo il sottogarza, c'era anche il "Brenta", cioè il tabacco nostrano, che rimaneva più basso.

Nella raccolta delle foglie si cominciava dalle due più basse, sempre e solo quelle due, per tutto il campo. Ognuna di noi aveva una fila.

Il sottogarza diventava alto e il capannone era come una foresta; ri-

cordo che delle volte mi perdevo proprio, non riuscivo più a trovare la mia fila. Man mano che raccoglievamo le foglie le appoggiavamo sul braccio e le impilavamo e quando il mucchio diventava pesante, arrivava un'altra donna, generalmente un'anziana, a scaricarci.

Dopo un paio di giorni si raccoglievano altre due foglie, e così via finché la pianta non era spogliata completamente.

Più dura ancora del sottogarza era la raccolta del "Brenta"; adesso mi parrebbe di non riuscire a farlo più quel lavoro, perché a luglio-agosto c'era un sole cocente che picchiava sulla schiena in un modo tremendo. Si stava tutta la mattina chine sotto il sole, poi a mezzogiorno a casa di corsa; ci si lavava le mani, cercando di togliere lo spesso strato di catrame, nero, vischioso, che vi aveva depositato il tabacco. Si mangiava in fretta, poi di corsa in bicicletta nei campi. Bisognava impaccare il tabacco e appoggiarlo su stanghe.

Ci davano un lungo ago e dello spago; prendevamo le foglie a due a due e le cucivamo in modo da formare due mazzi simmetrici. Io ero velocissima in quel lavoro. Poi si aprivano le foglie, in modo che fossero tutte della stessa grandezza. C'erano dei ragazzini che ci aiutavano a sistemare il tabacco sulle "arele", per l'essiccazione. Erano bambini di 10-12 anni che l'estate approfittavano delle vacanze per guadagnare qualcosa venendo a lavorare in masera.

Noi non lavoravamo solo il tabacco prodotto in masera; i maceratori davano le piantine del tabacco a tutti i coltivatori che ne facevano richiesta, i quali poi rivendevano il tabacco cresciuto allo stesso maceratore, che lo pagava un tanto al quintale. Era appunto per questo tabacco "esterno", che d'altro canto ci garantiva il lavoro anche per i mesi invernali, che noi tornavamo in masera anche dopocena, perché bisognava sistemarlo subito, appena i contadini lo portavano, altrimenti marciva.

Dopo l'essiccazione si facevano le masse, cioè si disponeva il tabacco in alte pile cilindriche che arrivavano fino al soffitto, in modo che fermentasse, entrando in ebollizione proprio come il vino e cambiando colore. Dopo 15 giorni le masse andavano disfatte e rifatte in senso inverso. Il lavoro di disfare e rifare una massa toccava quasi sempre a me e io ricordo un puzzo talmente forte che mi stordiva. Mi lacrimavano gli occhi, mi girava la testa, finivo col non trovare più il "giro" della massa e dovevo scendere, intontita. E in più c'era un caldo pazzesco perché il tabacco bolliva.

Disfatte le masse per la seconda volta, iniziava il lavoro invernale vero e proprio: si faceva la cernita del tabacco secondo il colore e la misura.

Io dovevo "fare" il colore: stavo davanti a un bancone, sotto il quale c'era una cassa piena di tabacco, che entro sera doveva essere vuota. Prendevo le foglie ad una ad una e le sistemavo sul banco in grandi mucchi a seconda del colore. Ad una che facesse quel lavoro per la prima volta, i colori sarebbero sembrati tutti uguali, invece si arrivava anche a dieci colori diversi, due-tre toni di verde, vari gialli, marroni. Bisognava stare attente a non sbagliare perché il colore dava la qualità del tabacco: quello dorato era più pregiato, quello marron scuro più scadente. Si può quasi dire che noi lavoravamo a cottimo, perché la cassa doveva essere svuotata in otto ore.

Mentre una parte delle donne faceva il colore, altre facevano le misure, cioè dividevano il tabacco secondo la grandezza delle foglie. Era un lavoro molto, molto duro. Eravamo quasi tutte giovani. C'era anche qualche donna sposata, anziana, che veniva lì per guadagnare qualche cosa. Le fabbriche sono sorte dopo e la maggior parte delle

donne che avevano bisogno di lavorare, venivano nelle macere.

D.: Quanti mesi lavoravate?

R.: Io ho lavorato sempre quasi tutto l'anno, però bisogna pensare che nel periodo invernale non occorre più le 30-40 donne dell'estate, ne bastavano magari 10.

Si incominciava in aprile con l'allestimento dei capannoni per il sottogarza, e la stagione invernale finiva in febbraio-marzo. Praticamente si stava a casa un mese, forse. Dipendeva da quanto tabacco c'era.

Il lavoro comunque era precario. Ogni anno si veniva licenziate e poi riassunte, anche se chi aveva lavorato l'anno precedente aveva la preferenza.

D.: Lavoravano anche uomini nelle macere?

R.: Sì, qualcuno. Generalmente in ogni macera ce n'era un paio, che lavoravano in campagna.

Nelle macere non c'erano grandi differenze di paga: tutte lavoravano e venivano pagate allo stesso modo. L'unico "diverso" era il padrone. E bisogna proprio chiamarlo "padrone" perché era il proprietario della macera: era sua la terra, era sua la macera, eravamo "sue" anche noi. Noi si lavorava senza discutere, e quindi neppure lui trovava niente da ridire. Eppure il lavoro era duro, a volte diventava quasi un'ossessione; ad esempio quando ci si trovava davanti al banco, con quella grande cassa sotto, a fare il colore. Perché a volte il tabacco era bello, i colori abbastanza nitidi, e il lavoro andava avanti velocemente. A volte aveva colori che non si sapeva dove mettere, non erano né verdi né rossi né gialli; ed entro sera bisognava finire tutta la cassa. Era veramente pesante, allora.

E poi era duro zappare, sistemare le piante, portare l'acqua, dare il veleno, sistemare le assi che dovevano essere pesanti per poterci sorreggere. Lavorare nei campi sotto l'acqua o sotto il sole. Se scoppiava un temporale si diceva che non valeva la pena smettere per due gocce d'acqua: si andava avanti e il fatto di infradiciarsi non aveva importanza.

Poi si è cominciato a coltivare il tabacco sempre meno. Innanzitutto perché tutto il sottogarza è stato colpito da una malattia. Ma non credo che sia stata questa la causa principale. Io penso che il motivo di fondo sia stata la mancanza di manodopera: infatti dopo l'industrializzazione della nostra zona le donne preferivano andare a lavorare in fabbrica e ogni anno il numero delle operaie delle masere diminuiva. E c'era una bella differenza! Il primo anno che ho lavorato alla Manifattura Tabacchi mi sembrava di toccare il cielo con un dito.

D.: Qual era il livello di sindacalizzazione delle lavoratrici?

R.: Nullo. Prima di entrare in Manifattura io non sapevo neanche cosa fosse il sindacato. Di scioperi non se ne parlava nemmeno. Ma se andavamo dal padrone a pregarlo di prenderci a lavorare in macera! Chi si sognava di fare sciopero? Quando c'erano uomini, padri di famiglia, che lavoravano pesantemente tutto un mese per 40000 lire! Perciò la figlia, o la moglie, che andava a lavorare, lo chiedeva quasi per piacere, per arrotondare lo stipendio.

Ci mancava completamente la coscienza che, se noi avevamo bisogno di andare a lavorare, anche i padroni avevano bisogno di noi. Forse perché allora le donne che volevano lavorare erano tante, e quindi facili da rimpiazzare. E' per questo che quando ti vedevi scelta proprio tu, ti pareva di dovere dire grazie. Grazie di cosa, quando si doveva zappare 10 ore al giorno per 18000 lire al mese? Eppure quelle 18000 lire servivano a sopravvivere.

D.: Come mai i padroni delle macere assumevano solo donne?

R.: Prima di tutto, non so se un uomo si sarebbe adattato a fare questo lavoro, che comportava non solo fatica, ma anche pazienza, tanta pazienza.

Prendiamo per esempio la cernita del tabacco secondo il colore e la misura: un uomo forse non avrebbe neanche la capacità manuale, la destrezza necessaria per farlo.

D.: Quindi in questo caso la pazienza e la delicatezza femminili diventavano virtù altamente produttive.

R.: Certo. La donna rendeva di più, sia per la qualità che per la quantità del lavoro svolto. Quindi nelle macere lavoravano solo donne, e questo anche se il tipo di lavoro richiedeva continuamente grossi sforzi fisici.

D.: Se una donna era incinta, aveva diritto al congedo pagato?

R.: Questo non lo so, perchè non mi è mai capitato di conoscere casi del genere. Penso che se una donna era prossima al parto non veniva presa a lavorare in macera. Tanto più che si veniva pagate per il lavoro fatto, non per il periodo lavorativo. Mi spiego: se pioveva e quel giorno non si lavorava, non si percepiva nessun salario. La paga era giornaliera. Difatti noi speravamo sempre che il tempo fosse bello, per non perdere la giornata, anche se a volte eravamo talmente stanche che speravamo che piovesse per poter stare a casa.

E non è che noi lavorassimo solo il tabacco. Spesso il proprietario della macera aveva anche dei vigneti, e io sono andata a zappare il mais, a togliere l'erba dalle vigne, a tirar su patate, a vendemmia-re. Quando non c'era il tabacco, ci usavano come braccianti in campagna.

Certo non era obbligatorio. Io avrei potuto dire: No, non vengo. Però stavo a casa e perdevo la giornata. C'era miseria, e noi si accettava tutto pur di guadagnare qualcosa.

Noi stavamo sempre a contare le ore che avevamo fatto: la media era di 200 al mese, ma in certi periodi si superavano. Cosa incredibile: non si ammalava mai nessuno; non si poteva! Forse avevamo anche paura a dire: non sto bene, non vengo. Era anche frutto dell'educazione che ci avevano dato i nostri genitori, perchè per loro l'autorità: il dottore, il padrone, il maestro, era qualcosa al di sopra di noi, bisognava proprio trattarli con la massima soggezione.

Tra di noi si parlava di tutto fuorchè del lavoro, se ci si lamentava era solo quando non se ne poteva più, ma nessuna diceva: non possiamo accettarlo, dobbiamo organizzarci. Insomma un clima molto diverso da quello della fabbrica. Anche se allora anche in fabbrica c'era paura, le cose sono cambiate anche lì.

D.: Il reclutamento delle operaie come avveniva? In modo personale o si passava attraverso l'ufficio di collocamento?

R.: Di solito era la donna che andava dal padrone a domandargli se per piacere le dava lavoro. E il padrone diceva sì o no. Era ben difficile che si passasse dall'ufficio del lavoro. Può darsi che ci fosse anche del clientelismo, come sempre. In ogni caso prima che la tua posizione venisse regolarizzata passavano dei mesi.

INTERVISTA con due lavoratrici di macera, madre e figlia.

D.: In che periodo ha lavorato lei in macera?

MADRE: Sono tornata dalla Moravia nel '18, avrò cominciato a lavorare in macera nel '20-'21. Avevo 14 anni. Sono stata da due-tre maceratori, sempre qui a Tierno. Ho continuato a lavorare nei tabacchi finchè non mi sono sposata, nel '28. Allora c'erano tante donne che lavoravano nelle macere, ma i padroni facevano venire le "vicentine", da Vicenza, e gli davano da mangiare, da dormire, e loro stavano qua un paio di mesi, a fare la stagione, e dopo ai tabacchi si arrangiavano con le nostre.

Allora fabbriche non c'erano, ma anche ai tabacchi non ci andavano proprio tutte. I padroni dicevano che avevano più interesse con le vicentine perchè le pagavano di meno, però non capisco l'interesse, dal momento che dovevano anche alloggiarle e mantenerle.

Non si può neanche fare il confronto fra il lavoro che c'è oggi e quello che c'era qua in passato.

D.: Lei ha cominciato a lavorare giovanissima. Erano tutte giovani?

MADRE: Ce n'erano di giovani e di vecchie. Le vecchie però stavano comode, facevano lavorare le giovani.

Ogni macera aveva i suoi contadini che piantavano il tabacco, e poi quando lo raccoglievano lo portavano alle macere, verde. Lì lo pesavano, lo portavano su, e poi c'era altra gente del paese che veniva a "fustarlo". Si strappava la foglia in tante listerelle, e noi dicevamo che venivano fuori le "strazze". Poi bisognava macerarle; ma prima ancora c'era un grande spiazzo, con tante arele, anche 70, e bisognava sollevarle sulle spalle, e voltarle secondo il sole. Quando il tabacco era fustato, lo mettevamo sulle arele, all'aperto nel cortile. Adesso non si usa più fustarlo il tabacco, ma allora c'era una grossa produzione di tabacco da fiuto. Lo lasciavamo sulle arele finchè era secco, poi facevamo delle pile alte come una stanza, e lì il tabacco bolliva. Noi dovevamo continuamente voltarlo, e alla fine era tutto sbriciolato. Quando pioveva e non si poteva farlo asciugare al sole, si buttava tutto il tabacco in un locale apposito, e diventava come guasto. Lo si lasciava lì 40-50 giorni e dopo noi ci caricavamo sulle spalle le lenzuola e lo portavamo fuori come l'altro.

Questo non lo si faceva più fermentare. Era il tabacco che chiamavamo "pilot".

Queste erano le strazze, ma poi dovevamo fare anche i pacchi. Allora la foglia la si lasciava intera, e veniva cernita a seconda del colore e della grandezza, ma non c'erano tanti colori, se se ne facevano quattro era tutto. Questo tabacco serviva per i toscani.

D.: Secondo lei quante erano a Tierno le donne occupate nelle macere?

MADRE: Nella mia macera c'erano 15 vicentine e venti donne del posto. E più o meno la stessa cosa succedeva nelle altre macere.

Noi lavoravamo un paio di mesi col tabacco verde, e un altro paio con quello secco. Al massimo si lavorava 5-6 mesi all'anno.

D.: Quante ore al giorno lavoravate?

MADRE: Cominciavamo verso le 5 del mattino, e alle 8 venivamo a casa a colazione. Poi c'era un altro intervallo fra mezzogiorno e l'una. Ma in realtà non c'era orario, perchè la sera potevamo finire alle 8 o alle 9, e la paga quotidiana era sempre quella. Straordinari non ne vedevamo. Io per otto anni ho sempre fatto sia la stagione dei tabacchi verdi che quella dei tabacchi secchi. Cominciavo sempre 15 giorni prima, perchè andavo a fare le pulizie, e dopo mi dicevano: valà A-

gnese, puoi venire ancora, c'è il bucato, ci sono le pulizie; così avevo altri 15 giorni. In tutta la stagione, compresi questi "extra", guadagnavo circa 900 lire. Allora i soldi avevano certo maggior valore di adesso, ma restavano sempre pochi. In fabbrica prendevano molto di più. Quando poi c'era il pilot, bisognava stenderlo sul campo la sera, perchè al mattino prendesse un po' di sole, e veniva anche l'una di notte prima che rincasassimo.

Quando era brutto tempo, bisognava stargli dietro al tabacco, altrimenti andava a male, e allora la giornata non aveva fine.

Quelle che sono andate a lavorare il tabacco in questi ultimi anni erano signore: facevano le loro ore e poi dopo andavano a casa.

FIGLIA: Sì, però prendevamo poco anche noi.

D.: E lei, signora, in che periodo ha lavorato?

FIGLIA: Dal '59 fino al '74. Tranne i periodi in cui ero a casa per maternità, per il bambino prima e la bambina poi, ho sempre lavorato in masera, per 15 anni. Ma in maternità prendevo pochissimo; ricordo per esempio che nel '73, quando ho avuto la femmina, era in maternità anche mia cognata. Lei però era un'operaia, e la fabbrica le pagava 180 mila lire al mese, mentre io ne prendevo 30000.

D.: Come si veniva assunte in macera?

MADRE: Quando andavo io non c'erano problemi: ci si rivolgeva al padrone e lui prendeva tutte, perchè aveva bisogno di donne. E' stato subito dopo la guerra che è diventato difficile trovare lavoro anche in questo campo. Nel '47 qui c'erano tante donne che chiedevano di lavorare, ma tabacco non ce n'era abbastanza per tutte, e bisognava pregare, e accettare di fare tutti i lavori più duri che c'erano. E ringraziare anche, perchè era quasi un favore quello di essere assunte.

Poi c'era una cosa che non si verifica nelle fabbriche: in ogni masera c'erano due o tre donne che comandavano, e se si era simpatiche a loro si veniva prese, altrimenti no. Esempio: il padrone diceva: oggi adoperiamo venti donne; arrangiatevi voi. E loro sceglievano le donne secondo la simpatia, e le altre restavano a casa. Oppure, se c'erano da fare mestieri pesanti (tirar su i fusti del tabacco dopo l'ultima raccolta di novembre) allora chiamavano quelle antipatiche e loro, magari mentre fioccava, dovevano tirar fuori a mano le radici e buttare i fusti nei solchi. Allora non c'erano trattori e i campi venivano arati con un cavallo. Mentre le donne lavoravano a mano, passava l'uomo col cavallo e i fusti venivano sotterrati.

Questo fenomeno di queste donne che comandavano però si è verificato solo dopo la guerra, quando c'era poco lavoro. Ai miei tempi era diverso; c'erano sì quelle due o tre donne anziane che erano un po' più privilegiate, ma solo per rispetto all'età, non per altro. Allora non c'erano fabbriche, e tutte le donne che volevano lavorare andavano in masera. Ma anche allora c'era chi voleva portarle qui a Mori le fabbriche, ma i maceratori non volevano, perchè adoperavano le donne per il tabacco. E avevano ragione di opporsi, perchè appena si sono aperte le industrie, non hanno più avuto donne nelle macere. Vede bene che adesso macere non ce n'è più; tutte preferiscono andare a lavorare in fabbrica.

FIGLIA: Questa era proprio la zona del tabacco; fino all'anno scorso si trovava ancora qualche donna, magari sposata e con figli come me che andava in macera. Quest'anno non ce n'è più neanche una.

D.: Il nostro interesse per questo lavoro è nato dalla scoperta che era esclusivamente femminile. Come mai non assumevano uomini?

MADRE: Perchè gli uomini non facevano quei lavori. Non hanno pazienza gli uomini di fare quello che fa una donna. Qualche uomo lo prendevano quando c'era il tabacco verde, perchè biso-

gnava trasportarlo dentro le lenzuola, ed era un lavoro molto pesante. Però le lenzuola le portavamo anche noi donne.

Ci voleva molta pazienza: a scartare, per esempio, o a fustare: non vedo un uomo che si metta a fare queste cose. Ma anche forza: quindici ore di lavoro al giorno, e trasportar pesi: bisognava essere sane sicuramente. D.: Non c'è mai stato fra di voi, in certi momenti, il tentativo di protestare per tutto questo lavoro?

MADRE: Ma no, perchè allora andavano a prendere vicentine, e a noi ci toccava di tacere. Sindacati non ce n'erano. C'era l'ufficio del lavoro, qualche volta ci si andava, ma era roba dapoco. Non reclamavamo neanche per lapaga; bisognava tacere e lavorare, tanto si sapeva che passati quei quattro-cinque mesi era finita. Io però un paio di mesi all'anno ero occupata anche coi bachi da seta.

D.: Vorrei rivolgere la stessa domanda anche a sua figlia.

FIGLIA: Sì, quando lavoravo io c'erano i sindacati, e ogni tanto qualcuno veniva in macera a sentire, ma tacevamo tutte perchè avevamo paura del padrone. Coi contributi non eravamo mai in regola: ogni tanto ce li pagavano, poi per lunghi periodi eravamo scoperte. Ultimamente però devo dire che sia come paga che come contributi era tutto regolare. Ci sono state anche ispezioni improvvise, ci domandavano in che periodo avevamo cominciato a lavorare e per quanti mesi eravamo assunte. Il nostro infatti è sempre stato un lavoro stagionale, anche se io lavoravo tutto l'anno, perchè il padrone della mia masera aveva tante viti e, finito col tabacco, si iniziava nei vigneti. Poi c'erano campi di mele, di carote, di patate, e il nostro lavoro era garantito tutto l'anno. Eravamo praticamente dille braccianti agricole, servivamo per tutto. Questi altri lavori però li facevano solo le giovani, o le donne da sposare; le altre venivano solo quando c'era il tabacco verde.

Nell'ultimo periodo il tabacco veniva infilzato con le macchine: eravamo sette donne alle macchine, più una che ci passava le casse. Il lavoro di cernita si continuava invece a farlo a mano, però si era alleggerito anche quello, perchè, da quando non si coltivava più il sottogarza, eravamo tornate a far quattro colori. Col sottogarza invece se ne facevano ventotto.

D.: Ci parli un po' di questa lavorazione.

FIGLIA: Be', nel periodo in cui si lavorava il sottogarza io ero in Società. Parlo di quando c'erano gli olandesi. I colori del tabacco erano ventotto, e ognuno aveva il suo nome, ed erano parole strane, olandesi, credo. Per scegliere le donne da mettere al colore, prima guardavano se una aveva una buona vista e le facevano tutti i controlli per questo. Chi lavorava alla cernita prendeva tre lire in più: nel '60 si prendevano 125 lire alle misure e 128 alla cernita.

Tre lire erano già qualcosa e io avevo chiesto di essere spostate lì. E' venuto uno dei dirigenti, un olandese, e mi ha fatto fare una prova. Io i colori sapevo riconoscerli tutti, ma il nome non me lo ricordavo. Allora lui mi ha portato in ufficio, dove c'era una "capa", una di quelle donne che comandavano, come si diceva prima, e anche lei mi ha chiesto i nomi dei colori, e ho dovuto rispondere che non li sapevo. Allora m'ha detto: Se domani non li sai dire, sei licenziata. La sera ho fatto una gran studiata, e il giorno dopo mi è andata bene. La Società era organizzata come una fabbrica: si doveva timbrare il cartellino all'ingresso e all'uscita; chi arrivava in ritardo, anche di cinque minuti, prendeva 500 lire di multa. Noi che eravamo alla cernita dovevamo ogni giorno selezionare una cassetta di tabacco, prendendo le foglie ad una ad una e disponendole su un tavolone incassellate nei posti riservati ai vari colori. La cassetta veniva pesata sia allamattina che alla sera, e se gli pareva che dentro di tabacco ce ne fosse ancor troppo, alla fine della giornata ci facevano una raman-

zina perchè non avevamo reso abbastanza.

C'era lì dentro un vapore tremendo, irrespirabile. Un'altra cosa che ricordo sono i cerchietti per il gabinetto. Noi eravamo 300, e c'erano sei cerchietti, appesi in fondo all'enorme stanza dove lavoravamo: se una voleva andare al gabinetto, doveva prima passare a prendere un cerchietto per poter uscire. Era un modo per assicurarsi che non ci fossero fuori più di sei donne alla volta. Il mio posto di lavoro era proprio dalla parte opposta dello stanzone e quando volevo uscire, arrivata in fondo dov'erano appesi i cerchietti, non ne trovavo più nemmeno uno. E dovevo tornare indietro. Invece c'era una di noi, molto più spavalda, che diceva: Cerchietti non ce ne sono. O MI lasciate andare, o la faccio qui in mezzo.

Così usciva lo stesso. Io invece non avevo il coraggio, ero capace di fare anche tre volte il giro, prima di riuscire.

In Società si lavorava per otto ore al giorno.

In macera invece, quando ci portavano il tabacco verde dalle Sarche, e generalmente i trattori arrivavano verso sera, allora si doveva tornare anche dopocena, e veniva mezzanotte prima di finire.

D.: Quindi la situazione non era molto cambiata rispetto all'epoca in cui lavorava sua madre...

FIGLIA: No, no; lavoravamo duro anche noi.

MADRE: C'era però che loro prendevano gli straordinari, mentre noi non prendevamo niente. E avevano anche la maternità pagata? insomma per tante cose stavano meglio di noi.

D.: Erano tutte donne anche nell'ultimo periodo? E perchè?

FIGLIA: C'erano due-tre uomini, per condurre i trattori. Altrimenti eravamo tutte donne. Come diceva mia madre, gli uomini non hanno pazienza e poi avrebbero voluto una paga più alta.

D.: Com'erano i rapporti tra voi operaie?

MADRE: Tacevamo tutte. Cioè: parlavamo fra di noi, naturalmente, magari anche ci lamentavamo, ma poi di fronte al padrone si taceva.

Ah, si prendeva ben poco ai miei tempi. Niente, non prendevamo. Però c'era bisogno anche di quel niente.

Avremmo dovuto essere "bacani", aver tanta estensione di terra, quelli potevano vivere bene. Ma un contadino normale, con poca campagna, che soldi gli entravano? Guadagnavano su quel poco di tabacco che piantavano, ma ne prendevano pochi soldi allora. Poi magari veniva la tempesta, e tutto andava perso, sia il tabacco che l'uva. Per i contadini è sempre tutto molto critico. A meno appunto che uno non abbia tanta campagna e tanto bestiame. Allora nei momenti brutti si vendono bestie e si può vivere.

D.: Come ricorda adesso quel periodo della sua vita?

MADRE: Se ci penso, non so nemmeno come facevamo a far tutto quel lavoro. Al giorno d'oggi, se si dovessero prendere queste disgraziate di donne qui, morirebbero. Per amor di dio, quando penso che veniva anche l'una a lavorare il pilot, che era macerato; e quando tornavamo a casa dovevamo cambiarci da capo a piedi, perchè eravamo tutte sporche di quella brutta acqua che lascia il tabacco. E era sempre quella. E bisognava tacere. Eravamo anche contente noi: non c'era altro. Star a casa a non far niente? Anche per poco si andava.

INCONTRO CON SALVOTTINI LUCIANO (ex-ispettore del Monopolio)

E' utile, forse, ricostruire prima di tutto il ciclo della coltivazione del tabacco.

La pianta del tabacco ha, alla sua origine, il semenzaio, che in dialetto potrebbe essere definito "vaneza", dove vengono sparsi i semi. Quando la piantina, che è nata dal seme, ha raggiunto gli 8-10 centimetri, viene prelevata dai coltivatori e trapiantata nei campi adibiti alla coltivazione del tabacco. Questo trapianto ha delle sue regole precise, dato che le piantine devono essere sistemate a distanze diverse ma prestabilite a seconda della qualità del tabacco: per esempio, se è "resistente", devono esserci 70 cm da un filare all'altro e 40 cm da una piantina all'altra; se è "Nostrano del Brenta", le distanze devono essere 60 per 80 cm; il Kentucky arriva a 90 per 90, e così via, ogni varietà ha la sua misura sul campo.

Una volta cresciuta, la pianta del tabacco presenta sulla cima un'infiorescenza che si manifesta a forma di pannocchia. In pratica, la pianta matura ha questa struttura. Al momento del raccolto, le piante che presentano un'infiorescenza sviluppata vengono private delle foglie, ma vengono lasciate sul campo con la pannocchia, in modo che i semi, che sono racchiusi in caratteristiche bacche, arrivino a maturazione.

Quando i semi sono maturati, le pannocchie vengono raccolte, e degli appositi "battitori" provvedono a batterle, per far uscire i semi dalle bacche: verranno poi utilizzati per il nuovo semenzaio.

Il tabacco raccolto viene messo in cassette e portato alle masere. Qui viene infilzato, 40-50 foglie per filza, e viene messo a stendaggio, cioè ad essiccare.

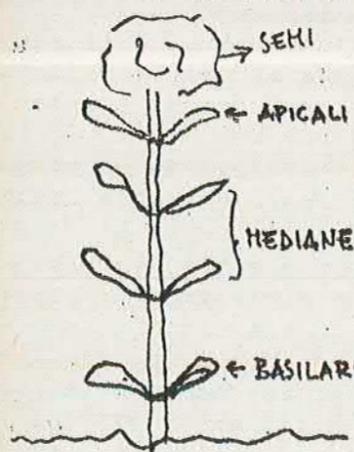
I sistemi di essiccazione sono diversi a seconda della qualità del tabacco: ad aria, se è tabacco "leggero"; a fuoco diretto per il Kentucky (nella stanza dove è disteso questo tabacco viene acceso il fuoco, ecco perchè viene definito "fuoco diretto"); a fuoco indiretto (cioè tramite una stufa a camini) per il Bright, Burly e altri; infine a bagnamento soltanto per il Beneventano (viene cioè messo a bagno e poi a stendaggio e poi ancora a bagno e di nuovo a stendaggio, finchè ottiene quel tipico colore "vinado").

Al termine dello stendaggio, il tabacco viene portato in un locale molto asciutto e lì vengono formate le "masse di fermentazione", perchè, come il vino, anche il tabacco ha bisogno di fermentare. Queste masse raggiungono i 10-12 quintali, e ogni tre-quattro giorni vengono sottoposte a "rivolgimento", perchè il tabacco, fermentando, viene a scottare e quindi bisogna evitare che si formi della muffa; per questo, periodicamente, si procede a rivoltarlo.

Dal rivolgimento si passa poi alla cernita: il tabacco viene diviso per qualità; questo è un lavoro che richiede molta abilità, perchè si arrivano a contare ben 22 "marche", cioè 22 specie diverse di tabacco.

Con questa operazione, si può dire finita la lavorazione del tabacco, che viene preparato in "balle o "botti", per essere spedito alle varie manifatture.

Oggi quest'ultima fase (la spedizione) ha caratteristiche diverse che nel passato (parlo di 10-15 anni fa); allora noi del Monopolio manda-



vamo a Roma dei campioni di tabacco per ogni balla o per ogni botte; copia di questo campione rimaneva alla masera, il resto andava alla Direzione Generale, all'Ufficio Perizie, dove controllavano le varie qualità del tabacco, stabilendone poi il prezzo. Questo ovviamente faceva nascere, da parte dei maceratori, delle contestazioni sui prezzi stabiliti da Roma e ad un certo punto le contestazioni erano tante che i coltivatori hanno deciso di rifiutare queste perizie e di mandare tutto il tabacco all'estero, in Germania, in Olanda, in Svizzera.

D.: Ma che rapporto esisteva, allora, fra i concessionari e il Monopolio?

R.: I concessionari erano legati al Monopolio esclusivamente per le perizie: ma c'è da dire una cosa; che fino a 10-15 anni fa quello che diceva la Direzione Generale era assolutamente vincolante, mentre in questi ultimi anni i concessionari si son fatti forti e sono arrivati anche a rifiutare le perizie, spedendo a loro spese il tabacco all'estero, appunto.

Nel Trentino c'erano 32 masere; oggi ne sono rimaste solo 7: tre a Mori, una a Ponte Arche e tre a Riva.

Ma adesso la coltivazione del tabacco è libera, cioè i coltivatori non hanno più bisogno di avere dal Monopolio una licenza; prima invece, fra la Direzione Generale e il concessionario veniva stipulato una specie di contratto (la licenza, appunto) che prevedeva l'estensione e il numero di piante da coltivare: il concessionario doveva attenersi rigidamente a queste disposizioni e non poteva coltivare neanche una pianta in più di quelle concordate.

A volte ci capitava di scoprire qualche contadino che aveva in coltivazione magari 2-3 mila piante in più e allora, alla presenza della Finanza, dovevamo distruggere sul campo le piante eccedenti.

Oppure scoprivi delle coltivazioni clandestine: per esempio, in mezzo a un campo di frumento, ti coltivavano mezzo ettaro di tabacco; e allora interveniva ovviamente la Finanza...

Oggi, qui da noi, la coltura del tabacco è pressochè scomparsa; rimane nel meridione, soprattutto in Puglia e in Abruzzo, dove ancora moltissime famiglie vivono su questo. Nel meridione vengono soprattutto coltivati i "Levantini" (cioè tabacchi di origine slava come l'"Erzegovina") e il "Beneventano"; poi, venendo in su il Bright, il Burly, il Kentucky; infine, qui nel nord, il "Nostrano del Brenta, che viene quasi tutto prodotto, come dice il nome, lungo la valle del Brenta.

Fino a poco più di dieci anni fa, si coltivava in Vallagarina il "sottogarza", che era un tabacco pregiato, destinato alla produzione dei sigari "Churchill", quindi per l'esportazione. La coltivazione del sottogarza era stata incentivata (con grossi finanziamenti) dalla Società Trentina del Tabacco: l'operazione si rivelò un fallimento - e la Società perse parecchi milioni - perchè, mi pare nel 1963, queste piante, che erano molto delicate, furono colpite dalla "peronospera tabacchina", che in pochi giorni distrusse tutta la produzione.

D.: Ci parli un po' delle condizioni di lavoro delle "tabacchine".

R.: Quella del sottogarza era una coltivazione pregiata, ma contemporaneamente un po' difficile: sotto le tele che proteggevano il tabacco c'era un'umidità dell'85% e una temperatura che raggiungeva i 35-40 gradi.

Quelle povere diavole di operaie che vi lavoravano nei campi asciutte e ne uscivano completamente bagnate, come se avessero fatto il bagno.

La coltivazione del sottogarza era poi resa ancora più complessa e pesante dal fatto che questa pianta aveva ben 22 marche, cioè 22 qualità diverse. Ogni foglia aveva una sua caratteristica dipendente dal colore - la nera, la marrone, la gialla - quindi ci voleva una pratica e

e un'abilità non comuni per riuscire a smistare le varie qualità. Erano tutte donne quelle che lavoravano nel tabacco: più o meno, ognuna di quelle 32 masere che c'erano una volta, aveva 35-40 dipendenti. Una minima parte di operaie erano stabili, le altre stagionali che lavoravano quando c'era la raccolta, la cernita, le spedizioni, i trapianti. C'era da sgobbare, eh! Altro che in Manifattura...E poi, di sindacato le tabacchine non parlavano neanche! Faceva tutto il concessionario che assoldava le donne come meglio gli pareva...C'era però un contratto che doveva essere rispettato e i "maseradori" dovevano pagare i contributi o ogni donna che assumevano...

D.: Quali contributi? Il contratto non veniva quasi mai rispettato... e contributi, io non ne ho mai visti...!

R.: Io non so niente. So che sarebbero stati obbligati a pagarli; se poi facevano delle truffe, io non c'entro.

D.: Secondo Lei, perchè nelle "masere" venivano assunte soltanto donne?

R.: Ah! Perchè le pagavano meno, solo per quello: allora non c'erano le femministe...Le donne accettavano tutto, perchè non c'era altra possibilità: lavoravano anche 10-12 ore al giorno, sotto il sole, sotto l'acqua, nei magazzini dove c'era un freddo cane, di notte, a caricare vagoni...

D.: Che cos'era precisamente questa "Società Trentina del Tabacco"?

R.: Era, molto semplicemente, l'organizzazione dei "maseradori", un consorzio in cui si erano riuniti tutti i produttori trentini del tabacco per difendere i loro interessi. Come 'appendice' della "Società" venne anche creata un'organizzazione dei coltivatori del "sottogarza". Fu infatti la "Società Trentina" a finanziare e incentivare questa particolare produzione, anche se poi, di fatto, il controllo delle operazioni era in mano a società olandesi. Queste avevano stipulato dei contratti con i produttori locali di "sottogarza", tanto che nelle "masere" che lo lavoravano, c'erano dei tecnici olandesi che controllavano tutte le operazioni di lavorazione di queste piante. Il tabacco, poi, veniva tutto esportato. In pratica, la "Società Trentina" aveva finanziato questa particolare coltivazione, ma i padroni veri e propri erano gli olandesi.

D.: Quali furono le cause per cui, quasi improvvisamente, cessò la coltivazione del tabacco?

R.: Forse la causa principale fu proprio l'azione distruttiva della "peronospera" che fece perdere alla "Società" parecchi milioni. Poi, le perizie che venivano fatte a Roma andavano sempre peggio, soldi i coltivatori ne prendevano pochi e allora, ad un certo punto, hanno preferito cambiare produzione e sostituire, per esempio, il tabacco con le vigne. Ma bisogna dire che né la Provincia né il Monopolio hanno cercato di bloccare questa inversione di produzione, anzi, l'hanno progressivamente disincentivata.

C'è poi un ultimo motivo: negli anni '60 i "maseradori" facevano ormai fatica a trovare la manodopera femminile disposta ancora a lavorare nel tabacco, visto che le condizioni di lavoro e la remunerazione era peggiore che in fabbrica.

Questi sono i tre motivi principali per cui, all'incirca nel '65, cessò quasi completamente la coltivazione del tabacco.

Bisogna tenere presente, comunque, che anche quando la produzione del tabacco era all'apice, qui in Trentino, non era assolutamente sufficiente a rifornire la Manifattura di Rovereto; anche perchè molto del tabacco trentino era utilizzato per la fabbricazione dei toscani e quindi veniva spedito alle Manifatture di Napoli e di Chiaravalle.

D'altra parte, a tutt'oggi, la maggioranza del tabacco utilizzato nelle Manifatture italiane è di importazione. Ne arriva da tutto il mondo: dalla Thailandia, dalla Corea, dal Sudamerica, ecc.: pensate che le qualità

di tabacco sono 2-300! Per alcune sigarette, poi, come le Muratti, riceviamo dalla Svizzera addirittura la miscela già fatta.

D.: Ma la scelta dell'importazione è stata una scelta obbligata, nel senso che questo tabacco non può essere prodotto in Italia, oppure ad un certo punto si è scoraggiata la produzione nazionale appunto per delle precise scelte di politica economica?

R.: Si è scoraggiata, si è scoraggiata. Perché a un certo punto al coltivatore conveniva molto di più coltivare viti piuttosto che tabacco. E questo non è successo casualmente.

Bisognerebbe investire molto anche per adattare terreni a certe qualità di tabacco, ma con la politica che ha oggi il Monopolio...Basta! mi fermo qua, non voglio dire altro, se no...

C'è poi un'altra cosa da considerare: che quella che adesso è la zona industriale di Rovereto, una volta era una zona di produzione del tabacco.

Quando è iniziata l'industrializzazione, i contadini, un po' per amore e un po' per forza, hanno venduto tutto e sono andati a fare gli operai in fabbrica; e io gli dò ragione...

A Mori, forse, questo non è successo perché i "maseradori" erano molto forti e per un lungo periodo sono riusciti a tenere lontane le industrie; e, non ho difficoltà a dirlo, facevano dei bei soldi sul tabacco.

INCONTRO CON IL DOTT. GUIDO BETTINI, EX-DIRETTORE DELLA "SOCIETA' TABACCHI" DI TRENTO.

L'invito che mi è stato rivolto penso che nasca dal fatto che io per un certo periodo di anni sono stato direttore della "Società Tabacchi" di Trento, un'organizzazione che aveva sotto controllo tutte le attività riguardanti l'essiccazione del tabacco, cioè tutte quelle procedure che iniziavano con la raccolta del tabacco verde e si concludevano con la consegna del tabacco secco al Monopolio. La "Società" era una specie di cooperativa di tutti gli stabilimenti di lavorazione del tabacco. I nostri compiti erano questi: anzitutto gestire la licenza, che veniva data dal Monopolio proprio alla "Società Tabacchi", e poi ripartita in tanti ettari attraverso i vari concessionari, che erano i titolari degli stabilimenti di essiccazione; la cosa più interessante era poi che la nostra organizzazione si occupava di tutte le fasi del processo produttivo, e, per quanto attiene alla vostra ricerca, era anche l'interlocutore delle organizzazioni sindacali per quanto riguardava i rapporti di lavoro fra le operai del settore e i maceratori. Tutti i contratti di lavoro avvenivano attraverso l'organizzazione della "Società", negli incontri con i rappresentanti sindacali, che allora erano soprattutto quelli del settore agricolo: Federterra, Federbraccianti, la Cisl. Mi ricordo che di sindacalisti allora c'erano il Mattei, il Tonon, il Guido Benedetti che allora era nella Cisl.

Io ho fatto il direttore di questa Società dal '49 al '63. Negli anni '50 la lavorazione del tabacco aveva una grossa importanza, soprattutto perché non c'era ancora stato il boom dell'industrializzazione. Gli essiccatoi del tabacco erano dislocati soprattutto nelle zone periferiche della provincia: nella Valsugana, in tutta l'asta dell'Adige, nelle Giudicarie; rappresentavano una componente abbastanza interessante dal punto di vista dell'occupazione, che era soprattutto femminile.

In totale c'erano circa 1200 tabacchine occupate nei nostri essiccatoi. C'erano 34 macere e occupavano dalle 35 alle 40 unità per ogni stabilimento. Nel primo periodo l'occupazione era generalmente stagionale, perché il tabacco veniva coltivato dai contadini durante l'estate e la raccolta cominciava ai primi di agosto e si concludeva ai primi di settembre. Era in questo periodo che il tabacco affluiva nei nostri stabilimenti, trasportato generalmente in lenzuola e iniziava così il lavoro di essiccazione. Le foglie venivano infilzate con dello spago e appese a delle asticelle di legno. Una volta essicato, veniva tolto dagli stendaggi e cominciavano le fasi di fermentazione e di trattamento della foglia. Venivano fatte delle masse di fermentazione, che venivano sottoposte a diverse procedure, per trasformare la foglia, in modo che sviluppasse nicotina e acquistasse l'aroma del tabacco.

Poi, durante l'inverno e fino a primavera inoltrata, veniva fatto il lavoro di cernita. Questo lavoro seguiva parecchi criteri, per dividere le diverse qualità di tabacco: la posizione della foglia, l'integrità, a perfezione, la leggerezza del tessuto, il colore più o meno chiaro, la presenza di macchie o strappi dovuti a grandine.

Venivano fatte tante suddivisioni, dell'ordine di 30 o 40. Era un lavoro piuttosto preciso e quindi occorreva delle sale di cernita bene illuminate. Al termine, il tabacco veniva messo in balle di juta, di circa 80-100 chili, preparate con materiale omogeneo perché poi, quando tutto era allestito, l'acquisto da parte del Monopolio veniva effettuato tra-

mite prelievo ufficiale di campioni di queste balle. Veniva in magazzino una commissione, faceva una serie di campioni per ogni balla, di cui parte veniva inviata a Roma, parte restava presso il magazzino.

A Roma c'era una commissione peritale, composta da funzionari dello Stato, che classificava il tabacco, e sulla base di questa classificazione venivano stabiliti i prezzi. Fatta la perizia, veniva l'ordine di spedizione; un certo tipo di tabacco veniva mandato a una Manifattura, un altro tipo a un'altra.

Dicevo prima che all'inizio il lavoro era stagionale. Successivamente direi che si è verificata una certa modifica nel modo di condurre le coltivazioni. I singoli titolari degli essiccatoi di tabacco, che nella maggior parte erano anche contadini, a un certo punto, verso il 1950, hanno introdotto qui da noi una particolare coltivazione, quella del "sottogarza". Qui da noi la produzione dava un tabacco di notevole qualità. La particolare collocazione geografica, il clima, il tipo di terreno: tutto questo complesso di fattori dava una qualità di tipo superiore che poteva essere utilizzata per la produzione di sigari a foggia estera, con una fascia più chiara, leggera, come sono adesso i sigari tedeschi o olandesi. A un certo punto, dicevo, si è individuata nella nostra zona la possibilità di produrre questo tipo di tabacco. La cosa ha anche un addentellato storico: dopo che l'Olanda era stata estromessa dalle colonie che aveva a Sumatra e Giava, gli olandesi, che erano i maestri di questo tipo di coltura, sono andati a ricercare in Europa le zone che potevano continuare a produrre questo tabacco. Ci sono stati dei contatti fra il Monopolio, le nostre organizzazioni produttive nazionali e questi tecnici olandesi, da cui è nata una forma di collaborazione, in seguito alla quale si è iniziata la coltivazione del tabacco tropicale in Trentino.

Questo ha portato a controllare tutto il ciclo della produzione, non solo quello dell'essiccazione e della fermentazione, ma anche la fase colturale. Ed erano dei processi molto importanti, che richiedevano anche investimenti in agricoltura: costruzione di capannoni, ecc. con un notevole impegno finanziario. Questa coltura ha avuto una dimensione abbastanza grossa, perchè quasi tutti gli stabilimenti avevano allestito capannoni per il "sottogarza".

Questo ha comportato per la manodopera il passaggio da un'occupazione stagionale a una occupazione praticamente continuativa, perchè oltre al lavoro negli stabilimenti c'era allora anche il lavoro nei campi, che veniva effettuato proprio in quei mesi che prima rimanevano scoperti.

Questa coltivazione è caduta quando è sopravvenuta la "peronospera tabaccina", che è stata un'infezione importata da fuori. Le piante sono state tutte colpite, e poi dopo è sopravvenuta una demoralizzazione generale.

Ex-operaia: Sì, però io penso che il fattore principale della recessione della coltura del tabacco siano state le fabbriche. La malattia aveva colpito solo il "sottogarza"; restava pur sempre la produzione del "Brenta" se si voleva. Ma nelle "masere" il lavoro era pesantissimo: 10-12 ore al giorno; si andava anche la notte. Quando c'è stata la possibilità di una alternativa, siamo andate tutte nelle fabbriche. Anche perchè si guadagnava di più.

BETTINI: Lei ha toccato il tasto della remunerazione del lavoro. Era la situazione degli anni '50. Vorrei dire che erano sicuramente paghe basse, me lo ricordo, ma bisogna pensare che tutto ruotava attorno ai prezzi che erano stabiliti dal Monopolio. Noi come organizzazione dei produttori abbiamo sempre lamentato l'inadeguatezza dei prezzi che ci venivano pagati. Naturalmente il Monopolio eccepiva che c'era la concorrenza dei tabacchi

esteri, e purtroppo i tabacchi venivano anche da zone sottosviluppate, quindi avevano sul mercato mondiale dei prezzi estremamente bassi. Adesso, vedendo le cose da lontano, con distacco, devo dire onestamente che i maceratori non hanno accumulato ricchezze sulla pelle dei lavoratori. Pagavano poco, ma prendevano anche poco. Io ho visto della gente piangere, uomini di 60 anni piangere quando uscivano dalla perizia, perchè avevano lavorato un anno per un pugno di soldi.

Qualche anno c'era una perizia un po' più generosa e il prodotto era riuscito bene; ma non c'era mai stata speculazione nei confronti degli operai* del settore per garantirsi dei profitti esagerati.

Per quel che ho visto io, dal '49 al '63, se c'era qualcuno che riusciva a raggiungere un reddito alto, lo faceva tramite altre soluzioni, cercando altre attività. Ricordo ad esempio i fratelli Galassi che, quando si sono introdotti nel commercio delle macchine agricole, hanno trovato soluzioni economiche all'interno della famiglia molto più adeguate che non quella della macera del tabacco.

Io ho visto delle famiglie andare allo sfascio economico.

Allora l'assurdo era che non si potevano cercare altre forme di collocamento del prodotto. Eravamo chiusi in un regime monopolistico che poi dopo, con la CEE, è venuto a cessare. Adesso la coltura del tabacco è libera e i coltivatori possono venderlo a chi vogliono: ai francesi; ai tedeschi, agli olandesi. Difatti, quel po' di tabacco che c'è ancora in Trentino, non vien più dato al Monopolio.

D.: L'intervento degli olandesi qui in provincia era stato concordato attraverso il Monopolio. Anche i prezzi d'acquisto da parte dell'Olanda erano fissati dal Monopolio?

BETTINI: Ma no; direi che quel tabacco lì veniva amministrato un po' a parte, anche perchè il Monopolio era interessato relativamente, perchè non c'erano da noi produttori di sigari a foggia estera. Quindi l'esportazione di quel tabacco seguiva i prezzi del mercato mondiale. Però il nostro tabacco tropicale non ha mai raggiunto la qualità del prodotto originario, di Giava e Sumatra. Era sempre una specie di surrogato. E' stata una parentesi che pareva dovesse dare grandi risultati, rispetto alla coltura precedente, ma è stata di breve durata, anche perchè c'è stata questa malattia che ha reso veramente difficile il continuare la coltivazione.

D.: Dagli incontri che abbiamo avuto finora, abbiamo avuto l'impressione che la politica dei prezzi bassi del Monopolio fosse particolarmente accentuata nell'ultimo periodo; quasi che si fosse voluto scoraggiare l'attività di coltura del tabacco.

BETTINI: Qui ci sarebbe un lunghissimo discorso da fare. Riuscire a penetrare nei meandri del potere della burocrazia statale è ben difficile. L'ipotesi che voi avanzate farebbe pensare che ci fosse stata una certa "predisposizione" ad acquistare tabacco all'estero.

Noi abbiamo sempre lamentato questo. Ci sono state anche delle grosse battaglie sul piano sindacale; ricordo una grossissima manifestazione di contadini che abbiamo fatto a Bassano del Grappa, dove ci saranno state 3-4000 persone. E il fatto è sintomatico, perchè non erano usuali a quei tempi manifestazioni del genere. E lì c'era stata proprio una grossa presa di posizione nei confronti della politica del Monopolio, nel senso che i contadini invocavano una maggior sensibilità e una maggior comprensione nei confronti dei loro sforzi. Perchè, a risentire le conseguenze di questa politica un po' ottusa, erano sì le tabacchine, ma anche i coltivatori del tabacco.

E difatti la conseguenza di questa politica è stata la mezza distruzione

della coltura in Italia, che è resistita nelle zone a maggior vocazione, come la Puglia, dove questo ramo d'attività aveva un grosso significato, dove c'erano i cosiddetti "baroni" del tabacco: Reale, per esempio, fratello dell'ex-ministro, era uno di questi. Me lo ricordo, perchè allora c'era un'associazione nazionale dei tabacchicoltori, di cui facevamo parte anche noi e nelle riunioni che ogni tanto si facevano, avevamo occasione di conoscere questa gente; i vari Giordella di Orvieto, i Donadoni di Città di Castello. Questa jugulazione da parte del Monopolio aveva veramente creato una grossa remora allo sviluppo e alla difesa della tabacchi coltura italiana. Anche nel Veneto; la zona di Nogara aveva terre indicatissime per la produzione del "Bright". Il Friuli stesso aveva una bellissima organizzazione tabacchicola. In queste zone la coltivazione del tabacco è stata veramente mortificata; adesso c'è rimasto pochissimo.

Oggi si verifica che il Monopolio non riesce più a comperare il tabacco italiano, perchè il migliore va all'estero. Ci sono diverse organizzazioni straniere che vengono qui in Italia e le migliori partite se le portano via. Direi che ora il Monopolio è costretto a rivolgersi all'estero per il 90% della domanda.

D.: E' stata solo ottusità o hanno influito scelte economiche europee?

BETTINI: Veramente vent'anni fa non si parlava ancora della CEE. Io direi che sono quelle forme aberranti del potere, quando è esclusivamente nelle mani statali. Per me l'amarezza del ricordo di questa mia esperienza di lavoro nasce proprio da questo; la mancanza di un dialogo reciprocamente accettato dalle due parti contraenti: i produttori da una parte e lo Stato, attraverso i propri funzionari del Monopolio dall'altra. Quando nascono questi enti, che sono statali, ma hanno una loro autonomia organizzativa, finiscono con l'esercitare una specie di potere assoluto.

Lì non c'era una possibilità contrattuale; c'era da piangere e invocare la clemenza di questa gente. Tutele non ne esistevano: la nostra organizzazione aveva solo una funzione organizzativa, non poteva vantare una forza pari a quella che ha attualmente il sindacato.

E non c'erano alternative, perchè allora tutto era nelle mani di questa commissione di tre persone, che erano altissimi funzionari dell'amministrazione statale.

Noi andavamo giù con i campioni di tabacco e uno dei miei compiti era anche quello di fare delle previsioni di classifica: un tanto per cento di prima, un tanto di seconda, un tanto di terza. Le differenze di prezzo da una categoria all'altra erano notevoli. A volte si prevedeva un 20% di prima e invece te ne riconoscevano solo il 5%, ed erano di quelle "scopole" spaventose. E non c'era una possibilità d'appello. Il regolamento la prevedeva, è vero, ma la commissione d'appello era sempre nominata dal Monopolio. C'è stato qualche esempio di gente che non aveva accettato il giudizio della prima commissione ed era andata in appello, ma succedeva rarissimamente, perchè l'esperienza insegnava che si veniva ancor più penalizzati.

Tornando alla vostra domanda, è difficile dire se c'era sotto una scelta precisa. Certo non hanno dimostrato molta avvedutezza.

D.: Ad esempio, anche la coltivazione della vite è andata incontro a molti guai, però è stata sostenuta dalla politica provinciale.

BETTINI: Sì, direi che quando c'è una chiara apertura dell'ente pubblico le difficoltà si superano. Vediamo anche adesso la crisi di certe aziende e la necessità di una ristrutturazione produttiva. Ci sono dei momenti in cui c'è bisogno del sostegno pubblico per restare in piedi.

D.: Proviamo a tornare ai discorsi dei salari, per vedere se riusciamo a quantificarli.

BETTINI: No, purtroppo non ricordo.

EX-OPERAIA: Io nel '60, facendo 10 ore al giorno, e lavorando anche il sabato, credo di aver preso 16-18.000 lire. Sono circa 75 lire all'ora.

BETTINI: Io ero il direttore della "Società Tabacchi". Tanto perchè abbiate un'idea, nel '49, quando ho iniziato, prendevo 35.000 lire al mese. Nel '55, quando mi sono sposato, il mio stipendio era di 100.000 lire. E ne pagavo 35.000 di affitto. Era veramente un periodo difficile, sotto tutti i punti di vista.

Quelli delle tabacchine erano i salari nazionali, adattati alla situazione provinciale. C'era un contratto nazionale e uno integrativo provinciale. In un certo periodo io ho fatto parte anche della commissione nazionale.

La situazione era simile a quella dell'agricoltura adesso; c'è un contratto quadro, che poi è suscettibile di adattamenti alle realtà provinciali. Se noi pensiamo a quegli anni, in cui non c'era nessun'altra forma di occupazione, soprattutto femminile: chi andava alla Manifattura o al Piave era classificata fortunata; questa possibilità di occupazione nelle "masere", dove si trovavano anche donne sposate, perchè si lavorava vicino a casa e quindi non si creavano particolari complicazioni, costituiva un piccolo contributo alla soluzione dei problemi economici di allora, che erano molto più difficili di adesso.

Io sono di Nogaredo e c'era uno stabilimento tabacchi anche lì. Ci lavoravano anche le mie sorelle e, sia pur prendendo pochissimo, ne ricavano un beneficio in quei difficilissimi anni di crisi.

Io penso che se si risale a quei tempi, si valuta veramente il grosso salto di qualità che è avvenuto nel settore dell'occupazione.

D.: E' chiaro che, come si diceva prima, una delle cause della recessione della coltura del tabacco è stata l'industrializzazione della nostra zona, che ha creato una domanda di lavoro fortemente concorrenziale rispetto a quella delle "masere". Ma, tornando al discorso sindacale, voi inviavate ai vari maceratori delle circolari illustrative delle norme contrattuali. Alcune di queste ci sono capitate in mano e abbiamo letto che l'orario previsto andava dalle 7 alle 9 ore al giorno, con una media comunque di 8 ore per l'intero periodo. Intervistando alcune lavoratrici abbiamo scoperto però che questa media di otto ore non era assolutamente rispettata, perchè ci hanno parlato di 10-12 ore normali e di 14-15 nei periodi più cruciali.

BETTINI: Questo concerneva il lavoro stagionale vero e proprio, non la cernita, che invece richiedeva normalmente solo le 8 ore al giorno.

Questo è un problema che investe tutto il lavoro stagionale agricolo, perchè è difficilissimo poter programmare il lavoro in agricoltura.

Pensiamo per esempio alle vendemmie. Fino a ieri io ero direttore della SAV, quindi ho esperienza anche delle condizioni di lavoro attuali.

Come si fa a pensare che durante la vendemmia si possano tener aperte le cantine solo per 8 ore al giorno? E' impossibili; 15 ore bisogna lavorarci. Questo naturalmente richiede uno sforzo notevole degli addetti, ma solo per quei 15-20 giorni in cui l'uva affluisce alla cantina. E non è possibile fare dei turni, perchè naturalmente ci vuole gente pratica.

EX-OPERAIA: E' vero: allora il problema era che il tabacco portato dai campi poteva marcire se rimaneva lì un'intera notte. Però io non ricordo con precisione, ma non mi pare assolutamente che le ore in più ci venissero pagate come straordinario.

BETTINI: Non ricordo neanche io. Comunque questo era un problema delle organizzazioni sindacali: bisogna vedere se loro avevano accettato un contratto in cui le ore di lavoro venivano pagate tutte in modo eguale, senza distinzione tra ordinarie e straordinarie. Può darsi che la situazione

allora fosse così sfavorevole ai lavoratori che si fosse accettato anche questo, ma non posso ricordarlo. Bisognerebbe trovare un contratto di allora.

D.: E poi vedere anche se veniva rispettato...

BETTINI: Io vi ho fatto dei nomi di chi rappresentava il sindacato allora e avevano dei contratti, venivano... Per esempio, Benedetti, che era segretario della Cisl di Rovereto, ricordo che aveva frequenti contatti con le lavoratrici.

EX-OPERAIA: Una cosa di cui sono certa, anzi certissima, era che c'erano pochissime garanzie sindacali. Se per caso pioveva e quel giorno si stava a casa, oppure se ero malata, perdevo i soldi per quella giornata; eravamo pagate in base al lavoro che facevamo.

BETTINI: Posso dire solo che noi, come associazione, inviavamo le nostre circolari ai vari maceratori, in cui raccomandavamo il rispetto delle norme contrattuali. Se poi non lo facevano, la responsabilità non era nostra. Comunque, ci sarà stato chi non le rispettava, ma c'era anche chi i contributi li pagava regolarmente. Anche adesso dicono che dobbiamo pagare tutti le tasse, però ci sono tanti che non le pagano.

D. Lei si ricorda di qualche agitazione sindacale?

BETTINI: Mi pare che negli ultimi anni ci sia stato qualcosa al magazzino del "sottogarza", dove c'era una certa concentrazione di operaie, circa 200. Però erano fenomeni isolati, molto isolati, come del resto in tutto il settore dell'occupazione. Ricordo un giorno in cui era stato fatto un picchettaggio davanti ai cancelli, con la presenza anche di uomini, fratelli, morosi o mariti delle operaie; c'era stata una certa coagulazione, quella volta. Penso che sia stato nel '58-'60.

D.: Una domanda, forse anche inutile, ma che comunque interessa noi donne. Come mai questo era un settore di occupazione esclusivamente femminile? Come mai, con tanta coerenza, tutti i maceratori assumevano solo donne?

BETTINI: C'era anche qualche uomo per i lavori pesanti: trasportare le lenzuola cariche di tabacco, per esempio. Era comunque un lavoro particolarmente tagliato per la donna. Vedere un uomo alla cernita del tabacco sarebbe stato un po' un'anomalia. E poi il lavoro era abbastanza leggero.

EX-OPERAIA: Il lavoro della cernita non comportava molti sforzi fisici, ma era pesante: c'era una specie di cottimo e poi affaticava la vista. Io poi avevo anche il lavoro nei campi, l'estate; ma non so dire fra i due quale era il più pesante.

BETTINI: Sì, mi rendo conto che era un lavoro di concentrazione e di attenzione. Anche qui, come in tutti i lavori, c'era chi lo trovava facilissimo, perché aveva occhio e abilità manuale, e chi non ci riusciva assolutamente.

Ma ricordo la disoccupazione di quegli anni. Le crisi di quel periodo erano tremende. Mi ricordo uomini di 30-40 anni che stavano mesi e mesi disoccupati; ogni giorno dovevano andare a firmare la disoccupazione. Poi hanno cominciato a prendere qualche lavoro, andando a fare le organizzazioni difensive al Brennero.

Naturalmente l'uomo non è mai soddisfatto di quel che raggiunge, e guai se lo fosse; ma bisogna ammettere che, se pur con notevoli travagli, abbiamo fatto dei progressi enormi.

Noi forse saremo un po' retrogradi, qualche volta ci classificano reazionari, però in noi sono ancora vivissimi quei tempi; per questo non abbiamo la spinta che può avere un giovane a tendere a migliorare ulteriormente questo stato.

Mio padre è morto nel '52, agli albori di una certa ripresa economica.

Lui, modestissimo contadino, continuava a ripetere: "Non può andare avanti

così, perché va troppo bene. Ragazzi, state attenti, perché non può andare avanti così." Quella gente, terrorizzata dalle miserie che aveva attraversato, aveva timore dell'inizio del benessere.

La categoria dei contadini poi, vive sempre nell'ansia e nella preoccupazione del peggio, perché può andare bene fino all'autunno, poi verrà la prima grandinata o ci sarà il mercato che crolla. Adesso è vero che ci sono molte tutele da parte dell'ente pubblico e forme assicurative. Ma allora! Se in famiglia qualcuno si ammala, bisognava vender la vacca per poterlo curare.

Si viveva in uno stato di soggezione economica incredibile.

L A D O N N A I N V I S I B I L E

ricerca sulle "masere" in
Vallagarina

Fausta Benedetti

Lucio Bertè

Rosalina Bruschetti

Nadia Fabianelli

Carla Frizzi

Luigina Gasperotti

Diego Leoni

Luigina Speri

a. s. 1978-79, pp. 1-241

I. PRESENTAZIONE DEL LAVORO: Appunti da una discussione di gruppo

La prima nostra intenzione era quella di continuare la ricerca iniziata l'anno scorso sul "lavoro nelle macere del tabacco". Soprattutto a partire dalla conclusione alla quale quella ricerca era giunta: "...l'importanza economica del lavoro delle donne è sempre stata altissima - nel dopoguerra più di adesso - ma non è mai stata riconosciuta. Abbiamo capito che se del lavoro femminile non c'è traccia nella storia più recente, non è perché la donna ha sempre fatto la casalinga - come vogliono farci credere - ma perché il nostro lavoro era meno tutelato di quello maschile e quindi diventava lavoro nascosto, nero, sfruttato e sottopagato".

Volevamo ripercorrere anche noi la storia e l'esperienza di quel "lavoro nascosto", di quelle "donne invisibili" di cui la cultura e la storia scritta non hanno lasciato tracce.

Ed è questa la prima cosa che ci ha colpito; il potere della parola scritta, la sua capacità di cancellare la vita di migliaia di persone, non parlandone. E infatti, documenti su questo particolare settore ne abbiamo trovati pochissimi. E quei pochi parlano delle macere, mai delle tabacchine.

Eppure, la coltivazione e la lavorazione del tabacco hanno rappresentato per decine di anni "l'unica importante coltura industriale agraria della provincia" (A. Mattedi). E ad essa vi hanno lavorato, in certi anni, più di duemila coltivatori e più di mille tabacchine.

Eppure il tabacco ha fornito alla maggioranza delle famiglie contadine della Vallagarina - per non parlare di altre zone come le Giudicarie, la Valsugana, il Basso Sarca - la maggior entrata, condizionandone l'economia, la qualità e i modi stessi di vita.

"Occorre tener presente che una delle forme più acute di lotta sociale, nella sfera della cultura, è la richiesta della dimenticanza obbligatoria di determinati aspetti dell'esperienza storica".

Nel nostro caso, la "dimenticanza obbligatoria" ha investito l'esperienza e la vita delle donne contadine che hanno lavorato nelle "masere". Anche per questo siamo ricorsi, allora, a quella memoria che di questa parte di storia della nostra zona, hanno conservato i più diretti interessati.

Non è stata - la nostra - una scelta a cui ci ha costretto semplicemente la mancanza di materiale scritto; è stata la precisa volontà di "fare storia" in modo diverso, di dare voce a chi non l'ha mai avuta, di capire in quale modo la gente delle classi popolari esprime nei suoi comportamenti individuali e collettivi, nella sua vita quotidiana, una propria cultura, dei propri valori.

Nel corso del lavoro, ci siamo resi conto che in tutto quello che queste donne esprimevano era presente un conflitto, una continua contraddizione fra la loro esperienza e l'esperienza di "altri" che la condizionavano. Al punto che in certe testimonianze avevano il sopravvento la tendenza e la voglia di dimenticare, di rimuovere un passato non degno di essere in qualche modo rivissuto.

E in tutte le tabacchine, la prima reazione, alla nostra richiesta di poter parlare e discutere con loro era di stupore, di meraviglia che a qualcuno potesse interessare la loro vita anonima e sempre disprezzata.

Ancora una volta, quindi, scattava quel meccanismo della "dimenticanza obbligatoria" che è sempre presente nel "mondo dei vinti".

Proprio per questo, allora, abbiamo voluto estendere la ricerca e interpellare "altra" gente, "altre" persone che hanno vissuto direttamente - ma con ben altra rilevanza che non le lavoratrici delle macere - la storia del tabacco: "maseradori", contadini, ispettori del mo nopolio, sindacalisti.

Alla fine del lavoro, avevamo presenti - nelle diverse testimonianze raccolte - due mondi, due verità, due culture che si scontravano a di stanza e a distanza si condizionavano.

A noi premeva, soprattutto, recuperare attraverso gli incontri fatti una documentazione - scritta, orale, fotografica - che riportasse alla luce un pezzo di storia mai scritta: non solo delle singole persone - nella loro vita privata e nei loro rapporti con la famiglia, le istituzioni, il lavoro - ma di un'intera zona nel suo sviluppo pieno di tensioni, lacerazioni, quasi sempre nascoste, represses.

Per fare questo, abbiamo fatto parlare le donne tabacchine. A quel punto, l'intervista diventava lezione e noi eravamo lì ad ascoltare. Soprattutto le donne più anziane, più isolate, più emarginate hanno ria vuto in quegli incontri parte di quella dignità che la vita passata a veva loro negata.

E per noi questo ha rappresentato un'esperienza umana straordinariamente ricca, costruita su rapporti personali che dalla diffidenza passavano sempre alla cordialità, alla confidenza, all'amicizia.

Attraverso queste persone, siamo venuti a contatto con una realtà che non conoscevamo, a volte ricca di umanità, a volte desolata, che non immaginavamo potesse essere sopravvissuta - fra le pieghe di un'industrializzazione ormai avviata - fino a metà degli anni sessanta.

Negli incontri abbiamo sempre cercato di lasciar parlare queste donne, di ascoltare ma, volutamente, ci siamo riservati una parte attiva: per chiedere là dove non avevamo capito, per ribattere dove non eravamo d'accordo, per discutere, per mettere a confronto realtà ed esperienze diverse.

Questo ci è stato possibile anche perchè la ricerca è stata fatta nelle zone dove abbiamo vissuto e tuttora abitiamo: Mori, Pomarolo, Lizza na che, fra l'altro, erano i maggiori centri di produzione del tabacco. Quasi tutte le donne con le quali ci siamo incontrati le conoscevamo già, erano compaesane e noi ben inseriti nella comunità in cui - loro e noi - viviamo. Si potrebbe quasi dire, che all'interno del gruppo, tre gruppi hanno scritto la storia del loro paese, attraverso la vita di queste donne contadine e tabacchine; non solo, ma anche, in contrapposizione, dei maceratori.

Quindi, nessuna "rapina" di informazioni e documenti da parte di storici professionisti e senza scrupoli: la ricerca è nata in quella particolare comunità e lì può ritornare e essere usata come esempio di storia locale scritta da chi questa storia ha contribuito a farla.

Da questo punto di vista, le testimonianze raccolte non andrebbero nem meno commentate, col rischio magari di forzarle in interpretazioni dan nose e inutili.

Sono state trascritte nel modo più fedele possibile, lasciando la costruzione dialettale della frase e mantenendo certe parole che non hanno riscontro nella lingua italiana. Inutile, però, nascondersi che l'unico, autentico documento è il nastro registrato. Nessuno può trasportare in italiano la ricchezza del dialetto, la sua inflessione, i suoi vocaboli; e non si può trascrivere in nessun modo il parlato.

Noi ci siamo limitati a suggerire qualche spunto di analisi, dando que gli elementi e quei dati necessari a inquadrare storicamente le inter-

viste.

Due cose ancora.

1) Il metodo seguito negli incontri è stato quello di parlare quasi esclusivamente delle "masere", ma lasciando comunque lo spazio per altre cose: la famiglia, il paese, la guerra...

Le interviste sono state molte ma tutte piuttosto brevi, per garantire un criterio di rappresentatività, sia geografica che sociale. Soltanto in tre casi, abbiamo incontrato la persona più volte, prolungando il discorso e dando maggior importanza alla vita sociale che non all'esperienza di lavoro.

Abbiamo voluto, con questo, indicare un'altra possibilità di ricerca ma soprattutto capire in quale realtà sono nate e si sono sviluppate le macere e hanno vissuto e lavorato le donne contadine e tabacchine.

2) Fin dalle prime interviste siamo venuti a conoscenza delle "visentine", donne che, dall'ottocento fino al 1930 circa, si spostavano da Posina, Laghi e altri paesi della zona, per lavorare qui, ai "cavalieri", alla vendemmia, ma soprattutto al tabacco. Di loro parleremo più diffusamente nell'introduzione; qui ci resta da dire soltanto che anche in questo caso abbiamo voluto renderci conto di persona dell'ambiente di cui le "visentine" residenti in Vallagarina ci parlavano.

Siamo andati a Posina, ci siamo fermati un giorno, lì abbiamo intervistato altre donne.

II. DIARIO DI LAVORO DEL GRUPPO - (senza l'insegnante)

- Il fatto di lavorare in gruppo è stato senz'altro positivo, in quanto più vivo e stimolante del lavoro individuale. Ci ha dato modo di discutere e di confrontare le nostre idee ed esperienze. Con i compagni di gruppo c'è stata reciproca collaborazione; siamo andati avanti assieme senza motivi di disaccordo.
- La storia non la fanno solo le persone importanti e non è nemmeno solo quella che si legge sui libri. La storia è fatta anche da gente "piccola", i cui nomi resteranno sconosciuti.
- Abbiamo avuto modo di raccogliere dalla viva voce di persone non più giovani il racconto della loro vita: un passato duro, esperienze amare...
- Abbiamo parlato prevalentemente con donne che hanno lavorato nelle macere e quello che più ci ha colpito è stato il fatto che queste persone, provate da un lavoro duro e pesante, ricordino il loro passato con rimpianto: forse nel ricordo di una giovinezza che non c'è più, irrimediabilmente sprecata.
- Superficialmente eravamo a conoscenza di un certo modo di vivere nella nostra zona: mai avremmo pensato di poterla conoscere in modo così profondo e completo...
- Il lavoro che abbiamo fatto ci ha dato modo di capire anche noi stessi. Entrando in contatto con queste persone abbiamo scoperto una realtà che non è più la nostra, un diverso modo di essere.
- Molte di loro sono oggi ripagate con poche lire di pensione: a questo è servita la loro rassegnazione?
- All'interno del nostro gruppo, il ruolo dell'insegnante è stato quello di coordinatore e regista. Al contrario di noi, lui aveva gli strumenti per portare avanti un lavoro forse semplice in apparenza, ma molto complesso nella realtà.
- Per il resto, è partito da zero come noi; anzi, più di una volta abbiamo visto il suo viso contrarsi di fronte a certe testimonianze: sprovveduto, come tutti gli intellettuali, della realtà delle cose.
- Ci ha stupito la supina accettazione da parte delle donne della loro condizione di sfruttate. Quasi fosse giusto e dovesse essere così. Come se dovessero espiare una colpa: la colpa di essere donne. Per loro l'unico ruolo era quello di moglie e di madre. Se qualcuna usciva da questa routine, era considerata "poco di buono".
E' difficile dire in che modo si può utilizzare questo lavoro fuori dalla scuola. Non si può cambiare il passato ma lo studio del passato può influire sul presente.
- Se è possibile il nostro lavoro di ricerca deve continuare dopo i corsi. La storia che abbiamo scritto ci è venuta dalla gente che abbiamo incontrato e a quella gente deve in qualche modo ritornare. Forse con le interviste e le foto raccolte si potrebbe organizzare una mostra, un audiovisivo...

INTRODUZIONE

I. LA COLTIVAZIONE DEL TABACCO - NELL'ECONOMIA AGRICOLA TRENTINA

Già il lavoro fatto l'anno scorso da un gruppo di corsisti sulla "Manifattura Tabacchi" accennava all'importanza della coltivazione del tabacco nell'ambito di un'economia agricola qual'era quella trentina. Non solo. In quelle brevi "Note sull'introduzione del monopolio del tabacco" si cercava di chiarire e capire quale fosse stato il ruolo dello stato nel controllo di questa importante coltura: "il decreto che sanciva l'introduzione del monopolio - si diceva - ebbe gravi conseguenze sull'intero assetto dell'economia agricola del Trentino. Se, da una parte, il Governo individuava nel monopolio un'arma potente ai fini del controllo di una produzione assai importante - se non altro per il gettito fiscale che garantiva - dall'altra, però, questo controllo determinava una forte compressione dei consumi popolari e gravissimi contraccolpi all'occupazione contadina. Il monopolio imponeva, non a caso, una diversa distribuzione del reddito fra le varie categorie di coltivatori (a vantaggio dei grandi contro i piccoli) e le diverse zone di coltivazione (a vantaggio delle zone di pianura - in particolare la Vallagarina - contro le zone di montagna); in una situazione economica generale profondamente colpita da una crisi che si manifestava nella ristrutturazione di uno dei settori trainanti, il settore tessile (che dal 1906 al 1910 vede i propri addetti ridotti da 6400 a 2600 nella sola zona di Rovereto) e nel continuo inarrestabile aumento dei prezzi, specie dei generi di più largo consumo, che colpiva soprattutto le classi popolari...".

Dunque, fin dall'inizio del 1800, la coltivazione e la lavorazione del tabacco rappresentano per l'economia trentina due importanti settori di produzione e di reddito.

Per questo vanno controllati e gestiti direttamente dal potere statale che ne sanziona - volta per volta - l'andamento, la distribuzione geografica, la riorganizzazione e, infine, la scomparsa.

Tutte le testimonianze raccolte sono concordi: il tabacco è una delle fonti più importanti di reddito delle famiglie contadine trentine: "si aspettavano i 'cavalieri' a maggio, giugno; poi c'era il tabacco. Da qui venivano fuori i soldi. Il 'zaldo' e il 'formènt' erano tutto il necessario per vivere" (Onorina Armani, I); "allora di tabacco ce n'era tanto: era tutto tabacco e 'galete'" (Eustasio Tranquillini, I). E il sistema economico della nostra provincia è basato su un'agricoltura povera, di sussistenza, caratterizzata da un grosso frazionamento fondiario: nel 1880 i salariati industriali sono il 4% della popolazione attiva; nel 1890 il 5%, nel 1910 il 10%.

Ma ancora negli anni cinquanta il 40% della popolazione attiva è impiegato nel settore agricolo che può contare su una superficie agraria estremamente limitata (l'8,4% dell'intero territorio) e frazionata: il 44,5% delle aziende non supera l'ettaro. Il reddito prodotto dal settore rappresenta il 29% di quello provinciale;

Insomma, un'agricoltura basata sulla piccola e piccolissima azienda a conduzione familiare e il cui prodotto viene in massima parte destinato al consumo interno della famiglia contadina.

Ovvio che in una situazione simile qualsiasi provvedimento destinato a ristrutturare un settore tanto importante - come quello del tabacco - provochi all'interno della economia contadina dei grossi contrac-

colpi, molte volte decisivi.

E' quanto succede, ad esempio, nel 1924-25 quando il governo fascista procede ad una riorganizzazione generale di questa lavorazione, emanando il "Regolamento per la coltivazione indigena del tabacco". Si cerca, in questo modo, di modernizzare le vecchie "masere", adatte alla sola essiccazione e di controllare molto più direttamente e rigidamente tutte le fasi della produzione.

Sotto l'Austria, il tabacco serve soprattutto per la produzione di tabacco da fiuto. Il prodotto viene lavorato in locali ricavati da case rurali attrezzati in modo rudimentale: vi lavorano per lo più i componenti le famiglie dei coltivatori. Un'industria, dunque, a carattere familiare ma estremamente diffusa: "se voi attraversate quella valle - la Valsugana. Nota nostra - vedrete tutte quelle costruzioni piccole e piene di finestre: quelle erano le 'masere'; ce n'erano - pensate! - più di duemila..." (Mario Chizzola)

Fino al 1925 - anno dell'entrata in vigore del "Regolamento" - "era cioè il contadino che seccava il tabacco ma gli venivano controllate le foglie... lo stato controllava tutte le coltivazioni di tabacco: u no doveva essere autorizzato per mettere a coltivazione un appezzamento; si coltivava per conto dello stato, era lo stato che pagava il 'verde': c'era una commissione ministeriale che una volta alla settimana si recava nelle macere e faceva la perizia del prodotto" (Remo Gasperotti).

Il "Regolamento" introduce, invece, la chiusura fiscale degli stabilimenti come misura di controllo e di razionalizzazione della produzione:

"bisognava coprire tutte le aperture della macera con una maglia metallica spessissima da cui non potesse uscire nemmeno un sigaro". Non solo: "il monopolio voleva aver a che fare con una sola concessione: da qui è nata la Società Tabacchi (la vera denominazione è "Consorzio Generale fra i Produttori di Tabacco". Nota nostra). In pratica, dietro questa concessione c'era un gruppo di produttori, un consorzio in somma, il quale a sua volta distribuiva, poi, alle singole 'masere' l'ettaraggio in concessione... e i contadini che avevano intenzione di coltivare il tabacco dovevano presentare domanda a noi maceratori" (Remo Gasperotti).

L'obbligo della chiusura fiscale - anche se lo stato garantisce un intervento nell'ordine di 8/10 del costo dei lavori, da versarsi in nove annualità - porta direttamente alla ristrutturazione del settore, concentrando tutto il potere nelle mani dei maceratori più forti, soprattutto quelli di Mori: "noi abbiamo calcolato che ci sarebbero volute 60 mila lire, allora, a fare questa chiusura... Noi, figli, eravamo giovani ma avevamo uno zio che aveva anche lui una 'masera' fin dal 1890. Ci siamo consultati e lui ci ha sconsigliato di fare quella spesa e allora abbiamo abbandonato..."

Ce ne sono stati diversi altri, i Marzadro per esempio... sono resistiti soprattutto quelli di Mori. Insomma, questa chiusura ha favorito i grossi, quelli che potevano fare questa spesa" (Francesco Manica).

E' significativo, a questo proposito, sentire con quale altro "spirito" un grosso maceratore di Mori valuta gli stessi provvedimenti: "no, guardate, sotto il fascismo è andata a gonfie vele, vi dico la verità: siamo riusciti ad ampliare, ad alzare, perchè la coltivazione era protetta come tutta l'agricoltura italiana..." (Mario Chizzola).

Davvero strane ma significative queste dichiarazioni, se si pensa che

proprio durante il periodo fascista si assiste alla più grossa crisi nel settore del tabacco, riflesso di una crisi più generale, addirittura internazionale.

I primi sintomi si avvertono già nel 1929, ma è dal 1930 che si manifesta in tutta la sua crudezza.

Di fronte ad una progressiva diminuzione dei salari (ridotti ormai a soddisfare soltanto i bisogni più elementari) c'è un decreto governativo dell'aprile del 1930 che stabilisce un aumento delle tariffe di vendita del tabacco, con l'obiettivo di comprimere così i consumi polari più diffusi.

Questo porta progressivamente ad una diminuzione della domanda di tabacco che costringe il governo (22 settembre 1932) a sancire sia una retribuzione dei prezzi d'acquisto del prodotto greggio, sia della superficie da coltivare (vedi tab. 1).

Le conseguenze sull'occupazione - e quindi indirettamente sul reddito di gran parte delle famiglie contadine soprattutto della Vallagarina - sono disastrose: circa duecento tabacchine - secondo i dati ufficiali riportati dalla "Relazione statistico-economica" del 1932 - vengono licenziate e 1500 braccianti rimangono a loro volta senza lavoro. Complessivamente, il prodotto greggio - calcolato in lire - cala di circa un milione!

C'è chi, questa crisi, la ricorda con precisione: "l'ho vissuta... sia da coltivatore che da vicepresidente della Cassa Rurale, dal 1930. Allora c'era miseria dappertutto, non c'era lavoro, non c'erano fabbriche; Mussolini aveva chiuso i confini, nessuno poteva andare all'estero a lavorare e dopo sono venute le sanzioni... vi dico per esperienza che i contadini non avevano neanche i soldi per venire a pagare gli interessi dei soldi che avevano preso dalla Cassa Rurale. Erano miserie! erano anni veramente spaventosi! figuratevi che del '33, delle 'galete' abbiamo preso due lire e venti il chilogrammo che non era neanche sufficiente per comperare il sapone per pulire il pavimento!..."

Sono stati anni veramente duri; non c'era neanche da prendersi un pacchetto di sigarette: io mi ricordo che dicevo alla mia sposa: 'varda, vago a far 'na partia de carte se trovo qualche amico: me dat dò lire, se te ghe n'hai, ti che te vai a laorar 'n fabrica tabachi?' Non ce n'erano soldi... Ecco, la crisi c'è stata anche per il tabacco; sì, si coltivava, si portava ai 'maseradori' ma ti trattavano... addirittura come se fossi stato una "peza da pèi"! Ti trattavano male, ne approfittavano della miseria della povera gente e non c'era neanche da pagare le tasse" (Francesco Cattoi).

Come reagisce a questa situazione la gente contadina? Comprando al limite della tolleranza i consumi, già assai poveri, e contando su forme di artigianato domestico: "Allora ci arrangiavamo facendo in casa quel che ci serviva. Mia nonna e mia sorella - per esempio - lavoravano la seta; io facevo ceste con le 'noselère', mia sorella impagliava le sedie e faceva nettapièdi con le 'scarfòie del zaldo'. Ci facevamo gli zoccoli, le scarpe; in tempo di guerra si fabbricava il sapone. Coi 'noselèri' le scope e le borse. Insomma si faceva tutto quello che serviva e che adesso si compera". Anche il calore del corpo può diventare - in questa economia - strumento di lavoro: "La 'somenza' dei 'cavalieri' veniva posta fra due pezze di lana e si mettevano in fondo al letto e con il caldo dei piedi durante la notte si scaldavano". (Pierina Vicentini).

Paradossalmente, si può quasi affermare che il livello di vita delle

masse contadine è anche in tempi normali, così basso che la crisi viene facilmente assorbita: "c'era questo: che i contadini non sentivano mai la crisi perchè erano sempre in crisi! Qualche patata c'era comunque e se per caso un anno andavano male i 'cavalieri', le famiglie più bisognose venivano aiutate dalle altre che gli davano un tanto" (Eustasio Tranquillini, I). Questo aspetto della solidarietà contadina ricorre spesso nelle interviste: "...e chi aveva di più imprestava agli altri: io ho fatto la prima comunione con il vestito imprestato..." (Pierina Vicentini).

Negli anni precedenti la crisi, le fonti ufficiali danno questi dati: coltivatori: 2500; operaie occupate nelle "masere": più di 1000; braccianti occupati nella lavorazione e nella raccolta: 7500. E' giustificata, quindi, l'affermazione del Mattedi che "la coltura del tabacco rappresenta la più importante coltura industriale agraria della Provincia" e soprattutto della Vallagarina dove si concentra il 70% del prodotto provinciale.

Il "filtro" rappresentato dal Consorzio dei maceratori funziona anche verso l'esterno, cioè nei confronti dei contadini. Se prima del '25 è lo stato a consegnare le piantine e a pagare il raccolto, ora sono direttamente i "maseradori" a farlo, che sono a loro volta grossi coltivatori.

Inutile dire che questo "monopolio nel monopolio" rappresenta in una economia contadina - come quella sinteticamente descritta sopra - una grossa arma di ricatto e di controllo: "succedeva qualche volta che un contadino venisse col burro o la gallina perchè gli dessimo una 'vanèza' da coltivare a tabacco. Noi avevamo la concessione per un determinato numero di piante e dovevamo accontentare tutti e allora magari toglievamo mille piante a uno, mille a un altro per darle a qualche poveretto... e beghe anche lì 'perchè hanno tolto le piante a me?'" (Mario Chizzola).

E anche il prezzo del prodotto viene da un accordo fra contadino e maceratore, dove quasi sempre chi decide è il possessore dei mezzi di produzione "anche i contadini si sono stufati, un po' per la tempesta, un po' perchè li sfruttavano sul peso: sì, magari il tabacco era un po' umido per un po' di pioggia; d'accordo tirargli via un po' di tara ma mica esagerare, povera gente!" (Elda Calliari, I). "Quando era pronto per la raccolta veniva un perito per il maceratore e uno per il contadino e trattavano il prezzo; certo, il contadino faceva di tutto pur di prendere qualche centesimo in più ma, alla fin fine, non poteva nè mangiarselo, nè rubarselo, nè tenerlo e allora doveva cedere al ricatto dei 'maceratori'" (Oliva Vicentini).

E' proprio per questo che i coltivatori nel 1950 cercano a loro volta, di organizzarsi a livello provinciale, costituendo la sezione trentina della Unione Tabacchicoltori Italiani.

"I 'maseradori' erano i padroni: tutto il sistema del lavoro era capitalistico in quegli anni; come nelle fabbriche così anche lì: facevano quel che volevano fin che non si organizzava chi era torteggiato. Ecco perchè noi siamo sorti come UTI nel 1950" (Francesco Cattoi).

Dai verbali delle riunioni del Direttivo provinciale di questa organizzazione - che noi abbiamo avuto occasione di vedere - risulta spesso questo stato di disagio provocato dai rapporti di soggezione esistenti fra coltivatori e maceratori:

10 luglio 1952: i maceratori fanno pressione perchè i coltivatori

non aderiscano all'UTI.

1 marzo 1957: grave malcontento fra i coltivatori per il comportamento degli industriali del tabacco.

In due occasioni (10 luglio 1952 e 14 gennaio 1958) i contadini prospettano la possibilità di aprire - in concorrenza con i vecchi maceratori - macere consorziali: "Volevamo farle per renderci indipendenti da 'certi' maceratori... c'erano delle brave persone ma ce n'erano anche di quelli... Abbiamo detto: organizzandoci tra contadini, sarà molto meglio che dipendere dai 'maseradori'. Solo che per mettersi assieme ci vuole del tempo, tanti non la capivano..." (Francesco Cattoi).

E' così che questo progetto non andrà mai in porto; e nel 1971 si scioglie di fatto la sezione di Trento della UTI.

IL CONTRABBANDO

Direttamente legata alla lavorazione del tabacco è un'attività che - pur essendo difficile quantificare - si può pensare sia stata molto diffusa nella Vallagarina: il contrabbando.

Un aspetto della vita contadina che andrebbe studiato con maggior cura e nel quale si manifestano una serie di resistenze a difesa dei livelli di vita.

Di fronte al rigido controllo imposto dal monopolio sulla produzione del tabacco e la conseguente espropriazione da parte dello stato di un bene di largo consumo, gli stessi produttori - i contadini - rispondono illegalmente col contrabbando.

Quasi tutti gli intervistati ne parlano: segno di una presenza assai radicata di questa attività nella memoria - e quindi nella vita - di queste persone; e tutti ne parlano con manifesta complicità.

Diversi sono i livelli su cui si svolge questo traffico del tabacco: dalla "masera" alla famiglia contadina; dal Trentino alle province del Regno, prima del 1915; dal maceratore allo "spallone".

"E la sera sparivano i fagotti... i 'maseradori' si arrangiavano, certo, ma se li prendevano... al Bòrtol gli hanno mangiato la 'masera', la macelleria, il negozio, tutto eh! Quando gli hanno trovato quel tabacco.

Ne menavano via carri; qui a Mori c'erano i contrabbandieri che lo portavano in Italia. Andavano giù dalla valle del Lago; ci sono i sentieri che loro conoscevano e si incontravano con gli altri che portavano su vestiti, toscani...

Facevano cambio di merce oppure si facevano pagare. Diversi a Mori sono diventati 'bacàni' in questo modo, si sono fatti 'siòri', hanno comprato la campagna. Ma che fossero furbi eh! perchè, se qualcuno veniva preso, era la sua rovina!" (Eustasio Tranquillini, I).

Questo è il contrabbando più azzardato, quello che procura soldi - un inizio di accumulazione - ma anche, molte volte, sventure: "Qua, nella zona, era molto diffuso il contrabbando; dove c'era tabacco, c'era contrabbando. Erano i contadini a farlo: quelli che hanno fatto contrabbando si sono comprati un campo, un bosco, un prato, si sono tirati su la casa. I 'mèio bacàni' - come diciamo noi - quelli che ci sono ancora adesso, erano tutti contrabbandieri.

Era gente coraggiosa eh! si ammazzavano... avevano con loro il 'fòcol' e quando si incontravano con i finanzieri, si ammazzavano! Lì era 'o mi o ti': ne hanno ammazzati tanti di finanzieri... ma anche di loro ne sono rimasti morti" (Eustasio Tranquillini, I).

Il controllo da parte della Guardia di Finanza è assai severo; ciononostante quasi tutti i contadini il tabacco se lo mettono via a macerare e questa - oltre ad essere una pratica assai diffusa - gode anche della massima omertà e copertura da parte della gente del paese. Così Eustasio Tranquillini e Francesco Manica descrivono le astuzie di questi contadini, contrabbandieri per forza: "tutti i contadini il tabacco se lo mettevano via per loro uso. Ne avevano due scatole: uno di quello dell'appalto e una di quello di contrabbando, perchè c'era la finanza, soprattutto nelle fiere quando venivano giù tutti quelli della montagna, che vigilava in borghese; stavano là, parlavano il nostro dialetto 'me daresselo 'na presa...' e se qualcuno non si accorgeva lo arrestavano e gli facevano una perquisizione in casa. E se gli trovavano solo una foglia, era la sua rovina.

Ma i contadini erano furbi..."

"Il contrabbando c'è sempre stato, da quando si è cominciato a coltivare tabacco... lo vendevano in Italia; ma molti facevano contrabbando per proprio uso: lo 'pilavano' nei mortai di pietra - dove una volta si pestava il caffè - e lo pestavano con una mazza di ferro per farne tabacco da fiuto.

Bisogna considerare che c'era molta miseria in quei tempi... La madre di mia moglie aveva un'osteria a Serravalle e teneva i finanziari 'a costo'; li teneva bene, faceva da mangiare meglio che poteva per avere in cambio dei favori.

La mattina chiedeva, facendo finta di niente 'Sior dirigente, 'n do vai po' stamatina?' e dopo andava ad avvisare la gente del paese 'vardè che i è su per Cornè, su per Santa Lùzia'... perchè non venissero presi e potessero guadagnarsi qualcosa da vivere, perchè allora erano miserie eh! mica come adesso..."

Insomma, una rete di protezione garantisce ai nostri contadini la possibilità di passare attraverso le maglie della Finanza: "neanche contrabbando vero e proprio, se lo mettevano via per proprio uso. Dovevano nascondere bene perchè la finanza controllava tutto; se passava uno fumando, erano capaci di annusargli il tabacco perchè dall'odore capivano se era di quello di 'vanèza'!" (Onorina Armani, I). Possiamo dire che questi "contrabbandieri" rappresentano - al contrario delle tabacchine - la parte più "forte" della gente contadina? Forse sì. In ogni caso è anche da qui che si deve partire per ricostruire la storia delle classi subalterne, che non sempre si esprime in forme conosciute di organizzazione ma spesso si organizza in forme sociali troppo poco studiate e considerate.

"MASERE", "MASERADORI", TABACCHINE

Dunque, le "masere" rappresentano, - dai primi anni del 900 agli anni '60- "l'unica produzione agricola a ciclo industriale sul posto": soprattutto nella Vallagarina troviamo "attualizzato l'intero ciclo produttivo, dalla fase agricola di coltivazione, alla essiccazione e lavorazione del tabacco greggio negli stabilimenti di cura, fino alla confezione di manufatti presso la Manifattura di Sacco" (Carlo Bleggi).

Su questa industria vivono migliaia di famiglie contadine. La "Relazione statistico - economica" del 1937-39 riporta questi dati:

	1937	1938	1939
N. coltivatori	2.289	2.472	2.640
N. occupati nella lavorazione	1.350	1.400	1.600
Superficie coltivata in ettari	363	390	432
Q.li di tabacco prodotto	50.479	49.868	63.491
Cubatura degli stabilimenti	250.000	265.000	280.000

Con la guerra l'attività è quasi completamente bloccata, tanto che nel 1945 la coltivazione è ridotta a meno di 50 ettari. Basta poco, però, perchè le "masere" rientrino pienamente in funzione. Nel 1955 sono 32 con 1200 addetti, per la quasi totalità donne (di queste, circa 800 sono occupate nella sola Vallagarina).

Gli stabilimenti sono dislocati in questo modo:

MORI	12	stabilimenti	109.000 mc. di essicatoi
ALA	6	"	43.000 "
ROVERETO	4	"	32.000 "
RIVA	3	"	31.000 "
VALSUGANA	3	"	44.000 "
TRENTO	3	"	22.000 "
VAL GIUDICARIE	1	"	14.000 "

Nei primi anni cinquanta viene introdotta in Trentino una nuova qualità di tabacco - il "sottogarza" - che segnerà contemporaneamente il boom e il definitivo crollo dell'industria del tabacco in Trentino.

"Questa qualità è comparsa da noi quando gli olandesi sono stati cacciati dall'Indonesia; là - dove hanno lasciato delle belle attrezzature - stavano coltivando un tabacco adatto per le fascie dei sigari. Quando hanno fatto fagotti dall'Indonesia (credendo di essere insostituibili, ma invece, poi, a loro sono subentrati i tedeschi) hanno pensato di poter creare anche in Italia degli ambienti subtropicali sotto particolari garze... Gli olandesi, una volta via dall'Indonesia, hanno pensato di poter almeno far loro il mercato in Europa perchè Amsterdam è il centro internazionale di questo tabacco e si sono offerti come tecnici da noi...

Loro si erano fatti assumere come tecnici ma controllavano il mercato di questo tabacco: erano loro a fare il campionamento, a portare il prodotto lavorato ad Amsterdam... questo settore non era controllato direttamente dal monopolio che aveva rilasciato una licenza speciale;

se lo stato italiano voleva quel tabacco, doveva andare in Olanda ad acquistarlo. Era un tipo di prodotto molto costoso, che richiedeva una lavorazione complessa, anche se allora la manodopera non era molto cara..." (Remo Gasperotti).

Nella nuova coltivazione si buttano soprattutto i più grossi maceratori della Vallagarina, costituendosi in Consorzio: "noi ne avevamo più di cento ettari in concessione e la 'Roy Ski' era il nostro stabilimento, perchè ci eravamo riuniti in consorzio: noi, maceratori, lo essicavamo e poi lo portavamo lì, dove venivano fatte le cernite. C'erano due tecnici olandesi, uno germanico e uno austriaco, più 270 ragazze che lavoravano..." (Mario Chizzola). In questa fase, la lavorazione del tabacco raggiunge, così, il più alto livello di razionalizzazione e di concentrazione, assumendo aspetti caratteristici dell'industria moderna: "questo ha portato a controllare tutto il ciclo della produzione, non solo quello dell'essiccazione e della fermentazione, ma anche la fase colturale. Ed erano dei processi molto importanti, che richiedevano anche investimenti in agricoltura: costruzione di capannoni ecc., con un notevole impegno finanziario. Questo ha comportato per la manodopera il passaggio da un'occupazione stagionale a un'occupazione praticamente continuativa..." (Guido Bettini).

Questo sviluppo, in senso capitalistico, viene bloccato sul nascere: "questa avventura è finita quando Sumatra ha cominciato di nuovo a produrre tabacco e là veniva naturalmente; non occorre, come qui da noi, attrezzature costose... Poi, è venuta, nel '62, la peronospora che si è manifestata in forma violenta; so che avevo quattro ettari di 'sottogarza' a Mattarello e in più ero socio con altri quattro in una coltivazione di 17 ettari a Riva... in due giorni è bruciato tutto, sparito completamente, seccato! E questa è stata una batosta di quelle tremende... Allora abbiamo detto: basta, non si può più rischiare capitali e abbiamo smesso" (Remo Gasperotti).

Le cause di questo fallimento non sono tutte qua. Molta della responsabilità ricade sulla politica del Monopolio, in quegli anni scandalosamente gestito da uomini come Cova e Trabucchi: "una volta scomparso il 'sottogarza' è scomparso tutto il tabacco, perchè gli altri prodotti erano già in crisi da un pezzo per la politica di Trabucchi, quel disgraziato! Allora il direttore generale era Cova: questi due andavano in California, in Giappone e prendevano le bustarelle e le bustarelle e allora dicevano che là compravano il tabacco a minor prezzo che da noi e non era vero! Tanto che poi è stato processato e s'è preso sette anni perchè aveva evaso 11 miliardi, allora! Dopo sette mesi l'hanno mollato... ma intanto le coltivazioni erano state eliminate perchè si lavorava in perdita ormai: si andava a Roma, alla direzione generale, con i campioni che erano molto belli e lì facevano di tutto perchè tu piantassi di coltivarlo. Ci hanno messi proprio per terra! Era la politica di Trabucchi... abbiamo fatto una manifestazione a Schio in cinquemila, siamo andati a Verona con tutti i tabacchicoltori del Veneto ma non è servito a niente: loro hanno mantenuto sempre i loro prezzi e sempre peggio, sempre peggio..." (Mario Chizzola. Ma vedi anche Remo Gasperotti, Bruno e Giacomo Chizzola, Guido Bettini, Luciano Salvottini).

C'è però un'altra causa - forse la più importante e per questo lasciata per ultima - alla base della scomparsa delle "masere". Sentiamo quanto dice Remo Gasperotti: "poi è cominciata a mancare la mano-

dopera, perchè le donne hanno preferito andare a cercarsi un posto stabile, in fabbrica... era logico. Un ispettore del monopolio mi disse un giorno 'dove arriva il trattore, parte il tabacco'... qua da noi, dove erano arrivate altre forme di occupazione, era diventato un problema trovare la manodopera".

E', dunque, in rapporto alla fabbrica che anche la "masera" trova una sua definizione economica.

Dice Giacomo Chizzola: "la 'masera' era un ibrido, perchè anche le maestranze avevano un contratto agricolo per la fase del 'verde' e un contratto industriale per la fase del 'secco'... per quel che ci riguarda, poi, io questa attività la concepivo come essenzialmente agricola, tanto che noi siamo rimasti ancora oggi coltivatori".

Dunque, la "masera" è un ibrido e degli "ibridi" sono i "maseradori" - metà contadini e metà industriali. Come tale ha un ruolo fondamentale in una fase di passaggio da un'economia esclusivamente agricola ad una industriale.

Persino le retribuzioni sono miste - a seconda della fase di lavorazione - fino ai primi anni cinquanta, quando i sindacati ottengono l'unificazione del salario.

Le stesse donne che hanno lavorato al tabacco hanno difficoltà a definirsi: contadine o operaie? Certo è che - fino alla scomparsa definitiva di questa industria - le "masere" e la comunità contadina coesistono perfettamente. C'è un continuo scambio fra la famiglia patriarcale e la "masera": quasi che l'una sia indispensabile alla altra.

Il lavoro al di fuori della casa è accettato soltanto in funzione della sopravvivenza - o addirittura del rafforzamento - dell'economia contadina: "si cercava di andare da qualsiasi parte pur di prendere qualcosa... un momento però... io mi ricordo che la Pirelli assumeva delle donne e mio padre mi ha impedito 'no, no, ti no te vai al Piave'. Se ne aveva di bisogno, no? eppure preferivano non mandarti. In 'masera' sì, invece... la fabbrica aveva una brutta fama, che c'è poco di buono; stupidate eh! perchè poi per andarci si sudava e neanche poco! In 'masera', invece, era addirittura mio padre che andava a 'notarmi'" (Anna Turella).

L'offerta di manodopera da parte della famiglia contadina è limitata nella quantità e nel tempo. Quel che si chiede è un reddito sufficiente a integrare le entrate della campagna, per pagare qualche debito, per comprare qualche vestito: "soldi... gli unici che si vedevano erano quelli della 'masera', non se ne vedevano altri e servivano per andare alla cooperativa, a vivere: si comprava dell'olio, del burro, qualcosa per vestire" (Elda Calliari, I).

Quello delle donne che lavorano ai tabacchi è, insomma, l'unico reddito monetario dell'economia contadina, assieme a quanto viene ricavato dalla vendita dei "cavalieri".

Dunque, la comunità contadina è molto chiusa e solo se costretta, offre le sue forze-lavoro all'industria. E', forse, soprattutto una questione di cultura, di resistenza alla forza dirompente dello sviluppo industriale: "la 'masera' era un lavoro agricolo, non solo perchè era stagionale, e allora finivi sempre lì... la nostra gente stentava ad andare a lavorare fuori dalla famiglia, anche in 'masera'. I miei non mi hanno mai lasciata andare fino ai 19 anni, non ne volevano sapere... A Rovereto c'erano le fabbriche: eppure non ci mandavano perchè dicevano che se no ci abituavamo alla città, 'zinghene', 'zivète'. Le 'putèle' cercavano di tenerle a casa: le prime che han-

no cominciato ad andare sembravano, non so..." (Ilde Marzani).

Bastava poco allora per rompere quell'instabile equilibrio che teneva unita la famiglia patriarcale alla società contadina. Le prime donne che vanno in fabbrica scandalizzano, a loro è proibito andare in bicicletta, portare i pantaloni. Si veda, a questo proposito, le eccezionali testimonianze sulla vita dei nostri contadini di Eustasio Tranquillini, Elda Calliari e Onorina Armani.

Proprio quest'ultima insiste - più di ogni altra - sul rapporto che c'è fra aumento della ricchezza e disgregazione di una società arcaica, basata sull'"accordanza": "sarebbe ora che i sindacati adesso si mettessero un poco in... e accontentarsi perchè 'l' massa l'è parènt del miga'!... una volta era meglio, c'era più amicizia, più accordanza... si andava d'accordo. Adesso sono pieni di soldi e di superbia! prendono la macchina e partono; una volta non c'erano i soldi e erano costretti a stare in famiglia" (Onorina Armani, I) e ancora: "Da quando hanno cominciato ad avere una lira: da allora non sono più contenti. Ma verrà un giorno che finirà: è 'muss'!" (Onorina Armani, II).

Allora non è un caso che la scomparsa di un certo mondo contadino (basato su rapporti gerarchici molto rigidi e rispettati, su un'economia di sussistenza, su valori in gran parte assunti dalla religione) vada di pari passo con la scomparsa delle "masere".

Ma c'è anche da dire che sono, forse, le "masere" a porre le basi per la futura industrializzazione della nostra zona. Il perchè è presto detto. Al tabacco lavora la parte più "debole" della popolazione contadina, quella più disposta a subire la disciplina di fabbrica. Tutte le testimonianze delle donne sono concordi: gli uomini non avrebbero accettato quei regolamenti, quelle paghe, quei rapporti di soggezione che erano presupposto dello sviluppo delle "masere". "...Insomma prendevano le donne, perchè gli uomini sarebbero costati di più e poi loro non avrebbero mica taciuto se fossero stati senza contributi!" (Elda Calliari, I).

In sostanza, questa particolare industria - profondamente legata al mondo contadino - prepara la futura manodopera della fabbrica: "per quanto riguarda la disciplina, la differenza c'era ma da noi non era avvertibile... per noi, abituate al lavoro in 'masera', questo passaggio non era avvertibile, perchè era assolutamente naturale dover lavorare e tacere: era una cosa che non mi faceva nè caldo nè freddo". (Fausto Benedetti).

La gente contadina è abituata alla fatica (vedi le testimonianze) ma non, probabilmente, alla disciplina regolata e codificata: "era tutta una mentalità e un vivere diverso di adesso: una volta dicevano 'el pam de i altri el g'ha sète groste'. E poi, forse, non eravamo neanche molto abituati a stare sotto gli altri..." (Guerrina Gasperotti). La "masera" libera forza-lavoro contadina (e femminile) e la educa al sistema di fabbrica.

LE "POSENE"

Ma questo inizia tardi, dopo gli anni trenta. Prima i "maseradori" ricorrono per la mano d'opera a donne non trentine. Perchè? I "maseradori" rispondono così: "perchè le donne del posto non si degnavano di venire a lavorare; non c'era il concetto del lavoro fuori di casa: era quasi un disonore..." (Bruno Chizzola); "a molte, qui da noi, sem-

brava di degradarsi ad andare a lavorare; niente da fare non se ne trovava..." (Mario Chizzola).

Sicuramente, non si tratta nè di disonore, nè di degradazione. Gioca, certo, quella resistenza - di cui abbiamo parlato prima - al lavoro fuori di casa: "qui da noi, le donne che andavano a lavorare erano poche: per la loro stretta mentalità, nonostante il forte bisogno di denaro, preferivano rimanere a casa. La gente pensava che le donne volessero andare a lavorare solo per essere libere e per uscire dal paese..." (Oliva Vicentini). Oltre a questo "i padroni dicevano che avevano più interesse con le vicentine perchè le pagavano di meno" (Agnese Gobbi).

Dunque, dall'800 fino al 1928 - 1930, i "maseradori" reclutano le tabacchine nel vicentino: Posina, soprattutto, ma anche Laghi e i paesi circostanti.

E' quasi una tradizione tramandata nelle famiglie dei "maseradori" e in quelle delle tabacchine.

In un "Protocollo" della seduta del 3 novembre 1911 della Commissione Direttiva dell'Ufficio per la Mediazione del lavoro di Rovereto, dedicata all'immigrazione, si legge anche che "carattere agricolo ha pure l'immigrazione di operaie occupate nell'autunno (?) nella macerazione del tabacco della Val Lagarina". In molti stabilimenti, le tabacchine sono tutte "visentine": a Lizzanella, per esempio, o a Pomarolo.

Non solo le donne, comunque, vengono in quegli anni dal Veneto al Trentino: anche operai. E bambini! "Al 25 aprile è S. Marco e una volta facevano la fiera a Tierno... Per questa fiera venivano su anche 'taliani', soprattutto vicentini e portavano bambini. Li mettevano lì in fila e i 'maseradori' o i 'bacani', che avevano tanta campagna o i 'siori' sceglievano l'uno o l'altro... 'putelòti' dai 10 ai quindici anni.

E li tenevano fino ai 'Santi', al 2 di novembre, e gli davano un paio di scarpe e un fiorino o due, non so..." (Eustasio Tranquillini, II); "mi ricordo che anche i ragazzi, fino ai quindici, sedici anni, all'autunno andavano a Nomi o in qualche altro paese a tirar su 'granghe', cioè i 'sarmenti'... l'ha fatto anche mio marito..." (Teresa Zambon).

A questa gente spettano i lavori più pesanti, meno retribuiti, costretti come sono dalla profonda miseria ad accettare qualsiasi lavoro: "quando hanno fatto l'acquedotto qua, sono venuti su un centinaio di italiani, con le 'barelòte' e 'descàlzi', con le braghe corte fin qui... dal vicentino. E sono venuti su 'per 'na cagnàra': tra due sassi si facevano la polenta e dormivano nelle tende. Il mio povero papà e i miei zii, che erano giù in campagna, ci dicevano 'putelòti, vedè là, soto l'Italia? vardè là i taliani!' Erano miserie". (Eustasio Tranquillini, I).

"Le 'visentine' venivano su 'a sciàpi'; venti soldi al giorno prendevano e facevano quindici ore al dì... Per venti soldi... erano disperate! Lavoravano per una miseria, ma laggiù erano ancora più in miseria... ed erano contente lo stesso. Dormivano in quegli stanzoni dove si tenevano i 'cavalieri'; mettevano un po' di paglia - 'pore diàole' - si arrangiavano così e lavoravano in 'masera' per venti soldi al giorno.

Le nostre donne non andavano, perchè era una fatica... portavano i 'linzoi' al pari degli uomini; anzi, ce n'erano di quelle che erano più forti degli uomini. Le nostre sarebbero morte; era un mestiere troppo pesante e troppe ore... tante non gliene pagavano..." (Eustasio Tranquillini, I).

Queste donne vengono in Trentino a fare qualsiasi cosa in cambio di un po' di soldi: tagliare erba, "sarmentà", fare vendemmia, curare i "cavalieri"... "se il padrone della 'masera' aveva anche campagna o bestie,

quando era la stagione, ci adoperava per la vendemmia e ci mandava a fare il 'far lèt'" (Angelina Maffei).

Il loro paese non offre nessuna possibilità di sopravvivenza: "era importante andarci, perchè la situazione del nostro paese era tanto magra. Si coltivavano patate, un po' di 'zaldo', qualche bestia... si lavorava tutto a mano, si portava tutto a spalle. Insomma si tirava avanti a stento... Allora bisognava cercare lavoro da altre parti; gli uomini invece erano quasi tutti in Francia, Germania, Belgio, Sudafrica... così in paese rimanevano solo i bambini e quelle poche donne anziane che li governavano". Così dice Teresa Zambon ma tutte le altre non fanno che ripetere le sue stesse parole.

Quando è il tempo, i "maseradori" si organizzano e vanno nel vicentino a reclutarle: "Io ho cominciato ad andare a Posina nel '20-21, assieme al Marzadro, che anche aveva una 'masera'. Si andava nel vicentino a ordinare le donne... Parlavamo con una donna anziana, una donna fidata-fiduciaria, la chiamavamo - 'la varda che noi volèm de le done che le sia bramose de laoràr'; e lei allora andava e si procurava queste donne: venti, venticinque, quante ce ne occorrevano. Ma anche per i 'cavalieri' o per tagliare l'erba ricorrevano alle donne di Posina: erano più pratiche e anche più robuste e forse si pagavano anche meno..." (Francesco Manica).

Oppure incaricano un mediatore. Uno di questi, Eustasio Tranquillini lo descrive così: "andava a prenderle - le 'visentine' - quel Cesare Raffaello, che andava con l'ocarina e che era l'ultimo cantastorie della nostra epoca. Aveva ottantanni, andava in giro a raccontare barzellette, canzoni... era istruito, furbo, scaltro, tanto è vero che quando è morto ha lasciato tre milioni in banca.

Era da Posina ed era lui che andava a prendere le donne e prendeva un tanto per la mediazione" (su quest'uomo, vedi anche Albina Costa). Lì, dove c'è miseria, molte volte vengono a mancare anche quei sentimenti di solidarietà e di amicizia che legano le persone e subentra la concorrenza, la divisione: "si avvertiva il sindaco, e lui alle sette di mattina radunava tutte queste 'putèle': si trovavano lì in 200, 250... erano anni tristi, sapete, una fame da matti... si andava dentro tre, quattro maceratori, delegati dagli altri, con una nota di 170, 200 donne da prendere, a scelta... era tutto un 'zigamènt': 'vara mi che gò bone spale'; 'sior paròm, mi gò boni muscoli... 'l me toga mì, 'l me toga mì...' Sembrava proprio un mercato!" (Mario Chizzola).

Parlando con queste "pòsene", si capisce che per loro l'esperienza dell'emigrazione ha avuto aspetti contraddittori. Parlano con disprezzo delle donne trentine "noi di Posina abbiamo fatto tanto lavoro; qui le donne erano tutte 'poltrone', perchè erano comode, non andavano in campagna e noi, invece, andavamo dappertutto: 'a zapàr, a redàr, su per i mureri a pelàr'... io sono venuta a Volano nel '19 e mi ricordo che le donne di qui non andavano in campagna, perchè si sporcavano le mani. E allora facevamo noi...". E' Ida Costaganna che parla; ma a nome di tutte le altre che abbiamo intervistato e che giudicano allo stesso modo le donne trentine.

Rivivono con rassegnazione la loro vita, lontane dal paese: "ci davano da mangiare: polenta e crauti e magari anche le 'gavète' che c'erano dentro ai crauti; dormivamo tutte in due camere, lì su dei letti, in qualche maniera" (Angelina Maffei); "a mangiare si stava bene. E' vero, qualche volta c'erano le tarme nella polenta e il salame era andato a male ma la fame era tanta che si buttava giù qualsiasi cosa" (Ida Manzinello).

Non c'è quasi mai nelle loro parole un'inflessione che denunci il loro sfruttamento, la loro miseria... Rimpiangono, invece, la libertà di cui godevano, essendo lontane dai loro genitori, fuori dal paese: quindici ore al giorno, compreso il sabato e la domenica mattina ma il pomeriggio e la sera della festa, tutte all'Eppler, al Barozzi a ballare, al cinema a Rovereto! Cosicché "mi ricordo che cantavamo al Berto 'oggi è l'ultimo giorno/ domani è la partenza / Farem la riverenza a quelle che resta qua'" (Albina Costa) e ancora "noi, da Posina, eravamo allegrissime tutte; quelle di qua non parlavano, erano gelose... noi sangue vivo, sangue bello... Abbiamo sempre ballato, 'qua sè tuti cetinàzi!'"... Come vengono impiegati i soldi presi in "masera"? "Non vi posso dire di preciso quanto prendevo, perchè non me lo ricordo, ma sicuramente non arrivavo ai duecento franchi per tutta la stagione. Quando ritornavo, qui a Posina, prima di tutto cercavo di pagare i debiti che la mia famiglia aveva fatto in bottega; poi pensavo a comprare qualche vestito; qualcosa per me, per mia mamma, per mia sorella". Quella che parla è Teresa Zambon ma per tutte è così.

LA VITA, IL LAVORO, LA FAMIGLIA

La storia del lavoro femminile (che è soprattutto lavoro contadino) in Trentino deve essere ancora scritta. I dati e le fonti a disposizione sono assai limitati e molte volte non attendibili. Quasi sempre le occupazioni femminili - che hanno carattere di stagionalità, di lavoro precario, molte volte "nero" - vengono ricondotte ai lavori domestici: che significato può avere altrimenti il fatto che dal censimento del 1951 risulta che su 201.432 donne residenti in provincia, solo 8.639 sono attive in agricoltura e 109.702 sono casalinghe? Questi dati, evidentemente, sono falsi, nel senso che non riconoscono come lavori agricoli tutte quelle occupazioni a cui le donne contadine della nostra provincia sono destinate, almeno fino agli anni '60.

Non c'è una sola intervista di quelle fatte che ci descrive una donna tutta casalinga: si pensi che solo a Mori, nel 1954, ci sono ben 400 donne occupate nelle "masere"; (ma il dato è ufficiale e quindi molto probabilmente inferiore al vero); non c'è famiglia che non abbia avuto almeno una ragazza tabacchina... e se non è la "masera", sono i "cavalieri", i lavori in campagna, il "servizio": "nella situazione del dopoguerra, un notevole contributo all'economia è stato dato proprio da queste domestiche... abbiamo visto che molte famiglie si sono sostenute con i soldi che portavano dentro queste domestiche emigrate nelle città..." (Bassetti Giuseppina). Ne viene fuori un'immagine della famiglia che non è certo quella tanto sbandierata della famiglia contadina unita, armoniosa, senza problemi.

In casa tutti i lavori spettano alla donna: "...mentre gli uomini stavano sul 'trono' nelle stalle, perchè loro sono sempre stati col loro lavoro e basta e invece le donne sono sempre state sacrificate a fare i mestieri di donna e anche quelli di uomo! Mentre l'uomo non si china a fare i mestieri della donna... si siede e guarda se è fatta. Così la donna deve andare in campagna, aiutarlo a fare qualche mestiere,

tenere i bambini.

Una volta non ce n'era uno che si degnava di tenere un bambino magari mentre lei faceva da mangiare; anzi, separavano i letti anche, dormivano una di sopra e uno di sotto per non sentir piangere i bambini..." (Onorina Armani, I).

E la mancanza quasi totale di strutture pubbliche (nidi, scuole d'infanzia) rende molte volte angoscioso il problema dei figli: "avevo un figlio e nessuno me lo teneva e così, quando io ero al lavoro, lui era sulla strada... preoccupazioni, ero sempre agitata 'no 'l saverà miga fat mal... devo nàr a farghe da magnàr... bisogn che faga questo, bisogn che faga quello..." (Lina Merlo); "e anche nelle 'masere' c'erano donne sposate e con figli, che erano lì non per evadere, ma per guadagnarsi da vivere e io queste donne me le ricordo giù per le file del tabacco a piangere perchè avevano il figlio, magari di due o tre anni, sulla strada, perchè non avevano nessuno..." (Fausta Benedetti).

Nemmeno la vita affettiva, nella coppia contadina, sembra delle migliori. Noi non ci soffermiamo su questo, perchè la lettura delle interviste a Onorina Armani, a Elda Calliari e a Eustasio Tranquillini vale di più di qualsiasi nostra considerazione.

I rapporti che esistono all'interno della "masera" sono riflesso di rapporti sociali, esistenti nel paese: "Noi eravamo contadini: sessant'anni sempre sotto lo stesso padrone. Andava male... ma erano tutti contenti, perchè noi, il padrone, lo tenevamo come un dio.

Avevamo non so quante mille pertiche di campagna, buoi e vacche... loro, i padroni, non si vedevano mai in campagna, mai; a loro non fregava niente, perchè erano sicuri che non gli portavano via niente! Perchè il padrone la guardia l'aveva in confessionale... le verze, le più belle, le portavano al padrone e se avevano un 'polàstro' o qualcosa, lo portavano al padrone e loro mangiavano 'renga'.

Loro si arricchivano sui prodotti dei contadini e i contadini, siccome non volevano andare all'inferno... gli portavano tutto, gli portavano anche quello che non c'era bisogno... La questione era che avevano paura di essere mandati via di casa, di campagna, perchè allora non c'era mica altro..." (Eustasio Tranquillini, I).

"Gli uomini facevano i contadini: una giornata da una parte, una dall'altra e per un boccone anche loro. Tante volte li pagavano con un pezzo di formaggio e una mortadella, perchè soldi non ce n'erano..." (Onorina Armani, I). Dunque, un'economia molto povera, quella delle famiglie contadine, quasi di autoconsumo, dove i rapporti di potere sono comunque molto ben definiti: da una parte chi dà il lavoro e dall'altra chi lavora...

"Bisogna considerare che nel periodo in cui non c'erano che le 'masere' e altri lavori non ne trovavi, i 'maseradori' erano i signorotti del paese: li vedevi in piazza col gilet e le mani dentro come per dire 'sono io che dò da lavorare'... dicevo prima che quando sono andata alla Grundig si sono risentiti; ecco la mentalità che avevano: loro pensavano di essere padroni anche della tua persona!" (Luigina Calliari). Lo stesso concetto viene espresso anche da Fausta Benedetti: "...l'unico 'diverso' era il padrone. E bisogna proprio chiamarlo 'padrone' perchè era il proprietario della macera: era sua la terra, era sua la macera, eravamo 'sue' anche noi".

La proprietà del maceratore, dunque, si estende in molti casi dalla macera alle donne che vi lavorano, al loro corpo, al loro tempo. Tanto è vero che "non è che noi lavorassimo solo il tabacco. Spesso il proprietario della macera aveva anche dei vigneti, e io sono andata a

zappare il mais, a togliere l'erba dalle vigne, a tirar su patate, a vendemmiare. Quando non c'era tabacco ci usavano come braccianti in campagna.

Certo non era obbligatorio. Io avrei potuto dire: 'no, non vengo'. Però stavo a casa e perdevo la giornata. C'era miseria e noi si accettava tutto pur di guadagnare qualcosa"...

C'è di più: "poi c'era un'altra cosa assurda; che veniva magari uno che aveva vigne giù per Chizzola o Ala e diceva 'io ho bisogno di dieci donne per vendemmiare, me le impresta'? e allora il maceratore sceglieva 'tu, tu e tu...': si poteva forse anche opporsi, ma in pratica credo di no. Lui poteva prestarci e noi venivamo pagate come se continuassimo a lavorare in 'masera'; poi lui, magari, prendeva da chi ci aveva richieste molto di più... non so...". Fausta Benedetti, ovviamente, non è la sola ad essere 'imprestata': "una volta, invece, ci hanno mandate a vendemmia... una campagna che non finiva più... e abbiamo dovuto andare; e per niente, cioè ci hanno pagate come se fossimo in 'masera'" (Ester Gazzini); "in certi anni succedeva che il maceratore imprestava le donne per vendemmiare..." (Onorina Armani, I). Questa situazione viene favorita anche dal fatto che attorno alla "masera" si intrecciano rapporti di lavoro e di famiglia: molte volte il padre della tabacchina è anche produttore di tabacco: allora il ricatto, è facile, visto che sono i maceratori a concedere al contadino le piantine da coltivare.

In "masera" vige un regime disciplinare duro - guai a distrarsi, guai a parlare - e sempre inficiato dai rapporti che esistono, in genere, fra compaesani: "se ti portavi qualcosa da mettere in bocca, aveva il coraggio di chiedertene metà; una volta che si raccoglieva il tabacco con l'uva matura, ne ho messo in bocca un grano per fare un po' di saliva e mi ha tirato un 'tors' di tabacco..." (Luigina Calliari).

"Tra di noi si parlava di tutto fuorchè di lavoro; se ci si lamentava era solo quando non se ne poteva più ma nessuna diceva: non possiamo accettarlo, dobbiamo organizzarci. Insomma, un clima molto diverso da quello della fabbrica" (Fausta Benedetti).

Se qualcuna, individualmente, protesta, si vede segnata la porta: "eravamo al 'sottogarza', ci toccava andar dentro, cavarci le scarpe e andar scalze per aver almeno le scarpe asciutte, visto che uscivamo tutte bagnate. Le altre entravano dentro e nessuna si fidava parlare e allora mi sono messa io... 'sa fat Armani?' mi dice il padrone che era mio coscritto - gli dico 'no so gnanca mi se nar dentro o, no', 'cara - mi risponde - varda ti, se te voi nar via e se no...' Cosa avreste fatto voi? eravamo costrette!" (Onorina Armani, I).

In una simile situazione non ci sono ovviamente limiti nè all'orario di lavoro nè alla paga.

"Tenete presente che facevano anche quattordici, quindici ore al giorno con una paga proprio irrisoria e venivano giù la mattina magari alle quattro dall'altopiano di Brentonico per lavorare" (Alceste Bertagnolli).

"Lavoravamo dalle sette di mattina fino a mezzodì; dalle una si cominciava fino alla sera; dopocena andavamo a 'fustare': 'mize fin qua su' perchè magari portavano dentro i 'linzò di mizi'" (Elda Calliari).

Nel pieno della stagione le "masere" lavorano anche il sabato e la domenica mattina: per questo, quando si chiede alle donne di parlare del loro tempo libero, molte volte rispondono col silenzio.

La forte disoccupazione - che dura fino agli anni sessanta - il bisogno di guadagnare porta a inquinare anche i rapporti personali e di la-

voro fra le tabacchine: "noi, non per farci vedere brave e belle, ma perchè sapevamo che donne ce n'erano tante e che lui guardava la resa, cercavamo di dare il più possibile, eravamo come le matre: proprio per avere la possibilità l'anno dopo di ritornare in 'masera'" (Fausta Benedetti); "poi erano le stesse donne che si rovinavano, perchè magari facevano a gara chi finiva prima; e se queste alle tre avevano fatto i trenta chili di tabacco, voleva dire che anche le altre potevano farlo" (Anna Turella).

C'è sempre - molte donne lo testimoniano - una vivace contrapposizione fra le donne del fondovalle e le donne della montagna: "scioperi non ne abbiamo mai fatto, perchè c'erano quelle della montagna che dicevano 'noi vegnem anca per zinquanta lire'; erano quelle che venivano da Besagno, Castione, Cornè, dalle Sorne. Allora era inutile..." (Anna Turella); "a me più di una volta mi hanno risposto 'è la no la ghe n'ha, ma noi patate e fasò di ghe n'avem fin che volèm!'" (Alceste Bertagnolli).

E' una questione di livelli di vita - meno si ha e meno si chiede - ma anche di cultura: "quando sono entrata in 'masera' sono stata proprio shockata, perchè io non ero abituata a lavorare la campagna, visto che venivo dalla montagna e campagna noi non ne avevamo... E' stato duro l'impatto con la gente che non conoscevo, di altra mentalità, altro modo di vivere, un'altra visione delle cose; forse più aperta della nostra di montagna; noi eravamo più chiusi e molte cose erano tabù. Perciò, sia perchè sono venuta giù e ho incominciato subito a lavorare, senza neanche rendermi conto di essere arrivata al piano, sia per altre cose, è stato un shock: il lavoro, la fatica, i contatti umani" (Fausta Benedetti).

Qualche volta, questa rivalità rasenta il razzismo nei confronti di quelle poche donne che - finito il tempo delle "visentine" - vengono da fuori provincia a lavorare. Parla per tutte Lina Merlo: "umiliata, ho pianto; mi sono nascosta dietro le file del tabacco... e se io mi fossi ribellata, ci si sarebbe prese per i capelli più di una volta e allora si subiva e si andava avanti: 'ghe sarà 'na providenza granda' dicevo... Sono stata umiliata più dalle donne che dal padrone". La grossa preoccupazione per tutte è quella di essere riassunte all'inizio della nuova stagione. L'accordo normativo nazionale, stipulato a Roma nel 1947, parla chiaro: "Le maestranze aziendali che hanno prestatato la loro opera nelle ultime campagne avranno la preferenza nelle assunzioni tenendo presenti la necessità economica del lavoratore". Ma una circolare del 10 agosto del 1948 della "Società generale lavorazione tabacco" (l'Organizzazione dei maceratori) consiglia ai suoi iscritti: "trattandosi, però, di lavoro di fiducia, anche le operaie di prima assunzione possono essere richieste nominativamente; ma soltanto a titolo indicativo, rimanendo all'Ufficio del Lavoro la facoltà di inviarne altre, che però lo stabilimento può anche non accettare" (!).

Come dire: fatta la legge, trovato l'inganno. E infatti "da un anno all'altro ti prendeva solo quelle che gli facevano comodo, quelle che aveva visto che lavoravano sodo, le altre addio!"

Questa situazione di ricatto pesa, naturalmente, anche sugli altri aspetti della condizione lavorativa, compresi i rapporti fra le donne: "...e poi dovevi lavorare tanto perchè se no l'anno dopo non ti prendevano più..." "noi non avevamo il cottimo eppure facevamo a gara a chi faceva di più, a chi era il più bravo: a fare le grandezze correavamo come le matre, e non ci guadagnavamo niente!" (Pomarolo).

Sul rapporto fra lavoro e salute nella società contadina finora poco si è scritto. Per quel che riguarda le "masere", ancora una volta si deve ricorrere alle precise testimonianze delle tabacchine: "Io ho smesso ancora negli anni 60: è stato il medico a dirmelo. Quando il tabacco fermentava e bisognava appunto rovesciare le masse c'erano anche 53 gradi e vapori di nicotina molto forti; io sono rimasta intossicata, sono svenuta e da quel giorno non sono più andata alla 'masera'" (Pierina Vicentini).

Questo dell'avvelenamento da vapori di nicotina è uno dei casi di malattia professionale che ricorre più frequente nella lavorazione del tabacco.

Alceste Bertagnolli è più precisa sulle conseguenze di questo tipo di avvelenamento e sulle condizioni di salute, più in generale: "era immorale il lavoro che facevano, le sette ore che facevano in più delle otto; quella era l'immoralità, perchè andavano oltre la possibilità fisica che avevano: infatti, le malattie, il sistema nervoso, i polmoni... io ho seguito parecchi casi di tabacchine e ce n'è ancora qualcuna che ne porta le conseguenze: donne di cinquantanni che sono sempre in cura dal medico perchè hanno dentro ancora tutta quella vita che hanno fatto in 'masera', al freddo, all'umidità e in mezzo alle esalazioni del tabacco che sono nocivissime per gli organi genitrali femminili".

Sarebbe interessante poter quantificare i casi di malattia professionale, ma quasi impossibile, mancando qualsiasi tipo di dati. Noi, per esempio, dalle donne che abbiamo incontrato, siamo venuti a conoscenza di due casi di aborto da ricondurre, con ogni probabilità, alle condizioni di lavoro.

Un'altra forma di avvelenamento piuttosto frequente è quella provocata dai veleni dati al tabacco: "poi c'era l'inaffiatatura, l'irrorazione col veleno, un antiparrasitario che puzzava parecchio e che doveva essere anche molto tossico" (Faust Benedetti).

C'è poi la forte umidità, la fatica fisica - portare i "linzò" che possono pesare dai cinquanta ai cento chili - il lavoro "in ambienti aperti, pieni di correnti e il contatto con la foglia di tabacco matura che era deleterio per gli organi genitali della donna. Ci sono state tabacchine che sono finite in sanatorio: ma mica una sola!" (Alceste Bertagnolli).

Ad aggravare questa situazione c'è il fatto che tutte le persone intervistate - tranne ovviamente i maceratori che negano con caparbiazza ogni addebito - confermano che il pagamento dei contributi assai raramente viene fatto: "difficilmente la tua posizione lavorativa era regolare. Ricordo, per esempio, di aver chiesto il sussidio di disoccupazione e di non averlo ottenuto perchè non risultavo essere stata mai occupata. Prima di metterti in regola con i contributi, se lo facevano, aspettavano dei mesi. Facevano un po' quel che volevano..." (Fausta Benedetti). E ancora "Sapete che quando venivano quelli dell'Ispektorato ci mandavano una in un cesso, l'altra in un 'volt'?"

Madonna, è sempre stato così!
I contributi non li pagavano mai... Come me ce ne sono state tante altre della mia età che si sono ritrovate senza contributi. E anche dopo, quando avevo la pensione di invalidità e dovevo lo stesso lavorare per poter vivere, lavoravo abusivamente, senza contributi!
Anche a mia cognata, che ha lavorato alla 'masera' e era anche ben vista, gli sono mancati 15 anni di contributi! Perchè, se no, lei non sarebbe ancora alla Grundig, che ha ancora da fare un anno per arriva-

re alla pensione..." (Elda Calliari, I).

Ma la denuncia più dura viene, in questo caso, da Gina e Pierina Vicentini: "...Poi la cassa malati: c'era ma non era come oggi; per esempio, i primi tre giorni non te li pagava e allora se stavi male, non stavi neanche a casa, andavi a lavorare se no perdevi soldi. Io mi ricordo che una volta ho avuto un esaurimento, un deperimento terribile; il medico mi ha dato quindici giorni e poi mi ha mandata a lavorare: lavoravo in ginocchio perchè in piedi non ce la facevo a stare, proprio così...".

"I primi anni non te li pagavano quasi mai; poi, magari, ti mettevano dentro in ritardo, ti tiravano fuori prima. Quando ho smesso di lavorare io, ho fatto la domanda per riscattare gli anni di lavoro in 'masera': avevo fatto più di dieci anni. Ne ho trovati pagati uno e mezzo! Mi ricordo che quando veniva qualche ispettore dovevamo nasconderci o scappare perchè non eravamo in regola...".

Al sistema delle paghe abbiamo già accennato prima. Fino al 1950 ci sono due retribuzioni distinte: una - agricola - per la fase del "verde" e una - industriale - per la fase del "secco".

A parte questo, però, le paghe sono da fame, da pura sopravvivenza. Servono, in sostanza, soltanto per integrare - da un punto di vista monetario - il reddito "materiale" della famiglia.

Viene utilizzata - la paga - per acquistare qualche cosa che integri la misera alimentazione - basata in prevalenza sulle minestre e la polenta - e qualche cosa da vestire.

Uno stipendio di "masera" non permetterebbe assolutamente di sopravvivere senza avere alle spalle una famiglia: per questo abbiamo parlato, prima, dei legami molto stretti fra la macera e la società contadino-patriarcale.

Soltanto un paio di citazioni prima di fornire alcuni dati più precisi: "io ricordo - si parla qui del 1960. Nota nostra - che dopo un mese di lavoro a 10 ore al giorno, la busta paga che portai a casa conteneva 18 mila lire. Avrei pianto. E tuttavia era la paga sindacale" (Fausta Benedetti); "quei pochi soldi erano molto importanti, perchè erano gli unici soldi liquidi; io, ad esempio, ero l'unica a lavorare 'fuori'. Qualcosa veniva anche dai 'cavalieri' e dall'uva, se non andavano male, perchè qualche anno succedeva anche questo e allora tutto il lavoro andava 'a tamoris'. Quando eravamo tutti assieme, cioè finchè è vissuto mio padre, avevamo anche una bestia da latte... ma soldi... gli unici erano quelli della 'masera'...".

Per dirvi quanto prendevo allora: mi ricordo che nel 1932 mi sono comprata un paio di scarpe che c'erano in vetrina dal Mario Dapretto: maron e blu col tacco dietro rosa, ero giovane allora... bene, le ho pagate più di quello che avevo preso in un mese di lavoro al tabacco!" (Elda Calliari, I).

Vediamo qualche dato che siamo riusciti a raccogliere.

Nel 1929 la paga oraria delle tabacchine oscilla da Lire 0,66 a lire 0,77 per complessive lire 7/8,50 al giorno. Abbiamo la possibilità di fare un raffronto con un'altra categoria: nello stesso anno, nell'edilizia la paga oraria è di lire 1/2,80. La differenza, come si vede, è notevole.

Nel 1931 c'è un calo delle retribuzioni: alle tabacchine si paga ogni ora da lire 0,59 a lire 0,69. Anche qui abbiamo la possibilità di capire meglio questi dati, raffrontandoli a quelli relativi ai prezzi al minuto (al chilogrammo) di alcuni generi di prima necessità:

pane	lire	1.51
farina		1.80
pasta		2.47
burro		12.29
olio		6.38
zucchero		6.40
latte		0.91
caffè		28.89
carne		7.07

In altre parole: nel 1931, per acquistare un chilo di burro, una donna deve lavorare in "masera" all'incirca venti ore!

Normalmente, gli accordi che regolano il settore della lavorazione del tabacco sono gli stessi dell'agricoltura, maggiorati da una quota fissa che vale a titolo di liquidazione delle feste infrasettimanali, ferie, gratifica natalizia, indennità di fine campagna, indennità di mensa, festività nazionali. Questo sembra troppo ai maceratori; tanto è vero che in una circolare del 21 gennaio del 1949, la "Società Generale" comunica ai soci che "sta trattando con la Federterra una diminuzione della tariffa salariale nazionale per adeguarla alle reali possibilità economiche della ns. concessione".

Noi non sappiamo se questa diminuzione è poi stata ottenuta (è stata ottenuta invece, sicuramente nel 1950. Vedi l'Allegato 2). Possiamo però riportare i termini economici dell'accordo stipulato pochi mesi dopo:

maestre visitatrici	L. 69
donne dai 17 ai 60 anni	63
Donne dai 14 ai 17 anni	51
Donne oltre i 60 anni	49

Questa è la paga oraria delle tabacchine, specificata per categorie.

In media, ogni ora, una donna riceve dunque 58 lire.

Vediamo di fare anche in questo caso un utile raffronto con la paga oraria media di alcune categorie dell'industria:

Edilizia	122,51
Tessili	118,41
Metalmeccanici	119,69
Cartiere	120,32
Legno	114,25
Alimentari	116,54
Chimici	115,59

In ogni caso, le tabacchine ricevono meno della metà di qualsiasi altra operaia dell'industria!

Per capire quanto vale realmente quello che una donna che lavora in "masera" guadagna, basti dire che nel 1951 - cioè due anni dopo - il ministero del Lavoro calcola in 26.790 lire il guadagno medio mensile dell'operaia, mentre il costo della vita per la famiglia-tipo oscilla sulle 50 mila lire al mese! Di fronte a queste cifre si capisce che le paghe delle tabacchine non possono essere che un "integratore" del reddito di una famiglia rigidamente e gerarchicamente organizzata e disposta a ridurre al massimo i propri consumi, compresi quelli alimentari.

"In famiglia le spose non potevano neanche far da mangiare se non lo dava il suocero. Mi ricordo che mia madre me lo raccontava che vicino a loro abitava una famiglia in cui c'erano tre spose e il capofamiglia voleva il caffè, la colazione ma a loro non dava niente. Allora una delle tre, la più furba - perchè si vede che neanche allora erano addormentate - ha preso una fetta di polenta e ci ha messo dentro la chiave della

dispensa - che era chiusa - e ha preso le misure e ne ha fatto una e quando il vecchio non c'era, rubavano da mangiare...così facevano, così era!"

"Una volta...prima di poter dire "questo è mio" si doveva aspettare di morire; i figli, finchè c'erano i genitori, non avevano diritti, dovevano sempre chiedere; arrivavi fino ai cinquant'anni prima di godere quel po' di miseria che ti spettava" (Guerrina Gasperotti e Ilde Marzani.)

Il racconto di Anna Turella ne dà una riprova: "e la paga era da fame: dover lavorare un mese più le ore straordinarie per comprarsi un vestito... quel poco che prendevamo serviva quasi sempre per aiutare la famiglia; i nostri genitori erano mezzadri, facevano a mezzo di tutto... quando sono andata a lavorare io, la mia famiglia era piena di debiti fino sopra i capelli. Mi ricordo che un anno avevamo una capra gravida e mia madre diceva 'st'am no fem gnanca debiti'; capite? nella nostra economia bastava una capra per coprire le spese che dovevamo sostenere. Poi, invece, i capretti sono morti e per noi è stata una rovina".

(Un articolo de L'Adige del gennaio del 1953, dedicato a Mori, così descrive la situazione: "Tuttavia il problema della disoccupazione è sempre di grande attualità. Le statistiche parlano chiaro: la popolazione è in continuo aumento, più per immigrazione che per fenomeno naturale, e la estensione della terra rimane sempre quella. Cinquant'anni fa gli abitanti erano 4455, oggi 6177 e la terra produttiva 840 ettari.

Non c'è dunque nessuna famiglia che sbarca il lunario con un certo decoro, esclusivamente con il reddito agricolo. Diremo di più: su circa 1200 nuclei familiari, 1000 vivono a reddito fisso").

Del resto, anche i rapporti sociali e di lavoro che sorreggono la "masera" sono di tipo patriarcale: nella sua gestione è coinvolta tutta la famiglia del maceratore e - come nella famiglia - anche sul lavoro ha un ruolo di primaria importanza. la madre: "era terribile; si chiamava Linda ma tutti la chiamavano Lindona perchè era grande e grossa e ci abbassavamo sotto le stanghe del tabacco per vedere se si avvicinavano quelle gambe grosse così..." (Guerrina Gasperotti).

Questo accade a Pomarolo ma a Mori non è diverso: "c'è stato uno sciopero una volta. Mi ricordi che era venuto giù un uomo, un sindacalista, sarà stato Mattei, mi pare, piccoletto... E so che quella volta lì abbiamo fatto sciopero ma dopo ci hanno indicato la porta... il giorno dopo stavamo salendo le scale - c'erano anche le preferite - la 'patrona' era in cima alle scale e ci ha detto che dove eravamo andate ieri potevamo andare anche oggi..." (Onorina Armani, I).

E Lina Tomasini, tabacchina a Lizzanella, afferma che anche lì "era la mamma che dava più soggezione, perchè era lei la 'patrona'" e lo stesso a Ala dove, "quando entrava la Melia, non parlava più nessuno" perchè "era lei la 'gendarma', forse perchè come donna era più a contatto con le donne e le seguiva di più e vedeva se lavoravano..." (Iolanda Bazzanella).

Quasi sempre, dunque, la madre ha funzione di controllo, repressiva - la stessa che generalmente esercita in famiglia. Ma altre volte è quella che si schiera dalla parte delle donne: "mi ricordo che quando si rivoltavano le 'masse', che c'era un caldo fortissimo... veniva con una vecchia pignatta 'rùzena' piena di vin cotto: 'tolè, tolè, putèle, bevè', sottovoce... 'acramento, anca chì la vegn a farghe perder temp!' gli diceva suo figlio; 'ti tasi - gli rispondeva - pore laòre, värele lì 'n che condiziom!'... E lei di nascosto, questa povera donna, ci

metteva nel forno quelle piccole patate che usavano per i 'ruganti', e ce ne portava un piatto così..." (Elda Calliari, I).

Oppure che svolge in "masera" le stesse "funzioni" che accompagnano i momenti forse più importanti della giornata contadina: il "filò", le preghiere... "per esempio, in 'masera' si diceva il rosario, le 'oraziom', ma qualche 'maserador' non ti lasciava fare neanche quello. Invece, su dai C. mi ricordo che la mamma dei 'maseradori' ci leggeva delle cose mentre lavoravamo, anche racconti di vita femminile; e 'Ben Hur' mi ricordo". (Anna Turella); "anche sul lavoro si cantava e si diceva la corona alle tre del pomeriggio: mettevamo un pezzo di radica sul banco e ogni dieci avemarie ne tiravamo via un pezzetto, così sapevamo dove eravamo arrivate, perchè il rosario non potevamo portarcelo"... "era soprattutto la madre del Remo che voleva: magari stavamo chiaccherando o parlando, arrivava lei 'basta! la corona!' (Pierina e Gina Vicentini).

Come si vede, anche sul lavoro c'è sempre questa compenetrazione - non si capisce fino a che punto spontanea - con l'elemento religioso. Le vicentine, addirittura, ricordano che la mattina, prima di andare in "masera", erano tenute ad andare a messa!

C'è un altro fatto che ci aiuta a capire con più precisione qual'è la situazione all'interno delle macere. Nel 1953 le ACLI, distribuiscono un questionario assai articolato e completo sulle condizioni di lavoro. Il 22 ottobre appare sul quotidiano "L'Adige" un articolo ("Come sono rispettate in provincia le leggi che tutelano la classe dei lavoratori") che contiene parte di un comunicato stampa in cui le ACLI commentano i risultati del questionario.

La denuncia è dura e circostanziata e solleva le proteste dei maceratori che "rigettano queste dichiarazioni perchè non rispondenti al vero e chiedono un incontro con la Presidenza delle Acli, con la partecipazione dei rappresentanti sindacali della categoria onde venga ben precisata e chiarita la vera situazione delle tabacchine nella nostra Provincia". La denuncia per la verità non è nuova, visto che già all'VIII Congresso Provinciale della DC (8 marzo 1952) viene presentato un ordine del giorno in cui viene chiesto che si eserciti "da parte dell'Ispettorato Regionale del lavoro una più severa sorveglianza affinché nelle aziende ortofrutticole della Provincia, che occupano stagionalmente circa 3000 donne e nelle macere tabacchi venissero rispettate le leggi che tutelano il lavoro femminile...".

Qui di seguito riportiamo il testo integrale del comunicato stampa.

"In un caso è risultato che un'azienda faceva eseguire lavoro notturno alle proprie dipendenti. Le tabacchine e le cernitrici di frutta costituiscono in provincia due categorie in cui il lavoro femminile viene spesso e troppo volentieri costretto a troppe fatiche. Le non molte inchieste che a fatica abbiamo raccolto ci dicono che qui c'è molto cammino da fare. Solo le tabacchine sono 1500 in provincia, disperse in tutte le vallate. Durante il periodo del verde sono sottoposte al lavoro festivo spesso e senza maggiorazione alcuna del salario; in questo periodo della lavorazione sono pagate a ore e alcune hanno affermato che fanno cinque ore al giorno senza retribuzione. In certi casi devono lavorare anche fino alle ore 24. Nel periodo del secco invece devono fare un lavoro di assai stretto cottimo. La paga oraria - ci dice una - è di lire 67.20 per più di 10 ore, più il caropane di lire 30. Devono compiere lavori pesanti, carico e scarico dei carri nel periodo del verde. La fiducia sindacale è appena tollerata. Tutte a gran voce reclamano la revisione del miserando contratto delle tabacchine. Qualcuna ha detto

che contratto non esiste; solo un accordo dei maceratori con il sindacato. Press'a poco la condizione delle cernitrici di frutta si equivale.

Alla domanda "quale sarebbe secondo te la legge che oggi è più urgente nel campo del lavoro?", troppi hanno dato la precisa impressione che sono ben lontani dal comprendere il vero valore e significato dei problemi che pone la domanda. E alcuni hanno chiesto che il governo faccia una legge contro la disoccupazione, quasi quello fosse il toccasana per un così complesso problema: altri che il governo alzi i salari e riveda i contratti, altri hanno chiesto la legge per regolare la vertenza - oggi in atto - sul conglobamento, altri la legge sulla burocrazia; infine, assai pochi, hanno chiesto, colpendo nel segno, la legge che regolamenti lo sciopero o che dia veste giuridica ai contratti, altri la revisione delle leggi previdenziali, qualcuno una legge che limiti la disoccupazione anche a coloro che non hanno i contributi sufficienti e infine altri, pochi, la legge sulla cassa malattia di cui oggi tanto si parla e si scrive. Le idee, quindi, vanno ben chiarite e specialmente da queste risposte si rileva quanta carenza di aggiornamento ci sia sui problemi tanto vitali da parte della massa lavoratrice."

La cosa più oscura - e involontariamente ironica - è quell'accento alla regolamentazione dello sciopero, visto che fra le tabacchine lo sciopero è una parola oscura e priva di significato.

Ma vediamo più da vicino i risultati di questa inchiesta.

I questionari compilati sono ventinove ma molti sono espressione di gruppi di tabacchine, come viene detto esplicitamente. E' diviso in tre parti:

- A) rispetto dei contratti di lavoro
- B) rispetto delle leggi previdenziali
- C) tutela fisica della lavoratrice.

Riportiamo le risposte più significative, seguendo la ripartizione del questionario.

A) Quasi tutte le donne fanno ore straordinarie che, per metà vengono pagate con la maggiorazione e per metà come ordinarie o addirittura non pagate.

Si lavora anche la festa e nel 50% dei casi chi non lavora viene minacciata di licenziamento. La maggioranza riceve una busta paga, sulla quale, però, manca quasi sempre l'indicazione delle ore straordinarie, dei contributi previdenziali e delle trattenute.

In 10 casi su 14 è possibile nominare la delegata di azienda, ma il datore di lavoro crea delle noie. Nella maggior parte delle macere si impedisce di esporre le circolari (che spesso, però, "non vengono esposte perchè nessuno le espone"!).

B) In merito al rispetto delle leggi previdenziali la situazione non è certo migliore. Se la maggioranza delle donne afferma che il datore di lavoro l'assicura alla Previdenza Sociale (ma su 17 che rispondono ben 6 affermano il contrario!), non sa però se l'assicurazione è su tutta la paga o su una paga inferiore; in ogni caso, è su un periodo inferiore a quello lavorato.

Quasi nessuna delle donne che rispondono al questionario ha mai visto entrare in macera un ispettore della Previdenza; mai, comunque, è stata interrogata anche una tabacchina.

Alla domanda, infine, se si è a conoscenza che in caso di infortunio si ha diritto alle prestazioni dell'Istituto Nazionale degli Infortuni, nove risposte sono positive e ben sette negative.

C) Ma dove la denuncia diventa pesante è nell'ultima parte, quella dedicata alla tutela fisica della lavoratrice.

Alla domanda "sono rispettate le norme protettive del lavoro?", sei rispondono sì, tre no e quattro abbastanza. Tutte affermano di essere sottoposte a lavori pesanti (trasporto, sollevamento, carico e scarico di carri, autocarri, vagoni) e di lavorare dalle 8 alle 16 ore al giorno. Quasi tutte (14 contro 2) devono lavorare anche di notte, arrivando come minimo alle 23 e come massimo alle 2. Nella giornata è prevista una pausa di un'ora; nella maggior parte dei casi non è concesso il riposo settimanale di 24 ore e spesso (6 situazioni su 11) non viene osservata la legge per le lavoratrici-madri.

L'ambiente di lavoro è così descritto. La maggior parte delle macere non è dotata di refettori convenienti; solo in un caso ci sono spogliatoi per le donne. Il pasto di mezzogiorno viene consumato o a casa o all'aperto o nello stabilimento chiuse a chiave dalle guardie di finanza. In genere, l'ambiente di lavoro viene considerato "sano" ma si lamenta l'eccessiva polvere e il troppo freddo.

Le ultime due domande riassumono un po' tutte le domande precedenti e le volgono in positivo:

"cosa sarebbe necessario nella tua azienda perchè il lavoro possa svolgersi bene con soddisfazione tua e delle tue compagne?"

"Quale sarebbe la legge che oggi ti parrebbe più urgente nel campo del lavoro?"

Le risposte sono pressochè unanimi: si chiede il prolungamento della pausa ed un aumento della paga. Si rivendica l'indennità di disoccupazione e un trattamento più umano sul lavoro.

La legge che si auspica è quella che dovrebbe dare veste giuridica al contratto "facendo sì che le tabacchine siano trattate alla stessa stregua delle lavoratrici di fabbrica" (sui risultati del "questionario" vedi anche l'articolo di "Acli Trentine", riportato in allegato 7. Per capire quanto questa situazione sia lontana da quella prevista dai contratti, si veda - per esempio - l'allegato 2 che riporta il testo dell'accordo per la stagione 1950-1951.)

Inevitabile, quindi, che, a metà degli anni 60, si assista ad un'emigrazione in massa dalle "masere" alle prime fabbriche a prevalente manodopera femminile (Rovertex, Grundig) che sancisce il crollo definitivo di questo particolare settore industriale.

Come è l'impatto con la fabbrica che lo spiega, a nome di tutte - crediamo - Luigina Calliari: "guardate, io andando in fabbrica, ho cercato di dimenticare, di fare un taglio col passato e mi sembra di essere rinata a nuova vita, perchè anche in casa ho un altro carattere, mentre prima ero sempre tirata a forza di non poter mai dire la mia idea.

Senza pensare che io adesso dovrei essere già a casa in pensione se mi avessero pagato i contributi. Io dico una cosa: che nel '69 eravamo ancora stupide in 'masera', tanto è vero che dietro a me ne sono venute una 'stròzega' in Grundig.

Cerco di farvi un'idea di come eravamo trattate. Nel luglio del '69 avevo fatto 300 ore di lavoro, perchè si lavorava anche la sera fino a tardi. Dunque, oltre alla paga normale, dovevano esserci anche molte straordinarie, no? Bene: ho preso 60 mila lire! La prima paga in fabbrica, invece, avendo lavorato circa 160 ore, è stata di 75.000...con metà ore, quindicimila di più.

Poi in 'masera' stracciavi scarpe, vestiti, non eri mai a posto, sempre sporca, e puzzavi sempre di tabacco, persino la casa puzzava - mentre in

fabbrica non ti sporchi neanche le mani...

Ho trovato subito l'ambiente differente e i primi tempi ho taciuto e ascoltato ma dopo ho cominciato anch'io a parlare, a dire la mia idea. Adesso c'è anche il mondo differente; se serve qualcosa si compra, non sto mica più indietro neanche io, eh!

Una volta, molte cose non te le mettevi neanche in testa, andavi a lavorare come delle 'sbràgole': quindici anni fa mi pareva di essere più vecchia allora di adesso! Adesso ho più anni ma sono più giovane..."

"GHE SARA' 'NA PROVIDENZA GRANDA..."

In questa situazione si trovano ad operare i sindacati: per la verità, sembra senza grosse possibilità e capacità di incidere granchè.

La sindacalizzazione è "nulla" come dice Fausta Benedetti: "prima di entrare in Manifattura, io non sapevo neanche cosa fosse il sindacato. Di scioperi non se ne parlava nemmeno. Ma se andavamo dal padrone a pregarlo di prenderci a lavorare in macera! Chi si sognava di fare sciopero? Quando c'erano uomini, padri di famiglia, che lavoravano pesantemente tutto un mese per 40 mila lire!

Perciò la figlia o la moglie, che andava a lavorare lo chiedeva quasi per piacere, per arrotondare lo stipendio.

Ci mancava completamente la coscienza che, se noi avevamo bisogno di andare a lavorare, anche i padroni avevano bisogno di noi. Forse perchè allora le donne che volevano lavorare erano tante, e quindi facili da rimpiazzare. E' per questo che quando ti vedevi scelta proprio tu, ti pareva di dover dire grazie. Grazie di cosa? Quando si doveva zappare 10 ore al giorno per 18 mila lire al mese. Eppure quelle 18 mila lire servivano a sopravvivere."

Ci sono, dunque, una serie di fattori che impediscono alle donne che lavorano in "masera" di prendere coscienza dei propri diritti e di organizzarsi. Prima di tutto le necessità economiche, poi il ricatto della non assunzione, infine l'educazione, la cultura: "cosa incredibile: non si ammalava mai nessuno; non si poteva! Forse avevamo anche paura a dire: non sto bene, non vengo. Era anche frutto dell'educazione che ci avevano dato i nostri genitori, perchè per loro l'autorità, il dottore, il padrone, il maestro erano qualcosa al di sopra di noi, bisognava proprio trattarli con la massima soggezione" (Fausta Benedetti).

Qualche volta - grazie soprattutto all'intervento di "esterni" - si riesce a organizzare anche uno sciopero. Abbiamo già riportato - a questo proposito - il ricordo di Onorina Armani: è soprattutto la testimonianza della repressione che ne è seguita, del fallimento, della delusione. Più spesso ci sono manifestazioni spontanee di scontento - magari individuali, raramente collettive.

Ne parlano ancora Onorina Armani, Elda Calliari. Ma particolarmente importante è la testimonianza di Luigina Calliari: "Vi racconto un fatto: un giorno eravamo a lavorare lungo la strada della Montecatini; pioveva che dio la mandava, non ce la facevamo più, perchè eravamo ormai fradici 'molène, lasène nar, sem tute bagnàe...' 'eh! bisògn finir, madònega!' sempre con quel modo arrabbiato di parlare.

Allora abbiamo deciso lo stesso di smettere e ci siamo messe un pò al riparo dall'acqua; poi, molte hanno preso la bicicletta e sono tornate a casa. Mi ricordo che a venir su dalle scale lasciavo dietro di me una scia d'acqua: sarò stata bagnata!

Mi cambio e decido di stare a casa quel giorno 'el se rangia, el doveva

molàrne quando ghe l'avèm domandà!"

Perchè ci tenevo un pò anche alla salute... visto che in 'masera' non ci si poteva ammalare.

Come l'ho pensata io, quel giorno, l'hanno pensata anche molte altre, ma lui era là che ci aspettava e, non vedendoci arrivare, ha mandato un suo uomo a cercarci. Noi eravamo a casa 'no vegnèm!'. Abbiamo fatto per una volta la nostra volontà: senza metterci d'accordo, tutte abbiamo fatto la stessa cosa e siamo rimaste a casa.

La mattina dopo, ci siamo presentate. Voi non ci crederete: per una settimana ci ha fatto portare su e giù 'stanghete' da tre piani, per castigo!

E silenzio, eh!"

Qua, persino il corpo delle tabacchine diventa una semplice appendice del potere, da gestire a piacimento...

E' difficile trovare una donna - che non sia stata delegata o delle ACLI o del sindacato tabacchine - che parli del sindacato. Troppo ridotte le esperienze in questo campo, troppa paura.

Anzi, sono proprio le ex fiduciarie, in genere, a voler rimuovere un passato per niente esaltante. Abbiamo trovato molta più difficoltà a parlare con queste donne che non con le altre.

Abbiamo addirittura trovato delle tabacchine che negano con decisione di essere mai state fiduciarie.... Eppure il loro nome compare negli elenchi!

Significativa è - proprio nella sua brevità - la testimonianza di Clara Spagnolli, ex fiduciaria di "masera" e nella segreteria provinciale del sindacato.

Con lei è stato un incontro freddo, di poche parole, tutto teso a denunciare l'esperienza passata - lei, fra l'altro, s'è ritrovata senza lavoro in seguito ad uno sciopero.

E' un bilancio di delusioni ("Sì, i sindacati c'erano ma non potevano neanche parlare; venivano, c'erano anche delle riunioni ma non si contava niente. C'è stato uno sciopero nel '59 di due, tre giorni; è stato il primo e anche l'ultimo poi è andato tutto a rotoli!") che si protrae ancora adesso e si esprime nell'incapacità - o nella non volontà? - di capire quello che accade oggi e nel completo disimpegno: "mi sembra che oggi i sindacati siano andati dal 'miga al massa'... ma io non partecipo più, basta! basta! Anche noi, delle pulizie, abbiamo un sindacato alla Grundig; volevano mettermi dentro ma io ho detto di no. Sono stata scottata allora, adesso basta! prendo i miei soldi e..." (ma su questa "estraneità" rispetto alla situazione sindacale di oggi vedi anche la testimonianza di Iolanda Bazzanella).

Il sindacato incide poco - abbiamo detto - in questa situazione: troppo rigida, ferma, legata a strutture sociali altrettanto rigide. Si leggano, per capire meglio questo, le due interviste a Eustasio Tranquillini: valgono più di molti saggi sulla società contadina nel Trentino...

Quella che ne viene fuori è l'immagine di una cultura "tollerante, non aggressiva", in cui gioca un ruolo determinante l'aspetto religioso. Anche nell'organizzazione sindacale.

Non è un caso che tra le tabacchine l'unica organizzazione che riesce a radicarsi sono le Acli: "sue" sono le fiduciarie di macera, "sue" sono le riunioni, "suo" il sindacato. La religione è, in fondo, la discriminante: chi non la considera o, addirittura, vi si oppone è destinato a non contare. Anna Turella lo dice esplicitamente: c'era un legame molto stretto tra attività sindacale e momento religioso. L'allegato 4 ne è la riprova.

Nel 1948 - dopo la scissione - praticamente tutte le tabacchine iscritte al sindacato passano alla CISL.

I dati sono questi:

ISCRITTE ALLA CISL

1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961
753	809	801	978	-	804	401	301	307

ISCRITTE ALLA CGIL

-	-	-	-	70	10	11	11	-
---	---	---	---	----	----	----	----	---

E' anche questo un risultato della "guerra fredda", dell'anticomunismo (che pure esisteva: si vedano le testimonianze di Anna Tutella e di Alceste Bertagnolli) o c'è qualcosa di più - che va fatto risalire alla "cultura" della gente trentina - che le forze di sinistra non riescono a capire?

In "masera" la presenza sindacale non cambia di molto i rapporti di potere. Anche le Acli fanno paura e non solo ai maceratori: in una lettera spedita da una delegata di Mori alla delegata provinciale si legge "Bene, intanto dicono - due operaie sospese - che hanno paura e che debbono stare in guardia dalle Acli...".

Le stesse fiduciarie sindacali sono costrette ad ammettere che "se poi si parla di contratto, noi non sapevamo mai quanto ci spettava, neanche quando c'era il sindacato e io ero fiduciaria. Erano loro a decidere quanto darti, in base - dicevano - a quello che prendevano a Roma..." (Luigina Calliari).

C'è nelle donne intervistate, soprattutto le più anziane, un continuo richiamo - più che alla possibilità di organizzarsi sul lavoro - ad una "providenza granda" che in qualche modo riporta giustizia: "vara che som mi che te dago da magnàr' ci dicevano più di una volta i 'maseradori'... Adesso sono andati tutti in malora; segno che si sono comportati male!" (Clara Spagnolli); "loro non possono vivere bene, perchè quando si tormenta la gente, quando la sfrutti la povera gente..."; e ancora: "io dico sempre: hanno fatto la fine che dovevano fare, perchè hanno trattato sempre male e sono finiti male... escluso i C. che erano più coerenti, più umani, più onesti" (Luigina Calliari).

Noi ci fermiamo qua. Crediamo di aver dato degli spunti per chi volesse continuare a "studiare" la storia delle classi subalterne nel Trentino (negli "incontri" c'è, evidentemente, molto di più di quello che siamo riusciti a dire in questa introduzione. Sono senz'altro la parte più importante di tutto il lavoro e vanno lette).

Delle "organizzazioni" non abbiamo parlato. Un po' perchè non siamo in grado - e non abbiamo avuto il tempo - di approfondire questo aspetto, un po' perchè non ci interessava tanto (rimandiamo, comunque, alla lettura dell'intervista a Giuseppina Bassetti, Alceste Bertagnolli, Giuseppe Mattei, Iolanda Bazzanella, Ferdinando Tonon).

Noi abbiamo voluto parlare della vita della gente; anzi, abbiamo voluto soprattutto che questa gente ci parlasse della sua vita.

INCONTRO CON MAFFEI ANGELINA (ex tabacchina nata a Laghi di Vicenza nel 1902)

7 marzo 1979

Io sono venuta qui nel 1923. Mi ricordo che due amici che lavoravano in compagnia - uno si chiamava Antonio, l'altro Felice - venivano giù a Posina, la festa, a cercare donne. Noi eravamo in dodici, fra di noi c'erano anche due vedove. Ci fermavamo qua all'incirca quaranta giorni poi ci mandavano a casa: ma sette o otto le tenevano per star dietro al tabacco secco.

A me non è mai capitato perchè io preferivo ritornare; io venivo quaggiù solo per i capricci... capricci? La "dota", insomma.

I nostri erano paesi magri: patate e fagioli... e tutte le ragazze andavano via a lavorare.

Io, a dir la verità, ero di una famiglia che non stava neanche tanto male ma una volta si era capricciose; si voleva magari un bell'abito, mia madre non me lo comperava e allora, se capitava l'occasione per guadarmelo, non la perdevo. Soldi non ce n'erano: gli uomini andavano per il mondo e se li tenevano loro.

Allora si veniva a lavorare in "masera". Mi ricordo che la facevamo tutta a piedi: durante la strada, ci fermavamo all'osteria Calvi di Terragnolo e facevamo un canto... venivamo su dalla Borcola; pensate che un brav'uomo che sapeva camminare, ci impiegava otto ore a farla quella strada: ma doveva essere un camminatore!

Sette valli, dopo la Borcola, ci sono per arrivare dai nostri paesi a Terragnolo. Nella "masera" in cui lavoravo io, eravamo in dodici donne vicentine. Ci davano quattro, cinque lire al giorno e in più il mangiare: patate con le scorze, magari...

Molte volte si lavorava fino a mezzanotte, perchè arrivava il tabacco e bisognava stare attenti che non si scaldasse troppo, se no diventava giallo, marciva.

Ci pagavano un tanto al giorno, sia che lavorassimo 10 sia che lavorassimo dodici ore.

Ci davano da mangiare: polenta e crauti e magari anche le "gavete" che c'erano dentro ai crauti; dormivamo tutte in due camere, lì su dei letti, in qualche maniera...

Se il padrone della "masera" aveva anche campagna o bestie, quando era la stagione, ci adoperava per la vendemmia o ci mandava a fare il "far let".

Già nel 1921 io ero venuta, assieme ad altre nove del mio paese, a lavorare in una "masera" di Ala; poi nel '22 sono rimasta a casa e nel '23 ho cominciato a venire a Marano. Ma io sono andata anche a servizio e ho lavorato anche dal Marzotto.

Domanda: Che rapporti avevate con le donne di qua, voi che venivate da un'altra provincia?

Risposta: In "masera" eravamo tutte "foreste" a lavorare; non ce n'erano donne del paese. A noi ci pagavano di meno, meno delle donne di qua, meno degli uomini, perchè noi ne avevamo di bisogno e venivamo su anche per poco. Madonna, se ci hanno fatto lavorare! E non si poteva dire niente perchè ci rimandavano a casa; e per noi sarebbe stato un disonore, come dire: quella lì l'hanno mandata via perchè non lavorava...

Domanda: Quei pochi soldi che riuscivate a prendere qui, dove li mettevate?

Risposta: Una parte ci serviva per farci la "dota", ma tutto il resto lo dovevamo consegnare al "vecio"; perchè le nostre erano famiglie contadi-

ne, ma povere.

Avevamo un po' di campagna, che non fruttava niente perchè in montagna la terra non dà: venivano fagioli e patate, ma le patate non sempre... E allora, chi poteva se ne andava; al tempo mio, neanche una ragazza era rimasta: chi in "masera", chi a servire. E adesso, giù in paese, non c'è più nessuno, le case sono chiuse, sono tutti in Australia, in Canada, in Francia, in qualsiasi posto dove hanno potuto trovare da vivere.

Domanda: Quando avevate del tempo libero, come lo impiegavate?

Risposta: Quale tempo libero? Forse un'ora, la domenica, per prendere un po' di sole... Nessun divertimento; alla festa di lasciavano qualche mezza giornata che ci serviva per lavarci le nostre robe: per fortuna che avevamo una fontana lì, vicino alla "masera"...

Se no ci dicevano di andare alla messa prima e poi si lavorava in "masera" tutto il resto del giorno.

Domanda: Vi pagavano almeno i contributi?

Risposta: Benedetti... neanche uno! Ci dicevano che non potevamo averne perchè eravamo a lavorare fuori provincia... Ed era per tutti così, perchè mio marito ha lavorato 12 anni da muratore senza prendere una lira di contributi. Ci siamo sposati nel '29: "ghera 'na suta 'n quei ani"... neanche patate avevamo da mangiare e io mi dicevo "ma 'ndo son te mai arivada chi?"

C'era bisogno di lavorare; una volta mio marito ha portato un chilo di burro ad un impresario per essere assunto... perchè eravamo poveri ma onorevoli. Quando lavoravo in "masera" vedevo che certe volte i "maseradori" si mettevano d'accordo e portavano via anche mezzo quintale di tabacco, ma poi ho visto anche che i ladri sono andati tutti in fallimento. Questo ho insegnato ai miei figli: che a rubare si va in malora!

Domanda: E nel paese come eravate viste?

Risposta: Oddio, la "masera" era un po' fuori dal paese e noi eravamo sempre dentro, sempre fra di noi. Da principio ho pianto tanto a trovarmi qua da "foresta". Poi, mi sono sposata e tutto il tempo lo dedicavo alla casa, a tirar su i figli.

INCONTRO CON MANZINELLO IDA (ex tabacchina, nata a Laghi di Vicenza nel 1913)

14 marzo 1979

A 12 anni ebbi un forte esaurimento e il medico disse che mi occorreva un cambiamento d'aria. Allora mia madre ha scritto ai suoi vecchi padroni di Volano, dai quali anche lei era stata in servizio, e così ebbi il posto - a servizio - in quella famiglia; mia sorella, per farmi compagnia, venne anche lei e si occupò ai "cavalieri" presso un'altra famiglia.

Certo, non come adesso, che per cambiare aria si va al mare o in montagna...

Ad un certo momento i miei padroni hanno dato via la campagna e allora hanno parlato al padrone della "masera": "varda N., 'l prossimo am la me putèla te la toi con ti"...

Ce n'erano già altre da Posina che lavoravano al tabacco; ogni anno scrivevano su al paese "vardè, putele, el tal di vegnì a Volàm" e allora si arrivava e ci si fermava qua da agosto a novembre. Io ho iniziato a lavorare in "masera" a 18 anni, ho fatto lì tre anni, poi mi sono sposata. Nei nostri paesi c'era miseria, si doveva faticare molto e soldi non ne entravano mica; allora tutti cercavano lavoro fuori. Io sono partita da Posina a 15 anni, per via di quell'esaurimento e mi ricordo che dopo un mese e mezzo che stavo qui ero cresciuta un chilo, perchè qui si mangiava e il lavoro era meno pesante. E con le mie compagne mi sono sempre trovata bene, come con delle sorelle.

Per venire quassù, partivamo alle cinque di mattina e arrivavamo alle tre, alle quattro del pomeriggio. Lungo la strada ci levavamo le scarpe e mettevamo gli zoccoli per non consumarle e si guardava di pettinarci un pochino, chè non c'era mica la permanente come oggi...

Domanda: com'era il lavoro in "masera"?

Risposta: in "masera" si lavorava dalle sette di mattina fino alle dodici; poi c'era un'ora di intervallo e si riprendeva dalle due alle sette e molte volte si andava avanti anche fino alle dieci, alle undici di sera. Straordinario non ce n'era, non te lo pagavano. Ti davano un tanto al mese, 35 lire mi ricordo, più mangiare e dormire.

A mangiare si stava bene. E' vero, qualche volta c'erano le tarme nella polenta e il salame era andato a male ma la fame era tanta che si buttava giù qualsiasi cosa. Si mangiava di gusto perchè il tabacco ver de fa venire appetito.

Domanda: come eravate trattate sul lavoro?

Risposta: noialtre di Posina eravamo le facchine: quando c'era da scari care il tabacco eravamo sempre noi a farlo. Avevamo forza, eravamo abituate noi... insomma una volta ho portato un "linzòl" di 105 chili, pieno di "pàtar", cioè di tabacco scarto che, sotto controllo della finanza, dalla "masera" veniva portato in campagna e messo in apposite buche...centocinque chili! e tutti, anche i finanzieri, hanno battuto le mani; l'ho portato per più di cento metri...

D'altra parte, se c'era qualcosa che non andava non c'era niente da fare; tremavi come una foglia, non c'era mica da alzare la voce allora.

E, se per caso, non gli andavi al padrone, ti rispedivano al paese con gran disonore della famiglia. Allora non c'erano, come adesso, i sindacati; non sapevamo neanche che cosa fossero. Oggi, sindacati di qua e sindacati di là e lo stesso tutti sono scontenti: "quante robe, mi no

sò cosa vegnirà fora"!

Domanda: come eravate considerate qua in paese?

Risposta: noi eravamo "le visentine", quelle "dale province scorlæ", perchè durante la guerra quei paesi lì, Posina, Laghi, eccetera, erano stati al centro degli scontri. Noi siamo stati tutti profughi: io avevo un anno quando mia madre è dovuta scappare tenendomi nel "grumbiàl". Sopra di noi c'era il Monte Maggio, con i forti italiani da una parte e tedeschi dall'altra.

Mio padre era andato in America ed era appena arrivato che è scoppiata la guerra; quando è ritornato io avevo otto anni.

Dunque, nei nostri paesi non c'era lavoro ma sapevamo che qua cercavano ragazze per far erba, per i tabacchi, per i cavalieri o a vendemmia e allora siamo venute perchè era la nostra unica risorsa. Si poteva anche andare altrove; ma c'erano già gli uomini che andavano in Francia, insomma che emigravano.

Il lavoro che facevamo qua, nelle "masere", a dir la verità era più un lavoro da uomini che da donne, era un lavoro pesante. Quando c'era da andar su per mettere il tabacco a seccare ho rimpianto le braghe e dicevo "guarda che comode che sarebbero"...perchè doversi arrampicare per una scala con le gonne, anche se sotto avevi le mutande...

Ci pagavano meno, ecco perchè eravamo tutte donne: ah! c'era uno sfruttamento...L'unica nostra libertà era quella di cantare; ho fatto un ridere con quelle da Posina, perchè erano molto brave a cantare; erano allegre. Adesso le canzoni non me le ricordo più..."guarda là il mio bem, sentà sul fem, con più lo guardo più bello el viem"...

Il momento più bello era quando si imballava il tabacco stagionato, quello dell'anno prima: si faceva una specie di spuntino, invitavano uno che suonava la fisarmonica e si facevano quattro salti. Ci si divertiva con niente: bastava che ci fosse uno con la fisarmonica e "ne scapèva le gambe"!

Invece oggi...alle volte mi viene da dire "senti che bel valzer, che bel tango" e vorrei farlo da sola, invece vedo tutti scontenti, più robe hanno e meno contenti sono e per di più pretendono. Io non so comprendere!

In paese, quando ci vedevano dicevano "guarda le visentine" ma eravamo rispettate...in autunno, quando i contadini raccoglievano "el zaldo", venivano dal padrone a chiedere che gli prestasse delle donne per "scar tozàr 'l' zaldo" e noi andavamo...loro magari mettevano su una "còdima" di zucche marine e del vin cotto e là ci pagavano con quello! Avevamo mangiato la zucca, bevuto del buon vino e con quello eravamo pagate, ci accontentavamo di niente.

E, intanto, loro, quando avevano bisogno di dare un bel colpetto al "zaldo" venivano giù alla "masera": "ah! vago a tor le putele de la masera: quele sì le laòra, quele sì le fà nar le man, quele l'è brave putele..."

Maria, quanto abbiamo lavorato! Oggi posso riposarci sopra, chè i miei figli li ho cresciuti grandi e grossi: che lavorino loro che io ho lavorato abbastanza...

Domanda: i soldi che voi prendevate in "masera" come venivano usufruiti?

Risposta: a noi non restava niente. Appena a casa, si davano i soldi a mia madre che andava a pagare qualche debito; poi, magari, il giovedì andava al mercato a prendere qualcosa da vestire che noi d'inverno si cuciva; due, tre quintali di "zaldo" per l'inverno. Il resto lo aveva

mo tutto a casa: qualche gallina, un uovo, latte, formaggio, uno o due maiali, che se erano due uno si vendeva e l'altro si teneva per noi. Molte volte andavamo anche a "spigolare" da quei contadini che avevano molta campagna e loro ci pagavano con un po' di frumento.

Domanda: quali erano i vostri rapporti con i "maseradori"?

Risposta: lavorare e basta, per i padroni. Non si poteva dirgli niente; perchè, se vuoi, lavori e in capo al mese prendi i tuoi soldi, e se no, te ne ritorni a casa...

Così, dopo tutto quello che facevamo, avevamo anche il terrore di essere mandate via. Non come adesso che se qualcosa non va, mi faccio avanti e vado dal sindacato, capite?

Io ho 65 anni e non ho niente di pensione! Una volta era così: mio marito ha lavorato ventidue anni in una segheria a Rovereto. Un giorno si è tagliato tre dita di una mano: gli hanno indicato il cancello, "chè a noi non servi più..." e l'hanno liquidato con cinquantacinquemilalire.

Domanda: lei si ricorda che ci fosse contrabbando?

Risposta: ce n'era, eccome! Soprattutto a Mori; si mettevano d'accordo con i "maseradori", aspettavano il cambio della finanza e poi portavano via il tabacco.

Mio padre era contrabbandiere: portava tabacco e pani di zucchero, era lui che mi raccontava queste cose. Ha fatto una vita, mio padre, per la famiglia...! Non c'era altro da fare, una volta.

Domanda: il vostro tempo libero come lo impiegavate?

Risposta: quel poco che avevamo lo spendevamo a dar due punti, aggiustarci quelle due robe che avevamo, lavarci gli stracci; l'acqua dovevamo andare a prenderla con una botticella alla fontana, perchè in masera non ce n'era e in quella ci lavavamo come potevamo, non si potevano mica fare tanti bagni! Ci accontentavamo, ci accontentavamo...

Il sabato sera, se non c'era tanto lavoro, quelle da Posina chiedevano di poter andare a ballare: io, a dire la verità, non sono mai stata portata ad andare con loro perchè erano piuttosto di quelle che... andavano a morosi...anche in campagna a rubare uva andavano. Io no, io non volevo.

Domanda: c'è stato un periodo di tempo peggiore degli altri?

Risposta: il fascismo...che Mussolini ci chiedeva le fedi. Mia suocera, che lavorava alla Manifattura, mi racconta che gli dicevano "se date le fedi, bene e se no, vi tiriamo via la pensione" e per la paura la maggior parte delle donne gliel'hanno data, la fede.

Cose incredibili. Anche a casa mia, mio padre e mia madre hanno vissuto nel terrore perchè era "comando e voglio"; hanno dato giù tanto di quell'olio, da farli morire certi...

Gli anni più duri sono stati quelli delle tessere: avevo due figli e il marito in guerra; mi davano quattordici lire al mese di sussidio! Le croste della polenta le abbiamo mangiate più di una volta; andavo da un mulino all'altro a chiedere un pugno di farina o di orzo, avevo la bambina piccola e latte non ce n'era perchè tutto era regolato dalla tessera.

Non per augurarlo a nessuno, ma se i giovani di oggi sapessero quello che abbiamo passato noi...

Oggi ci sono troppe comodità, si sta troppo fermi; i giovani non obbediscono più, vogliono saperne una più del libro, comandano loro.

Noi abbiamo "strusià", ma la mia gioventù è stata lo stesso felice.

Anche adesso non esigo niente; la vita è una ruota, noi dobbiamo morire e rimangono i giovani...

INCONTRO CON COSTAGANNA IDA (ex tabacchina nata a Posina nel 1898)

26 marzo 1979

La mia vita l'ho passata male, perchè ho sposato un uomo che non faceva altro che bere e avevo quattro figli: uno morto di sei mesi, uno morto in guerra. Adesso a 81 anni sono qua sola, sempre malata, dentro e fuori dall'ospedale. Senza nessuno. Devo farmi la spesa, farmi da mangiare, lavare, fregare in terra; tutto. I miei erano contadini; io mi sono sposata a ventitrè anni. Laggiù, a Posina, avevamo tre bestie in stalla, campagna e boschi. Stavamo abbastanza bene...

Domanda: come mai allora è venuta quassù?

Risposta: venivamo su per prendere un soldo perchè a Posina non c'era commercio di lavoro, di fabbriche, di niente. Allora noi ragazze, per guadagnarci la lira, venivamo quassù nel Trentino e qui nel Trentino ho combinato di trovarmi anche il moroso...

Tante da Posina venivano perchè lì non c'era commercio dei soldi, non c'era la possibilità di guadagnare.

A dodici anni ero a Isera, Reviam, Folas e Lenzima a cavare erba fra le vigne, con mia cugina. Poi nel '19 sono venuta su ai "cavalieri", ho lavorato a servizio, poi in "masera" a Nogaredo e a Volano.

Venivamo qui a piedi: otto ore di strada; venivamo su "aiuto fortuna": se trovavamo lavoro, bene...io a Volano sono stata ai "cavalieri" tre anni. E qui mi sono anche sposata nel '23.

Sono state anche a servizio in una famiglia di 18 persone; ah! ho partito...Sempre da lavorare, poi, nel '31, "i ha magnà for tut"! settantamila di cambiali gli restava da pagare - ed erano "bacani"... - loro sono scappati e noi ci hanno messo alla porta con niente, in pieno inverno, con tre figli da allevare.

Mi sono ridotta in un'officina, col focolare aperto - di quelli con la catena - sulla finestra "avem 'nbrocà su le ass", in terra c'erano buchi così...siamo rimasti lì quattro anni, senza luce, senza niente. Mio marito faceva il mediatore ma faceva altro che bere...

"Dio, quanto ho strusià"! Quando venivamo su da Posina, ci fermavamo qua due mesi alla "masera", o a cavar erba un mese o un mese e mezzo. Ci davano da mangiare i "patroni"; allora nessuno mangiava bene perchè non ce n'era: "brò brusà", "fregolòti", polenta e latte, patate... dormivamo in un "sito" dentro in "masera", in undici, sulle brande. Ci trovavamo abbastanza bene...io ho lavorato anche quattordici anni al mulino di S. Ilario, ed è stata la mia fortuna perchè così ho preso la pensione, e posso vivere. Solo che adesso sono malata; è così, "quando se è comodi, se è malai!" Io la mia vita l'ho passata molto male...

Noi di Posina abbiamo fatto tanto lavoro; qui le donne erano tutte "poltrone", perchè erano comode, non andavano in campagna e noi, invece, andavamo dappertutto; "a zapàr, a redàr, su per i mureri a pelàr"...io sono venuta a Volano nel '19 e mi ricordo che le donne di qui non andavano in campagna, perchè si sporcavano le mani. E allora facevamo noi...

Anche in "masera": a portar su il tabacco, a fustarlo; ne abbiamo fatto di fatiche!

Domanda: ci hanno detto che le donne di Posina si divertivano qui, erano allegre...

Risposta: sì, perchè lavoravamo tutta la settimana, fino alle undici, mezzanotte; alla festa il "patron" ci diceva "putele, ale sete sè libere...", e allora uscivamo come le capre, quando le lasciano libere; andavamo a S. Giorgio, alle "Due Colonne", all'Eppler, a ballare e venivamo a casa che erano le una di notte.

Le donne di qua erano gelose perchè "ghe rubevem i morosi"! Eravamo in undici e avevamo un moroso per ciascuna...

Io, nella mia vita, ho goduto quei due mesi che sono venuta ai "cavalieri" e ai tabacchi, qui a Volano. Perchè a casa eravamo sotto così! sempre con "le carghe" sulla schiena: legna, "grassa", fieno, tutto sulle spalle.

Qua venivamo per prendere un po' di soldi; tutto mettevamo via, e alla festa andavamo dai frati per risparmiare e alla sera senza cena a dormire affamate per portare i soldi a casa e far vedere che ne portavamo tanti!

A casa questi soldi servivano per andare avanti, per comprare qualcosa da vestire, perchè poi mio padre morì in guerra nel '17 e i miei fratelli, uno era in America, uno in Australia, uno in Francia. E mia sorella è a Torino.

E allora bisognava lavorare e "tegnèr a mam"; avevamo le nostre bestie, la nostra roba e da mangiare quello che c'era nei paesi di montagna; patate, rape, minestrone...

Quando noi, ragazze, venivamo qua, gli uomini su in paese lavoravano nei boschi, tagliavano la legna e poi la vendevano a "stele"; le fascine le facevamo noi d'inverno, sotto la neve, e quelle le usavamo noi in casa; ma la legna grossa la vendevamo. Qualcuno - come mio zio - andava nei boschi a fare carbone, perchè allora c'erano lì da noi le "carbonere". Eravamo tutta una famiglia e mia madre e le mie zie andavano in campagna e così noi, ci "petavano" lì sulla strada, dieci figli piccoli.

E qui, in Trentino, invece, le donne non lavoravano: tutte comode! A noi, ci pagavano di meno e lavoravamo di più! eravamo abituate...qui non ne prendevano in "masera" donne del Trentino, perchè non erano capaci di lavorare come noi. Noi eravamo fisici forti...

Eppure ci divertivamo...io ero la "mata del carneval", quante ne son venute fuori! Su in paese non si poteva mica...perchè c'era mio padre che ci faceva una soggezione...io non l'ho guardato in faccia tre volte mio madre! E allora quando venivamo su eravamo tutte allegre, tutte matte.

Se io ho goduto la vita, l'ho goduta ai "cavalieri" e ai tabacchi. Perchè sotto il mio povero padre non l'ho goduta: non occorre che parlasse, bastava che ci guardasse...una volta sono andata a letto e ho fatto finta di dormire; mi sono vestita e sono andata a lavorare; è venuto a prendermi con tanto di bastone, mio padre! E, prima di partire, per venire qua, ci faceva la predica "vardè de star en gamba, perchè se ve succede qualcòss, la porta no la vedè pù!" Voleva dire che dovevamo stare in gamba col cervello...però guardate, eravamo alla "masera" di Nogaredo, eravamo in undici: solo una ha "tirato fuori la strada", andava con uno, insomma...le altre, invece...tornavamo a casa alle una di notte, i morosi andavano per conto loro e noi alla "masera" a dormire.

Col "maseradòr" non andava mica troppo bene, perchè ci faceva tanto lavorare: ci trattavano male, anche nel mangiare mica tanto bene... "brò brusà", ma "lonc"; polenta. E tanto lavorare e lui beveva tanto!

"Taliane!" ci dicevano e allora noi rispondevamo "tasè voi, zizeri! che sè tedeschi ciapài col sciopèt e noi sem taliani veri..." Cinque anni da sfollati abbiamo fatto per quella guerra, sotto Schio, a Malo. Abbiamo perso tutta la nostra roba, il mio povero padre è morto dalla passione, aveva 61 anni solo! In quei cinque anni abbiamo lavorato sotto il governo: "pic, bail e barèla", abbiamo fatto trincee, gallerie, stampi delle mine. Erano le donne che facevano i buchi alle mine e alla sera venivano a caricarle. Abbiamo fatto di tutto: armato trincee, linee di reticolati e per questo prendevamo il rancio come i soldati e tre lire al giorno.

Se io vi raccontassi tutta la mia vita, "stampo 'n romàn (romanzo) pù lonc de Volam"! Perchè io ho sempre sofferto...anche la "seconda" l'ho fatta a lacrime, qui a Volano: ho perso un figlio; l'ho pianto; è trentaquattro anni che è morto e lo piango ancora!

La mia vita è stata lacrime; io, dopo sposata, sono andata all'inferno e prima ho goduto solo quando è morto mio padre, perchè mia madre era buona e potevamo fare quello che volevamo, non del male, eh! Se potessi, tornerei indietro solo di dieci, quindici anni, non di più.